



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

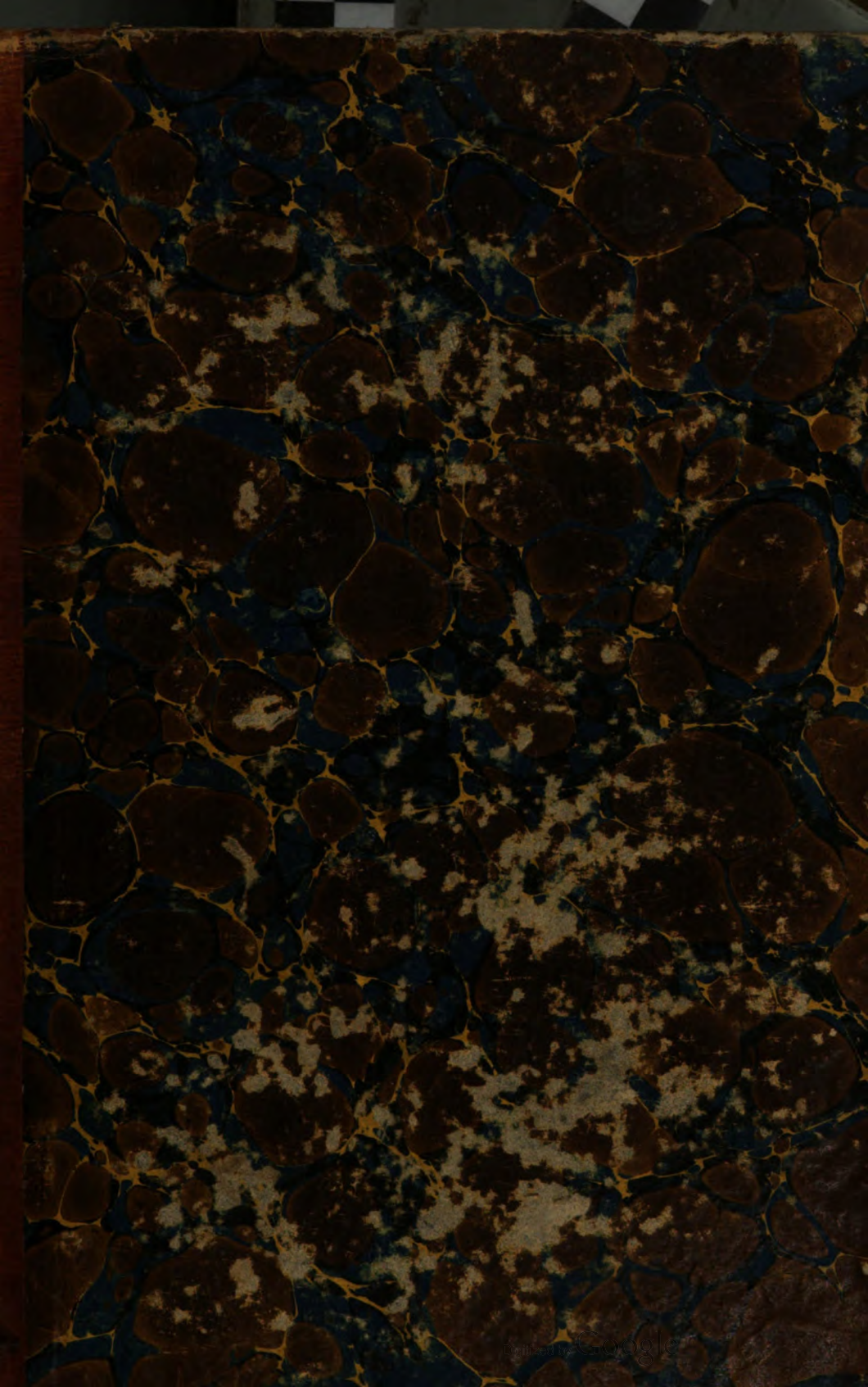
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

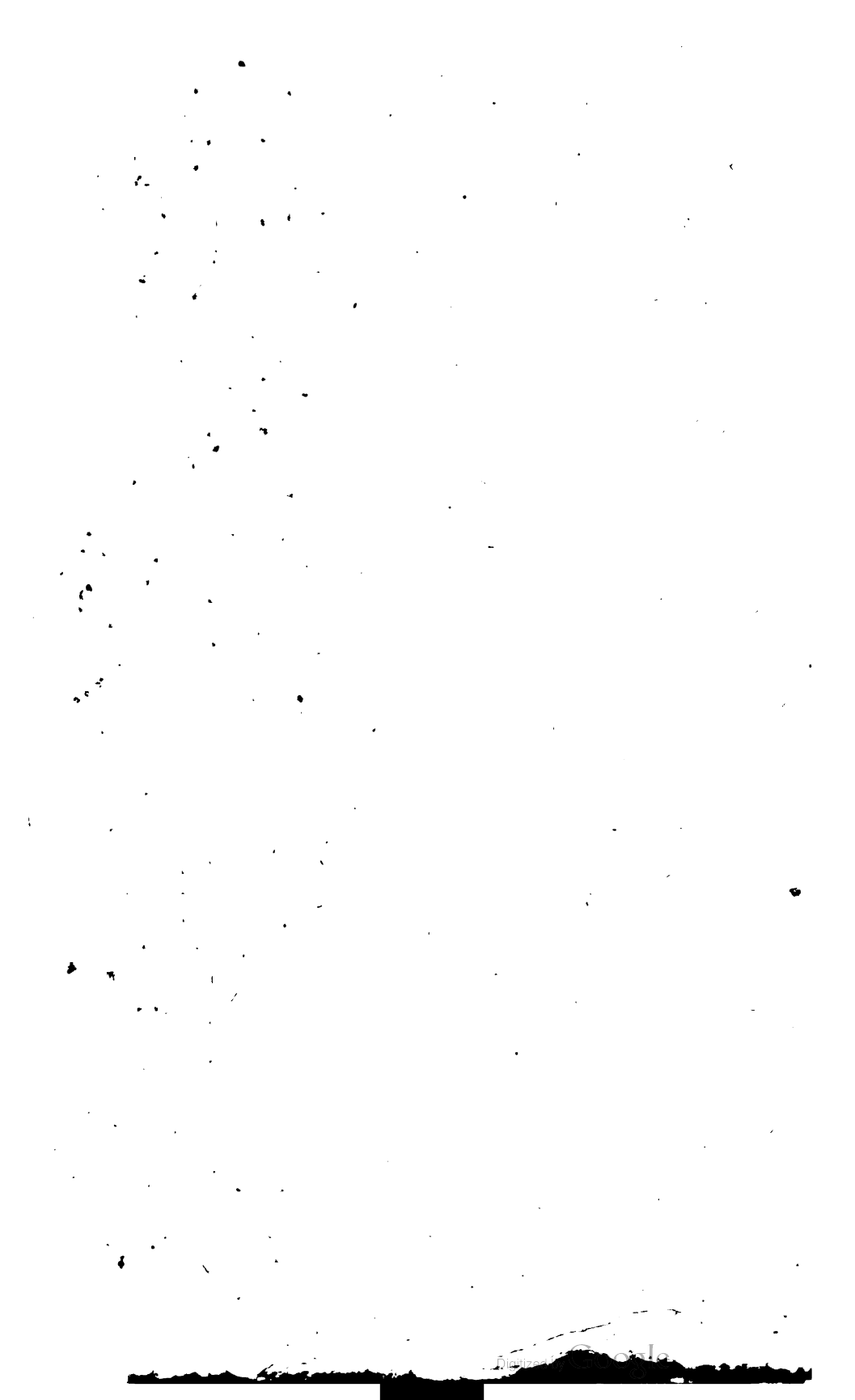
## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



NAZIONALE  
BIBLIOTECA  
202  
5 G  
12  
VITT. EMANUELE  
ROMA





022.5 4.12

**BIBLIOTECA**  
**DELL' ARTISTA**

~~—316—~~

**VOLUME SECONDO.**



# LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

## PITTORI, SCULTORI ED ARCHITETTI

SCRITTE

### DA GIORGIO VASARI

CON NUOVE ANNOTAZIONI SUPPLEMENTI

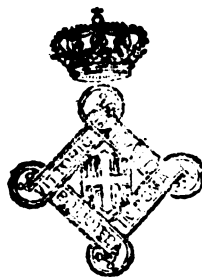
PER CURA

DI F. RANALLI

~~—~~

VOLUME SECONDO.

PARTE TERZA



FIRENZE

Per V. Batelli e Compagni  
1848.





# PROEMIO

ALLA TERZA PARTE

## DELLE VITE

—•••••—

**V**eramente grande aumento fecero alle arti della architettura, pittura, e scultura quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui nella Seconda Parte di queste Vite, aggiugnendo alle cose dei primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almeno vicino al vero, che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono, mediante quel lume, sollevarsi, e condursi alla somma perfezione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perchè più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuor di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai, e discorrere succintamente donde sia nato quel vero buono, che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la regola nell'architettura, il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli

<sup>1</sup> Il Bettari, nell'edizione di Roma, avendo variata la divisione dell'opera per dare miglior proporzione alle mole dei suoi tre volumi, pose questo proemio innanzi alla vita di Benvenuto Garofolo.

edifici antichi nelle opere moderne. L'ordine fu il dividere l'un genere dall'altro, sicchè toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiasse più tra loro il dorico, lo ionico, il corintio, ed il toscano: e la misura fu universale sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, diritti, e con le membra organizzati parimente; ed il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte, la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello che vede l'occhio in sul piano, o disegni o in su fogli, o tavola o altro piano, giustissimo ed appunto: e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella dall'aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle, e da quel più bello o mani, o teste, o corpi, o gambe aggiungerle insieme e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo si dice esser bella maniera. Queste cose non l'aveva fatte Giotto, nè que'primi artefici, sebbene eglino avevano scoperto i principj di tutte queste difficoltà e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che non era prima e più simile alla natura; e così l'unione de'colori, ed i componimenti delle figure nelle storie, e molte altre cose, delle quali abbastanza s'è ragionato. Ma sebbene i secondi aumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissero di aggiugnere all'intero della perfezione, mancandoci ancora nella regola una licenza, che, non essendo di regola, fusse ordinata nella

regola , e potesse stare senza fare confusione o guastare l'ordine : il quale aveva bisogno d'una invenzione copiosa di tutte le cose, d'una certa bellezza continuata in ogni minima cosa , che mostrasse tutto quell'ordine con più ornamento. Nelle misure mancava uno retto giudizio, che, senza che le figure fossero misurate, avessero in quelle grandezze ch'elle erano fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non v'erano gli estremi del fine suo , perchè sebbene e'facevano un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli, con quella facilità graziosa e dolce, che apparisce fra il vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive, ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera, alla quale mancava una leggiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massimamente le femmine ed i putti con le membra naturali come agli uomini: ma ricoperte di quelle grassezze e carnosità che non siano goffe come le naturali, ma artefciate dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de'belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de'colori, la università ne'casamenti, la lontananza e varietà ne'paesi; ed avvegnachè molti di loro cominciassino come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo, e molti più moderni, a cercare di fare le loro figure più studiate, e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più appunto alle cose naturali, nondimeno e'non v'era il tutto ancora, che ci fusse l'una sicurtà più certa, che eglino andavano in verso il buono, e ch'elle fussino però approvate, secondo l'opere degli anti-

chi, come si vide quando il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di Marmo al Marsia di casa Medici in Firenze <sup>1</sup>; mancando loro pure una fine, ed una estrema perfezione ne' piedi, mani, capelli, barbe, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l'antico ed abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure. Che s'eglino avessero avuto quelle minuzie dei fini che sono la perfezione ed il fiore dell'arte, avrebbero avuto ancora una gagliardezza risoluta nell'opere loro, e ne sarebbe conseguito la leggiadria ed una pulitezza e somma grazia, che non ebbero, ancora che vi sia lo stento della diligenza, che sono quelli che danno gli stremi dell'arte nelle belle figure, o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo che ci mancava, non lo potevano mettere così presto in atto, avvengachè lo studio insecchisce la maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Bene lo trovarono poi dopo gli altri nel vedere cavar fuori di terra certe anticaglie citate da Plinio delle più famose, il Laocoonte, l'Ercole, ed il Torso grosso di Belvedere, così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo ed infinite altre, le quali nella lor dolcezza e nelle lor asprezze con termini carnosì e cavati dalle maggior bellezze del vivo, con certi atti, che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo, e si mostrano con una graziosissima grazia, furono eagine di levare via una certa maniera secca e cruda e tagliente, che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest'arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari

<sup>1</sup> Vedi sopra la Vita del Verrocchio.

Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l'Abate di S. Clemente, Domenico del Ghirlandaio, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo <sup>1</sup>, e Luca Signorello, i quali per sforzarsi cercavano fare l'impossibile dell'arte con le fatiche, e massime negli scorti o nelle vedute spiacevoli: che siccome erano a loro dure a condurle, così erano aspre a vederle. Ed ancora che la maggior parte fussino ben disegnate e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, ed una dolcezza ne' colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese e Pietro Perugino <sup>2</sup>; ed i popoli nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che e' non si potesse giammai far meglio. Ma lo errore di costoro dimostrarono più chiaramente le opere di Lionardo da Vinci, il quale dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamar la moderna, oltre la gagliardezza e bravezza del disegno, ed oltre il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura, così appunto come elle sono con buona regola, miglior ordine, retta misura, disegno perfetto, e grazia divina, abbondantissimo di copie, profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto ed il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castel Franco;

<sup>1</sup> Ossia Fra Filippo Lippi. L'Autore si è dimenticato di nominar Masaccio. Gusi a lui se Masaccio non era toscano!

<sup>2</sup> Se il Vasari fosse stato (come lo calunniano alcuni) scrittore invidioso del merito degli Artefici non toscani, avrebbe dato al suo discorso altro giro, per non far risaltare questo singolar pregio del Francia e del Vannucci.

il quale sfumò le sue pitture, e dette una terribil movenza alle sue cose, per una certa oscurità di ombre bene intese. Nè meno di costui diede alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza, e grazia nei colori fra Bartolommeo di S. Marco: ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio, e, fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione, che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più, se si potesse dire o mostrare l'opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta dai suoi colori, e l'invenzione era in lui sì facile e propria quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edifici, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti, secondo che egli ha voluto: oltre il dono della grazia delle teste, giovani, vecchi, e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, ed ai putti ora i vizi negli occhi <sup>1</sup>, ed ora i giuochi nell'attitudini. E così i suoi panni piegati nè troppo semplici nè intrigati, ma con una guisa che paiono veri <sup>2</sup>. Seguì in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanta gagliarda, Andrea del Sarto, il quale si può dire che

<sup>1</sup> *Vizi per Vezzi*. Scambio non vezzoso, che trovasi pure nel Boccaccio, e in altri autori antichi.

<sup>2</sup> Queste lodi sensatissime, e bene appropriate all'incomparabile Raffaello, formano indirettamente una ragionata censura dello stile seguito dal Vasari nelle sue pitture. Ecco dunque la conferma di ciò che abbiamo altrove rilevato; che i pregiudizj di scuola non gli velavano gli occhi e l'intelletto in modo da non conoscere nè valutare al giusto i meriti altrui.

fusse raro, perchè l'opere sue sono senza errori. Nè si può esprimere le leggiadrissime vivacità che fece nell'opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gl'innanzi a lui, ch'era difficile tagliente e secca, ma d'una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d'oro e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Mazzola Parmigiano, il quale in molte parti, di grazia e di ornamenti, e di bella maniera lo avanzò<sup>1</sup>, come si vede in molte pitture sue, le quali ridono nel viso, e siccome gli occhi veggono vivacissimamente, così si scorge il batter dei polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà l'opere delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far quei gesti che l'impossibile non può fare; e stupirà come e' si possa, non ragionare con la lingua, ch'è facile, ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni, messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti dei Romani come e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati, che hanno dato vita alle loro figure coi colori, ne' morti<sup>2</sup>? come il Rosso, fra Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga; perchè de'vivi, che per se medesimi son notissimi, non accade qui ragionare. Ma quello che importa il tutto di quest'arte è, che l'hanno ridotta oggi talmente perfetta e facile per chi possiede il dise-

<sup>1</sup> Non tutti forse confermeranno un tal giudizio; poichè il Parmigianino volendo superare il Correggio nella grazia, cadde sovente nell'affettazione.

<sup>2</sup> Cioè, tra gli artefici che a tempo dello scrittore non vivevano più. Il periodo è mal costruito e perciò riesce oscuro.



gno, l'invenzione, ed il colorito, che dove prima da que' nostri maestri si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno questi maestri ne fanno sei; ed io ne fo indubitatamente fede, e di vista e d'opera <sup>1</sup>, e molto più si veggono finite e perfette, che non facevano prima gli altri maestri di conto. Ma quello che fra i morti e vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarroti, il qual non solo tiene il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi, che si lodatamente fuor d'ogni dubbio la superarono, ed unico si trionfa di quelli, di questi, e di lei, non imaginandosi appena quella, cosa alcuna sì strana e tanto difficile, che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante l'industria, il disegno, l'arte, il giudizio, e la grazia <sup>2</sup> di gran lunga non la trapassi; e non solo nella pittura, e ne' colori (sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti, e non retti, palpabili ed impalpabili, visibili, e non visibili), ma nell'estrema rotondità dei corpi: e con la punta del suo scarpello, e delle fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che, oltre l'aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l'ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravi-

<sup>1</sup> E questo appunto (potrebbe risponderci all'autore) è stato il tuo e il loro male.

<sup>2</sup> La grazia, è sentimento comune, non è la prerogativa, per la quale si apprezzano le opere del Buonarroti.

gliosa perfezione, che ben si può dire e sicuramente, le sue statue in qual si voglia parte di quelle esser più belle assai che l'antiche; conoscendosi, nel mettere a paragone teste, mani, braccia, e piedi, formati dall'uno e dall'altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa, ed una molto più assoluta perfezione, condotta con una certa difficoltà sì facile nella sua maniera, che egli è impossibile mai veder meglio; le quali, se per avventura ci fossero di quelle famosissime greche o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche<sup>1</sup>. Ma se tanto sono da noi ammirati que' famosissimi, che, provocati con sì eccessivi premj e con tanta felicità, diedero vita alle opere loro, quanto doviamo noi maggiormente celebrare e mettere in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premj, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Credasi ed affermisi adunque, che se in questo nostro secolo fusse la giusta remunerazione, si farebbono senza dubbio

<sup>1</sup> Tra i pregi sommi che rendono ammirabili le sculture di Michelangiolo, è da notare la mollezza che apparisce nelle parti carnose, onde a vederle credi che i muscoli di quelle figure debbano cedere alla pression della mano. Per questa qualità, per la cognizione anatomica, per l'energia ec. possono le statue di lui essere anteposte a molte antiche. Ma il Vasari ha detto essere le medesime superiori a tutte ed in tutto, ed ha detto troppo. L'ingegno di quell'uomo straordinario era immenso; nondimeno non si può concludere che le opere sue offrano, in qualsivoglia aspetto si considerino, l'esempio di quanto può far l'arte umana di più perfetto. In questo elogio, messer Giorgio un'altra ammirazione, comune a tutti per quel Divino, l'entusiasmo suo particolare come proselito del medesimo.

cose più grandi, e molto migliori che non fecero mai gli antichi. Ma lo avere a combattere più con la fame, che con la fama tien sotterrati i miseri ingegui, nè gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare li potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito, essendo tempo di oramai tornare alle Vite, trattando distintamente di tutti quelli che hanno fatto opere celebrate in questa terza maniera, il principio della quale fu Lionardo da Vinci, dal quale appresso cominceremo.

-O-  
-E-  
-D-  
-E-  
-O-

# V I T A

## DI LIONARDO DA VINCI

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO



**G**randissimi doni si veggono piovere dagl'influssi celesti ne'corpi umani molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia, e virtù in una maniera, che, dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lasciandosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, com'ella è, largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci <sup>1</sup>, nel quale, oltre la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che, dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza, l'animo e'l valore sempre regio e magnanimo, e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più ne'posterì dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo figliuolo di

<sup>1</sup> Vinci, piccol castello nel Valdarno di sotto, non lungi da Fucecchio. Questa vita di Leonardo è una delle più belle che abbia scritto il Vasari. Niuno meglio di lui ha saputo con ugual semplicità e brevità dare una sì alta idea di quell'ingegno maraviglioso.

ser Piero da Vinci <sup>1</sup>; e nella erudizione e principj delle lettere avrebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose, e, cominciate, poi l'abbandonava. Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi che'e'v'attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi e difficoltà al maestro che gl'insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso <sup>2</sup>. Nondimeno bench'egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun'altra. Veduto questo Ser Piero, e considerato la elevazione di quello ingegno, preso un giorno alcuni

<sup>1</sup> Leonardo nato nel 1452 era figlio naturale di Ser Piero notaro della Signoria di Firenze. Credesi peraltro, non senza buone ragioni, ch'ei fosse dal padre legittimato. Vedi *Notizie Storiche di Leonardo da Vinci* scritte da Carlo Amoretti: Milano 1804. Da quest'opera abbiamo tratto non poche notizie per le note che seguono.

<sup>2</sup> Delle poesie di lui non ci resta che il seguente sonetto, conservatoci dal Lomazzo, nel quale trovi più da lodare il senno dell'autore, che il gusto: ma forse non è questa la sua miglior produzione poetica.

*Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;  
 Che quel che non si può folle è volere.  
 Adunque saggio l'uomo è da tenere,  
 Che da quel che non può suo voler toglia.  
 Però che ogni diletto nostro è doglia  
 Sta in sì e nò saper, voler, potere.  
 Adunque quel sol può, che col dovere  
 Ne trae la ragion fuor di sua soglia.  
 Nè sempre è da voler quel che l'uom pote.  
 Spesso par dolce quel che torna amaro.  
 Piansi già quel ch'io volsi, poi ch'io l'ebbi.  
 Adunque tu Lettor di queste note,  
 S'a te vuoi esser buono e agli altri caro,  
 Vogli sempre poter quel che tu debbi.*

de' suoi disegni li portò ad Andrea del Verrocchio, ch'era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò Ser Piero che lo facesse attendere; ond'egli ordinò con Lionardo ch'e'dovesse andare a bottega di Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che, essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovinezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell'architettura ancora fe molti disegni così di piante come d'altri edificj, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza <sup>1</sup>. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessero andare per forza d'acqua; e perchè la professione sua volle che fosse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; ed addosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, ch'era cosa miracolosa; come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro

<sup>1</sup> Questa grande operazione fu eseguita circa 200 anni dopo da Vinc. Viviani scolaro di Galileo (*Bottari*). Leonardo fece conoscere in Lombardia la sua abilità dell'Idraulica e nella Meccanica, superando nel 1496 le difficoltà che avevano interrotto i lavori già incominciati per condurre le acque del naviglio della Martesana dall'Adda a Milano. Egli inoltre perfezionò i sostegni, o conche, per far salire ed abbassare le acque correnti; eseguì nel 1503 lo scaricatoio pel naviglio grande vicino a S. Cristoforo; e fece in diversi tempi altri canali, e lavori utilissimi.

de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi; e modi da votare porti, e trombe da cavare de'luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare; de'quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io u'ho visti assai <sup>1</sup>. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiesse un tondo; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Academia*. E fra questi modelli e disegni ve n'era uno, col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di S. Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per se medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a se gli

<sup>1</sup> Carlo Giuseppe Gerli ne pubblicò una quantità in Milano nel 1784 pel Galeazzi. Nel 1830 furono ivi riprodotti con note illustrative da Giuseppe Vallardi. Una raccolta dei disegni vinciani esistenti nell'Ambrosiana pubblicò pure in Milano nel 1785 Girolamo Mantelli di Canobio. Dagli scritti e dai disegni del Vinci apparisce aver egli col suo ingegno prevenuto in non poche scoperte Fisici, e Astronomi celebratissimi fioriti assai dopo (Amoretti op. cit. p. 136 e seg.)

animi delle genti: e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si diletto molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pazienza governava; e mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva, il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perdita libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello, e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza, e grazia, nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose che egli s'imaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'esse fossero eccellentissime, non si sarebbero espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che, filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell'erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna, e gli andamenti del Sole <sup>1</sup>. Acconciossi dunque, come è detto, per via di Ser Pietro nella sua fanciullezza all'arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove S. Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo

<sup>1</sup> Nella prima edizione leggonsi inoltre le seguenti parole: « Per il che fece nell'animo un concetto sì eretico, che e' non si accostava a qualsivoglia religione stimando per avventura assai più lo esser filosofo, che cristiano ». Nella seconda edizione omesse il Vasari un tal periodo, e fece bene, conoscendo probabilmente d'essere stato ingannato da qualche malfondata tradizione rimasta nel volgo; imperocchè è noto che in quei tempi, nei quali lo studio delle cose naturali e speculative non era sì comune, coloro che vi si applicavano venivano dagli ignoranti facilmente presi per eretici o miscredenti, e non di rado eziandio per fattucchieri e per maghi.



che teneva alcune vesti, e benchè fusse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure d'Andrea stava l'angelo di Lionardo <sup>1</sup>; il che fu cagione ch'Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui <sup>2</sup>. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d'Adamo e d'Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltre lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pazienza. Evvi ancora un palmizio, che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del Magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo <sup>3</sup>. Dicesi che Ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipingere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui Ser Piero a questi esercizi. Laonde fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli

<sup>1</sup> Il quadro, ov'è l'angiolo dipinto da Leonardo, si conserva nell'Accademia delle Belle Arti di Firenze.

<sup>2</sup> Vedi sopra la vita del Verrocchio, ov'è narrato questo medesimo fatto.

<sup>3</sup> Questo cartone è smarrito.

vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arreccatasi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata, e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari: ed appresso ingessatala ed accouciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variamente adattata insieme cavò uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi, e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita questa opera che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che, quanto a lui, era finita. Andato dunque Ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza acconciò la rotella al lume in sul leggio ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato, poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta; pigliatela dunque, e portatela, che questo è il fine che dell'opere s'aspetta. Parve questa cosa più che



miracolosa a Ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio un'altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre che e' visse. Appresso vendè Ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati da' detti mercatanti <sup>1</sup>. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro ch'era appresso papa Clemente VII, molto eccellente, e fra l'altre cose che v'erano fatte, contraffecce una carrafa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove, oltre la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza <sup>2</sup>. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenza, che e' pareva del tutto vivo. Videvasi il mare turbato ed il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, l'orche, ed i Noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime, il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a M. Giovanni Gaddi <sup>3</sup> con questo epigramma:

*Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus,  
Dum maris undisoni per vada flectit equos.  
Mente quidem vates illum conspexit uterque.  
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.*

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa <sup>4</sup> con una acconciatura in capo

<sup>1</sup> Da gran tempo non se ne ha più notizia.

<sup>2</sup> Credeasi esser quella posseduta dal Principe Borghese a Roma (Amoretti p. 160). L'Imperator delle Russie possiede una stupenda sacra famiglia colla cifra di Leonardo, e credeasi da lui fatta allo stesso Pontefice colla mira di competere con Raffaello.

<sup>3</sup> La galleria Gaddi fu venduta, e non sappiamo qual destino avesse il disegno ora descritto.

<sup>4</sup> Sussiste benissimo conservata nella Galleria di Firenze, nella sala ove sono i quadri di piccola mole, appartenenti alla Scuola To-

con un aggruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai, ma come opera che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le eccellenti nel palazzo del duca Cosimo insieme con una testa d'uno angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano <sup>1</sup>. E cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose che egli faceva andava tanto con l'ombre scure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fossero più scuri degli altri neri, per fare del chiaro, mediante quello, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì, ma tutto era per cercare di dare maggiore rilievo, e di trovar il fine e la perfezione dell'arte. Piacevagli tanto quanto egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che avrebbe seguitato uno che gli fusse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. Di questa sorte se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e n'ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de'disegni tante volte citato, come fu quella di Amerigo Vespucci, ch'è una testa di

sana. La stampa a contorni vedesi nel tomo terzo della prima serie della *Galleria di Firenze illustrata*. Tav. CXXVIII.

<sup>1</sup> Quest'angelo, creduto per lungo tempo smarrito, fu trovato da un negoziante e restauratore di quadri presso un rigattiere, ma in istato così malconcio, che varii professori e intendenti, cui per l'avanti era caduto sott'occhio, non avevano neppur sospettato che fosse opera di Leonardo: nondimeno il nominato restauratore colle industrie dell'arte sua giunse a darli un aspetto plausibile e tale da pretenderne buona somma. Fu acquistato in seguito da un distinto personaggio Russo.

vecchio bellissima, disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d'Arezzo canonico di S. Lorenzo lassatagli dal Giambullari <sup>1</sup>. Cominciò una tavola dell'adorazione de' Magi, che v'è su molte cose belle, massime di teste, la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch' ella rimase imperfetta come l'altre cose sue <sup>2</sup>. Avvenne che morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1483, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettaua del suono della lira, perchè sonasse <sup>3</sup>; e Lionardo portò quello strumento, ch'egli avea di sua mano fabbricato d'argento gran parte in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltre ciò fu migliore dicitore di rime all'improvviso del tempo suo. Sentendo il duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò delle sue virtù, che era cosa incredibile. E pregatolo gli fece fare in pittura una tavola d'altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal duca all'imperatore <sup>4</sup>. Fece ancora in Milano ne' frati di S. Domenico a S. Maria delle Grazie un cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa <sup>5</sup>, ed alle teste degli apostoli diede

<sup>1</sup> Non ci sono noti gli attuali possessori di questi disegni.

<sup>2</sup> Si conserva adesso nella R. Galleria di Firenze, nella sala maggiore della Scuola toscana. Il disegno inciso trovasi nell'opera sopra citata Serie I Tom. II Tav. LXXXVIII.

<sup>3</sup> Non par credibile che Lodovico il Moro, cui doveva esser noto il valor di Leonardo nelle Arti del disegno, lo invitasse a Milano col solo fine di sentirgli suonar la lira. L'arrivo di lui in quella capitale, secondo vari riscontri, par che avvenisse circa il 1483.

<sup>4</sup> Sussiste tuttavia nell'Imp. Gabinetto a Vienna.

<sup>5</sup> Di questa sublime pittura, chiamata dal Lanzi il compendio di tutti gli studi e degli scritti del Vinci, venne alla luce nel 1800 la bellissima stampa incisa da Raffaello Morghen, la quale si riguarda

tauta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò imperfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'immagine di Cristo si richiede <sup>1</sup>. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, che era entrato negli apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura, e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere l'animo di Cristo; la qual cosa non arreca minor meraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio, e il tradimento in Giuda; senza che ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza; avvengachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la renna stessa non mostra il vero meglio <sup>2</sup>.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed avrebbe voluto, come

dagli intendenti come il capo lavoro di questo celebre intagliatore, nel modo stesso che il dipinto lo fu di Leonardo. Verso il principio di questo secolo ne fu eseguita altresì una copia in Mussico, la quale venne trasportata a Vienna.

<sup>1</sup> Secondo l'Armenini ed altri, il volto del Salvatore era finitissimo. Può darsi che per l'esecuzione fosse condotto allo stesso grado delle altre feste, e che nondimeno al pittore non paresse finito, perchè mancante di quelle perfezioni che egli concepiva colla mente, ma che alla mano non era dato l'aggiungere.

<sup>2</sup> Intorno a questo miracolo dell'arte pittorica, il Cav. Giuseppe Bossi pubblicò nel 1810 un libro col titolo *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, il qual libro diceva il C. L. Cicognara essere il meglio scritto che da lui si conoscesse in fatto di critica, e avente per oggetto l'illustrazione d'una grand'opera d'arte. Lo stesso Cav. Bossi fece pure del Cenacolo una bellissima copia in pittura, la quale si conserva in Milano nell'Accademia di Brera, e che servì per eseguire quella di Mussico ricordata di sopra.

faceva dell'opere che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo, e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo conoscendo l'ingegno, di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo. Gli ragionò assai dell'arte, e lo fece capace che gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quelle già concepute nell'intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella della divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda, che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizi ricevuti avesse avuto l'animo sì fiero, che si fusse risoluto di tradir il suo signore e creator del mondo; pur che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno ed indiscreto <sup>1</sup>. La quale cosa mosse il duca maravigliosamente a riso, e disse, che egli aveva mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto,

<sup>1</sup> Alcuni credono che la testa di Giuda sia veramente il ritratto di quel priore; il che è falso; sapendosi d'altronde che il P. Bandelli, il quale sosteneva allora tal carica, *erat facie magna et venusta, capite magno, et, procedente aetate calvo capillisque canis consperso*. Le parole di Leonardo debbon adunque riguardarsi come uno scherzo pungente proferito per mortificare l'indiscretezza del frate, e far ridere il duca alle spalle del medesimo (V. *Storia genuina del Cenacolo ec.* del P. Dom. Pino Milano 1796).

e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità <sup>1</sup>. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fusse stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l'avessero potuta armar di maniera che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fusse potuta fare; tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro fece che sua Maestà se ne portò la voglia <sup>2</sup>, ed ella si rimase a' Milanesi <sup>3</sup>. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia <sup>4</sup>, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall'altra parte la duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo, che

<sup>1</sup> Rispetto a questa testa di Giuda racconta Giraldo Cinzio, ossia Gio. Batt. Giraldi, nel suo *Discorso sopra i romani*: che a Leonardo « venne per ventura veduto uno, che aveva viso al suo desiderio « conforme, ed egli subito, preso lo stile, grossamente lo disegnò, e « con quello e con altre parti ch'egli in tutto quell'anno aveva diligentemente raccolte in varie facce di vili e malvage persone, andato « ai frati compl Giuda con viso tale, che pare ch'egli abbia il tradimento scolpito nella fronte ».

<sup>2</sup> Vedendo quel Re l'impossibilità di trasportar la muraglia, ne fece fare una copia, la quale fu collocata a S. Germano d'Auxerres *De Pagave*.

<sup>3</sup> Oggi si può considerare come perduta anche pei Milanesi; sì è deteriorata. Lo stesso Vasari nella Vita di Gir. da Carpi, parlando della bella copia fattane da Fra Gir. Monsignori, dice che nel 1566 vide in Milano l'originale di Lionardo tanto mal condotto, che non si scorgeva più se non una macchia abbagliata. Il Bottari racconta che nel 1726 fu ripulito da un tal Michel Angelo Bellotti; ma non dice di quali agenti si servisse per ravvivarne i colori; ond'è a temere che unitamente alle altre conosciute cause di distruzione, quali furono l'umidità, la licenza militare ec., quelli pure abbian contribuito a ridurlo nel deplorabile stato attuale.

<sup>4</sup> È una Crocifissione di Gio. Donato Montorsani, che vi ha scritto il suo nome e l'anno 1495.



poi furono amandue duchi di Milano, che sono ritratti divinamente <sup>1</sup>. Mentre che egli attendeva a questa opera, propose al duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza <sup>2</sup> per mettervi in memoria l'immagine del duca <sup>3</sup>; e tanto grande lo cominciò e riuscì che condur non si poté mai <sup>4</sup>, Ecci chi ha avuto opinione (come son varj per invidia maligni i giudizi umani) che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse perchè non si finisse, perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d'un pezzo vi si vedeva difficoltà incredibile; e si potrebbe anche credere che dall'effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne son molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo per esser troppo volenteroso fusse impedito, e che il voler cercar sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fusse cagione; talchè l'opera fosse ritardata dal desio, come disse il nostro Petrarca <sup>5</sup>. E nel vero quelli che veddono il modello

<sup>1</sup> Dice il P. Gattico, citato dal P. Pino nella *Storia genuina* ec., che il Vinci avea lavorati quei ritratti di mala voglia, e « che si sono « infraciditi per essere dipinti a olio, perchè l'olio non si conserva « in pitture fatte sopra muri e pietre ».

<sup>2</sup> Non mentre oh' egli attendeva a quest'opera, ma gran tempo innanzi fece Leonardo tal proposizione e vi pose mano quasi subito arrivato a Milano. In riprova, leggesi tra'suoi ricordi, che nel 1491 avea ricominciato da capo il cavallo (Amoretti p. 21).

<sup>3</sup> Del Duca Francesco I. Sforza, padre di Lodovico.

<sup>4</sup> Cioè, compiere, terminare. Questa spiegazione l'abbiamo creduta non inutile affatto, poichè M. d'Argenville intese il verbo *condurre* nel significato di *trasportare*. Il modello restò compiuto; e Leonardo avea calcolato che per gettarlo vi sarebbero bisognate 100,000 libbre di bronzo. Quando dovevasi fare cotesta operazione, sopravvennero al Moro le note disgrazie; indi nel 1499 sì bell'opera fu fatta bersaglio ai balestrieri guasconi, e in tal modo distrutta. Non fu dunque colpa di Leonardo *se condur non si poté mai*.

<sup>5</sup> « . . . . Tu sai l'esser mio.

« E l'amor di saper, che m'ha sì acceso

« Che l'opra è ritardata dal desio ».

che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò fino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch'era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini, aiutato e scambievolmente aiutando in questo Messer Marcantonio della Torre eccellente filosofo <sup>1</sup>, che allora leggeva in Pavia e scriveva di qu' esta materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, ed a dar vera luce alla notomia fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d'ignoranza; ed in questo si servì maravigliosamente dell'ingegno, opera, e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli; i primi appiccati all'osso, ed i secondi che tengono il fermo, ed i terzi che muovono, ed in quelli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio: e chi non ha pratica a leggere non l'intende, perchè non si leggono se non con lo specchio <sup>2</sup>. Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo, gentiluomo milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo <sup>3</sup> e molto amato da lui, così come

<sup>1</sup> Marc'Antonio della Torre veronese celebre anatomico, morì di trent'anni. Il Giovinetto ne fece l'elogio. Di lui e di altri uomini distinti della famiglia Della Torre si trovano notizie nella Verona illustrata del Maffei P. II Lib. 4.

<sup>2</sup> Il codice coi disegni anatomici di Leonardo trovasi nella R. Biblioteca di Londra.

<sup>3</sup> Credesi che quella testa di giovinetto coi capelli inanellati incisa nella tav. IV della raccolta pubblicata dal Gerli sia il ritratto di Francesco Melzo.

oggi è bello e gentile vecchio, che le ha care, e tiene come per reliquie tal carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell'arte e de' muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza d'ogni cosa <sup>1</sup>. Come anche sono nelle mani di N. N. pittor milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio <sup>2</sup>, che tratta no della pittura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar questa opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito <sup>3</sup>. E, per tornare alle opere di Lionardo; venne al suo tempo in Milano il re di Francia <sup>4</sup>; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un liono, che camminò parecchi passi, poi s'aperse il petto e lo mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salai Milanese per suo creato <sup>5</sup>, il quale era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo belli capelli ricci ed inanellati, de' quali Lionardo si diletto molto: ed a lui in-

<sup>1</sup> Il celebre Dott. Guglielmo Hunter, che vide i disegni del Vinci nella detta R. Biblioteca, gli ammirò sommamente per la squisita diligenza ed esattezza con che sono rappresentate le più minute parti dei muscoli ec., e li citò nelle due lezioni preliminari al suo Corso anatomico stampato in Londra nel 1784.

<sup>2</sup> Questa fu l'ordinaria maniera di scrivere di Leonardo; e così sono i MSS. che di lui si conservano a Milano ed altrove.

<sup>3</sup> Il famoso Trattato della Pittura fu stampato a Parigi nel 1651 per opera di Raffaello Du Fresne. Ne sono poi state fatte altre edizioni. Pregevolissima è quella di Firenze del 1792 procacciata dall'ab. Fontani, che si servì di una copia a penna assai corretta, di Stefanino della Bella, la quale si conserva tra' Codici della Libreria Riccardiana sotto N. 2275.

<sup>4</sup> Questi fu Luigi XII, il quale entrò in Milano a' 6 d' Ottobre, nel 1499.

<sup>5</sup> Creato, cioè allievo: voce usata spesso dal Vasari; oggi è in bocca de' Napoletani comunemente (*Bottari*). Salai, o Salaino, fu scolaro e servitore di Leonardo; anzi nel testamento di questi è indicato colla seconda qualità.

segnò molte cose dell' arte , e certi lavori , che in Milano si dicono essere di Salai , furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Firenze, dove trovò che i frati de' Servi avevano allogato a Filippino l' opere della tavola dell' altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa. Onde Filippino inteso ciò ; come gentil persona ch' egli era ; se ne tolse giù , ed i frati , perchè Lionardo la dipignesse , se lo tolsero in casa , facendo le spese a lui ed a tutta la sua famiglia : e così li tenne in pratica lungo tempo , nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna ed una S. Anna con un Cristo ; la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici , ma finita ch' ella fu nella stanza , durarono due giorni d' andare a vederla gli uomini e le donne , i giovani ed i vecchi , come si va alle feste solenni , per veder le maraviglie di Lionardo , che fecero stupire tutto quel popolo ; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo , volendo mostrare quella modestia e quella umiltà , che in una vergine contentissima d' allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo , che con tenerezza sosteneva in grembo , e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un S. Giovanni piccolo fanciullo , che si andava trastullando con un pecorino , non senza un ghigno d' una S. Anna , che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste : considerazioni veramente dallo intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone , come di sotto si dirà , andò poi in Francia <sup>1</sup>. Ritrasse la Ginevra d' Americo Benci <sup>2</sup>,

<sup>1</sup> Di Francia, secondo il Lomazzo, tornò in Italia, e fu posseduto da Aurelio Luino, figlio del celebre Bernardino. Da questo cartone gli scolari del Vinci dipinsero parecchi quadri che or si veggono in diverse Gallerie.

<sup>2</sup> La quale fu pur ritratta dal Ghirlandaie nel Coro di S. M. Novella.

cosa bellissima, ed abbandonò il lavoro a'frati, i quali lo ritornarono a Filippino; il quale sopravvenuto egli ancora dalla morte non lo potè finire <sup>1</sup>. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di Mona Lisa sua moglie, e quattro anni penatovi lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanableo <sup>2</sup>; nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitar la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengachè gli occhi avevano que'lustri e quelle acquitrine, che di continuo si veggono nel vivo, ed intorno a essi erano tutti que'rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia per avervi fatto il modo del nascere i peli della carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi intentissimamente la guardava vedeva battere i polsi: e nel vero si può dire che questa fusse dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole: usovvi ancora questa arte, essendo che M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la traeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar quel malinconico che suol dar spesso la pittura a'ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che

<sup>1</sup> Fu terminato dal Perugino, come è stato detto di sopra nelle vita di esso e di Filippino.

<sup>2</sup> E presentemente si ammira nel Museo Reale di Parigi. Francesco I ne fece l'acquisto per 4000 scudi d'oro, somma che oggi equivarrebbe a circa 45,000 franchi.

umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinisimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell'arte, anzi la città intera desiderava ch'egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notevole e grande, donde il pubblico fusse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia, e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del Consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo, di Giuliano S. Gallo, e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Buonarroti e Baccio d'Agnolo; come a' suoi luoghi più distintamente si ragionerà, la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fusse dato a dipingere qualche opera bella; e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per il che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone <sup>1</sup> alla sala del papa, luogo in S. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino capitano del duca Filippo di Milano <sup>2</sup>, nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa, che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini, che ne' cavalli, tra' quali due in-

<sup>1</sup> I cartoni del Vinci e del Buonarroti fatti per la sala del Consiglio, dopo aver servito agli studi dei pittori più celebri di quell'età, furono tagliati e dispersi; ed ora non se ne conoscono che alcuni parziali gruppi nelle stampe di varj intagliatori antichi.

<sup>2</sup> Nell'opera già nominata di Carlo Amoretti, a pag. 88 e seg. si riferisce una nota scritta da Leonardo in un Codice ambrosiano, nella quale si descrive quella battaglia, e si narrano diverse circostanze tacite dagli storici.

trecciatasi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'asta dello stendardo per aggucciarlo per forza dalle mani di quattro, che lo difendono con una mano per uno e l'altra in aria, con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'asta, e con l'altra inalberato una storta mena con stizza un colpo per tagliar tutte a due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltre che in terra fra le gambe de' cavalli vi è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che, alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro, con le gambe e con le braccia sbattute, fa ciò ch'egli può per non voler la morte<sup>1</sup>. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti de' soldati, variamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de' cavalli, quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edificio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, ed allargandolo s'abbassava. Ed imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipingere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che

<sup>1</sup> Il gruppo dei soldati che si contrastano la bandiera trovasi inciso da G. Edelinck sul disegno fattone da Rubens, il quale si dubita che non copiasse il cartone, ma che lo componesse a seconda della descrizione qui fattane dal Vasari. Altra stampa somigliante a quella d'Edelinck vedesi nel tomo I tav. XXIX dell'Etruria Pittrice.

in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, ed in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione ch'ogni mese da Piero Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volse pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato, da Piero Soderini fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire: ma Pietro non li volle accettare. Andò a Roma col duca Giuliano de' Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all'alchimia; dove formando una pasta di una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando, gli faceva volare per l'aria, ma cessando il vento cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaruolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri, scorticate ali addosso con mistura d'argenti vivi, che nel muoversi quando camminava tremavano, e fattogli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici, ai quali lo mostrava, per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d'un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbero tenute in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella, e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima, dove bisognava che si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento, dal tenere poco luogo in principio, esser venute a occuparne molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, ed attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare oli per dipingere, e vernice per mantenere l'opere fatte. Fece in questo tempo per M. Baldassarre Turini da Pescia, che



era datario di Leone, un quadretto di una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e de'colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia, che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a M. Giulio Turini <sup>1</sup>. Dicesi che essendogli allogato una opera dal papa, subito cominciò a stillare oli ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da papa Leone: Oimè, costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Buonarroto e lui; per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal papa per la facciata di S. Lorenzo. Leonardo intendendo ciò, partì ed andò in Francia, dove il re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato, e desiderava che colorisse il cartone della S. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato, e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche <sup>2</sup> e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito <sup>3</sup>, sebbene e' non poteva reggersi in piedi, so-

<sup>1</sup> Di questi due quadri, uno credesi perito, un altro si dice essere nella Galleria di Dusseldorf.

<sup>2</sup> « Sebbene (dice l'Amoretti p. III) da « tutto l'insieme della « vita di Leonardo non consti ch'egli fosse un uomo divoto, non appa- « par nemmeno che incredulo fosse o libertino; onde dobbiamo inter- « pretare l'espressione del Vasari d'una specie d'abdicazione a tutte « le cose mondane e d'una determinazione d'occuparsi unicamente « del grande affare della morte e dell'avvenire. » — L'autor del Cenacolo non poteva esser se non cattolico, e profondamente cattolico, altrimenti non avrebbe potuto esprimere in modo tanto sublime gli affetti di G. C. e degli Apostoli.

<sup>3</sup> Nella prima edizione questo passo era stato scritto dal Vasari nei seguenti termini, analoghi all'altro periodo riferito sopra alla pag. 19 nota 1:

stenendosi nelle braccia dei suoi amici e se rvi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto, Sopraggiunseglì il re, che spesso ed amorevolmente lo solleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggero della morte; per la qual cosa rizzatosi il re e presogli la testa per aiutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel re <sup>1</sup> nell'età

« Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato; e vedendosi vicino a morte disputando delle cose cattoliche, ritornando alla via buona, si ridusse alla fede cristiana con molti pianti ». Contraddice a questa narrazione il testamento di lui, fatto in Amboise un anno prima della sua morte (si legge nel libro dell'Amoretti a pag. 113 e seg.) In esso « *raccomanda l'anima sua ad nostro Signore messer Domine Dio, alla gloriosa Virgine Maria, a monsignore Sancto Michele, e a tutti li beati Angeli Sancti e Sancte del Paradiso* ». Ordina di essere seppellito nella chiesa di S. Florentino d' Amboise, indi « *vole siano celebrate ne la dicta chiesa di sancto Florentino tre grande messe con diacono et sottodiacono, et il dà che se diranno dicte tre grande messe che se dicano ancora trenta messe baste de sancto Gregorio* ». Gli stessi suffragi vuole che si ripetino nella Chiesa di S. Dionisio e in quella de' frati minori d' Amboise. Tali disposizioni sono da buon credente; però è ragionevole il supporre che, occupato per tutta la vita dell'arte sua, senza essere irreligioso, avesse negletto le pratiche di religione; ma che vicino a morte ne provasse rincrescimento e cercasse di ripararvi colle pie conferenze, colle lacrime, coi sacramenti.

<sup>1</sup> Questo fatto è da molti posto in dubbio; primieramente perchè è provato che Leonardo morì a Cloux presso Amboise, mentre che la Corte era a *Saint Germain en Laie*; e da un giornale di Francesco I, conservato nella Biblioteca nazionale di Parigi, non apparisce che il Re facesse in quel tempo veruna gita. In secondo luogo perchè Franc. Melzi nella lettera, colla quale dà ragguaglio della morte di Leonardo ai fratelli di lui, non parla di questa circostanza, che sarebbe stata sì onorevole; e finalmente perchè il Lomazzo, che tante notizie raccolse intorno a questo grand' uomo, non solamente non conferma quanto racconta il Vasari, ma dice anzi che il Re ne seppe la morte dal Melzi.

sua d'anni settantacinque <sup>1</sup>. Dolse la perdita di Leonardo fuor di modo a tutti quelli che l'avevano conosciuto, perchè mai non fu persona, che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al nò ogn'indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d'una campanella di muraglia ed un ferro di cavallo, come se fusse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch'egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Leonardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell'arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni grande forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Gio. Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Leonardo, le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione che modernamente si sia ancor visto <sup>2</sup>. Da Leonardo abbiamo la notomia de' cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue si divine, ancora che molto più operasse con le parole che co' fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai <sup>3</sup>. Per il che fu detto in lode sua da Mess. Gio. Battista Strozzi così:

<sup>1</sup> Egli morì a' 2 di Maggio del 1519, e in conseguenza visse 67 anni e non già 75.

<sup>2</sup> Sono sempre sulla stessa porta.

<sup>3</sup> Il Vasari non fa motto della perizia di Leonardo nell'Architettura militare; eppure questi offerse i suoi servigi a Lodovico il Moro, prima per le cose spettanti alla guerra, poi per quelle relative alle arti del disegno. Ecco la lettera ch'egli stesso indirizzò a quel principe, la quale serve a mostrare la vastità del suo ingegno. Noi la ri-

*Vince costui pur solo  
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,*

portismo colla ortografia da lui usata e come la copiò l'Otrocchi dall'autografo (V. Amorelli pag. 16 e seg.)

*Havendo S. mio Ill. visto e considerato oramai ad sufficientia le prove di tutti quelli che si reputano maestri et compositori d'istrumenti bellici; et che le inventioni et operatione de dicti instrumenti non sono niente alieni dal comune uso: mi exforserò, non derogando a nessuno altro, farmi intendere da Vostra Excellentia: aprendo a quello li segreti miei: et appresso offerendoli ad ogni suo piacimento in tempi opportuni sperarò cum effecto circha tutte quelle cose, che sub brevità in presente saranno qui sotto notate.*

1. *Ho modo di far punti (ponti) leggerissimi et atti ad portare facilissimamente et cum quelli seguire et alcuna volta fuggire li inimici; et altri sicuri et inoffensibili da fuoco et battaglia: facili et commodi da levare et ponere. Et modi de ardere et disfare quelli de inimici.*

2. *So in la obsidione de una terra toglier via laqua de' fossi et fare infiniti pontighatti a scale et altri instrumenti pertinenti ad dicta expeditione,*

3. *Item se per altezza da argine o per fortezza da loco et di sito non si potesse in la obsidione de una terra usare l'officio delle bombarde: ho modo di ruinare ogni roccia o altra fortezza se già non fusse fondata sul saxo.*

4. *Ho anchora modi de bombarde commodissime et facili ad portare: et cum quelle buttare minuti di tempesta: et cum el fumo de quella dando grande spavento al inimico cum grave suo danno et confusione.*

5. *Item ho modi per cave et vie strette e distorte facte senza alcuno strepito per venire ad uno certo..... che, bisognasse passare sotto sassi o alcuno fiume.*

6. *Item fatio carri coperti sicuri ed inoffensibili: e quali entrando intra ne inimici cum sue artiglierie: non è sì grande multitudi de gente darne che non rompassino: et dietro a questi poteranno seguire fanterie assai inlesi e senza alcuno impedimento.*

7. *Item occorrendo di bisogno farò bombarde, mortari et passavolanti di bellissimo e utili forme fora del comune uso.*

8. *Dove mancassi le operatione delle bombarde componderò bricole manghani trabuchi et altri instrumenti di mirabile efficacia et fora del usato: et in somma secondo la varietà de' casi componderò varie et infinite cose da offendere.*

*E tutto il lor vittorioso stuolo*<sup>1</sup>.

Fu discepolo di Lionardo Gio: Antonio Boltraffio Milanese<sup>2</sup>, persona molto pratica ed intendente, che l'anno

9. *Et quando accadesse essere in mare ho modi de' molti instrumenti actissimi da offendere et defendere: et navili che faranno resistentia al trarre de omni grossissima bombarda: et polveri o fumi.*

10. *In tempo di pace credo satisfacere benissimo a paragoni de omni altro in architettura in composizione di edifici et publici et privati: et in conducere aqua da uno loco ad un altro:*

*Item conducerò in sculptura de marmore di bronzo et di terra: similiter in pictura ciò che si possa fare ad paragone da omni altro et sia chi vole.*

*Ancora si poterà dare opera al cavallo di bronzo che sarà gloria immortale et eterno onore della felice memoria del S. vostro Padre, et de la inelyta Casa Sforzesca.*

*Et se alcune de le sopra dicte cose ad alchuno paressino impossibili, et infastibili me ne offero paratissimo ad farne experimento in el vostro parco, o in qual loco piacerà a Vostra Eccellenzia ad la quale umilmente quanto più posso me raccomando etc.*

Altro documento comprovante la sua capacità e ripulazione come architetto ed ingegner militare, è la patente conservata in Casa Melzi, colla quale il malnato Cesare Borgia Duca Valentino, nel 1502 gli diè commissione di visitare tutte le fortezze del suo dominio. Fu pubblicata dal Della Valle nella sua edizione del Vasari fatta a Siena (Tom. 5. pag. 72), e dall'Amoretti nelle citate memorie pag. 87.

<sup>1</sup> Nella prima edizione, dopo questo epitaffio leggesi quanto segue:

« E un altro ancora per veramente onorarlo, disse:

LEONARDUS VINCIUS  
 QUID PLURA? DIVINUM INGENIUM  
 DIVINA MANUS  
 MEMORI IN SINY REGIO MERVERE  
 VIRTUS ET FORTUNA HOC MONUMENTUM  
 CONTINGERE GRAVISS.  
 IMPENSIS CURAVERUNT.

Et gentem et patriam noscis, tibi gloria et ingenium

Nota est; hac tegitur nam Leonardus homo.

Peraspicuas picturae umbras, oleoque coloribus

Illius ante alios docta manus posuit.

Imprimere ille hominum, divum quoque corpora in aere;

Et pictis animam fingere novit equis ».

<sup>2</sup> Ovvero Boltraffio. Egli morì nel 1516 di anni 49.

1500 dipinse nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col figliuolo in braccio, S. Gio. Battista, e S. Bastiano ignudo, e il padrone che la fe fare, ritratto di naturale ginocchioni; opera veramente bella, ed in quella scrisse il nome suo e l'esser discepolo di Lionardo. Costui ha fattò altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver qui nominata questa, che è la migliore. E così Marco Uggioni <sup>1</sup>, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Detto da alcuni Marco Ugione, ma comunemente Marco d'Oggiono.

<sup>2</sup> Oltre agli scolari nominati dal Vasari, quali sono il Melzi, il Salino, il Beltraffio, e Marco d'Oggiono, si dee far menzione di Cesare da Sesto, e prima di tutti di Bernardino Lovino, o Luino, il quale se non è certo che fosse ammaestrato dalla viva voce di Leonardo, lo fu senza dubbio dalle opere sue, cui giunse non di rado ad emulare.



# V I T A

## DI GIORGIONE DA CASTELFRANCO

PITTOR VINIZIANO



**N**e' medesimi tempi <sup>1</sup> che Fiorenza acquistava tanta fama per l'opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù ed eccellenza d'un suo cittadino, il

<sup>1</sup> « Quegli che con le fatiche cercano la virtù, ritrovata che l'hanno, la stimano come vero tesoro, et ne diventano amici, nè si partono giammai da essa. Conciosiachè non è nulla il cercare delle cose: ma la difficoltà è, poi che le persone l'hanno trovate, il saperle conservare ed accrescere. Perchè ne' nostri artefici si sono molte volte veduti sforzi maravigliosi di natura, nel dar saggio di loro, i quali per la lode montati poi in superbia, non solo non conservano quella prima virtù, che hanno mostro et con difficoltà messo in opera, ma mettono oltre il primo capitale in bando la massa degli studi nell'arte da principio da lor cominciati; dove non manco sono additati per dimenticanti, che si fossero da prima per stravaganti et rari, et dotati di bello ingegno. Ma non già così fece il nostro Giorgione, il quale imparando senza maniera moderna, cercò nello stare co' Bellini in Venezia, et da se, di imitare sempre la natura il più che e' poteva; nè mai per lode che ne acquistasse, intermisse lo studio suo; anzi quanto più era giudicato eccellente da altri, tanto pareva a lui saper meno, quando a paragone delle cose vive considerava le sue pitture, le quali per non essere in loro la vivezza dello spirito, reputava quasi non nulla. Per il che tanta forza ebbe in lui questo timore, che lavorando in Vinegia fece maravigliare non solo quegli che nel suo tempo furono, ma quegli ancora che vennero dopo lui. Ma perchè meglio si sappia l'origine et il progresso d'un maestro tanto eccellente, cominciando da' suoi principii, dico ec. Così leggesi nella prima edizione.

quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgio <sup>1</sup>, che in Castelfranco <sup>2</sup> in sul Trivisano nacque l'anno 1478, essendo doge Giovan Mozenico fratel del doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo chiamato poi col tempo Giorgione, il quale, quantunque egli fusse nato d'umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia, e diletto di continuo delle cose d'amore, e piacque il suono del liuto mirabilmente e tanto, ch'egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, e in quello la natura lo favorì sì forte, che egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa, che egli dal vivo non ritraesse. E tanto lo fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d'aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro, che lavoravano in Toscana ed erano autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo, molto fuggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che, mentre visse, sempre andò dietro a quello, e nel colorito a olio la imitò grandemente <sup>3</sup>. Costui gustando il buono dell'operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello

<sup>1</sup> Il suo cognome fu Barbarelli.

<sup>2</sup> Veduggio, altro villaggio della provincia Trevigiana, contrasta a Castelfranco l'onore d'aver dato natali a Giorgione.

<sup>3</sup> Gli scrittori veneti non si uniscono al Vasari nel credere che Giorgione apprendesse dalle opere del Vinci; onde il Lanzi suppone che piuttosto egli ricevesse eccitamento a crearsi un nuovo stile dalla fama di Leonardo e dal sentir decantare una nuova maniera da questi introdotta nella pittura. Lo stile infatti di Giorgione non ha veruna somiglianza col Leonardesco.



e del più vario che e' trovava. Diedegli la natura tanto benigno spirito, che egli nel colorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide ed unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quegli che erano allora eccellenti confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contraffar la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di nostre Donne ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del reverendissimo Frimani patriarca d'Aquileia, una fatta per David (e, per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que'tempi infino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia<sup>1</sup>. L'altra è una testona maggiore ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da commendatore con un bavero di pelle, e sotto uno di quei saioni all'antica: questo si pensa che fusse fatto per un generale d'eserciti. La terza è d'un putto, bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere l'eccellenza di Giorgione, e non meno l'affezione del grandissimo patriarca, che gli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente<sup>2</sup>. In Fie-

<sup>1</sup> Un quadro di Giorgione con questo soggetto trovasi nell'Imp. Galleria di Belvedere a Vienna.

<sup>2</sup> Tra le pitture a olio fatte dal Barbarelli a Venezia, il Vasari ha tralasciato di citare la più importante, quale si è la storia della Burrasca sedata per miracolo dei SS. Marco, Niccolò, e Giorgio, esistente già nella soppressa Scuola di S. Marco ed ora nella veneta Pinacoteca. Tale omissione è avvenuta perchè ei la credette opera di Iacopo Palma; e in fatti la troveremo descritta, e come pittura stupenda lodata, nella vita di questo pittore, la quale viene in seguito, dopo molte altre. Nella detta Pinacoteca si conserva di lui un bel ritratto. E nella Galleria Manfrini due quadri, l'Astrologo e la Famiglia.

renza è di man sua in casa de' figliuoli di Giovan Borgherini il ritratto d'esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e, nel medesimo quadro, il maestro che lo guidava; che non si può veder in due teste nè miglior macchie di color di carne, nè più bella tinta di ombre. In casa Anton de' Nobili, è un'altra testa d'un capitano armato, molto vivace e pronta, il qual dicono essere un de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima e non si poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco <sup>1</sup>. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione, quando era doge, da me visto in mostra per un'Assensa <sup>2</sup>, che mi parve veder vivo quel serenissimo principe; oltre che ne è uno in Faenza in casa Giovanni da Castel Bolognese, intagliatore di cammei e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo; lavoro veramente divino, perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettonsi molto del dipignere in fresco, e fra molte cose che fecè, egli condusse tutta una facciata di Cà Soranzo in su la piazza di S. Paolo, nella quale, oltre molti quadri e storie ed altre

<sup>1</sup> Non sapendosi da noi il destino dei quadri di Giorgione ch'erano a Firenze a tempo dello storico, ricorderemo in vece i migliori che vi si trovano presentemente. Nel R. Palazzo Pitti: il concerto di musica fra tre persone, indicata in alcuni cataloghi per Calvino, Lutero e Caterina de Bore (Questo bel quadro fu tra quelli portati a Parigi nel 1799); il ritrovamento di Mosè, e la Ninfa inseguita dal Satiro. Nella pubblica Galleria: il ritratto d'un Cavaliere gerosolimitano, e due tavolette di figure piccole esprimenti il Giudizio di Salomone, e Mosè alla scelta del fuoco o dell'oro. Questi tre ultimi quadri sono illustrati e incisi nel Tomo terzo della serie prima della *Galleria di Firenze illustrata* Tav. cxiv. cxv. e cxv.

<sup>2</sup> Così chiamano a Venezia la festa dell'Ascensione.

sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina; cosa che ha retto all'acque, al sole ed al vento, e conservatosi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera, che a me pare delle belle cose che e' dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l'abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l'anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno de' mercatanti, dove la signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo; e, con maggior comodità di abituri e di magnificenza e d'ornamento e bellezza, fu speditamente finito; dove, essendo cresciuto la fama di Giorgione, fu consultato ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, perchè e' mostrasse la virtù sua e che e' facesse un' opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella città <sup>1</sup>. Per il che messovi mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrare l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna; ed io per me non l'ho mai intese, nè anche per dimanda che si sia fatta ho trovato chi l'intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di leone appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido, nè ai giudica quel che si sia. V'è bene sopra la porta principale che riesce in Merzeria una femmina a sedere, c'ha sotto una testa d'un gigante morta, quasi in forma d'una Iuditta <sup>2</sup> che alza la

<sup>1</sup> La facciata dalla parte del canale fu data a dipingere a Giorgione, l'altra che guarda il ponte, a Tiziano.

<sup>2</sup> La Giuditta, o altra femmina ch'ella sia, non è di Giorgione, ma di Tiziano, e sotto nome di lui si trova intagliata dal Piccini. *Bot-tari*.

testa con la spada, e parla con un Tedesco, quale è a basso, nè ho potuto interpretare per quel che se l'abbia fatta, se già non l'avesse voluta fare per una Germania. Insomma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme e che andò sempre acquistando nel meglio; e vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente, ed attese in tutto quello che egli vi fece, che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna della maniera: la quale opera è celebrata in Vinezia, e famosa non meno per quello che e' vi fece, che per il comodo delle mercanzie ed utilità del pubblico <sup>1</sup>. Lavorò un quadro d' un Cristo che porta la croce, ed un Giudeo lo tira <sup>2</sup>, il quale col tempo fu posto nella chiesa di S. Rocco, ed oggi, per la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trivisano <sup>3</sup>, e fece molti ritratti a vari principi italiani, e fuor d' Italia furono mandate molte dell' opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava di artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo <sup>4</sup>. Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure e vedute, girandogli attorno, che per questo avanzasse la pittura, che non mostrava in una figura se non una parte sola. Giorgione,

<sup>1</sup> Per l'accennata cagione degli scirocchi e dell'aria salmastra sono quasi affatto perite queste pitture. Nel 1760 ne pubblicò alcuni saggi lo Zanetti nella raccolta di 24 stampe di *Varie pitture a fresco dei principali maestri veneziani ec.*

<sup>2</sup> Anche questa pittura non è di Giorgione, ma di Tiziano. Vedi Ridolfi *Maraviglie dell'Arte*, parte I. pag. 141.

<sup>3</sup> A Trevisi si ammira tuttavia al monte di Pietà un bellissimo Cristo morto.

<sup>4</sup> La Toscana vantava in quel tempo Leonardo da Vinci e Michelangelo Buonarroti.

ch'era d'opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorti delle vedute, che può fare in più gesti un uomo; cosa che la scultura non può fare se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi ed il di dietro ed i due profili dai lati; cosa che fece mettere loro il cervello a partito, e la fece in questo modo. Dipinse uno ignudo che voltava le spalle, ed aveva in terra una fonte d'acqua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un de'lati era un corsaletto brunito che s'era spogliato, nel quale era il profilo manco, perchè nel lucido di quell'arme si scorgeva ogni cosa: dall'altra parte era uno specchio, che dentro vi era l'altro lato di quello ignudo; cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scultura; la qual opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegnosa e bella. Ritrasse ancora di naturale Caterina regina di Cipro, qual viddi io già nelle mani del clarissimo M. Giovan Cornaro. E nel nostro libro una testa colorita a olio, ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era de' maggiori mercanti nel fondaco de'Tedeschi, la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e se e la patria sua, nel molto conversare che e'faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s'innamorò d'una madonna, e molto goderon l'uno e l'altra de'loro amori. Avvenne che l'anno 1511 ella infettò di peste<sup>4</sup>; non ne sapendo però altro, e praticandovi Giorgione al solito, se

<sup>1</sup> Non si sa che in quell'anno dominasse verun contagio a Venezia, onde i più credono che col nome di peste qui s'intenda indicare quel morbo, che da pochi anni era stato portato in Italia dai Francesi, e che però *gallico* tuttavia si chiama tra noi.

gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell'età sua di trentaquattro anni se ne passò all'altra vita <sup>1</sup>, non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù, e danno del mondo che perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l'esser restati loro due eccellenti suoi creati Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano da Cadore <sup>2</sup>, che non solo lo paragonò, ma lo ha superato grandemente <sup>3</sup>; de'quali a suo luogo si dirà pienamente l'onore e l'utile che hanno fatto a questa arte.

<sup>1</sup> Secondo il Ridolfi, egli morì d'afflizione perchè un suo scolaro, Pietro Luzzo da Feltre, detto Zarato o Zarotto, gli sedusse la donna da lui amata.

<sup>2</sup> Tiziano non fu suo creato, ma bensì condiscipolo in principio, indi seguace nel nuovo stile, e ben presto emulo formidabile. Tutti peraltro convengono che se Giorgione non fosse stato sorpreso dalla morte in età sì giovine, avrebbe contrastato al massimo Vecellio il primato nella veneta scuola. Infatti se egli di trentaquattro anni erasi elevato a tanta altezza, chi sa mai dove sarebbe giunto, vivendo quanto Tiziano?

<sup>3</sup> Dopo queste parole, nella prima edizione si trovano aggiunte le seguenti relative a Tiziano medesimo: « Come ne fanno fede le rarissime pitture sue, et il numero infinito de' bellissimi suoi ritratti di naturale, non solo di tutti i principi cristiani, ma de' più belli ingegni che sieno stati ne' tempi nostri. Costui dà, vivendo, vita alle figure, che e' fa vive, come darà et vivo et morto fama et alla sua Venezia, et alla nostra terza maniera. Ma perchè e' vive, et si veggono l'opere sue, non accade qui ragionare ». Peraltro nella seconda edizione scrisse pure la vita di Tiziano benchè fosse vivo tuttavia.

~~—FINIS—~~

# V I T A

## D' ANTONIO DA CORREGGIO

P I T T O R E



**L**o non voglio uscire del medesimo paese <sup>1</sup>, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al mondo di rarissimi uomini della sorte che avea già molti e molti anni adornata la Toscana, infra i quali fu di eccellente e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio <sup>2</sup>, pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera

<sup>1</sup> Nella prima edizione la vita del Correggio comincia nel seguente modo: « Sforzasi bene spesso la benigna natura infondere tanta grazia ne' nostri artefici, con tanta divinità nel maneggiare i colori, che se e' fossero accompagnati da profondissimo disegno, ben farebbero stupire il Cielo, come egli empiono la terra di meraviglia. Ma sempre si è potuto vedere ne' nostri pittori, che quelli che hanno ben disegnato, hanno avuto qualche imperfezione nel colorire; et che molti che fanno perfetta una qualche cosa particolare, lasciano poi per la maggior parte le cose loro più imperfette che perfette. Il che per il vero nasce da la difficoltà della arte, la quale ha da imitare tanti capi di cose, che uno artefice solo non può farle tutte perfette. Laonde ben si può dire che e' sia, non dico meraviglia, ma miracolo grandissimo che gli spiriti ingegnosi, facciano quello che e' fanno. Et i Toscani per avventura in maggior numero certo degli altri: di che proverbialmente la madre dello universo da infiniti, a chi non pareva avere il debito loro in questa divisione, fece degna la Lombardia del bellissimo ingegno di Antonio da Correggio pittore singolarissimo ».

<sup>2</sup> Ebbe i natali nel 1494 in Correggio, città del Ducato di Modena, da Pellegrino Allegri, e da Bernardina Piazzoli, detta degli Aromani. Ei fu solito di sottoscrivere *Antonio Lieto*, ovvero *Antonius*

moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall'arte, divenne raro e maraviglioso artefice <sup>1</sup>. Fu molto d'animo timido, e con incomodità di se stesso in continove fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava <sup>2</sup>; ed ancorachè e'fusse tirato

*Laeti*, latinizzando il suo vero cognome. — La vita di questo gran luminare dell'arte pittorica è stata per lungo tempo involta in grande oscurità. Il Vasari fu il primo che nel secolo XVI intraprendesse a scriver di lui con qualche estensione: ma il suo lavoro riuscì scarso, e in più luoghi inesatto. Se ne accorse egli in seguito e procacciò in parte di rimediarsi nella vita di Girolamo da Carpi. Posteriormente il P. Resta, il Mengs, il Ratti, il Tiraboschi, l'Antonlioli, il Fea, il Lanzi, e in ultimo il P. Pungileoni rfrustando archivj, rintracciando memorie, confrontando monumenti dilucidarono varj punti dubbiosi e supplirono a non poche omissioni del biografo aretino. La vita pertanto dell'Allegri è oggi bastantemente illustrata: ma non si è pervenuti a tal punto, che dopo il corso di più secoli e le fatiche di parecchi scrittori. Questo sia detto in difesa di Mess. Giorgio strapazzato dagli indiscreti anche per quello ch'ei non poteva sapere. — Se qui, volesse dare un compendio di quanto è stato scritto in aggiunta al Vasari, dovremmo oltrepassare d'assai i limiti ordinarii di queste annotazioni. Ci limiteremo dunque a riferire quelle cose che ne son sembrate più necessarie, e pel resto a indicare i fonti da dove si possono attingere più estese notizie.

<sup>1</sup> Per quanto egli avesse potuto avere i primi rudimenti dell'arte dallo zio paterno Lorenzo Allegri, e da Antonio Bertolotti, mediocri pittori di Correggio, nondimeno il maggior profitto lo fece in Mantova studiando le opere d'Andrea Mantegna e accostandosi al figlio di lui, Francesco, il quale seguiva assai da vicino la maniera paterna. Di gran giovamento dee essergli stata altresì la sua permanenza in Modena per aver fatta quivi conoscenza col Begarelli celebrissimo plastiatore, le cui opere fecero stupir Michelangelo a segno da esclamare: « Se la creta delle figure di costui diventasse marmo, guai alle statue antiche! »

<sup>2</sup> Non fu il Correggio sì povero com'è stato creduto alcun tempo; nè d'abietta, nè d'illustre famiglia, come han preteso varj scrittori ugualmente male informati. Egli era figlio d'un mercatante, che possedeva qualche bene; onde può dirsi che lo stato suo fosse in quella beata mediocrità tanto lontana dalla ricchezza quanto dall'indigenza. Da giovinetto fu instruito nelle lettere da Gio. Berni piacentino e dal Marastoni modenese, e nella filosofia da G. B. Lombardi di Correg-



da una bontà naturale, si affliggeva nientedimanco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni, che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto maninconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficoltà delle cose, come ne fanno fede nel duomo di Parma una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia <sup>1</sup>. Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia e stato a Roma, averebbe fatto miracoli, e dato delle fatiche a molti, che nel suo tempo furon tenuti grandi <sup>2</sup>. Conciossiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche <sup>3</sup> o delle buone moderne, necessariamente ne

gio, celebre medico, stato già professore in Bologna e in Ferrara. Ciò basta a mostrare un'educazione non plebea. Di 26 anni sposò la sua concittadina Girolama Merlini giovinetta di tre lustri, e n'ebbe quattro figli; tre femmine, due delle quali moriron in tenera età, e un maschio, Pomponio, cui educò alla pittura.

<sup>1</sup> Nella cupola del Duomo di Parma è figurata l'Assunzione di M. V. Di questa cupola parlò il Vasari con maggior precisione e colle dovute lodi nella vita di Girolamo da Carpi (*Bottari*). — Sembra dunque che quando egli scrisse la presente vita si fidasse della memoria, che sovente gli fallì. Infatti non ha qui detto che cosa rappresentassero le figure della cupola; più sotto ricorda due quadri posti in Duomo, quand'erano in S. Giovanni, e di essi non palesa che l'argomento d'un solo; indi parla della cupola di S. Giovanni, ov'è rappresentata l'Ascensione di G. C., e dice esservi l'Assunzione della Madonna, ch'è il soggetto di questa del Duomo.

<sup>2</sup> Se il Correggio abbia veduto Roma o no, è stato uno dei punti più controversi della sua vita. Oggi peraltro le ragioni di coloro, i quali contraddicendo al Vasari, sostenevano la opinione affermativa, sono state tutte confutate. (Leggasi la Storia pitt. del Lanzi, Scuola Parm. epoca seconda; e le Mem. ist. d'Ant. Allegri del P. Pungileoni Tom. I p. 64 e seg.).

<sup>3</sup> Le cose antiche doveva averle vedute nelle raccolte di Mantova e di Parma, e più negli studj particolari di Francesco Mantegna e

seguita che se le avesse vedute, avrebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de' gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni ch'egli faceva, e la grazia con che e' finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi lavorati a olio, nei quali, fra gli altri, in uno si vede un Cristo morto, che fu lodatissimo <sup>1</sup>. Ed in S. Giovanni in quella città fece una tribuna in fresco, nella quale figurò una nostra Donna che ascende in cielo fra moltitudine di angeli ed altri santi intorno <sup>2</sup>; la quale pare impossibile ch'egli potesse non esprimere con la mano, ma immaginare con la fantasia, per i belli andari dei panni e delle arie che e' diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi ed altri fregi fatti in quella opera per ornamento con diverse fantasie di sacrifici all'antica. E nel vero se Antonio non avesse condotte l'opere sue a quella perfezione ch'elle si veggono, i disegni suoi (sebbene hanno

d'Antonio Begarelli, ricchi di gessi e di disegni tratti dalle antiche sculture.

<sup>1</sup> È l'altro il martirio di S. Placido. Questi due quadri erano, come abbiamo detto di sopra, in S. Giovanni de' Monaci Benedettini. Sono adesso nella Pincoteca parmense.

<sup>2</sup> Si è già avvertito che questo soggetto fu da lui dipinto nella cupola della Cattedrale. Nella Tribuna o Cappella maggiore di S. Giovanni espresse l'Incoronazione di nostra Signora con varj Santi: pittura che nel 1587 fu atterrata per allungare il Coro, e rifatta da Cesare Aretusi. Una parte nondimeno dell'opera correggesca, e segnatamente il gruppo della Madonna, fu salvata da quella devastazione, e posta nella seconda aula della R. Biblioteca. Nella Cupola poi della stessa Chiesa di S. Giovanni ei dipinse l'Ascensione di G. C. e gli Apostoli in atto di meraviglia; e sopra la porta del Capitolo eseguì a fresco, in una lunetta, la figura di S. Giovanni Evangelista, la quale sussiste tuttavia.

in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno l'eccellentissime opere sue. È quest'arte tanto difficile ed ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente; perchè molti sono che hanno disegnato divinamente e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione, altri hanno colorito maravigliosamente e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane, chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s'impara per condurre l'opere perfette nella fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa, per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell'opere, che egli a olio e a fresco colorì come nella medesima città nella chiesa de'frati de'Zoccoli di S. Francesco, che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo, per acconcime di quel luogo, rovinarla, feciono que'frati ricignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti; e tagliandolo a poco a poco, la salvarono, ed in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento <sup>1</sup>. Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna, che ha il figliuolo in braccio; che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di questa opera, dove ne ha riportato dai forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito <sup>2</sup>: In S. Antonio ancora di quella città dipinse una tavola, nella quale è una nostra Donna e S. Maria Maddalena,

<sup>1</sup> Questa pittura non fu eseguita nella chiesa degli Zoccolanti (altro error di memoria del Vasari), ma bensì in quella della SS. Annunziata a Capo di Ponte. Pier Luigi Farnese la fece trasportare nell'atrio interiore a man sinistra. Ha non poco sofferto dall'umidità e dai sali della calce.

<sup>2</sup> Questa Madonna, detta *della Scala*, fu dipinta in una stanza della porta Romana. Nel 1554 in ossequio di detta immagine vi fu fabbricata una chiesetta, la quale venne demolita nel 1812, e la pittura trasportata nell'Accademia di Belle Arti.

ed appresso vi è un putto che ride, che tiene a guisa di angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non si rallegri. Evvi ancora un S. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maravigliosa e stupenda, che i pittori ammirano quella per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio <sup>1</sup>. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti signori; e fra l'altre cose sue, due quadri in Mantova al duca Federigo II per mandare allo imperatore; cosa veramente degna di tanto principe <sup>2</sup>; le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch'aggiugnesse a quel segno. L'uno era una Leda ignuda, e l'altro una Venere sì di morbidezza colorite, e d'ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in una un paese mirabile, nè mai Lombardo fu, che meglio facesse queste cose di

<sup>1</sup> Il S. Girolamo (così vien chiamato il quadro ora descritto a motivo della figura di tal Santo ivi introdotta) corse rischio d'esser venduto al Re di Portogallo: ma il governo di Parma accortosene, riparò questa nuova perdita all'Italia, e il quadro fu collocato nella pinacoteca di quell'accademia di Belle Arti. Tra le belle pitture del Correggio, dice il Mengs, questa è quasi la più bella. Alcuni la chiamano *il Giorno* per contrapporla all'altra pittura insigne, della quale si parla più sotto (V. la nota 1 pag. 57). È stata incisa in rame da Rob. Strange, e modernamente da Mauro Gandolfi. Citiamo queste due stampe perchè mancano nel catalogo che ne offre il P. Pungileoni nel T. III delle sue memorie, al quale rimandiamo coloro che fossero vaghi di sapere quali pitture del Correggio sono state intagliate, e da quali incisori. Il S. Girolamo fu tra i quadri trasportati a Parigi per ornamento del Museo Napoleone, e poscia restituiti nel 1814.

<sup>2</sup> Credesi che questi due quadri rimanessero nel sacco di Praga in potere del Re di Svezia, e che dalla Regina Cristiana fossero portati a Roma, e quindi passassero nelle mani del Card. Azzolini, e poi del Duca di Bracciano, e in fine in quelle del Duca d'Orleans (*Bottari*). — Il Mengs aggiunge che furono in seguito, per iscrupolo di coscienza, fatte in pezzi ed arse alla presenza del figlio dell'ultimo possessore sopra nominato.

lui, ed oltra di ciò, capelli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio di quelli non si può vedere. Eranvi alcuni Amori, che delle saette facevano prova su una pietra, ch'erano d'oro e di piombo, lavorati con bello artificio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un'acqua chiarissima e limpida, che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella dilicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere <sup>1</sup>. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado ed ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d'una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città <sup>2</sup>. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani, gentiluomini bolognesi, un Cristo, che nell'orto appare a Maria Maddalena: cosa molto bella <sup>3</sup>. In Reggio era un quadro bellissimo e raro, che non è molto che passando M. Luciano Pallavicino, il quale molto si diletta delle cose belle di pittura, e vedendolo, non guardò a spesa di danari; e come avesse compero una gioia, lo mandò a Genova nella casa sua <sup>4</sup>. È in Reggio medesimamente una tavola, dren-

<sup>1</sup> Dei quadri summentovati, il primo rappresentava la Leda, la Danae il secondo: ma nella descrizione che di quest'ultimo ne dà il Vasari, oltre allo sbaglio del soggetto, vi sono indicate alcune particolarità che non si trovano in esso, ma sì in altre opere dell'Allegri.

<sup>2</sup> Si crede che lo scrittore intenda ragionare del quadro rappresentante la Madonna col divin figlio che sposa S. Caterina, e del quale fa nuovamente menzione nella vita di Girolamo da Carpi. Questo dipinto, che dal Correggio fu donato alla sua sorella quando ella si maritò, conservasi adesso nel R. Museo di Parigi. Una bellissima replica è posseduta dal Re di Napoli.

<sup>3</sup> Dalla famiglia Ercolani passò al Card. Aldobrandini, indi a un Ludovisio; poscia fu portato in Spagna, e da Carlo II posto nell'antica sagrestia dell'Escoriale. Ora è in Inghilterra nella galleria del Duca di Wellington.

<sup>4</sup> È difficile rintracciare il passaggio di questo quadro, del quale non è indicato il soggetto. Nel 1805 il gen. conte Isidoro Lecchi pretendeva d'averlo in poter suo.

tovi una natività di Cristo, ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a' pastori e intorno alle figure che lo contemplano; e fra molte considerazioni avute in questo soggetto, vi è una femmina, che volendo fisamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali soffrire la luce della sua divinità, che con i raggi per che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una meraviglia<sup>1</sup>. Evvi un coro d'angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d'un pittore. È nella medesima città un quadretto di grandezza d'un piede; la più rara e bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell'orto<sup>2</sup>, pittura finta di notte, dove l'angelo, apprendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio<sup>3</sup>. Giuso a piè del monte n'un piano si veggono tre apostoli che dormono, sopra

<sup>1</sup> Vera meraviglia è questa pittura chiamata *la Notte del Correggio*, la quale adorna presentemente la R. Galleria di Dresda. Era uno dei cento quadri della Galleria Estense, che da Francesco III Duca di Modena furon venduti nello scorso secolo ad Augusto III elettore di Sassonia e re di Polonia, per la somma di cento trentamila zecchini, fatti coniare espressamente a Venezia. Di quei cento quadri, sei erano del Correggio: la Notte suddetta, il S. Giorgio, il S. Sebastiano, la Madonna con quattro Santi, la piccola Maddalena giacente, e il ritratto del medico Grillenzoni.

<sup>2</sup> È fama che l'Allegri desse questo quadro in pagamento a un farmacista, che gli aveva somministrato medicine per la somma di quattro o cinque scudi. Fu poi venduto per 400 al conte Pirro Visconti; indi per maggior somma acquistato dal march. di Camarena pel re di Spagna Filippo IV. Vuolsi che questo prezioso dipinto sia oggi a Londra.

<sup>3</sup> Il Mengs, che lo descrive tra' quadri principali del palazzo di Madrid, così esprime: « Lo splendore del volto di Cristo illumina tutto il quadro; ma lo stesso Salvatore riceve la luce dall'alto, come dal cielo, riverberandola nell'Angelo che da lui la riceve ». Un tal partito di luce è veramente poetico e sublime.

quali fa ombra il monte dove Cristo òra, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; e più là in un paese lontano finto l'apparire dell'aurora, e si veggono venire dall'un de' lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla. Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perohè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più <sup>1</sup>. Ho usato ogni diligenza d'avere il suo ritratto, e perchè lui non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare <sup>2</sup>. E nel vero fu persona che non si stimò nè si persuase di sapere far l'arte, conoscendo la difficoltà sua, con quella perfezione che egli avrebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da benissimo cristiano <sup>3</sup>.

Desiderava Antonio, siccome quello ch'era aggravato di famiglia, di continuo risparmiare, ed era divenuto per-

<sup>1</sup> Fra gli scrittori che han dato notizia del Correggio, oltre ai nominati sopra nella nota 2 della pag. 50 si possono aggiungere il Lomazzo, lo Scannelli, il P. Affò, ed altri che si trovano descritti in un catalogo posto in fine del terzo volume delle Memorie ec. del Pungileoni. Di tutti questi peraltro il Mengs sarà l'autore che i professori dell'arte anteporranno ad ogni altro, a cagione delle belle osservazioni pittoriche di che abbonda e dell'autorità de' suoi giudizi; il Lanzi piacerà in special modo ai dilettanti, perchè con stile conciso chiaro ed elegante fa loro conoscere i pregi che distinguon quel gran pittore, e non traslascia quanto vi ha di più importante a sapere della vita di lui; gli eruditi poi consulteran più volentieri il Tiraboschi e il Pungileoni, nelle opere de' quali alla molta critica si unisce abbondanza di notizie storiche e di documenti.

<sup>2</sup> Nei tempi posteriori al Vasari sonosi spacciati molti ritratti del Correggio, la maggior parte de' quali sono indubitatamente falsi, e su qualcun altro regna sempre grande incertezza.

<sup>3</sup> Tutti gli scrittori si accordano nel dare al Correggio un carattere dolce, e in sommo grado modesto. Egli aspirò più all'eccellenza nell'arte, che ai plausi.

ciò tanto miserò, che più non poteva essere <sup>1</sup>. Per il che si dice che essendoli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise incammino: a piedi, e per lo caldo grande che era allora, scaldanato dal sole, bevendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di quivi prima levò il capo che finì la vita <sup>2</sup> nell'età sua d'anni quaranta o circa. Furono le pitture sue circa il 1512 <sup>3</sup>, e fece alla pittura grandissimo dolo ne' colori da lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi: dove tanti belli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficoltà del farli, ha insegnato come e' si abbiano a fare <sup>4</sup>; di che gli debbono eternamente tutti i pittori, ad istanza de' quali gli fu

<sup>1</sup> Avverte il Lanzi che ciò non significa *miserabile*, come ha creduto qualche riprensor del Vasari; ma *stremo e risparmiatore*; sebbene anche questa seconda interpretazione sia smentita dalle stesse sue pitture, nelle quali si riscontra profusione dei più costosi colori; e non vi si scorge nessuno di quei risparmi di spesa, o di tempo che usarono poco meno che tutti gli altri.

<sup>2</sup> Questa è una mera favoletta accreditata ai giorni del Vasari, e da lui e da altri troppo facilmente creduta.

<sup>3</sup> Antonio Allegri morì in Correggio, sua patria, il 7 Marzo 1534 in età di anni 40. e pochi mesi, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco. Lasciò superatiti i genitori suoi; il figlio Pomponio, e la figlia Francesca Letizia.

<sup>4</sup> Anche nel Proemio che leggesi in principio di questa terza parte delle vite Menga loda il Correggio per la maniera di dipingere i capelli; di che si mostrò scandalizzato il D'Amico (V. Opere di Menga), quasi che il biografo non avesse saputo scorgere altre bellezze nelle opere di quel portentoso pittore. Il lettore avrà certamente rilevato da se medesimo, che se il Vasari qui si trattiene a lodare questo pregio secondario, non per questo ha taciuto degli altri maggiori, o è stato di essi tepido encomiatore.



fatto questo epigramma da M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino:

*Huius cum regeret mortales spiritus artus  
Pictoris, Charites supplicuere Iovi:  
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:  
Hunc praeter, nulli pingere nos liceat.  
Annuit his votis summi regnator Olympi,  
Et iuvenem subito sydera ad alta tulit,  
Ut posset melius Charitum simulacra referre.  
Praesens, et nudas cerneret inde Deas <sup>1</sup>*

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo Milanese <sup>2</sup>, pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria; ed alla Certosa di Pavia una tavola grande con l'assunzione di nostra Donna <sup>3</sup>, ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne <sup>4</sup>, la quale tavola mostra quanto egli fusse eccellente ed amatore delle fatiche dell'arte.

<sup>1</sup> Nella prima edizione leggesi inoltre: « Et appresso quest'altro ancora:

*Distinctos homini quantum natura capillos*

*Efficit, Antoni dextra levis docuit.*

*Effigies illi varias Terraeque Marisque*

*Nobile ad ornandas ingenium fuerat.*

*Coregium patria, Eridanus mirantur et Alpes;*

*Maestaque pictorum turba dolet tumulo.*

<sup>2</sup> Andrea Solari, detto *del Gobbo*, non per aver egli avuto tal difetto, ma perchè gobbo era il fratel suo Cristoforo, valente scultore ed architetto.

<sup>3</sup> Il Bottari nell'edizione di Roma prese un grave sbagliò, confondendo, in una sua annotazione a questo passo del Vasari, la tavola d'Andrea del Gobbo con altra del Correggio.

<sup>4</sup> Fu poi terminata da Bernadino Campi con somma maestria, avendo imitato perfettamente la maniera del Solari.

# VITA

## DI PIERO DI COSIMO

PITTORE FIORENTINO

**M**entre che <sup>1</sup> Giorgione ed il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni, fra' quali non

« Chi pensasse a' pericoli de' virtuosi, et agli incomodi che si sopportano nella vita, si starebbe per avventura assai ben lontano da la virtù; considerando massimamente, che ve bene ella fa di bellissimi ingegni, ella ne fa sopra de tanto astratti; et difforni da gli altri, che fuggendo la pratica de gli huomini, cercano solamente la solitudine. Il che facendo a comodo loro incorrono in maggiore incomodo de la vita; et lasciandosi manomettere da la nebbia de la doppocaggine, mostrano a' popoli fare ciò che e' fanno, per lo amorè che e' portano a la filosofia, anzi più tosto surfanteria, che tale veramente è questa loro. E non è che il bene et il buono non li piaccia, et che avendone non l'usassero; ma facendo de la necessità virtù, non vogliono che altri vada ne le stanze loro, per non vedere le loro meschinità, riscoperte da' bizzarria e da' altro spirito filosofico. Et hanno questi il core tanto amaro nel vedere l'azioni d'altri studiosi et eccellenti; considerando il moite d'altri esser maggior del loro, che sotto specie di dolcezza danno morsi terribili, i quali più volte tornano in danno loro; si come la stessa vita fantastica gli conduce a fini miserabili, come apertamente potè vedersi in tutte le azioni di Piero di Cosimo. Il quale a la virtù che egli ebbe, se fosse stato più domestico et amenevole verso gli amici, il fine de la sua vecchiezza non sarebbe stato meschino; et la fatica durate da lui ne la gioventù gli sarebbero state alimento fino alla morte: dove, non facendo servizio ad alcuno, non potè essere mentre che visse aiutato da nessuno ». Così la prima edizione.

fu de' minimi Piero <sup>1</sup> figliuolo d'un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Rosselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe reputare per vero padre quel che c'insegna la virtù e ci dà il bene essere, che quello che ci genera e dà l'essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo che lo prese più che volentieri, e fra molti discepoli ch'egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo, e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosimo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliela, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere se non quando pensoso da se solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell'opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d'importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente

<sup>1</sup> Erro il P. Della Valle dicendo, che qui Messer Giorgio mette Pier di Cosimo a livello di Giorgione e del Correggio. L'attento lettore conoscerà che il Vasari, dopo avere scritto la vita di quei due sommi artefici, scende a parlare di questo Piero con un presulato di transizione, onde il salto comparisca meno precipitoso.

fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle istorie. Ritrasse ancora poi il duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI; la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova; ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni <sup>1</sup>. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti de' molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di S. Marco in un quadro una nostra Donna nitta col figliuolo in collo colorita a olio <sup>2</sup>; e nella chiesa di S. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola <sup>3</sup>, che v'è dentro una visitazione di nostra Donna con S. Niccolò e un S. Antonio che legge con un par d'occhiali al naso <sup>4</sup>, che è molto pronto. Quivi contraffecce un libro di cartapecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel S. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l'una nell'altra, che si conosceva in fino allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare ch'e' faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzasero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse e potasse i frutti nell'orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra, ed i fichi non si potavano mai nè gli altri alberi; anzi si con-

<sup>1</sup> Di questo cartone non si sa che sia avvenuto.

<sup>2</sup> È smarrito.

<sup>3</sup> Fin dai giorni del Bottari non era più in detta Chiesa, perchè era stata trasferita nella Cappella privata della villa Capponi a Legnaia.

<sup>4</sup> Cosa contro il costume, ad osservare il quale dovrebbero aver riguardo i pittori, poichè il non osservarlo, benchè non peggiori la pittura, tuttavia mostra ignoranza nel professore (Bottari).

tentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura, allegando che le cose d'essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranchezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento e una soddisfazione che lo furava tutto a se stesso, e replicavalo ne' suoi ragionamenti tante volte, che veniva talvolta, ancorchè e' se n'avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro, dove lungamente fosse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de' cavalli e le più fantastiche città ed i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de' nuvoli dell'aria. Diede opera a colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo, fumeggiate e finite con quella diligenza estrema che soleva Lionardo, quando e' voleva mostrar l'arte; e così Piero, piacendogli quel modo, cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall'altre maniere assai stravagante, perchè bene si può dire che e' la mutasse quasi, a ciò ch' e' faceva <sup>1</sup>. E se Piero non fusse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di se nella vita, che egli non fece, avrebbe fatto conoscere il grande ingegno che egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancora che egli non facesse male se non a se solo nella fine, e beneficio ed utile con le opere all'arte sua. Per la qual cosa dovrebbe sempre ogni buono ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempi, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso o di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato, avendogli lui molto migliorato e d'invenzione e d'ornamento e di gran-

<sup>1</sup> Questa varietà di maniere rende difficile il riconoscere le opere sue mediante i confronti.

dezza e pompa quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovasse di mandargli fuori a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l'invenzione della storia non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibile pompa d'accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella', ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque e trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati co' loro signori travestiti secondo il soggetto della invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento, e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl'ingegni, e dà gran piacere e soddisfazione a' popoli. Fra questi, che assai furono e ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale invenzione di Piero già maturo d'anni, e non come molti piacevoli per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola soddisfazione a' popoli, che, come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio ed arte, dilettono maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto <sup>1</sup>. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci bianche, e sopra il carro era una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col copercchio; ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava

<sup>1</sup> Da quello che più sotto dice il Vasari intorno all'allusione di questa mascherata, si congettura che fosse fatta nel carnevale del 1511.

a cantare, s'apriano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene, e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto, il dinanzi e'l di dietro e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que'sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

*Dolor, pianto, e penitenzia ec.*

Era innanzi e addietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de'più secchi e più strutti che si potessero trovare, con convertine nere piene di croci bianche, e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torce nere ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto. Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri, e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere* salmo di David <sup>1</sup>.

Questo duro spettacolo per la novità, come ho detto, e terribilità sua, mise terrore e meraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e, per essere accomodato tutto benissimo, soddisfece agli animi di tutti; e Piero autore ed inventore di tal cosa, ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione, che in vero tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai para-

<sup>1</sup> Il Botteri si scandalizza, e con ragione, che in una mascherata si facesse uso di emblemi sacri, e si ardisse perfino di cantare il salmo cinquantesimo.

gone; ed ancora in que' vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto, che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che e' fu opinione in quel tempo; che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici del dodici in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e, come dire, morti, che dovessino, in breve resuscitare, ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone:

*Morti siam, come vedete,  
Così morti vedrem voi:  
Fummo già come voi sete,  
Voi sarete come noi, ec.*

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrari loro; oppure che fusse, che molti, dallo effetto che seguì dalla tornata in Firenze di quella illustrissima casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu dato questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all'arte ed azioni di Piero, fu allogata a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella chiesa de' frati de' Servi, dove eglino tengono la veste ed il guanciaie di S. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta, che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La Tavola qui descritta venne in potere del Cardinale Leopoldo de' Medici; ed ora si conserva nella R. Galleria di Firenze, nella sala maggiore della Scuola toscana.



Nè ha voluto che altro lumie che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una S. Margherita ed una S. Caterina che la adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla S. Pietro e S. Giovanni Evangelista insieme con S. Filippo frate de' Servi e S. Antonino arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime; come certe teste che mostrano e disegno e grazia; oltra il colorito molto continuato; e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte<sup>1</sup>; ed in fra l'altre ve n'è una quando S. Margherita esce del ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non pensò che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in uno aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino che egli fece e donò al Magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, bizzarro, e fantastico, che pare impossibile, che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del duca Cosimo de' Medici, così come è anco, pur di Piero, un libro d'animali della medesima sorte<sup>2</sup>, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti; il quale libro gli fu donato da M. Cosimo Bartoli proposto di S. Giovanni, mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quello che sempre si è dilettrato ed ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può, esprimere la diversità

<sup>1</sup> La predella è smarrita.

<sup>2</sup> Nè del mostro, nè del libro d'animali possiamo dar contezza.

delle cose fantastiche che egli in tutte quelle si diletto dipignere, e di casamenti e d'animali e di abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie dopo la morte di Francesco del Pugliese e de' figliuoli sono state levate, nè sove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi Amori e Vulcano fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v'è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il Sig. Sforza Armeni <sup>1</sup>, primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da M. Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletta della pittura e scultura; e egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile vedere la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che s'immaginò di dipingere Piero con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra'l timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e quà innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, ed un colorito dolce e grazioso, e quanto si può unire e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenza.

<sup>1</sup> E presentemente sta nella detta R. Galleria nella sala minore della Scuola toscana. Nel corridore della stessa Galleria si veggono del medesimo autore altre tre storie, che forse son quelle appartenute a Francesco del Pugliese e citate poco sopra dal Vasari. Una rappresenta il sacrificio a Giove per la liberazione d'Andromeda; la seconda la liberazione di casa, composizione in parte somigliante all'altro quadro dello stesso soggetto; e la terza le nozze di Perseo disturbate da Fineo.

Dipinse ancora un quadro dov'è una Venere ignuda con un Marte parimente, che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, ed attorno son diversi Amori, che chi in quà che in là trasportano la celata i bracciali e l'altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto ed un Cupido che ha paura d'un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l'altre cose di Amore. Questo quadro è in Firenze in casa Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro <sup>1</sup>. Era molto amico di Piero lo spedalingo degl' Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all'ultima paga non gliela voleva dare se non vedeva l'opera. Ma minacciato da Pietro che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto; e, con maggior collera che prima, aver pazienza che la mettesse su: ed in questa sono veramente assai cose buone <sup>2</sup>. Prese a fare per una cappella una tavola nella chiesa di S. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano; opera condotta con tanta diligenza, che n'acquistò lode ed onore, la quale oggi si vede in S. Friano, sendo rovinata quella chiesa <sup>3</sup>. Fece una tavoletta della Con-

<sup>1</sup> È oggi in casa Nerli in Borgo S. Niccolò, pervenuto dall'eredità Gaddi.

<sup>2</sup> Sussiste tuttavia in una stanza del quartiere del Commissario di detto spedale degli Innocenti. Se ne vede la stampa, mediocrementemente incisa, nel tomo primo dell'Etruria pittrice, Tav. xxxvii.

<sup>3</sup> La Chiesa di S. Pier Gattolini fu demolita per l'assedio del 1529. La tavola posta in S. Friano è smarrita.

cezione nel tramezzo della chiesa di S. Francesco da Fiesole <sup>1</sup>: la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovan Vespucci, che stava dirimpetto a S. Michele della via de' Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri, e silvani, e putti, e baccanti che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia ed imitazione verissima <sup>2</sup>. Evvi in una storia Sileno a cavallo su un asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo fatta con grande ingegno; e nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario ed astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della natura che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte; e non poteva già essere altrimenti; perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode, che, per risparmiare il fuoco, le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e, teneudone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che l'altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner de' putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando e' totava straordinariamente, s' involuppava nel mautello, e, serrato le finestre e l'uscio

<sup>1</sup> Il Pr. Del Rosso nel suo libro: *Una giornata d'istruzione a Fiesole* dice esser nel coro di detta chiesa una tavola di Pier di Cosimo rappresentante la Incoronazione della Madonna, che prima era all'altar maggiore; ma non fa menzione di questa che era nel tramezzo; onde può credersi che sia smarrita.

<sup>2</sup> Non sappiamo il destino di queste pitture.

della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni ottanta era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre che e' borbottava, o gli cadeva la mazza da poggiare o veramente i pennelli, che era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noia infino l'ombra; e così ammalatosi di vecchiaia e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio: ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non che e' non fusse buono e non avesse fede; che era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta de'tormenti, che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore, il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speciali e di coloro che guardano gli ammalati e che gli fanno morire di fame, oltre i tormenti degli sciroppi, medicine, cristeri, e altri martori, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al buio: e lodava la giustizia, ch'era così bella cosa l'andare alla morte, e che si vedeva tant'aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angeli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n'usciva a un tratto; e faceva discorsi e tirava le cose a' più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu tro-

vato morto a piè d'una scala l'anno 1521 <sup>1</sup>; ed in S. Pier Maggiore gli fu dato sepoltura <sup>2</sup>.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da S. Gallo, che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con uno aspido avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano suo padre, l'altro di Francesco Giamberti suo avolo, che paiono vivi <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Secondo il Baldinucci egli era nato nel 1441; onde morì di anni ottanta. La sua casa per alcune memorie si crede essere stata in Gualfonda, luogo de' più ritirati della città, e segregato dal commercio (*Bottari*).

<sup>2</sup> « Nè è mancato poi chi per le sue azioni gli ebbi fatto memoria di epitaffi, che metto solamente questo:

PIERRO DI COSIMO PITTOR F.

S'io strano, et strane fur le mie figure;  
Diedi in tale stranezza et grazia et arte;  
Et chi strana il disegno a parte a parte  
Dà moto, forza, et spirito alle pitture ».

Così leggesi nella prima edizione.

<sup>3</sup> Opere tutte, delle quali s'ignora il destino.



# VITA

## DI BRAMANTE DA URBINO

ARCHITETTO

**D**i grandissimo giovamento all'architettura fu veramente il moderno operate di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce l'opere egregie de' più dotti e meravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante <sup>1</sup>, ecciò, seguendo le vestigie di Filippo, facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell'architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno, e scienza in quella arte non solamente teorico, ma pratico ed esercitato sommamente <sup>2</sup>. Nè poteva la natura formare un ingegno più spedito ch'esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto co-

<sup>1</sup> Non son concordi gli scrittori sul vero nome e cognome di questo celebre architetto. Il Vasari nell'intitolazione della vita lo chiama Bramante da Urbino; il Cesariano, che si dichiara scolaro di esso, lo nomina Donato da Urbino, detto Bramante; e secondo il Mazzucchelli chiamavasi Bramante Asdrubaldino. Ma il De Pagave, il quale potette esaminare autentici documenti, assicura che il nome di lui fu Bramante ed il cognome Lazzari.

<sup>2</sup> Il conte G. B. L. G. Seroux d'Agincourt nella sua bellissima *Histoire de l'Art par les monumens. Paris MDCCCXXIII.* dice che Bramante dee considerarsi « comme celui dont les travaux fixent l'époque du rétablissement de l'architecture, ainsi que les travaux de Brunelleschi et de L. B. Alberti ont fixé celle de sa renaissance ».

stui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II, pontefice animoso e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal principio, il che agl'ingegni grandi avviene rare volte, alle spese del quale e' potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficoltà che nell'architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edifici da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole, ed i cartoni. le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d'architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell'obbligo eterno che hanno gl'ingegni che studiano sopra i sudori antichi mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori della architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzion nuova c'insegnò, ma ancora bellezza e difficoltà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante <sup>1</sup> nello stato di Urbino d'una povera persona, ma di buone qualità <sup>2</sup>; e nella sua fanciullezza, oltre il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello

<sup>1</sup> Ossia Casteldurante, chiamato oggi Urbania, dal Pont. Urbano VIII, che lo eresse in vescovado, e li dette il suo nome. Anche circa el luogo di nascita di Bramante discordano gli scrittori. Il Baldi nelle *Memorie d'Urbino* assicura ch'ei nacque in Fermignano, luogo distante cinque miglia da Urbino; il Cesariano lo dice nato propriamente in Urbino; altri in Monte Asdrubale, o in Monte S. Pietro, ambedue nel territorio urbinato. Il citato de Pagave poi, che sembra il meglio informato di tutti, in una nota aggiunta alla vita di questo Artefice nell'edizione del Vasari cominciata in Siena nel 1791, e riprodotta in Milano nel 1810, così esprime: « Bramante nacque in Lu-glio dell'anno « 1444 nella villa di Stretta, due miglia circa da Castel-Durante, oggi Urbania ».

<sup>2</sup> Egli ebbe per genitori Severio Lazzari e Cecilia Lombardelli, ambedue di nobile estrazione.



abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno che e' guadagnasse <sup>1</sup>, vedendo che egli si diletta molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all'arte della pittura; nella quale studiò egli molto le cose di fra Bartolommeo, altrimenti fra Carnovale da Urbino <sup>2</sup>, che fece la tavola di S. Maria della Bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si diletta dell'architettura e della prospettiva si partì da Castel Durante, e condottosi in Lombardia <sup>3</sup>, andava ora in questa ora in quella città lavorando il meglio che e' poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per il che deliberatosi di vedere almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per vedere il Duomo <sup>4</sup>, dove allora si trovava un Cesare Cesariano, reputato buono geometra e buono architetto, il quale comentò Vitruvio; e disperato di non averne avuto quella remunerazione che egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volse più operare, e divenuto salvatico,

<sup>1</sup> Il padre di Bramante, quantunque non ricco, pure non era sì miserabile da aver bisogno del guadagno del figlio per vivere. Vedevasi bensì la necessità d'indirizzarlo a un'arte che potesse procacciare al figlio stesso un onorato mantenimento; e scelse le arti del disegno perchè a queste lo vedeva inclinato, e perchè potevano essere esercitate da una persona ben nata senza avvillimento.

<sup>2</sup> Fra Bartolommeo Corradini domenicano, detto Fra Carnovale per avere avuto forse umore gajo ed aspetto prospero. La tavola di lui qui ricordata dal Vasari è ora a Milano; e se ne trova la stampa e la descrizione nella più volte citata opera *I. R. Pinacoteca di Milano ec.*

<sup>3</sup> Egli abbandonò la patria in età di 20 anni; e prima di questo tempo aveva già dato prove del suo genio architettonico fabbricando un tempio rotondo sul fiume Metauro; e prima di passare in Lombardia aveva costruito chiese e palazzi nella Romagna.

<sup>4</sup> Bramante andò a Milano verso il 1476, e là fu impiegato come architetto, ed ottenne stipendj e possessioni. Ivi fece la chiesa di S. Satiro colla sagrestia; la tribuna del tempio delle Grazie, il claustro contiguo e la sagrestia; la chiesa della Madonna presso S. Celso; il vastissimo monastero e la canonica di S. Ambrogio; e il palazzo dei marchesi Fiorenza, ec. (*De Pagave*).

mori più da bestia che da persona <sup>1</sup>. Eravi ancora un Bernardino da Trevio Milanese <sup>2</sup>, ingegnere ed architetto del Duomo e disegnatore grandissimo, il quale da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancora che la sua maniera fusse crudetta ed alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: ed in S. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di S. Piero e di S. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio, e nel nostro libro è una testa di carbone e biacca d'una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera ch'e'tenne. Ma, per tornare a Bramante, considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s'inanimi di sorte che egli si risolvè del tutto darsi all'architettura <sup>3</sup>; laonde partitosi da Mila-

<sup>1</sup> Il Cesariano nacque nel 1483, circa sette anni dopo l'arrivo di Bramante a Milano. Egli apprese l'architettura da questi, e fu tra' suoi più distinti allievi. Visse, per un tempo, disgraziato, a cagione della malignità d'una crudel matrigna, che lo perseguì lungamente. In seguito riconosciutasi dai Sovrani e dai magistrati la virtù sua, e gli oltraggi a torto ricevuti, venne indennizzato con grazie ed onori. Egli si contenne tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna da uomo grande. Il Vasari dunque fu male informato intorno a questo professore; e la penna di lui trascorse in gravi errori, che il De Pagave corresse nella citata annotazione.

<sup>2</sup> Bernardino Zenale da Trevilio, terra della Ghiarra d'Adda, lodato dal Lomazzo e dal Lanzi. Intorno alla vita e alle opere di esso, ha scritto diffusamente il conte Francesco Tassis nelle vite degli artefici Bergamaschi T. I. pag. 85.

<sup>3</sup> Da queste parole il Bottari congettura, che Bramante avesse prima atteso alla pittura. Veramente par certo ch'egli alcune cose dipingesse in Milano; ma non già tutte quelle che dallo Scannelli e da altri gli sono scritte; imperocchè non poche di esse appartengono a Bartolommeo Suardi Milanese, detto Bramante da Milano, o Bramantino, per essere stato discepolo di Bramante Lazzari. Il De Pagave così commenta questo passo del Vasari: « Veuuto (Bramante) a Milano: osservò il Duomo, che si stava fabbricando, e ne conobbe gl'ingegneri;

no <sup>1</sup> se ne venne a Roma innanzi lo anno santo del 1500 <sup>2</sup>, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e lombardi, gli fu dato da dipignere a S. Giovanni Laterano sopra la porta santa che s'apre per il Giubbileo un'arme di papa Alessandro VI lavorata in fresco, con angeli e figure che la sostengono <sup>3</sup>. Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari, i quali con una masserizia grandissima spendeva <sup>4</sup>, desideroso poter viver del suo, ed insieme senza avere a lavorare poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n'andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edificij erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche. Misurò ciò che era a Tivoli ed alla villa Adriana <sup>5</sup>, e, come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante, il Cardinale di Napoli <sup>6</sup> datogli d'occhio, prese a favorirlo: donde Bramante seguitando lo studio, essendo

« nè ciò fu per determinarsi all'architettura, perchè l'aveva già studiata e praticata; ma bensì per stabilirsi in questa città, ove fatta conoscere a Gio. Galeazzo ed a Lodovico il Moro la molta sua abilità nel fabbricare, gli diedero largo campo di esercitarsi in quest'arte ». (V. sopra la Nota 4, pag. 76).

<sup>1</sup> Dopo una dimora di circa 22 anni.

<sup>2</sup> Ciò nel 1499, quando sopraggiunsero le note disgrazie a Lodovico il Moro suo protettore.

<sup>3</sup> Quest'arme fu distrutta nei successivi lavori.

<sup>4</sup> *Masserizia* qui vale *Risparmio*; e *far masserizia* vuol dire *accumulare, far roba* (Bottari). — Dopo avere egli inalzato in Lombardia tante grandiose fabbriche, i denari da lui portati a Roma non dovevano esser tanto pochi, molto più se egli era, come credesi, risparmiatore.

<sup>5</sup> Presso la Villa Adriana a Tivoli sono state dissotterrate una gran parte delle più belle sculture antiche che or si conoscono (V. Museo Capitolino Tom. III).

<sup>6</sup> Oliviero Caraffa.

venuto voglia al cardinal detto di far rifare a'frati della Pace il chiostro di trevertino ebbe il carico di questo chiostro <sup>1</sup>. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi molto quel cardinale, si messa all'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e perfettamente la condusse al fine <sup>2</sup>. Ed ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio, e prestezza, quanta Bramante. Servi Bramante ne' suoi principj per sotto-architetto di papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di S. Piero <sup>3</sup>. Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla risoluzione di gran parte del palazzo di S. Giorgio e della chiesa di S. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario, cardinale di S. Giorgio, vicino a Campo di Fiore, che quantunque si sia poi fatto meglio, fu nondimeno ed è ancora, per la grandezza sua, tenuta comoda e magnifica abitazione; e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dello accrescimento di S. Iacopo degli Spagnuoli in Navona, e parimente alla deliberazione di S. Maria *de anima*, fatta condurre poi da uno architetto tedesco. Fu suo disegno ancora il palazzo del cardinale Adriano da Corneto in Borgo nuovo <sup>4</sup>, che si fabbricò adagio, e poi

<sup>1</sup> Egli ebbe quest'incarico nel 1504.

<sup>2</sup> Di questa e d'altre fabbriche di Bramante, nominate più sotto, si possono vedere i disegni nella citata opera del conte d'Agincourt, Tomo IV Tav. LVII e LVIII dell'edizione parigina.

<sup>3</sup> Queste fonti furono demolite, e in luogo di esse ne sorsero altre più magnifiche (*Fottari*).

<sup>4</sup> E segnatamente sulla piazza di S. Giacomo Scossacavalli. Il Card. da Corneto essendo stato costretto ad abbandonar Roma nel 1517, donò questo palazzo alla corona d'Inghilterra; ed in esso abitò l'ultimo ambasciatore d'Arrigo VIII prima dello scisma di quel regno. Dipoi venne in proprietà dei conti Giraud, e ultimamente del commend. Carlo Torlonia.

finalmente rimase imperfetto <sup>1</sup> per la fuga di Jetto cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di S. Maria del Popolo fu suo disegno; le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, che era stimato il primo architetto, per essere egli risoluto, presto, e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne' maggior bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato papa Giulio II l'anno 1503 cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel pontefice di acconciare quello spazio che era fra Belvedere e'l palazzo, ch'egli avesse forma di teatro quadro abbracciando una valletta, che era in mezzo al palazzo papale vecchio, e la muraglia che aveva, per abitazione del papa, fatta di nuovo Innocenzio VIII, e che da due corridori, che mettessino in mezzo questa valletta, si potesse venire di Belvedere in palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle per ordine di scale in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tal cose, spartì nel più basso con duoi ordini d'altezze, prima una loggia dorica bellissima simile al coliseo de'Savelli <sup>2</sup>, ma in cambio di mezze colonne mise pilastri, e tutta di trevertini la murò, e sopra questa un secondo ordine ionico sodo di finestre, tante che e'venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di quattrocento passi dalla banda di verso

<sup>1</sup> Vi mancava la porta, la quale fu fatta nello scorso secolo con ornamenti di travertini, com'è tutta la facciata, ma, a detta del Milizia, non secondo lo stile grave e sodo di Bramante.

<sup>2</sup> Ossia del teatro di Marcello, il quale nei bassi tempi servì per uso di fortezza ai Pierleoni, cui succedettero i Savelli: dipoi la famiglia Massimi lo fece ridurre ad uso di sua abitazione da Baldassar Peruzzi. Passò quindi nella famiglia Orsini de' Duchi di Gravina, alla quale appartiene tuttora (*Nibby Itiner. di Roma*).

Roma <sup>1</sup>, e parimente un'altra di verso il bosco, che l'una e l'altra volse che mettenessino in mezzo la valle, ove, spianata che elle era, si aveva a condurre tutta l'acqua di Belvedere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l'ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontrò a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanta bella invenzione, che si credette che dagli antichi in quà Roma non avesse veduto meglio <sup>2</sup>. Ma, come s'è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata che è in Belvedere allo antiquario delle statue antiche con l'ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si messe il Laocoonte, statua antica rarissima, e lo Apollo e e la Venere, che poi il resto delle statue furon poste da Leone X, come il Tevere e il Nilo e la Cleopatra, e da Clemente VII al-

<sup>1</sup> Questo cortile, lungo quasi mille piedi parigini, per due terzi in circa rimaneva più basso del rimanente, a motivo della valletta; ed egli vi fece una doppia scala a più rivolte bellissima, per la quale si ascendeva dal piano inferiore al superiore; ove in fondo costruì una grandissima nicchia in mezzo a due palazzetti compagni, la quale appariva maestosa anche dalla parte opposta del cortile. Volendo poi Sisto V trasportare la libreria che Sisto IV aveva situata a pian terreno, fece fabbricare a traverso del mentovato cortile, poche canne avanti alle belle scalinate, una grandissima stanza a volta, ch'è ora la celebre ed incomoda Biblioteca Vaticana: e così fu distrutto quanto Bramante aveva ideato con sì bell'artificio. Dopo di ciò altri mutamenti ed alterazioni hanno avuto luogo; onde del più magnifico cortile del mondo ne sono nati due cortili, ed un giardino senza connessione alcuna tra loro, tagliando fuori la gran nicchia, che non si vede se non se dal giardino, ove apparisce sproporzionata, e per esser troppo vicina, spropositatamente grande a bestiale (*Bottari e Milizia*).

<sup>2</sup> Anche il difficile Milizia conferma che « Bramante concepì un disegno de' più magnifici, ingegnosi, e superbi ». Vedine la stampa nell'Opera del D'Agincourt; I. c.

cune altre, e nel tempo di Paolo III o di Giulio III fatti molti acconciamenti d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s'egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito, ed intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare, e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del papa che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia e il pancone fermo della terra, e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli senza altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di ruinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII, e fu rifatto poi da papa Paolo III, ed egli ancora lo fece rifondare e ringrossare <sup>1</sup>. Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi, cosa bellissima, con ordine dorico, ionico, e corintio, opera condotta con somma grazia, ed aveva fatto un modello che dicono essere stato cosa maravigliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltre questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il dorico entra nello ionico, e così nel corintio, e dall'uno salgono nell'altro; cosa condotta con somma grazia e con artificio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua <sup>2</sup>. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da S. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio

<sup>1</sup> Come pure nei tempi posteriori è bisognato farvi significanti riparazioni.

<sup>2</sup> Questa scala rimane dietro la fontana di Cleopatra in un luogo adesso derelitto e di nessun uso (*Piacenza*).

nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di ieroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva e per mettere il nome di quel pontefice e il suo, e aveva così cominciato: *Julio II. Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II. Pont.*, ed una aguglia del circolo Massimo per *Max.*; di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica, dicendo che l'aveva cavata questa scioccheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architetto messe il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un S. Francesco, un arco, un tetto, ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architetto*. Volevagli il papa, per amor della virtù sua dell'architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto papa, che sommamente lo amava per le sue qualità, d'essere fatto degno dell'ufficio del piombo, nel quale fece uno edificio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne'servizj di questo pontefice a Bologna quando l'anno 1504 ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fe molti disegni di piante e di edifizii, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d'architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del papa, dove è il monte di Paranaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il papa di mettere in strada Giulia, da Bramante indirizzata, tutti gli ufficj e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità ch'ai negoziatori averia recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo ch'a S. Biagio su il Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio



non finito, cosa molto rara, ed il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell'ordine che si sia visto mai in quel genere <sup>1</sup>. Fece ancora a S. Pietro a Montorio di treverino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine e varietà immaginarsi, e di grazia il più garbato nè meglio inteso <sup>2</sup>; e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in uno suo disegno <sup>3</sup>. Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera dorica e rustica; cosa molto bella ed invenzion nuova del fare le cose gettate <sup>4</sup>. Fece ancora il disegno ed ordine dell'ornamento di S. Maria da Loreto, che da Andrea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e templi, i quali sono in Roma e per lo stato della Chiesa. Era tanto terribile l'ingegno di questo meraviglioso artefice, che e' rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l'animo, vedendo le forze del papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno ed alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di

<sup>1</sup> Adesso se ne vede poco o nulla (*Bottari*).

<sup>2</sup> Il Milizia vi nota parecchi difetti; nondimeno lo qualifica per un grazioso e proporzionato tempietto. Vi loda le due comode scale che conducono alla cappella sotterranea, per esser fatte con molto giudizio e accomodate all'angustia del sito.

<sup>3</sup> Secondo il disegno di Bramante, il tempietto doveva restare in mezzo a un portico circolare con colonne isolate, e con quattro ingressi, quattro cappellette, e una nicchia tra ogni cappelletta ed ogni ingresso.

<sup>4</sup> Questo palazzo era passato la Traspontina, per andare verso S. Pietro. Fu gettato a terra con altre fabbriche nel costruire i portici. (*Bottari*.)

S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II e Leone X fatte da Caradosso eccellentissimo orefice, che nel far coni non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante, fatta da lui molto bella. E così risoluto il papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di S. Pietro ne fece rovinare la metà, e postovi mano con animo che di bellezza arte invenzione ed ordine, così di grandezza, come di ricchezza e d'ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenza di quella repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed in gran parte innanzi alla morte del papa e sua la tirò alta sino alla cornice dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza ed arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del re di Francia.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengano co'suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi, che sono in tale edificio, il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare con la medesima invenzione da Anton da S. Gallo. Vedesi in quella parte ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro, correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vide ne'suoi capitelli, che sono a foglie d'ulivo di dentro, ed in tutta l'opera dorica di fuori stranamente bellissima di quanta terribilità fosse l'animo di Bramante, che in vero s'egli avesse avuto le forze eguali allo ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatto

cose inaudite più che non fece, perchè oggi questa opera, come si dirà a' suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori <sup>1</sup> e talmente, che si può dire che, da quattro archi in fuori che reggono la tribuna, non vi sia rimasto altro di suo, perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo esecutori, dopo la morte di Giulio II, di quella opera insieme con fra Giocondo Veronese vollono cominciare ad alterarla; e dopo la morte di questi Baldassarre Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del re di Francia, alterò quell'ordine, e sotto Paolo III Antonio da S. Gallo lo mutò tutto; e poi Michelagnolo Buonarroti ha tolto via le tante opinioni e spese superflue, riducendolo a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo, ancora ch'egli dicesse a me parecchie volte, ch'era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano la prima volta uno edificio grande son quelli gli autori <sup>2</sup>. Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera; egli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edificio avesse cominciato minore, non valeva nè al S. Gallo nè agli altri nè anche al Buonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi egli che aveva tanta la voglia di veder questa fabbrica andare

<sup>1</sup> Il disegno della chiesa di S. Pietro, secondo l'idea di Bramante, vedesi nell'opera citata del d'Agincourt.

<sup>2</sup> Michelangelo scrivendo ad un uso amico si esprese così. « Non « si può negare che Bramante non fosse valente nell'Architettura « quanto ogni altro che sia stato dagli antichi in quà. Egli pose la « prima pietra di S. Pietro, non piena di confusione, ma chiara e « schietta e luminosa, ed isolata attorno in modo che non noceva a « cosa nessuna del palazzo; e fu tenuta cosa bella come ancora è ma- « nifesto; in modo che chiunque si è discostato da detto ordine di « Bramante, come ha fatto il Sangallo, si è discostato dalla verità ». Lett. pitt. T. VI pag. 26.

innanzi, che e' rovinò in S. Pietro molte cose belle di sepolture di papi, di pitture e di musaici, e che perciò aveano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi che erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani <sup>1</sup>. Salvò solo l'altare di S. Pietro e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine dorico bellissimo <sup>2</sup>, tutto di pietra di perperigno, acciò quando il papa viene in S. Pietro a dir la messa, vi possa stare con tutta la corte e gli ambasciatori de' principi cristiani, la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione. Fu Bramante persona molto allegra, e si diletto sempre di giovare a prosimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose, e favorevole a quelle in ciò che e' poteva, come si vede che egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino pittore celebratissimo, che da lui fu condotto a Roma <sup>3</sup>. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed, al grado dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva, a petto a quello ch'egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia <sup>4</sup>, e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira, e componeva qualche sonetto, se non così de-

<sup>1</sup> Gran parte ne furono rintracciati e salvati. Vedi la *Storia della Sagrestia ec.* dell'Ab. Cancellieri.

<sup>2</sup> Avverte M. Bottari che « questo ed altri ornamenti e fabbriche « qui nominate, sono state tolte via, e fattivi nuovi pensieri; e finalmente la maravigliosa macchina di bronzo che vi pose il Bernino ».

<sup>3</sup> E di più fu da lui nominato per suo successore nella fabbrica di S. Pietro. Ciò si rileva dal Breve di Leon X diretto a Raffaello, e riferito in volgare nelle *Lettere pittoriche* pag. 14, il quale comincia così: « Poiché oltre l'arte della pittura, nella quale tutto il mondo « sa quanto voi siete eccellente, anche siete stato riputato tale dall'architetto Bramante in genere di fabbricare; sì che egli giusta-mente reputò nel morire che a voi si poteva addossare la fabbrica « da lui incominciata qui in Roma, del tempio del principe degli « Apostoli ».

<sup>4</sup> Alcuni sonetti di Bramante si leggono nella Raccolta d'opuscoli stampata in Milano nel 1756.

licato, come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai prelati e presentato da infiniti signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di S. Pietro restò addietro molti anni. Visse Bramante anni settanta, ed in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del papa e da tutti gli scultori architettori e pittori. Fu sepolto in S. Pietro l'anno 1514<sup>1</sup>.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch'aggiunse a quella, come l'invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco, l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli che vanno misurando le cose antiche di architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si facciano in tutte quelle. Onde può rendersi a quegli che conoscono tal professione, uno degl'ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche de'tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene aveva giudizio e grande sperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nell'opre sue Ventura<sup>2</sup>, falegname pistolese, il quale aveva bonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si diletto assai in Roma di misurare le cose antiche; e tornato a Pistoia per

<sup>1</sup> « È stato poi onorato con quest'epitaffio:

*Magnus Alexander, magnam ut conderet urbem*

*Niliacis oris, Dinocratem habuit.*

*Sed si Bramantem tellus antiqua tulisset,*

*Hic Macedum Regi gratior esset eo. »*

Questo si legge nella prima edizione.

<sup>2</sup> Di Ventura Vitoni si hanno pregevoli notizie nel catalogo degli Artisti pistoiesi, posto in fine della Guida di Pistoia del Cav. Franc. Tolomei.

rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509 in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli, e perchè gli fu porto molte limosine, la signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d'un tempio a otto facce, largo braccia . . . ed alto braccia . . . con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di dentro e veramente bello <sup>1</sup>. Dove piacuto a que' signori e capi della città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura, il quale, fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine corinto e d'altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell'opera furon fatte a quadri scorniciati pur di pietra pien di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s'aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto sperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove son le altre, un andito che cammina attorno, dove egli venne a indebolir le mura, che sendo quello edificio da basso senza spalle, era pericoloso il voltarla, e massime negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di detta tribuna <sup>2</sup>. Laddove dopo la morte di Ventura non è stato nessuno, che gli sia bastato l'animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni

<sup>1</sup> Per la bellezza della sua architettura, la chiesa della Madonna dell'Umiltà è annoverata tra le più cospicue della Toscana.

<sup>2</sup> Il Vasari in questo luogo biasima assai il disegno di Ventura per giustificare se stesso, che nel voltare la cupola che ora sussiste non eseguì l'intenzione del primo architetto. Peraltro le ragioni da esso addotte per far diversamente, e più il fatto, non hanno ottenuto l'approvazione degl'intendenti.

grandi e grossi di alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a que' cittadini, non vollero che si mettersero in opra, e stette così scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561 supplicarono gli operai di quella fabbrica al duca Cosimo, perchè S. E., facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove, per compiacerli quel Signore, ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla, che, ciò fatto, ne fece un modello che alzava quello edificio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristinse il vano che va intorno fra muro e muro dello andito, e rinfrancando le spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl' incatenò con chiavi grosse di ferro doppie in su gli angoli, che l'assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare; dove sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piacutogli tutto diede ordine che si facesse <sup>1</sup>; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna; sicchè l'opra di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quella opera è la più notabile, per cosa moderna, che sia in quella città.

<sup>1</sup> Ma dopo fatta (assicura il citato Tolomei) non piacque neppure a Sua Eccellenza.

# V I T A

## DI F. BARTOLOMEO DI S. MARCO

PITTOR FIORENTINO



Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Firenze dieci miglia, in una villa chiamata Savignauo nacque Bartolommeo <sup>1</sup>, secondo l'uso di Toscana, chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Maiano acconcio con Cosimo Rosselli, ed in casa alcuni suoi parenti, che abitavano alla porta a S. Piero Gattolini, accomodato, ove stette molti anni, talchè non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Leonardo da Vinci, e in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che s'acquistò reputazione e credito d'uno de' miglior giovani dell'arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli <sup>2</sup>, che in poco tempo prese assai bene la sua maniera e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Firenze, de'quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo d'alcuni, fatti eccellentemente da Baccio, uno n'è in casa di Filippo di Aygerardo Sal-

<sup>1</sup> Il Baldinucci pone la nascita di questo pittore nel 1469.

<sup>2</sup> La cui vita leggesi immediatamente dopo questa.



viati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna; un altro, non è molto, fu comperato (vendendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze persona molto amica delle cose di pittura, che, conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari, nel quale è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria <sup>1</sup>. Aveva Pier del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di mano di Donatello, cosa rarissima, la quale per maggiormente onorarla gli fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece drento due storiette, che fu uua la Natività di Cristo, l'altra la sua circoncisione, le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura, che non è possibile a olio poter far meglio, e quando poi si chiude di fuori, in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro e scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo <sup>2</sup>. Questa opera è oggi nello scrittoio del duca Cosimo, dove egli ha tutte le antichità di bronzo di figure piccole, medaglie, ed altre pitture rare di mini, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, che era assiduo al lavoro, quieto, e buono di natura ed assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta e fuggiva le pratiche viziose, e molto gli dilettaua le predicazioni, e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno ed un artefice man-

<sup>1</sup> Non sapremmo con sicurezza indicare ove siano presentemente questi due quadri; non essendo stata dal Vasari descritta nessuna particolarità atta a farli distinguere da tante altre pitture di sua mano, esprimenti un tal soggetto.

<sup>2</sup> Le pitture degli sportellini qui mentovati sussistono ancora in ottimo stato nella sala dei piccoli quadri di Scuola toscana, nella R. Galleria. Queste sono le miniature ricordate dal Vasari nella vita di Donatello.

sueti, che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provvegga, come fece a Baccio, il quale, come si dirà di sotto, gli riuscì quello ch'egli desiderava, che sparsosi l'esser lui non men buono che valente, si divulgò talmente il suo nome, che da Gerozzo di Monna Venna Dini gli fu fatta allogazione d'una cappella nel cimiterio, dove sono l'ossa de' morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciòvi un Giudizio a fresco<sup>1</sup>, quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltre quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite, oltra che si vede nel disegno che restò a finirsi, in queste figure che sono ivi tirate all'inferno la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano; ancora che questa opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d'attendere alla religione che alla pittura. Perchè trovandosi in questi tempi in S. Marco fra Ieronimo Savonarola da Ferrara dell'ordine dei Predicatori teologo famosissimo, e continuando Baccio la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui, e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne che continuando fra Ieronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducano gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non

<sup>1</sup> Di questa celebre pittura poco oggi si vede, essendo la maggior parte perita per le scrostature e altri danni sofferti dalla moraglia, la quale, allorchè fu distrutta la cappella del cimitero, venne trasportata nel cortile presso lo spedale delle donne.

era bene tenere in casa, dove son fanciulle, figure dipinte d'uomini e donne ignude; per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnevale seguente, che era costume della città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa ed altre legne, e la sera del martedì per antico costume arderle queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo ed una donna giravano cantando intorno certe ballate, se sì fra Ieronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti, e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni che egli aveva fatto degl'ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi e molti altri che avevan nome di piagnoni.<sup>1</sup> Laddove non andò molto, per l'affezione che Baccio aveva a fra Ieronimo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto ch'egli è tornato in Fiorenza nella casa di Filippo d'Alamanno Salviati, il quale per essere di mano di Baccio l'ha carissimo<sup>2</sup>. Avvenne poi che un giorno si levarono le parti contrarie a fra Ieronimo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che

<sup>1</sup> Abbiamo già avvertito nella vita del Botticelli, che *Piagnoni* chiamavansi i seguaci del Savonarola, i quali formavano una fazione popolare contraria all'inalzamento della famiglia de' Medici. Altra fazione popolare sussisteva allora, detta degli *Arrabbiati* nemica anch'essa della potenza medicea; ma egualmente avversa all'intollerante Bacchettoneria de' Piagnoni.

<sup>2</sup> Un bel ritratto del Savonarola fatto di profilo da Fra Bartolomeo (non sappiamo dire se sia lo stesso che da Ferrara fu portato a Firenze in casa Salviati) era in una cappella privata del convento di S. Marco, ed ora si trova nella galleria dell'Accademia delle Belle Arti. Esso ha una profonda ferita nel cranio; dal che si conosce che il pittore volle rappresentare Fra Girolamo sotto la figura di S. Pier martire, per significare probabilmente ch'egli pure subì il martirio; imperocchè così chiamarono i Piagnoni il supplizio di lui, che come profeta e come santo veneraron dipoi.

aveva fatte in quella città; il che vedendo gli amici del frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in S. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione che egli aveva a quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di se medesimo; per il che fece voto, s'e'campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella religione, ed interamente poi lo osservò. Conciosiachè finito il rumore e preso e condannato il frate alla morte come gli scrittori delle storie più chiaramente raccontano <sup>1</sup>, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in S. Domenico di quel luogo, secondo che si trova scritto nelle cronache di quel convento, a dì 26 di Luglio 1500 con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi, che infinitamente si dolsero d'averlo perduto, e massime per sentire che egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli, amico e compagno suo, a'preghi di Gerozzo Dini prese le robe di fra Bartolomeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opra dell'Ossa di S. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo che era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni, ed in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovane, con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si conteriano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi se stesso ancora, che è una testa in zazzera d'uno che esce d'un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell'opera anche fra Giovanni

<sup>1</sup> Fra Girolamo fu impiccato e bruciato il 23 Maggio 1498. Intorno alle azioni, al processo e alla morte di quest'uomo straordinario leggansi le storie fiorentine del Varchi dalla pag. 18 alla 87.

da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritto la vita, che è nella parte de' beati. Quest'opera fu lavorata e da fra Bartolomeo e da Mariotto in fresco tutta, che s'è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più <sup>1</sup>. Ma essendo fra Bartolomeo stato in Prato molti mesi, fu poi da'suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que'frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella badia di Fiorenza in que'di una cappella di macigno intagliata, molto ricca e bella col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregi pieni di cherubini e d'impresie del Bianco; e desiderando mettervi dentro una tavola che fusse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che fra Bartolommeo sarebbe il proposito, e operò tutti que'mezzi e amici che poté maggiori per disporlo. Stavasi fra Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli ufficj divini ed alle cose della regola, ancorachè pregato molto dal priore e dagli amici suoi più cari che e'facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni che egli non aveva voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo che scrive, e nel vedere la nostra Donna portata col putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti politamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quella opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza ed amor pose insieme con uuo arco lavorato a fresco che vi

<sup>1</sup> Se poco è rimasto in essere della parte superiore dipinta dal Frate, assai meno si vede oggi della inferiore ove lavorò l'Albertinelli.

è sopra <sup>1</sup>. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro di una nostra Donna, che serve per altare d'una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza <sup>2</sup>.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza <sup>3</sup>, ed insegnò i termini buoni della prospettiva a fra Bartolomeo <sup>4</sup>; perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del Frate, e piacendogli il maneggiare i colori e lo unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in S. Marco in Fiorenza: oggi è appresso al re di Francia, che fu a lui donata, e in S. Marco molti mesi si tenne a mostra <sup>5</sup>. Poi ne dipinse un'altra in quel luogo, dov'è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione

<sup>1</sup> La tavola di s. Bernardo, conservata ora nella fiorentina Accademia di Belle Arti, fu nello scorso secolo alterata in qualche parte da barbari ritocchi. La figura del Santo protagonista è la più conservata ed è bellissima. L'arco dipinto a fresco però nel rimodernare la chiesa.

<sup>2</sup> Nota il Bottari, che questo quadro passò nella galleria del Card. Corsini; e il Lanzi nella sua Storia pittorica scrive che appunto nella galleria Corsini, a Roma, è una Sacra Famiglia di Fra Bartolomeo, la quale « è forse la più bella e la più graziosa che mai facesse ».

<sup>3</sup> Quest'espressione non è esatta; imperocchè Raffaello non venne a Firenze per imparar l'arte nella quale era già maestro, ma per vie più perfezionarsi in quella, come avvenne.

<sup>4</sup> Il Bottari affaccia dei dubbj sulla possibilità che Raffaello insegnasse la prospettiva al Frate; ma il Lanzi fa rilevarlo, che il Sanzio aveva studiato sotto il Perugino, versatissimo in tale scienza; e che egli pure ne fosse ben pratico l'aveva mostrato a Siena prima di venire a Firenze.

<sup>5</sup> Si conserva nel R. Museo di Parigi unitamente ad altra tavola dello stesso pittore, ov'è la madonna in trono in mezzo a varj santi, come la precedente; ma la prima ha inoltre s. Caterina che riceve l'anello da Gesù bambino, e la seconda l'Arcangelo Gabbriello in aria, in atto di scendere ad annunziare Maria. Quest'ultima ha la data del 1515.

aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che paiono spiccarsi dalla tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue, la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene <sup>1</sup>. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime e con una grazia ed affetto e pronta ferezza, vivaci; ma colorite poi con una gagliarda maniera, che paion di rilievo; perchè volse mostrare, che, oltre al disegno, sapeva dar forza, e far venire con lo scuro delle ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che v'è un Cristo fanciullo che sposa S. Caterina monaca, che non è possibile in quella sicurtà di colorito che ha tenuto, far più viva cosa; evvi un cerchio di santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d'una nicchia, i quali son posti con tanto ordine, che paion veri; e parimente dall'altra banda. E nel vero si valse assai d'imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori, e nero di avorio abbruciato. È oggi questa tavola da'detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri <sup>2</sup>. Fecevi innanzi per le figure principali un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine; evvi un S. Bartolomeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l'altro la lira: all'uno de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo strumento, le man poste alle corde in atto di di-

<sup>1</sup> Fa parte dell'insigne quadreria del R. Palazzo de' Pitti. In S. Marco evvi ora la copia fatta maestrevolmente da Ant. Dom. Gabbiani, iscritta da alcuni per errore a Fran. Petrucci.

<sup>2</sup> Difetto che è andato ognor crescendo, sì che oggi è carica di scuri tenebrosi e monotoni.

minuire, l'orecchio intento all'armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d'una maniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce; il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenere, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l'orecchio al compagno che suona e canta; avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stanno quegli a sedere e vestiti di velo; che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di fra Bartolomeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un'altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la nostra Donna ed altri santi intorno <sup>1</sup>. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all'arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che paiono di rilievo e vive, lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l'opre egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma: dove trattenuto da fra Mariano Fetti frate del Piombo <sup>2</sup> a Montecavallo e S. Salvestro, luogo suo <sup>3</sup>, gli dipinse due quadri di S.

<sup>1</sup> Questa vedesi tuttavia in Chiesa, e sebbene non pareggi in merito l'altra or ora descritta, nulladimeno ci fa sapere il Bottari che Pietro de Cortona la credette opera di Raffaello. Infatti somiglia non poco alle opere di seconda maniera di quel gran pittore.

<sup>2</sup> Chiamavansi *Frati del piombo* quei laici o chericci, i quali avevano l'incarico di bollare i diplomi pontifici col sigillo di piombo. Questo impiego l'ebbe Bramante come abbiamo letto poco sopra nella sua vita; e dopo la morte di Fra Mariano l'ottenne il pittor veneto Sebastiano Luciani, detto comunemente *Sebastiano del Piombo*, di cui pure ha scritto il Vasari la vita, che leggesi più sotto.

<sup>3</sup> Fra Mariano aveva ottenuto da Giulio II la chiesa di s. Silvestro pei religiosi domenicani della congregazione di s. Marco di Fi-



Pietro e S. Paolo <sup>1</sup>. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell'aria, come aveva fatto nella fiorentina, atteso che fra le antiche e moderne opere che vide e in tanta copia, stordì di maniera, che grandemente scemò la virtù e la eccellenza che gli pareva avere <sup>2</sup>, deliberò di partirsi e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de'quadri, il quale non era finito; che fu il S. Pietro; il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello fu dato a fra Mariano; e così se ne tornò a Fiorenza, dov'era stato morso più volte che non sapeva fare gl'ignudi. Volle egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch'era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quella arte, come alcuno altro. Laonde per prova fece in un quadro un S. Sebastiano ignudo con colorito molto alle carni simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente finito, dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Diceai che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadra e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di fra Bartolomeo; per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo, che da Gio: Batista della Pal-

renze (detta dei Gavotti), della quale era converso. Egli era stato munito dal papa di estesissime facoltà per ciò che riguardava la fabbrica del convento e della chiesa; e perciò il Vasari chiama luogo suo, cioè di fra Mariano, s. Silvestro a Montecavallo. Questo luogo in seguito fu dato ai PP. Teatini, e oggi appartiene a quelli della Missione.

<sup>1</sup> Queste due tavole sono presentemente nel palazzo Quirinale, nel quartiere detto de'Principi. Sono state incise a contorni da Fran. Garzoli sul disegno di P. Guglielmi, e formano la tav. IV dell'*Ape Italiana*: opera periodica cominciata in Roma nell'anno 1834.

<sup>2</sup> « Cosa avvenuta pure (riflette opportunamente il Lanzi) ad Andrea del Sarto, al Rosso, e ad altri veramente grandi e sommi pittori; alla cui modestia ha supplito dipoi la franchezza d'innumerabili mediocri, vivuti gran tempo in Roma su la fiducia dei loro scarsi talenti ».

la <sup>1</sup> comprato, fu mandato al re di Francia. Aveva preso collera fra Bartolomeo con i legnaiuoli che gli facevano alle tavole e quadri gli ornamenti, i quali avevan per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battittoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove fra Bartolomeo deliberò di trovare una iuvenzione di non fare alle tavole ornamenti, ed a questo S. Bastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro S. Vincenzio, ed al S. Marco, che si dirà di sotto al S. Vincenzio. Fece sopra l'arco d'una porta per andare in sagrestia in legno a olio un S. Vincenzio dell'ordine loro, che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella ferezza che sogliono essere nelle teste de' predicatori, quando più s'affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotta <sup>2</sup>; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per esser lavorata in su la colla fresca i colori freschi, come dissi dell'opere di Pietro Perugino negl'Ingesuati. Venne gli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov'è la porta del coro il S. Marco Evangelista, figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno e grande eccellenza <sup>3</sup>. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercatante

<sup>1</sup> Di Gio. Batt. della Palla si parla anche nella vita d'Andrea del Sarto. Ei mercanteggiava i quadri e gli mandava fuori di Firenze. *Bottari*.

<sup>2</sup> Adesso è nell'Accademia delle Belle Arti; ma assai malconcio dai ritocchi.

<sup>3</sup> Il S. Marco, che ora adorna la quadreria del granduca nel R.

fiorentino, inteso la fama di fra Bartolomeo e visto l'opera sue, li fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore alludendo al nome suo, ed i quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè, che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l'altra opera tutta <sup>1</sup>. Sonvi ancora due profeti molto lodati <sup>2</sup>. Questa tavola è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l'organo grande, che così volle Salvatore, ed è cosa molto bella, e dal Frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Pietro Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò fuori ad un lor monasterio <sup>3</sup>, nel quale mentre che egli stette, accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte, e fece a S. Martino in Lucca una tavola, dove a piè d'una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con S. Stefano e S. Giovanni con bellissimo disegno e colorito, mostrando in quella la virtù sua <sup>4</sup>. Similmente in S. Romano fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia po-

palazzo dei Pitti, è tra le pitture del Frate, cioè ch'è il Mosè tra le sculture di Michelangelo. Fu inciso mediocrementemente dal P. Lorenzini: migliore stampa è quella pubblicata nella *Galerie de Florence e du Palais Pitti dessinée par J. B. Wicar. Paris 1789 — 1807*. 4. vol. con 192 Tav.

<sup>1</sup> E questa pure, che era nella Nunziata sotto l'organo, adorna presentemente il R. Palazzo de' Pitti. È stata intagliata come la precedente dal P. Lorenzini ec.

<sup>2</sup> Rappresentano Giob e Isaia. Sono ambedue nella tribuna della R. Galleria di Firenze. Si veggono incisi a contorni nel Tomo I della prima serie della Galleria di Firenze illustrata, Tav. xxxiv e xxxv.

<sup>3</sup> Intende parlare del convento della Maddalena in pian di Mugnone, nella strada del Mugello.

<sup>4</sup> Sussiste ancora in detta chiesa. È stata disegnata ed incisa in rame nel 1833 da Samuele Jesi di Correggio. Altro intaglio ne ha eseguito posteriormente l'incisor sassone Maurizio Steinla.

sta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scabee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchiato, i quali risguardano un Cristo in alto che manda saette e folgori addosso a' popoli <sup>1</sup>. Certamente mostrò fra Bartolommeo in questa opera possedere molto il diminuire l'ombra della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo rilievo operando, dove le difficoltà dell'arte mostrò con rara ed eccellente maestria e colorito, disegno ed invenzione; opra tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella chiesa medesima dipinse un'altra tavola pure in tela dentrovi un Cristo e S. Caterina martire insieme con S. Caterina da Siena, ratta da terra in spirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio <sup>2</sup>. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto diletlandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola d'una Assunta <sup>3</sup>, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d'una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro d'una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di santi appresso allo eccellentissimo M. Lelio Torelli segretario maggiore dello illustrissimo duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo <sup>4</sup> sì per virtù di fra Bartolomeo, come anche perchè egli si diletta ed ama, e favorisce non solo gli uomini di questa arte, ma tutti i belli ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino e mercante fioren-

<sup>1</sup> Questa tavola, che sussiste sempre in detta chiesa, è riguardata, pel lato della composizione, come la più bella del Frate. È stata incisa da Gius. Saunders.

<sup>2</sup> Anche questa è tuttavia nella detta chiesa di S. Romano.

<sup>3</sup> Non sappiamo che sia avvenuto di questa pittura.

<sup>4</sup> Non ci è riuscito aver notizie di questi due quadri appartenuti a Lodov. Capponi ed a Lelio Torelli.

tino, fece al sommo d'una scala in un ricetto un S. Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente, molto pronto, e lo fece a olio di chiaro e scuro <sup>1</sup>, che si dilettò assai tutte le cose sue far così, prima dell'opere a uso di cartone, innanzi che le colorisse, o d'inchiestro o ombrate di asfalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni, che di suo si veggono fatti di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di S. Caterina da Siena in sulla piazza di S. Marco appresso a una monaca che dipinge, di cui se ne farà al suo luogo memoria, e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha M. Francesco del Garbo fisico eccellentissimo <sup>2</sup>.

Aveva opinione fra Bartolomeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi, e per poter ritrar panni ed arme ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali <sup>3</sup>; dove egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, fino che egli avesse condotto l'opera sua a perfezione; il quale modello, così intarlato e guasto come è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia de' monaci Neri fece

<sup>1</sup> La casa del Botti era in via Chiara, sul canto d'Ardiglione. Al S. Giorgio fu dato di bianco; non si sa quando (*Bottari*).

<sup>2</sup> Il monastero di S. Caterina sulla piazza di S. Marco fu soppresso nel 1812, ed ora è aggiunto all'Accademia delle Belle Arti.— La Monaca testè nominata è Suor Plautilla Nelli. I disegni posseduti tanto da essa quanto dal Vasari e da Mess. del Garbo sono andati in dispersione, ad eccezione di pochi, ma assai preziosi, che si conservano nella R. Galleria.

<sup>3</sup> Questo è quel modello artificiale di che si servono anche al presente i pittori per istudiare le pieghe, e che la maggior parte di essi chiama in oggi *Manichino*: vocabolo derivato dal francese *Mannequin*; ma che in italiano riesce ridicolo e disconveniente, perchè significa altra cosa, e perchè fa parere straniera un'invenzione italiana.

la testa d'un Cristo in iscuo, cosa bellissima, e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s'è conservata in casa del magnifico M. Ottaviano de' Medici, ed oggi è stata da M. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di fra Bartolomeo e perchè egli si diletta infinitamente della pittura <sup>1</sup>. Nel noviziato di S. Marco nella cappella una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine <sup>2</sup>; e a S. Maria Maddalena, luogo di detti frati fuor di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere fece un Cristo ed una Maddalena, e per il convento alcune cose dipinse in fresco <sup>3</sup>. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di S. Marco, ed in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca <sup>4</sup>, dove ritrasse fra Niccolò della Magna quando era giovane, il quale poi arcivescovo di Capova ed ultimamente fu cardinale. Cominciò in S. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di S. Iacopo fra Fossi al canto agli Alberti <sup>5</sup>; similmente un quadro

<sup>1</sup> S'ignora il destino di questa tavola.

<sup>2</sup> È nella I. R. Galleria di Vienna. Vedesi incisa da Langer nell'opera *Galeria Imperiale-Royale au Belvedere à Vienne, publiée par Charles Haas. Vienne et Prague 1821 — 28. Vol. 4.* È stata pure intagliata da Antonio Perfetti. Nella Galleria di Firenze se ne conserva una replica, più piccola dell'altra, ed alquanto guasta dai ritocchi.

<sup>3</sup> Sussiste ancora in detto convento il Cristo, la Maddalena e un'Annunziazione. Alcune teste di santi che ivi erano, furono in addietro segate e portate a Firenze nel convento di S. Marco; ed ora si conservano nell'Accademia delle Belle Arti.

<sup>4</sup> Niccolò Sconberg che morì nel 1537. (*Bottari*). — La detta pittura vedesi tuttavia sulla porta d'una stanza a terreno, destinata oggi ad uso di refettorio.

<sup>5</sup> Adesso è nel R. Palazzo de Pitti. Rappresenta G. Cristo morto, sostenuto da S. Giovanni, colla Madonna piangente, e la Maddalena prostrata che abbraccia i piedi del Salvatore. Erarvi altresì le figure di S. Pietro e di S. Paolo, che forse furon quelle lasciate imperfette dal Frate, e compite dal Bugiardini. Or non si veggono più, essendo

del ratto di Dina, il quale è appresso M. Cristofano Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove sono e casamenti ed invenzioni molto lodate<sup>1</sup>. Gli fu da Piero Soderini allogata la tavola della sala del Consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch'era per farsi onore grandissimo<sup>2</sup>; la quale è oggi in S. Lorenzo alla cappella del Magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta<sup>3</sup>, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza e que'santi, che nel giorno loro la città ha avuto le sue vittorie, dov'è il ritratto d'esso fra Bartolomeo fattosi in uno specchio: perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a S. Filippo, essendogli così ordinato da' medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fra Bartolomeo delle frutte amicissimo, ed alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fossero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, o'ltra il male ch'egli aveva, gli sovraggiunse

state coperte dalla tinta del fondo datali posteriormente. Questa Tavola è stata incisa nel 1830 da Maurizio Steinla.

<sup>1</sup> Il Ratto di Dina non fu terminato dal Bugiardini, ma solamente copiato. L'originale rimasto imperfetto fu dal Rinieri venduto a un vescovo de' Ricasoli. Nello scorso secolo lo acquistò il pittore Ignazio Hugford; e alla morte di lui fu venduto a N... Simith console inglese a Venezia. Si crede che ora sia in Inghilterra. Fra i disegni della R. Galleria di Firenze trovasi di man del Frate lo studio di una donna voltata di schiena con larghe maniche, appartenente a questo quadro.

<sup>2</sup> La gran sala del Consiglio doveva essere abbellita dalle opere di tre gran luminari di Firenze e dell'arte; Leonardo, Michelangelo e il Frate. Le circostanze sono state sì sfavorevoli che non v'è neppure una pennellata di essi. Pareti e soffitto, tutto è adesso ricoperto di pitture di fabbrica vassariana.

<sup>3</sup> E di là fu trasportato nella R. Galleria, ove adesso si ammira nella maggior sala della scuola toscana.

una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d'età d'anni quarantotto, onde egli con buon conoscimento rese l'anima al cielo. Dolse agli amici suoi ed ai frati particolarmente la morte di lui, i quali in S. Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517 alli 8 di Ottobre. Era dispensato ne'frati che in coro a ufficio nessuno non andasse, ed il guadagno dell'opere sue veniva al convento, restandogli in mano danari per colori, e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Cianfanini, Gabbriel Rustici <sup>1</sup>, e fra Paolo Pistolese <sup>2</sup>, al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole e quadri con que'disegni dopo la morte sua, e ne sono in S. Domenico di Pistoia tre <sup>3</sup>, ed una a S. Maria del Sasso in Casentino Diede tanta grazia ne'colori fra Bartolommeo alle sue figure, e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell'arte da noi essere annoverato <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Di costoro non si conosce veruna opera certa.

<sup>2</sup> Fra Paolino di Pistoia era della famiglia *Signoracci* o *Del Signoraccio*. Suo padre Bernardino fu pittore, e seguace della maniera di Dom. Ghirlandaio. Fra Paolino vestitosi l'abito domenicano giunse soltanto al Diaconato. Morì di 57 anni in Pistoia il 3 Agosto del 1547.

<sup>3</sup> In detta chiesa non ve ne sono presentemente che due: l'Adorazion de'magi all'altare Melani, e il Crocifisso colla Madonna e s. Tommaso d'Aquino all'altare Pappagalli, Un terzo che si conserva in sagrestia rappresentante la Madonna con Gesù, S. Caterina di Siena, la Maddalena e S. Domenico proviene dal convento di S. Caterina. (*Tolom. G. di Pist.*)

<sup>4</sup> « Et assene giustamente guadagnato questo epitaffio:

Apelle nel colore, e 'l Buonarrotto

Imitai nel disegno; et la Natura

Vinsi, dando vigor d'ogni figura

Et carne, et ossa, et pelle, et spirti et moto ».

Ciò si legge nella prima edizione.





# V I T A

## DI MARIOTTO ALBERTINELLI

PITTORE FIORENTINO



**M**ariotto Albertinelli <sup>1</sup> familiarissimo e cordialissimo amico, e si può dire un altro fra Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre che egli attese daddovero all'arte, fu figliuolo di Biagio di Bindo Albertinelli: il quale levatosi di età d'anni venti dal battiloro, dove infino a quel tempo avea dato opra, ebbe i primi principj della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella quale prese tal dimestichezza con Baccio dalla Porta, che erano un'anima ed un corpo, e fu tra loro tal fratellanza <sup>2</sup>, che quando Baccio partì da Cosimo per far l'arte da se come maestro, anche Mariotto se n'andò seco, dove alla porta

<sup>1</sup> Nella prima edizione la vita di Mariotto comincia così: « Di grandissima possanza è un commercio nell'amicizia che piaccia, e i costumi et una maniera che stringa a osservare per la dilettazone non solo i gesti nelle azioni, ma i caratteri, i lineamenti et l'arie nelle figure. E certamente si vede gli stili, che le persone seguono, esser quegli che più ci entrano nel core. sforzandoci del continuo contrafar quegli sì bene, che si giudica spesso spesso la medesima mano: dove i giudici de gli artefici possono appena conoscere la vera da la imitata: come si può vedere nell'opre dipinte da Mariotto Albertinelli. ec. »

<sup>2</sup> Fa maraviglia, che fra questi due Artefici fosse nata, e si mantenesse tanta amicizia, quando erano sì d'opinioni e di costumi diversi, come vedremo in seguito.

a S. Piero Gattolini l'uno e l'altro molto tempo dimorano, lavorando molte cose insieme: e perchè Mariotto non era tanto fondato nel disegno quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie che erano allora in Fiorenza; la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici <sup>1</sup>, e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo, che erano sotto la loggia nel giardino di verso S. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo ed in un altro duoi ignudi, un che siede ed ha a' piedi un cane, l'altro è ritto con le gambe soprapposte che s'appoggia ad un bastone, che sono miracolosi: parimente due altri di simil grandezza, in uno de' quali sono due putti che portano il fulmine di Giove, nell'altro è uno ignudo vecchio fatto per l'occasione che ha le ali sopra le spalle ed a' piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschi, che erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n'è oggi nella guardaroba del duca Cosimo, ed un'altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degl'imperatori sopra le porte <sup>2</sup>. A queste anticaglie studiando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del duca Lorenzo, la quale perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni ajuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo e Giordano Orsini, che vennero poi

<sup>1</sup> Nel palazzo di via larga eretto da Cosimo P. col disegno di Michelozzo, indi posseduto ed ampliato dai marchesi Riccardi, ed oggi di proprietà del Governo.

<sup>2</sup> Alcune di queste sculture furon disperse alla seconda cacciata de' Medici; altre, e segnatamente i due torsi di Marsia restaurati da Donatello e dal Verrocchio, sono adesso nella R. Galleria.

nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse madonna Alfonsina di naturale molto bene <sup>1</sup>; e gli pareva avere trovato per quella familiarità la ventura sua. Ma essendo l'anno 1494 che Piero de' Medici fu bandito, mancatogli quell'ajuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra ed a studiare ed affaticarsi intorno al naturale ed a imitar le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro: perchè prese tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l'andata di Baccio al farsi frate, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di se stesso; e sì strana gli parve questa novella, che, disperato, di cosa alcuna non si rallegrava, e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noia il commercio de'frati, de'quali di continuo diceva male, ed era della parte che teneva contra la fazione di frate Girolamo da Ferrara <sup>2</sup>, avrebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'Ossa il giudizio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè v'era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da fra Bartolomeo che aveva avuto a quel conto danari e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine, dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opera talmente, che molti, non lo sapendo, pensano che d'una sola mano

<sup>1</sup> Alfonsina Orsini moglie di Pietro affogato nel Garigliano, e figliuola di Roberto Contestabile del Regno di Napoli, morta nel 1520 *Bottari*.

<sup>2</sup> Essendo stato protetto dalla moglie di Pietro de' Medici, è naturale che non seguisse il partito di chi voleva l'abbassamento di quella famiglia.

ella sia lavorata <sup>1</sup>; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell' arte. Lavorò alla Certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifisso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della croce ed alcuni angeli in aere, che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta <sup>2</sup>. Ma non parendo che i frati, nel mangiare, a lor modo li trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l' arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a' frati la pietanza, la quale risponde in camera loro, ed alcune volte segretamente, quando a uno e quando a uno altro rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra' frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene come gli altri; ma facendo ciò i garzoni con molta destrezza, ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni frati, che per odio l' un dell' altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno. Perchè i frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto ed a' suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quella opera. Alle monache di S. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore <sup>3</sup>, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza insieme con un' altra nella medesima chiesa d' un Croci-

<sup>1</sup> Di quest' opera si è già reso conto nelle annotazioni della vita di Fra Bartolomeo.

<sup>2</sup> Sotto questa pittura leggesi la seguente iscrizione.

MARIOTTI FLORENTINI OPUS  
 PRO QUO PATRES DEUS  
 ORANDUS EST  
 A. D. MCCCCVI MENS. SEPT.

<sup>3</sup> Allorchè fu soppresso il monastero e la chiesa di S. Giuliano questa tavola fu trasportata nell' Accademia delle Belle Arti. Rappresenta la Madonna con G. Bambino in braccio, avente ai lati S. Gio. Battista, S. Giuliano, S. Niccolò di Bari e S. Domenico. Fu essa nel secolo passato ritoccata in qualche parte da Agostino Veracini.

fisso con angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d'oro a olio <sup>1</sup>. Era Mariotto persona inquietissima, e carnale nelle cose d'amore, e di buon tempo nelle cose del vivere; perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de' pittori morso, come è continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte, e aperto una bellissima osteria fuor della porta S. Gallo, ed al ponte Vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece quella molti mesi, dicendo che aveva presa un'arte, la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e, quel ch'importa più, senza biasimo, e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne ed il sangue, e questa faceva il sangue e la carne, e che quivi ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare, ed a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco questa a noia, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura, dove fece per Fiorenza quadri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Giovan Maria Benintendi tre storiette di sua mano <sup>2</sup>; ed in casa Medici per la creazione di Leone X dipinse a olio un tondo della sua arme con la Fede, la Speranza e la Carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di S. Zanobi allato alla canonica di S. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta, e in su l'opera la volle lavorare <sup>3</sup> per potere condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le pitture che non avevano rilievo e forza ed insieme

<sup>1</sup> Anche questa tavola colle figure in campo d'oro, si conserva nell'Accademia predetta.

<sup>2</sup> Non dicendo il Vasari che cosa rappresentassero è ben difficile il rintracciarle.

<sup>3</sup> Cioè sul posto ove la tavola doveva rimanere.

anche dolcezza, non fossero da tenere in pregio; e perchè conosceva che elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se son dolci non hanno forza, egli avrebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte fino allora non gli pareva che avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in questa opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed in alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro d'una prospettiva che egli vi fece col cielo d'una volta intagliata a mezza botte, che, girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indentro, che pare di rilievo; oltre che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori molto graziosi <sup>1</sup>.

Questa opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro e talora più vivace ed acceso ed ora meno, ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri dell'intelletto, avrebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dove egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su i maggiori chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l'arte che comprende in se l'ingegno ed intelligenza umana, si contentò di quello che aveva fatto, poichè non aggiugnava a quel che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di questa opera lode ed onore, con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile che non fece, intravvenendo discordia fra quelli che la facevano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino, allora vecchio, Ridolfo Ghirlandaio, e Francesco Granacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa opera insieme

<sup>1</sup> Questa pure trovasi nell'Accademia delle Belle arti; ed è assai ben conservata.

acconciarono. Fece in S. Brancazio di Fiorenza in un mezzo tondo la visitazione di nostra Donna <sup>1</sup>. Similmente in S. Trinita lavorò in una tavola la nostra Donna, S. Girolamo e S. Zanobi con diligenza per Zanobi del Maestro <sup>2</sup>; ed alla chiesa della congregazione de' preti di S. Martino fece una tavola della Visitazione e molto lodata <sup>3</sup>. Fu condotto al convento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi, poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a frate Mariano Fetti <sup>4</sup> a S. Salvestro di Montecavallo alla cappella sua una tavola a olio con S. Domenico, S. Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra Donna con delicata maniera <sup>5</sup>. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali, per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma volse mostrare ch'era nella giostra valente, perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all'aria di quel luogo si fe portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero aiuti nè ristori: che di quel male si morì in pochi giorni d'età d'anni quarantacinque, ed in S. Pier Maggiore di quella città fu sepolto <sup>6</sup>. De' di-

<sup>1</sup> Dopo la soppressione della chiesa di S. Pancrazio non sappiamo in quali mani passasse la pittura qui nominata.

<sup>2</sup> Questa si conserva presentemente nel R. Museo di Parigi, speditavi nel 1813. Leggesi in essa la data del 1506.

<sup>3</sup> Questa è l'opera più bella che abbia prodotto il suo pennello, ed è degna del Frate sia per l'espressione, sia per lo stile, sia per l'esecuzione. Fa ora di sé bella mostra nella sala maggiore della Scuola Toscana, nella R. Galleria. È stata incisa di recente da Vinc. Della Bruna veneziano.

<sup>4</sup> Di Fra Mariano è stata già fatta menzione nella vita di Fra Bartolomeo.

<sup>5</sup> Nell'Itinerario di Roma, compilato da A. Nibby, trovasi indicata nella penultima cappella di detta Chiesa una Maddalena di Mariotto, invece dello sposalizio di S. Caterina.

<sup>6</sup> Nella prima edizione si leggono inoltre le seguenti parole: « Et dopo non molto tempo, fu onorato con questa memoria:

segni di mano di costui ne sono nel nostro libro, di penna e di chiaro e scuro, alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto, che bene l'intendea, tirata in prospettiva. Ebbe Mariotto molti discepoli, frai quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio, fiorentini <sup>1</sup>, ed Innocenzio da Imola, de' quali a suo luogo si parlerà <sup>2</sup>. Parimente Visino pittor fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno colorito e diligenza, e per una miglior maniera che mostrò nelle cose che e' fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio. Battista di Agnol Doni in un quadro d'una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, ed un quadro d'un Cristo deposto di croce insieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteso di scale <sup>3</sup>. Quivi alcuni aiutano a depor Cristo, ed altri in sulle spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano che egli era valent' uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti fiorentini condotto in Ungheria, dove fece molte opere, e vi fu stimato assai. Ma questo povero uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero e sciolto, nè potendo sopportare il fastidio

*Mente parum (fateor) constabam: mentis acumen  
Sed tamen ostendunt Picta, fuisse mihi.*

<sup>1</sup> D'Ambedue questi pittori leggonsi più sotto le vite.

<sup>2</sup> Innocenzio Francucci da Imola, visse quasi sempre in Bologna. Entrò nella scuola del Francia nel 1506; nè da ciò può inferirsi col Malvasia, ch'egli non stesse alquanti anni in Firenze in compagnia dell'Albertinelli; poichè, osserva il Lanzi, oltre all'attestazione del Vasari, lo conferma il suo stile simile ai migliori fiorentini di quella età.

<sup>3</sup> Ci duole di non sapere ove or si trovino le opere qui nominate; imperocchè il Visino doveva esser pittore assai valente, se dal Vasari è decantato come superiore al Franciabigio e ad Innocenzio da Imola.



di certi Ungheri importuni che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fusse altro bene o felicità che in quelle loro stufe, e mangiar, e bere, nè altra grandezza o nobiltà che nel loro re ed in quella corte, e tutto il resto del mondo fosse fango, parendo a lui, come è in effetto, che nelle cose d'Italia fusse altra bontà, gentilezza, e bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e per ventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano ed un berlingozzo che quanti re e reine furono mai in quei paesi; e se e' non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo, e (che importò il tutto) discreto, e che seppe e volle voltare la cosa in bur-la, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole e pensando che egli avesse detto qualche gran cosa, come s'egli fusse per torre la vita e lo stato al loro re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel vescovo dabbene lo cavò d'ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent' uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del re, che, intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe nè quell'aria fredda, nimica della sua complessione, in breve lo condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro l'opere sue. Furono le sue pitture circa l'anno 1515.



# V I T A

## DI RAFFAELLINO DEL GARBO

PITTOR FIORENTINO



**R**affaello del Garbo <sup>1</sup>, il quale essendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzi Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre, fu ne' suoi principii di tanta aspettazione nell'arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti; cosa che a pochi interviene, ma a pochissimi poi

<sup>1</sup> « È gran cosa, che la natura si sforza talora di far uno ingegno, che ne' suoi primi principii fa cose di tanta maraviglia, che gli uomini si promettono di lui, che e' debba salir sopra il Cielo; e tanta aspettazione si pongono nell'animo, che o per vigore della natura, o per capriccio della fortuna lo inalzano fino al mezzo, e in un tratto a terra, onde lo levarono, lo ritornano. Talchè chi aveva appoggiata tutta la fede in quella persona, tronca i rami della speranza; et non solo tace la impossibilità di colui; ma vitupera il primo moto, che lo mise su salti del venire più che mortale: nè si resta con infinito opprobrio sotterrarlo sì, che mai più da terra non si può rilevare. Nè per cose, che, fra tante cattive, poi operando si faccia buona (tanta forza ha lo sdegno negli animi di coloro i quali aspettavano miracoli) non lo vogliono riguardare o considerare in maniera alcuna, chiudendosi gli occhi il più delle volte, per non avere a vedere il vero. Laonde abigottito l'animo dello operante, oltre al divenir d'animo più vile, di continuo viene in declinazione, et fassi più debile di forze. Et di tali molti se ne veggono in questa arte, et infiniti ancora nelle altre scienze. Per il che chi ben comincia i principii, trattenendoli con onesti mezzi, rare volte è che non conduca l'opre sue a ottimo fine. Questo non fece Raffaellin del Garbo ec. » Così nella prima edizione.

quello che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine; essendo per lo più costume così delle cose naturali come delle artificiali, dai piccoli principj venire crescendo di mano in mano fino all'ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell'arte, come della natura, ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l'ordine usitato, cosa da fare stare sopra di se bene spesso i giudizj umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l'arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principj straordinari, il mezzo de' quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l'arte mandati fuori per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna e d'acquerello; ma tutti sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una ferezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera ed a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come s'è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del cardinal Caraffa v'è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori <sup>1</sup>, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio, e Filippo suo maestro <sup>2</sup> lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di se; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi nel partirsi dal suo maestro

<sup>1</sup> Dei lavori di Raffaellino alla Minerva ha dato un cenno il Vasari nella vita di Filippino Lippi. Il Bottari avverte che queste pitture sono state guastate da chi ha preteso risarcirle.

<sup>2</sup> Filippo Lippi detto Filippino, per distinguerlo da fra Filippo suo padre.

rindolci la maniera assai ne' panni, e se più morbidi i capelli e l'arie delle teste, ed era in tanta aspettazione degli artefici, che mentre egli seguì questa maniera, era stimato il primo giovane dell'arte; perchè gli fu allogato una tavola della famiglia de' Capponi, i quali avendo, sotto la chiesa di S. Bartolommeo a Monte Oliveto fuor della porta a S. Friano sul monte, fatto una cappella che si chiama il Paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola, nella quale a olio fece la resurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci e belli, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa d'un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura, alla quale è cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida, molto bella e bizzarra <sup>1</sup>. Perchè, visto i Capponi l'opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecion fare un ornamento tutto intagliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale, per essere lavorata a olio, non offese niente, ma dove ella passò accanto all'ornamento messo d'oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è parso scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciò si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a questa opera l'ha fatto, ma a molte altre.

<sup>1</sup> Questa tavola perfettamente conservata vedesi nell'accademia delle Belle Arti di Firenze, ed è giudicata la più bella opera di Raffaellino. Nel catalogo della Galleria pubblica è scritto al Del Garbo un Cristo morto portato al sepolcro, situato nella sala maggiore della Scuola Toscana: pittura di uno stile assai differente da quello, un poco secco e minuto, della tavola sopraccitata, e più vicino al fare Peruginesco. Questa peraltro fu creduta un tempo di Raffaellin del Colle; ma se è veramente di Raffaellin del Garbo, il che non sembra, deesi dare ad essa la preferenza.

Fece a fresco in sul canto d' una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra'l canto del ponte alla Carraia e quello della Cuculia un tabernacolo, drentovi la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Caterina, e S. Barbera ginocchioni; molto grazioso e diligente lavoro <sup>1</sup>. Nella villa di Marignolle de' Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, S. Zanobi, ed altri Santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que'santi fatte con diligenza. Fece sopra le monache di S. Giorgio in muro alla porta della chiesa una Pietà con le Marie intorno, e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna nel 1504, opera degna di gran lode <sup>2</sup>. Nella chiesa di S. Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella de' Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole, ma in un'altra di S. Bernardo manco perfetta di quella <sup>3</sup>. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando S. Gregorio papa dice messa, che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in spalla, ed il diacono e suddiacono parati la servono, con due angeli che incensano il corpo di Cristo: sotto a un'altra cappella fece una tavola, drentovi la nostra Donna, S. Ieronimo, e S. Bartolomeo, nelle quali due opere durò fatica, e non poca <sup>4</sup>; ma andava ogni dì peggioran-

<sup>1</sup> La pittura di questo tabernacolo, essendo consumata dal tempo, fu rifatta per mano di Cosimo Ulivelli (*Bottari*).

<sup>2</sup> La Chiesa di S. Giorgio, ora detta della Spirito Santo sulla Costa, fu rifatta quasi dai fondamenti nel 1705, e in questo rifacimento perirono tutte le pitture a fresco che vi erano per l'avanti.

<sup>3</sup> Le tavole di Raffaellino ch'erano in S. Spirito non vi si veggono più.

<sup>4</sup> Avverte il Bottari che la tavola rappresentante S. Gregorio ec. fu trasportata in casa Antinori, e la madonna con S. Girolamo, nel capitolo del secondo Chiostrò di detto convento di S. Spirito. Ora poi non sappiamo ove siano: ma poco ne cale, poichè il Vasari nella prima edizione dice che in esse Raffaellino « declinò tanto da quel primo buono, che queste cose non poterano più di sua mano ».

do, nè so a che mi attribuire questa disgrazia sua; che il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza, e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia grave e povero, ed ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in manó andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vedde del buono nelle cose sue. Fece per i monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo dei cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone <sup>1</sup>. Fece allo abate de' Panichi per la chiesa di S. Salvi fuori della porta alla Croce la tavola dello altar maggiore con la nostra Donna, S. Gio. Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo cardinale degli Uberti, e S. Benedetto abate <sup>2</sup>, e dalle bande S. Battista e S. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola, la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di S. Gio. Gualberto, nel che si portò molto bene, perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quello abate, al qual venne pietà di lui e della sua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col generale loro che governava a quel tempo. Fece in S. Pier Maggiore una tavola a man ritta entrando in chiesa <sup>3</sup>; e nelle Murate un S. Gismondo re. In un quadro ei fece in S. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dove e' fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove e' co-

<sup>1</sup> Abbiamo altre volte notato, che dove erano i monaci di Cestello in Borgo Pinti sono adesso le monache di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

<sup>2</sup> Questa si conserva nel R. Museo di Parigi, portatavi nel 1612.

<sup>3</sup> La chiesa di S. Pier maggiore fu distrutta, dopo che era rovinata in gran parte, nel 1784. Ma la tavola qui citata non v'era più da qualche tempo, come avverte il Bottari.

minciò a tornare nella maniera minuta <sup>1</sup>. Similmente fece due figure in Cestello a tempera, cioè un S. Rocco e S. Ignazio, che sono alla cappella di S. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, S. Lorenzo, ed un altro santo <sup>2</sup>; ed in ultimo si ridusse a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache ed altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di santi e di storie per vilissimo prezzo, perchè, ancora che egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano (come ne fanno fede molte carte), che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son venduti quà e là, e nel libro del signore spedalingo <sup>3</sup> ve n'è molti, che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si feciono molti paramenti e fregiature per le chiese di Firenze e per il dominio, e anche a Roma per cardinali e vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino, ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza nè quella diligenza ed è meno durabile assai che quello; onde egli per questo beneficio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stento in vita, che egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato nelle pratiche, perchè usò sempre con genti povere e basse, come quello che avvilito si vergognava di se, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande aspettazione, e poi

<sup>1</sup> Le pitture fatte alle Murate e in S. Pancrazio perirono quando i detti luoghi furono ridotti a uso profano.

<sup>2</sup> Anche le pitture sopra nominate sono distrutte.

<sup>3</sup> Cioè di Vincenzo Borghini monaco benedettino, e letterato distinto, da cui si crede che il Vasari fosse aiutato nel distendere queste vite.

si conosceva lontano dall'opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l'altre dimenticando, si ridusse poi, oltre le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvili, che ogni cosa gli dava noia, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch'ogni valor dell'arte trasmutò in goffezza. Perchè sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita di età d'anni cinquantotto. Fu sepolto dalla compagnia della Misericordia in S. Simone di Fiorenza nel 1524. Lasciò dopo di se molti, che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principj dell'arte nella sua fanciullezza Bronzino fiorentino <sup>1</sup> pittore, il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Iacopo da Pontorno <sup>2</sup> pittore fiorentino, che nell'arte ha fatto i medesimi frutti che Iacopo suo maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo, che fu anch'egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro, per uomo senza disegno.

<sup>1</sup> Angiolo Bronzino, di cui il Vasari parla a lungo verso la fine dell'opera, quando tratta degli Accademici del disegno viventi a tempo suo.

<sup>2</sup> Questi pure cominciò la sua carriera pittorica tanto felicemente da destare l'ammirazione di Michelangelo e la gelosia d'Andrea del Sarto; e poi la finì come Raffaellino del Garbo.



# VITA

## DI TORRIGIANO

SCULTORE FIORENTINO



**G**randissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo che egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma, col tempo, di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro, che per rabbia non rodessero, o male che, potendo, non facessero, perchè par loro scorno ne' popoli troppo orribile lo aver visto nascere i putti e da nati quasi in un tempo nella virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi de' giovani, quando con la frequentazione degli studii è da essi esercitata, crescere in infinito, e che i vecchi dalla paura, dalla superbia e dall'ambizione tirati diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi, ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito alla perfezione dei giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l'ostinazione ch'è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino per volere mostrare quel che sanno, più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l'occhio non sta fermo e la

mano lor trema, possono, se hanno avanzato alcuna cosa, dare de'consigli a chi opera; conciossiachè l'arti della pittura e scultura vogliono l'animo tutto svegliato e fiero siccome è nella età che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente, e de'piaceri del mondo capital nimico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studi di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convenono fra cotali piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Più superbia adunque che arte, ancorchè molto valesse, si vide nel Torrigiano scultore fiorentino <sup>1</sup>, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de' Medici <sup>2</sup> tenuto nel giardino, che in su la piazza di S. Marco di Firenze aveva quel magnifico cittadino in guisa d'antiche e buone sculture ripieno, che la loggia, i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo e di pitture ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri che mai fussero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori ed a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse, nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei

<sup>1</sup> Sappiamo da Benvenuto Cellini che il Torrigiano aveva nome Pietro.

<sup>2</sup> Ossia Lorenzo il magnifico, dal Vasari e da altri scrittori chiamato il vecchio per distinguerlo da Lorenzo duca d'Urbino nipote di lui.

cliarì di sangue si vede <sup>1</sup>: senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà, e per conseguente necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l'ingegno nè ai sommi gradi d'eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato, parlando dei belli ingegni nati poveramente, e che non possono sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà, quanto inalzati dalle penne dell'ingegno:

*Ut me pluma levat, sic grave mergit onus* <sup>2</sup>.

Favorì dunque il Magnifico Lorenzo sempre i belli ingegni, ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione, onde non è gran fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il mondo; e, che è più, non solo da provvisione da poter vivere e vestire a coloro, che, essendo poveri, non avrebbero potuto esercitare lo studio del disegno, ma ancora donativi straordinarii a chi meglio degli altri si fusse in alcuna cosa adoperato; onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà, eccellentissimi. Era allora custode e capo di detti giovani Bertoldo scultore fiorentino, vecchio e pratico maestro, stato già discepolo di Donato <sup>3</sup>; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del giardino, ed a' molti disegni, cartoni, e modelli di mano di Donato, Pippo <sup>4</sup>, Masaccio, Paolo Uccello, fra Giovanni, fra Filippo, e d'altri mae-

<sup>1</sup> Non per effetto del sangue; ma in grazia dell'educazione e delle comodità, che i nobili hanno per coltivare la mente.

<sup>2</sup> Verso tolto dall'emblema d'Andrea Alciato, dove è espresso un giovine, il quale tenendo alzata una gamba e stendendo verso il cielo la destra munita di due ale sul polso, pare che brami spiccare il volo; ma colla sinistra reggendo una pietra, da questa vien tirato verso la terra.

<sup>3</sup> Di Bertoldo è stato parlato nella vita di Donatello.

<sup>4</sup> Filippo di Ser Brunellesco.

stri paesani e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare, se non con lungo studio fatto in ritrarre e sforzarsi d'imitare le cose buone, e chi non ha di sì fatte comodità, sebbene è dalla natura aiutato, non si può condurre se non tardi a perfezione. Ma, tornando all'anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l'anno 1494 quando Piero figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze, perciocchè tutte furono vendute all'incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono l'anno 1512 rendute al Magnifico Giuliano, allora che egli e gli altri di casa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del duca Cosimo <sup>1</sup>. Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo, sempre che sarà imitato da'principi e da altre persone onorate, recherà loro onore e lode perpetua, perchè chi aiuta e favorisce nell'alte imprese i belli e pellegrini ingegni, da i quali riceve il mondo tanta bellezza, onore, comodo, e utile, merita di vivere eternamente per fama negli intelletti degli uomini.

Fra gli altri che studiarono l'arti del disegno in questo giardino, riuscirono tutti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani <sup>2</sup>, Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini: e de' forestieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Contucci dal Monte Sansavino, ed altri, de'quali si farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al presente scriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i sopraddetti, era di natura tanto superbo e colleroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso <sup>3</sup>, che tutti

<sup>1</sup> È presentemente nella pubblica Galleria, e nei RR. Palazzi.

<sup>2</sup> Vedi sopra la nota 1, pag. 225.

<sup>3</sup> Il Cellini che lo conobbe molti anni dopo, quando cioè fu tornato d'Inghilterra, lo descrive così: « Era quest'uomo di bellissima

gli altri bene spesso soperchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l'opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell'opere di man d'altri, alla bontà delle quali non poteva con l'ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attender all'arte, e sapeva che nascosamente la notte ed il giorno delle feste disegnava in casa, onde poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri, ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo; perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d'offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato mentre che visse<sup>1</sup>: la qual cosa avendo intesa il Magnifico, ne ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Fi-

« forma, audacissimo; aveva più aria di gran soldato che di scultore, « massimo a' suoi mirabili gesti, alla sua sonora voce, con uno aggro- « tar di ciglia atto a spaventare ogni uomo da qual cosa; ed ogni « giorno ragionava delle sue braverie ec. »

<sup>1</sup> Lo stesso Torrigiano raccontò al Cellini il fatto medesimo; ma con termini atti a dare un diverso aspetto alla cosa. Ecco come egli si esprime: « Questo Buonarroto ed io andavamo a imparare da fanciulli « letti nella Chiesa del Carmine dalla cappella di Masaccio; e perchè « il Buonarroto aveva usanza di uccellare tutti quelli che disegnavano, « un giorno infra gli altri dandomi noia il detto, mi venne assai più « stizza che 'l solito; e stretta la mano gli detti sì grande il pugno in « sul naso, che io mi sentì fiaccare sotto il pugno quell'osso e tene- « rume del naso, come se fosse stato un cialdone; e così segnato da « me, ne resterà insin che vive ». Dal naturale di costui fiero ed orgoglioso si congettura facilmente che il livore e la gelosia furono la causa, e i molteggi il pretesto di questa brutale aggressione. Ma ogni reo quando narra le proprie colpe, le espone in modo da farle parere scusabili.

renze n' avrebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI. torre Borgia, vi fece il Torrigiano in compagnia d'altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo duca di Valentino che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani fiorentini, e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa, e con Piero de' Medici si trovò nel fatto d'arme del Garigliano, dove si acquistò una insegna e nome di valente alfiere. Finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse, come desiderava, al grado di capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra, anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case de' cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera, come si può vedere in alcune carte del nostro libro di sua mano, insieme con altre, le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercanti condotto in Inghilterra, dove lavorò in servizio di quel re infinite cose di marmo, di bronzo e di legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premj, che se non fosse stato, come superbo, persona inconsiderata e senza governo, sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi e sono molto stimate, ma infra l'altre fece un Crocifisso di terra, che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della città di Siviglia in un monasterio de' frati di S. Girolamo fece un altro Crocifisso ed un S. Girolamo in penitenza col suo liono, nella figura del qual santo ritrasse un vecchio di-

spensiero de'Botti, mercanti fiorentini in Ispagna, ed una nostra Donna col figliuolo tanto bella, che ella fu cagione che ne facesse un'altra simile al duca d'Arcos; il quale per averla fece tante promesse a Torrigiano, che egli si pensò d'esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano, al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione d'aver a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedete a un suo amico fiorentino quella moneta e ridotta al modo italiano vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò dove era la figura che aveva fatto per quel duca e tutta guastolla <sup>1</sup>. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione, ed ogni dì esaminato e mandato da un inquisitore all'altro, fu giudicato finalmente degno di gravissima punizione; la quale non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta maninconia, che, stato molti giorni senza mangiare, e perciò debilissimo divenuto, a poco a poco finì la vita <sup>2</sup>; e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l'opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515, e morì l'anno 1522.

<sup>1</sup> Il Piscezza nelle giunte al Baldinucci, descrivendo la vita del Torrigiano, ci fa sapere che in Ispagna si conservano con somma cura i pezzi di quella figura, e segnatamente una mano, che si salvò intiera dal furore dell'artefice, e ch'è riguardata come un perfettissimo modello.

<sup>2</sup> « Et acquistonne questo epitaffio:

Virginis intactae hic statuam quae fecerat, ira  
Quod fregit victus, carcere clausam obiit.»

Ciò leggesi soltanto nella prima edizione.

# V I T A

DI GIULIANO E D'ANTONIO DA S. GALLO

ARCHITETTI FIORENTINI

**F**rancesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo dei Medici e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano ed Antonio <sup>1</sup>, i quali mise all'arte dell'intagliare di legno, e col Francesco legnaiuolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl'intagli di legno ed alla prospettiva, e col quale aveva molto dimestichezza, avendo eglino insieme

<sup>1</sup> Nella prima edizione dà principio il Vasari alla vita di questi due artefici nel seguente modo: « L'animo et il valore in un corpo, che di virtù sia capace, fa di se effetti infiniti di meraviglia; conciosia che tutte le persone, che sono sbiette o dalle corti o da i capi, che far possono esperimento degli uomini valenti, sono ancora lontani da l'operar loro nella virtù, la quale è figurata per un lume in questo cieco mondo; che è quello che la fa più in infinita grandezza risplendere, et di più lode degna. Onde nasce che, oltra l'opere, il nome suo in infinito cresce, et lascia di se ne' posteri suoi l'eternità del nome: et dassi animo a quegli che sono timidi, che si mettono innanzi alle fatiche et all'operare. Così dunque s'abbellisce il mondo; et si dà animo a i principi, che di continuo focchino dell'opere; et si mostra le doti svute da 'l Cielo nelle virtù a i discendenti, i quali de gli altrui sudori acquistano e ricevono infinita comodità. Onde per tal cagione comprenderemo il valore in questa vita, et nell'arte l'animo pronto, che nelle imprese difficili mostrò Giuliano di Francesco di Bartolo Giamberti ec. »



molte cose e d'intaglio e d'architettura operato per Lorenzo de' Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno de' detti suoi figliuoli, il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl'insegnò, che gl'intagli e le bellissime prospettive, che poi da se lavorò nel coro del duomo di Pisa, sono ancor oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno, ed il sangue della giovinezza gli bolliva, l'esercito del duca di Calavria, per l'odio che quel signore portava a Lorenzo de' Medici, s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire, se gli fusse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il magnifico Lorenzo a mandare un ingegnere alla Castellina che facesse molina e bastie, e che avesse cura e maneggiasse l'artiglieria (il che pochi in quel tempo sapevano fare) vi mandò Giuliano, come d'ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e d'altre cose necessarie alla difesa di quella la provvide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all'artiglieria, o maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella, e l'acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima ucciso molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che nel tornare addietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del duca impaurì di sorte, che per questa ed altri impedimenti ebbe caro d'accordarsi e di lì partirsi<sup>2</sup>; per il che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di

<sup>2</sup> Il Muratori al contrario dice che la Castellina si arrese al Duca di Calabria per capitolazione. *V. Annali d'Italia*, an. 1478.

continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d'architettura cominciò il primo chiostro di Castello <sup>1</sup>, e ne fece quella parte che si vede di componimento ionico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la voluta, che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l'uovolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da M. Lionardo Salutati, vescovo di quel luogo, che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di S. Gallo in una casa e giardino dove abitava, dirimpetto a S. Agata: il quale capitello è oggi appresso M. Gio: Battista de' Ricasoli vescovo di Pistoia, e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non se n'è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Caiano, luogo fra Firenze e Pistoia, e n'aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, che egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti <sup>2</sup>, ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo che per la distanza si potesse girare <sup>3</sup>; onde Giu-

<sup>1</sup> È tuttavia in essere questo chiostro avanti la chiesa di S. Maria Maddalena de' Pazzi (detta anticamente di Cestello), e sopra le colonne si veggono i capitelli d'ordine jonico dal Vasari descritti.

<sup>2</sup> Se ne vede un piccolo disegno inciso nella *Storia dell'Arte ec.* del Conte d'Agincourt. Tav. LXXII della prima parte.

<sup>3</sup> Cioè per l'enorme larghezza; imperocchè a quei tempi non si era veduta nessuna volta moderna tanto larga. (*Bottari*).

liano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del Magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a preghi del duca di Calavria fece il modello d'un palazzo per commissione del Magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buon ordine quella fortazza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni <sup>1</sup> a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguito e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciò che in tal modello potesse mostrare le difficoltà che in esso aveva fatte. Laonde partì per Napoli, e presentato l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dello averlo il Magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con meraviglia per il magisterio dell'opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al duca per tornare a Fiorenza gli fu fatto dal re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre d'una tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone, il quale non aveva bisogno d'oro nè

<sup>1</sup> È da stupire come allora si potesse dimorare a Ostia due anni, mentre che adesso l'aria malsana non permette di starvi che sei soli mesi del maggior freddo. (*Bottari*).

d'argento; e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fosse stato, gli donasse alcune delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il re liberalissimamente per amor del Magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concesse, e queste furono la testa d'uno Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici, una femmina ignuda più che il naturale, ed un Cupido che dorme, di marmo tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al Magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l'atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l'oro e l'argento per l'artificio: cosa che pochi avrebbero fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal Magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio per sodisfare a frate Mariano da Ghinzano, litteralissimo dell'ordine de' frati Eremitani di S. Agostino, di edificargli fuor della porta a S. Gallo un convento capace per cento frati, del quale ne fu da molti architetti fatto modelli, ed in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da questa opera Giuliano da S. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da S. Gallo*, disse un giorno burlando al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi *da S. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perché Lorenzo gli rispose; Che piuttosto voleva che per la sua virtù gli fosse principio d'un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l'opera di S. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altre per la morte di esso Lorenzo; e poi ancora poco viva in piedi rimase tal fabbrica di S. Gallo, perchè nel 1530 per lo assedio di Fiorenza, fu rovinata e buttata in terra insieme col Borgo, che di fabbriche molte

belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del re di Napoli, e Giuliano Gondi ricchissimo mercante fiorentino se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a S. Firenze di sopra dove stavano i lions, fece, di componimento rustico, fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare; nel qual palazzo fece fra l'altre cose un cammino molto ricco d'intagli e tanto vario di componimento e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure <sup>1</sup>. Fece il medesimo per un Viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a' privati cittadini molte cose, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonsi su la strada di Roma per farci una città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milauo, dove non meno fu onorato Giuliano dal duca, che e' si fusse stato onorato prima dal re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempì quel duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine a la di-

<sup>1</sup> Sussiste tuttavia nel Palazzo Gondi sulla piazza di S. Firenze. Il Cicognara lo ha inciso a contorni nel Volume secondo della sua *Storia della Scultura* Tav. xv.

stribuzione di tanti belli ornamenti e con arte tutti e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione che procacciate tutte le cose a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in opera. Nella medesima città furono insieme Giuliano e Lionardo da Vinci che lavorava col duca, e parlando esso Lionardo del getto che far voleva del suo cavallo, n'ebbe bonissimi documenti; la quale opera fu messa in pezzi per la venuta de' Francesi <sup>1</sup>: e così il cavallo non si finì, nè ancora si potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel suo tempo non c'era chi lavorasse ed intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra l'altar maggior nella Nunziata di Fiorenza <sup>2</sup>, e uno che tengono i frati di S. Gallo in S. Iacopo tra' Fossi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi <sup>3</sup>. Ma egli lo levò da tale esercizio, ed all'architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle speranze a' virtuosi, con la morte di Lorenzo de' Medici, la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi ed alla patria sua, ma a tutta l'Italia ancora; onde rimase Giuliano con gli altri spirti ingegnosi sconsolatissimo, e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della nostra Donna delle Carceri <sup>4</sup>, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pub-

<sup>1</sup> Vedi sopra la vita di Leonardo da Vinci.

<sup>2</sup> Adesso sta in un tabernacolo nel coretto accanto alla cappella della Madonna, come si è detto nella vita di Michelozzo.

<sup>3</sup> Quello di S. Iacopo tra' fossi è sempre in detta chiesa, ed è tenuto in gran venerazione; l'altro della compagnia dello Scalzo non sappiamo ove fosse portato poi che questa fu soppressa nel 1785.

<sup>4</sup> È una delle fabbriche più degne di considerazione che sieno  
VASARI, VOL. I. P. III. 18

bliche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui con sopportare la spesa, il disagio e 'l dolore, come potette il meglio. Dopo avendosi a ricoprire la chiesa della Madonna di Loreto e voltare la cupola già stata cominciata e non finita da Giuliano da Maiano, dubitavano coloro che di ciò avevano la cura che la debolezza de' pilastri non reggesse così gran peso: perchè scrivendo a Giuliano, che se voleva tale opera, andasse a vedere; egli, come animoso e valente, andò e mostrò con facilità quella poter voltarsi e che a ciò gli bastava l'animo, e tante e tali ragioni allegò loro, che l'opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l'opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e scarpellini a Loreto si condusse: E perchè tale opra avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, nè calce fu che non essa non fosse temperata, e murata ogni pietra; e così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a papa Alessandro VI restaurò il tetto di S. Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco che al presente si vede <sup>1</sup>. Così nel praticare per la corte, il vescovo della Rovere, fatto cardinale di S. Pietro in Vincola <sup>2</sup>, già amico di Giuliano fin quando era castellano d'Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di S. Pietro in Vincola <sup>3</sup>; e poco dopo questo volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno e con la presenza di Giuliano, la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e papa Alessandro non vo-

nella Città di Prato; non per la vastità, ma per la vaghezza della sua architettura.

<sup>1</sup> È fama che questo palco sia stato dorato col primo oro venuto dall'America.

<sup>2</sup> Indi papa col nome di Giulio II, come l'ha già detto poco sopra il Vasari, e come torna a dirlo più sotto.

<sup>3</sup> Questo è quel palazzo contiguo alla chiesa dalla parte di tramontana; e che, secondo il Milizia, è cosa di nessun pregio.

leva che e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la corte contrasse servitù col papa, che gli mise grandissimo amore; e glielo mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di castello la mole di Adriano, oggi detta Castello S. Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e l'altre fortificazioni che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il papa e col duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch'egli facesse la rocca che si vede oggi a Cività Castellana. E così mentre quel pontefice visse egli di continuo attese a fabbricare, e, per esso lavorando, fu non meno premiato che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l'opera innanzi, quando il cardinale per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma, e lasciò molti operai ch'alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e l'opere d'esso, dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il cardinale in disgrazia del papa si partì da Roma per non esser fatto prigionie, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare ed altri artefici in sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i romori del papa contra il cardinale, non stette molto che se n'andò in Avignone, e d'un modello che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui fece fare un dono al re; il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per lo alloggiamento di tutta la sua corte. Era la corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro ed accetto al re, che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite, e ne rese molte grazie al cardinale che era in Avignone. Ebbero in tanto nuove che il palazzo di Savona era già presso alla fine: per il che



il cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto <sup>1</sup>. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con que' maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il re di Francia rimesso Pisa in libertà, e durava ancora la guerra tra' Fiorentini e Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de' soldati pisani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigionj, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero; e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, nè prima che gli avesse pagati se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di rivedere la patria e' l fratello, con licenza partì da Roma, e nel suo passaggio disegnò al duca Valentino la rocca di Montefiascone <sup>2</sup>; e così a Fiorenza si ricondusse l'anno 1503, e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono. Seguì allora la morte d' Alessandro VI e la successione di Pio III, che poco poi visse, e fu creato pontefice il cardinale di S. Pietro in Vincola, chiamato papa Giulio II; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco, onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di Bramante. Antonio, che era rimasto a Fiorenza sendo gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove si mandavano a lavorare tutti i prigionj pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per i casi d' Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova

<sup>1</sup> Fu poi convertito in un monastero di religiose di S. Chiara *Milizia*.

<sup>2</sup> Adesso demolita, fuori che alcuni pezzi di muraglia (*Bottari*).

col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì e subito vi tornò, e fu questa opera cagione che Antonio fosse fatto architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava se l' divino Michelagnuolo Buonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio; perchè Giuliano confortò il papa all'impresa, aggiugnendo che gli pareva che per quello edificio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio S. Pietro, non vi essendo luogo; perciocchè quella cappella renderebbe quell'opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo S. Pietro. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinari e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarre Peruzzi, Raffaello da Urbino <sup>1</sup>, ed altri architetti, che mise tutta l'opera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmente l'opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato, parendogli avere ricevuto ingiuria dal papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così, non ostante che egli fusse ordinato compagno di Bramante in altri edifizii che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal papa a Fiorenza <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Mons. Bottari osserva che da questo passo sembrerebbe che Bramante avesse trovato in Roma Raffaello; quando nella vita di Bramante stesso, e in questa, più sotto, si dice che Raffaello vi fu condotto da lui. Egli vorrebbe conciliare questa contradizione; ma le sue ragioni son più ingegnose che persuasenti.

<sup>2</sup> Fu veramente da compiangere il povero Giuliano, il quale rimase deluso: ma non per tutto ciò da condannare il saggio pensiero

Il che fu molto caro a Piero Soderini; il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che M. Bartolommeo della Rovere nipote del papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di Sua Santità che egli dovesse per suo utile ritornare a Roma, ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè Sua Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V, e così quella di Borgo e Belvedere, ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino, e così andò a Roma, dove fu dal papa ben raccolto e con molti doni. Andando poi il papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Buonarroti un papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguì similmente Giuliano il papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagi e fatiche sopportato, se ne tornò con la corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Francesi d'Italia uscita di testa al papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non piccolo impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il papa dal fabbricare e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al papa, vedendo che solo alla fabbrica di S. Pietro si attendeva ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il papa in collera: Credi tu che non si trovino de' Giuliani da S. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù peri alla sua; ma che ritroverebbe ben egli de' principi di più integrità nelle promesse che non era stato il papa

del Pontefice, di anteporre il più degno architetto per condurre una fabbrica dell'importanza ch'era quella di S. Pietro. (*Gius. Piacenza nelle giunte al Baldinucci*).

verso se. Insomma non gli dando altramente licenza, il papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante condotto a Roma Raffaello da Urbino <sup>1</sup>, e messolo in opera a dipingere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il papa, e che egli desiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiugnendo che egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al papa fu mandato per Michelagnolo, e giunto in Roma, fu allogatali la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al papa licenza, Sua Santità vedendo in ciò deliberato, fu contento che a Firenze se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l'ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarai, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque baciogli il santo piede, se ne tornò a Firenze in quel tempo appunto che Pisa era circondata ed assediata dall'esercito fiorentino; onde non si tostò fu arrivato, che Piero Soderini dopo l'accoglienze lo mandò in campo ai commissari, i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessero per Arno vettovaglie in Pisa. Giuliano dunque disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche, se ne tornò a Firenze, e venuta la primavera, menando seco Antonio suo fratello, se n'andò a Pisa, dove condussero un ponte, che fu cosa molto ingegnosa; perchè, oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva dalle piene e stava saldo, essendo bene incatenato, fece di maniera quello che i commissari desideravano, assediando Pisa dalla parte d'Arno verso la marina, che furono forzati i Pisani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini, e così si

<sup>1</sup> Vedi sopra la nota 1, pag. 141.

resero. Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza che è oggi alla porta a S. Marco, e la detta porta di componimento dorico. E mentre che Giuliano continuò questo lavoro, che fu insino all'anno 1512, Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e restaurare le fortezze e altre fabbriche pubbliche. Essendo poi col favore di esso papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la casa de' Medici, onde ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia stata cacciata, e stato cavato di palazzo Piero Soderini, fu riconosciuta dai Medici la servitù che Giuliano ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella illustrissima Casa. E assunto, non molto dopo la morte di Giulio II, Giovanni cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove, morto non molto dopo Bramante, fu voluta dar la cura della fabbrica di S. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di Sua Santità se ne tornò a Fiorenza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino; e Giuliano passati due anni fu in modo stretto da quel suo male, che si morì d'anni settantaquattro l'anno 1517, lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio, che teneramente l'amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco, che attendeva alla scultura, ancorchè fusse d'assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose de' suoi vecchi e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza ed altrove di scultura e d'architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna che vi è di marmo col figliuolo in collo, ed in grembo ha S. Anna; la quale opera, che è di figure tonde ed in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera <sup>2</sup>. Ha fatto similmente la sepoltura

<sup>2</sup> Sussiste ancora in detta chiesa d'Orsanmichele.

che papa Clemente fece fare a Monte Cassino di Piero de' Medici <sup>1</sup> ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo <sup>2</sup>. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quello che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del cardinale Giulio de' Medici vicecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno <sup>3</sup> vi fu mandato dal cardinale de' Medici <sup>4</sup> Antonio a farne il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi messo interamente in opera nè in quel modo che Antonio l'aveva disegnato. Dopo deliberando gli uomini di Montepulciano, per i miracoli fatti da una immagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo; onde due volte l'anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all'ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall'ingegno d'Antonio con somma grazia condotta <sup>5</sup>; e tutte le pietre sono di certi sassi, che tirano al bianco in modo di trevertini; la quale opera è fuori della porta di S. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo d'Antonio di Monte, cardinale di S. Prassede

<sup>1</sup> Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico, il quale morì annegato nel Garigliano.

<sup>2</sup> Fra le opere di Francesco da S. Gallo tiene un luogo distinto il bel monumento d'Angelo Marzi-Medici vescovo d'Assisi, collocato nella Basilica della SS. Annunziata di Firenze presso un pilastro del grand'arco della tribuna.

<sup>3</sup> Anche la fortezza di Perugia si dice fabbricata col disegno d'Antonio da San Gallo. (*Bottari*).

<sup>4</sup> Cioè dal detto Cardinal Giulio, che fu poi Clemente VII. (*Bottari*).

<sup>5</sup> Questa è la bella chiesa di S. Biagio fuori di Montepulciano, la quale è fatta a croce greca con cupola e due campanili, uno dei quali non è terminato. Sulla piazza è la canonica con due ordini di logge, dello stesso architetto.

nel castello del Monte S. Savino <sup>1</sup>, e un altro per il medesimo ne fece a Montepulciano, cosa di buonissima grazia lavorato e finito <sup>2</sup>. Fece l'ordine della banda delle case de'frati de'Servi <sup>3</sup> su la piazza loro, secondo l'ordine della loggia degl'Innocenti. Ed in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima, e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera <sup>4</sup>. Fu adoprato nello assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo essendo stato messo in opera il gigante di piazza di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendosi condurre quell'altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento; ed egli tolto in sua compagnia Baccio d'Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base, che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si diletta d'altro che dell'agricoltura, nella quale era intelligentissimo. Laonde quando più non poteva per la vecchiaja patire gl'incomodi del mondo, l'anno 1534 rese l'anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella chiesa di S. Maria Novella nella sepoltura

<sup>1</sup> Il palazzo del Cardinal del Monte (poi Pontefice Giulio III) è ora ridotto a uso di Pretorio. In faccia ad esso evvi un elegantissima loggia, del medesimo Antonio da San Gallo.

<sup>2</sup> Resta in faccia al Duomo.

<sup>3</sup> Di Firenze. Senza questa aggiunta parrebbe che si parlasse sempre di Montepulciano.

<sup>4</sup> Non fu certamente messo in opra; imperocchè la detta Chiesa nominata *del Calcinajo* fu costruita col disegno di Francesco di Giorgio Senese; come ha dimostrato il P. Gregorio Pinucci nelle memorie storiche di essa chiesa, e il Prof. Gius. del Rosso nelle Lettere Antellane (Vedi sopra la vita di Francesco di Giorgio).

de'Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi duoi fratelli faranno fede al mondo dello ingegno mirabile che eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano ed Antonio ereditaria l'arte dell'architettura dei modi dell'architetture toscane, con miglior forma che gli altri fatto non avevano, e l'ordine dorico con migliori misure e proporzione, che alla vitruviana opinione e regola prima non s'era usato di fare. Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch'eglino ornassero se ed ornassero l'arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate <sup>1</sup>, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Caiano nella sala grande la volta che vi si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio fiorentino ed ornata la città, e per tanti paesi dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agl'ingegni toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

*Cedite Romani structores, cedite Graii,  
Artis, Vitruvi, tu quoque cede, parens.  
Etruscos celebrare viros testudinis arcus,  
Urna, tholus, statuae, templa, domusque petunt.*

<sup>1</sup> Questa fu invenzione di Bramante; avendo ciò detto il Vasari nella vita di lui.





# V I T A

## DI RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE ED ARCHITETTO



**Q**uanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola l'infinita ricchezze dei suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire fra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino <sup>1</sup>, il quale fu dalla na-

<sup>1</sup> Oltre al Vasari, han parlato di Raffaello e delle opere sue presso che tutti gli scrittori di Belle Arti. Per queste annotazioni abbiamo attinto notizie principalmente dalla *Storia della vita e delle opere di Raffaello Sanzio* scritta dal celebre Quatremère de Quincy; dai commentarj e dalle aggiunte che il Prof. Longhena vi fece nella sua pregevolissima versione pubblicata in Milano nel 1829; e dagli *Elogj di Giovanni e di Raffaello Santi* detti alla luce in Urbino dal P. Pungileoni nel 1822 e 1829. Ci siamo approfittati altresì della *Storia Pittorica* dell' Ab. Lanzi, e delle note fatte dal Bottari a questa medesima vita nell'edizion di Roma. Questo abbiamo voluto premettere per indicare a chi fosse vago di più estese notizie intorno al grande Urbinate, quali sono i libri che possono esser consultati con utilità, e per risparmiarci intanto la cura di citare ad ogni passo lo scrittore che ci ha servito di scorta, riservandoci a far ciò solamente quando la cosa riferita ci sembri bisognosa d'esser corroborata dalla autorità del suo nome. Avvisiamo inoltre il lettore che ci siamo limitati a render conto delle sole opere ricordate dal Vasari, e non abbiamo voluto impegnarci a supplirlo facendo menzione di tante altre che vengono a Raffaello attribuite, e che da lui furono omesse; primieramente perchè avremmo dovuto accrescere di soverchio il numero

tura dotato di tutta quella modestia e bontà, che suole alcuna volta vedersi in coloro, che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d'una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorte di persone ed in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando vinta dall'arte per mano di Michelagnolo Buonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. È nel vero, poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che, oltre all'avergli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro de'vizi, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell'animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbero bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti, quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma, se è così lecito dire, Dei mortali; e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possono anco sperare d'aver a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino, città no-

di queste noterelle; e in secondo luogo perchè opiniamo essergli non poche ascritte o dalla vanità dei possessori, o dalla riscaldata immaginazione d'alcuni artisti, o più sovente della baratteria di negozianti e di restauratori. Per amore di brevità abbiamo tralasciato pure di ricordare le stampe che sono state fatte dell'opere Raffaellesche: ma al di queste e a delle pitture certe e dubbie dell'Urbinate, il lodato Prof. Longhena, nelle appendici alla Storia ec. del Quatremère, ha dato copiosi e quasi diremmo completi cataloghi.

tissima in Italia, l'anno 1453 in venerdì santo a ore tre di notte <sup>1</sup> d'un Giovanni de'Santi, pittore non molto eccellente <sup>2</sup>, ma sibbene uomo buono di ingegno ed atto a indirizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era stata mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi <sup>3</sup>, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande aiuto in molte opere che Giovanni fece nello stato d'Urbino <sup>4</sup>. In ultimo conoscendo questo buono ed amorevole padre che poco poteva appresso di se acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino <sup>5</sup>, il quale, secondo che gli ve-

<sup>1</sup> Il 26 marzo, secondo le tavole astronomiche; il 28 dello stesso mese, secondo il periodo Giuliano.

<sup>2</sup> Questa proposizione è vera se si consideri l'eccellenza del figlio: ma confrontando le opere di Giovanni, le quali ancor sussistono in Urbino, in Fano, in Milano, e in Cagli con quelle dei pittori suoi contemporanei, ei comparisce pittore piuttosto buono che mediocre. La madre di Raffaello fu Maria di Gio. Battista Ciarla, la quale morì nel 1491; onde Giovanni si riammogliò con Bernardina di Pietro Parte. Costei sopravvisse al marito, e riuscì matrigna alquanto molesta a Raffaello, a cagione delle sue pretensioni.

<sup>3</sup> Quando nacque Raffaello, Giovanni aveva un altro figlio maschio, che morì nel 1485; in seguito ebbe anche due femmine.

<sup>4</sup> Giovanni Santi, o Sanzio, morì nel 1494, allorchè Raffaello aveva di pochi mesi compiuto il secondo lustro. Questi adunque non potette ajutare il padre che nelle operazioni più grossolane.

<sup>5</sup> Il P. Pungileoni ha dimostrato che non il padre, ma bensì i tutori collocarono il giovinetto Sanzio nella Scuola del Perugino.

niva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise, per più comodamente poterlo aspettare, a lavorare in S. Francesco alcune cose <sup>1</sup>. Ma tornando Pietro di Roma, Giovanni che persona costumata era e gentile fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo <sup>2</sup>. E così Pietro, che era cortese molto ed amator de' begli ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino e preso il putto, non senza molte lagrime della madre che teneramente l'amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi, ne fe quel giudizio, che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. È cosa notabilissima, che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere, come apertamente dimostrano ancora in S. Francesco di Perugia alcune figure ch'egli vi lavorò in una tavola a olio per madonna Maddalena degli Oddi <sup>3</sup>; e ciò sono una nostra Donna assunta in cielo e Gesù Cristo che la corona; e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici Apostoli, che con-

<sup>1</sup> Nol dice il Vasari, nè altri ha poi saputo quali cose lavorasse Giovanni in Perugia: anzi è assai dubbia la sua gita a quella città.

<sup>2</sup> Che Giovanni Sanzio fosse persona costumata e gentile, oltre alla testimonianza del Vasari, si deduce eziandio dall'essere stato amico delle Muse. Ei compose un poema, non privo di merito, in lode di Federigo Feltrio conte e poi duca d'Urbino. Rispetto alla conoscenza fatta da lui col Perugino, essa, se mai tra lor vi fu, dee avere avuto principio intorno al 1490, quando questo pittore si restituì per breve tempo alla patria; ma allora Raffaello appena era giunto a 7 anni. Alorchè Pietro ritornò a Perugia per eseguirvi i lavori della Sala del Cambio, Giovanni era già morto.

<sup>3</sup> Questa tavola fu recata a Parigi verso la fine dello scorso secolo. Quando poi fu riportata in Italia non venne restituita a Perugia; ma se ne impadronì Roma, ove presentemente si trova.

templano la gloria celeste; e a piè della tavola in una predella di figure piccole spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall'angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in braccio a Simeone: la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente che ella fusse di mano di Pietro, laddove ell'è senza dubbio di mano di Raffaello <sup>1</sup>. Dopo questa opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n'andò con alcuni amici suoi a Città di Castello, dove fece una tavola in Sant'Agostino di quella maniera; e similmente in S. Domenico una d'un Crocifisso, la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello; ma sibbene di Pietro <sup>2</sup>. In S. Francesco ancora della medesima città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l'augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro <sup>3</sup>. In questa opera è tirato un tempio in

<sup>1</sup> Di queste tre storiette, quella rappresentante l'Annunziazione non si sa dove sia; le altre due si conservano sempre a Perugia presso gli eredi di Maddalena Oddi.

<sup>2</sup> Nella tavola ch'era in S. Agostino vedevasi S. Niccola calcare con ambo i piedi Luciferò: in alto eravi il Padre Eterno con altre figure. Nel 1789 fu venduta assai malconcia al Pontefice Pio VI, il quale fatta segare la figura del Padre Eterno, ch'era la parte più bella e meglio conservata, ne formò un quadretto separato, che fu rapito nelle perturbazioni politiche. Il Crocifisso colla Maddalena ec. fatto per la famiglia Gavai o Gavari in S. Domenico, tutto, secondo il Vasari, di maniera Peruginesca, è pure in Roma nella galleria del Card. Fesch.

<sup>3</sup> La composizione di questa tavola, che or si custodisce a Milano nell'Accademia di Brera, somiglia in gran parte l'altra che il Perugino dipinse nel 1495 per la cattedrale di Perugia, e della quale è stato discorso nella vita di esso. Ma il giovine Sanzio aggiunse alla composizione del vecchio maestro, maggior espressione e nobiltà tanto nei volti quanto negli atteggiamenti, ed altre bellezze.

prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere te difficoltà che egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II pontefice <sup>1</sup> la libreria del duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena, dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell'opera <sup>2</sup>; e la cagione che egli non continuò fu, che essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza d'un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Buonarroti molto migliori; venne in tanto desiderio Raffaello per l'amore che portò sempre all'eccellenza dell'arte, che, messo da parte quell'opera ed ogni utile e comodo suo, se ne venne a Fiorenza <sup>3</sup>. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la città che quell'opere, le quali gli parvero divine, deli-

<sup>1</sup> Non già Pio II, ma il Cardinal Francesco Piccolomini, che fu poscia Pio III, ordinò queste pitture. Lo stesso Vasari l'ha detto poco sopra nella vita del Pinturicchio.

<sup>2</sup> E nella predetta vita del Pinturicchio ha detto che Raffaello fece gli schizzi e i cartoni di tutte quelle storie.

<sup>3</sup> Se Raffaello venne a Firenze quando il Pinturicchio lavorava nella Libreria del Duomo di Siena, cioè verso il 1503, non poteva avere avuto per iscopo ciò che suppone il Vasari; imperocchè nè Lionardo nè Michelangelo avevano allora compiti i famosi cartoni; e si sa bene che non era possibile vedere i loro lavori prima che fossero terminati. Credesi che egli venisse un'altra volta in detta città nel 1504, e si cita in prova dai commentatori una lettera di Giovanna della Rovere moglie del Prefetto di Roma, colla quale raccomanda al Gonfalonier Soderini un Raffaello Pittore da Urbino; e tutti han creduto che ivi si parli del Sanzio: ma il P. Pungileoni avverte che in essa si fa menzione del padre del raccomandato come sempre vivente, laddove Gio. Sanzio era allora morto da circa 10 anni. Egli scioglie la difficoltà facendo sapere che a quel tempo viveva in Urbino un altro pittore di nome Raffaello, rimasto nell'oscurità.

berò di abitare in essa per alcun tempo; e così, fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandajo, Aristotile S. Gallo <sup>1</sup> ed altri, fu nella città molto onorato; e particolarmente da Taddeo Taddei <sup>2</sup>, il quale lo volle sempre in casa sua ed alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, che era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri, che tengono della maniera prima di Pietro, e dell'altra che poi studiando apprese, molto migliore, come si dirà; i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Taddeo <sup>3</sup>: Ebbe anco Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in que' giorni, dipinse un quadro, nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto, al quale un S. Giovannino tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell'uno e dell'altro; è nell'attitudine d'ambidue una certa semplicità puerile e tutta amovole, oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto paiano di carne viva che lavorati di colori <sup>4</sup>; e disegnò parimente la nostra Donna, che ha un'aria veramente piena di grazia e di divinità;

<sup>1</sup> Di questi artefici pure leggesi la vita, nel corso di quest'opera.

<sup>2</sup> Quanto or narra il Vasari dee essere accaduto allorchè un'altra volta ( forse la terza ) Raffaello venne a Firenze e si trattenne, salvo poche interruzioni, dal 1506 al 1508. In questo intervallo di tempo potette aver comodo di studiare i cartoni di Leonardo e di Michelangelo. Nell'aprile del 1508 scrisse da Firenze una lettera a suo zio, raccomandandoli Taddeo Taddei, e nell'anno medesimo partì per Roma.

<sup>3</sup> Nota il Bottari che a tempo suo uno di questi quadri fu comprato dall'Arciduca Ferdinando d'Austria, e che un altro era mancato antecedentemente da quella casa: dicesi che fosse venduto a Londra per 24000 scudi.

<sup>4</sup> Si ammira da lungo tempo nella Tribuna della Galleria di Firenze. Sembra che nel dipingere la testa della Madonna, Raffaello si ricordasse della fisionomia di Maddalena Strozzi, moglie d'Angelo Doni, cui fece in seguito il ritratto, come si leggerà più sotto.

ed insomma il piano, i paesi, e tutto il resto dell'opera è bellissimo; il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse, così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell'opera. Ma capitò poi male quest'opera l'anno 1548 a di 17 Novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di S. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine nondimeno ritrovati i pezzi di essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista figliuolo d'esso Lorenzo amovolisimo dell'arte fatti rimettere insieme in quel miglior modo che si potette. Dopo queste opere fu forzato Raffaello a partirsi di Firenze ed andare a Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono <sup>1</sup>. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro, allora capitano de' Fiorentini, due quadri di nostra Donna piccoli, ma bellissimi e della seconda maniera <sup>2</sup>, i quali sono oggi appresso lo illustrissimo ed eccellentissimo Guidobaldo duca d'Urbino <sup>3</sup>. Fece al medesimo un quadretto d'un Cristo che ora nell'orto, e lontani alquanto i tre apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria duca d'Urbino fu poi dall'illustrissima signora Leonora sua consorte donata a Don Paolo Giustiniano e Don Pietro Quirini Vi-

<sup>1</sup> I genitori di lui erano morti assai prima, come è stato avvertito di sopra nelle annotazioni. È probabile dunque ch'egli tornasse ad Urbino non per motivo della morte loro, ma per sistemare le cose sue, essendo divenuto maggiorenne.

<sup>2</sup> La madre del Salvatore è stata il soggetto più frequentemente trattato da Raffaello. Egli ne era divoto, e però le immagini che di lei fece ispirano venerazione e tenerezza.

<sup>3</sup> Di queste due madonne credesi che una sia in Inghilterra; dell'altra s'ignora il destino.



niziani e romiti del sacro eremo di Camaldoli, e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, ed insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella illustrissima Signora, posta nella camera del Maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venetazione ch'ella merita <sup>1</sup>. Dopo queste operé ed avere accomodate le cose sue ritornò Raffaello a Perugia, dove fece nella chiesa dei frati de' Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna, S. Gio. Battista e S. Niccolò <sup>2</sup>; ed in S. Severo della medesima città, piccol monasterio dell'ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno e sei santi a sedere, cioè tre per banda, S. Benedetto S. Romualdo, S. Lorenzo, S. Girolamo, S. Mauro e S. Placido; ed in quest'opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti <sup>3</sup>. Gli fu anco fatto dipingere nella medesima città dalle donne di S. Antonio da Padova in una tavola la nostra Donna, ed in grampo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna S. Pietro, S. Paolo, S. Cecilia e S. Caterina <sup>4</sup>, alle quali due sante ver-

<sup>1</sup> Questo pure si crede portato in Inghilterra.

<sup>2</sup> Anche il quadro ch'era nella chiesa di S. Fiorenzo de' PP. Servi di Perugia è in Inghilterra, e si dice che fosse comprato da Gavino Hamilton. Lo stile avvicinandosi alquanto al Peruginesco fa credere che fosse dipinto prima del tempo supposto dal Vasari, e forse quando Raffaello stette a Perugia prima di trasferirsi a Città di Castello.

<sup>3</sup> Raffaello dipinse soltanto la parte superiore dell'opera; la parte inferiore fu terminata nel 1521 dal Perugino; il quale omai vecchio fece ogni sforzo, sebbene non troppo felicemente, per non comparire nel confronto di ciò che aveva eseguito l'allievo in età di 22 anni. V. la vita del Perugino. Queste pitture minacciate di rovina sono state in nostri giorni abilmente riparate da Giuseppe Carattoli.

<sup>4</sup> S. Caterina e S. Margherita. Sbagliò il Vasari nominando S. Cecilia. Questa tavola stette per un tempo nella galleria del Contestabile

gini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie accomodate di capo (il che fu cosa rara in que' tempi) che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell'altare tre storie di figure piccole <sup>1</sup>, Cristo quando fa orazione nell'orto, quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che lo strascinano, e quando è morto in grembo alla madre: opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione <sup>2</sup>, e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera, mediante l'aver vedute molte cose e di mano di maestri eccellenti, che ella non aveva che fare alcuna cosa con quelle prima, se non come fassino di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalanta Baglioni che egli volesse farle per la sua cappella, nella chiesa di S. Francesco <sup>3</sup> una tavola; ma perchè egli non potè servirla allora, le promise che, tornato che fusse da Firenze, dove allora per suoi bisogni era forzato d'andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze <sup>4</sup>, dove attese con in-

Colonna a Roma: oggi si vede a Napoli nel R. Museo Borbonico, ed è in ottimo stato di conservazione.

<sup>1</sup> Non si sa con certezza ove sieno presentemente le tre storie di figure piccole qui ricordate. Il Bottari dice che erano nella Galleria del duca d'Orleans. Probabilmente saranno anch'esse in Inghilterra.

<sup>2</sup> Ma le donne venute dopo venderono la tavola sopraccennata del Museo di Napoli, e il mezzo tondo col Padre Eterno ec. per 2000 scudi; e i tre quadretti della predella per circa 600.

<sup>3</sup> Il Vasari scambia da S. Francesco a S. Bernardino, ch'è una chiesa vicina a S. Francesco; e così scambia di dove poco sotto. *Bottari*.

<sup>4</sup> Il nostro biografo ha detto poco sopra che Raffaello stando a Firenze variò la maniera. Il Cav. T. Puccini in una postilla MS. avverte saggiamente, che il Sanzio abbellì la sua maniera e l'ingrandì, ma che non la variò nè allora nè in seguito, avendo egli fino al termine della sua vita perfezionato e nobilitato sempre quella che erasi formata in principio.

credibile fatica agli studi dell'arte, fece il cartone per la detta cappella con animo d'andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio, a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nell'altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura, delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di se e della sua donna <sup>1</sup> in quella maniera che si veggiono appresso Gio. Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso de' Tintori appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna con il putto Gesù, che fa festa a un S. Giovannino portogli da S. Elisabetta, che, mentre lo sostiene, con prontezza vivissima guarda un S. Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china il testà verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio, che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quella età si tenera i due cugini, l'uno riverente all'altro, si fanno festa, senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani, e ne' piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell'arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un'opera di Raffaello da Urbino <sup>2</sup>. Studiò questo eccellentissimo pittore nella città di Firenze le cose vecchie di Masaccio; e quelle che vide nei lavori di Lio-

<sup>1</sup> Furono venduti dai discendenti d'Angelo Doni al Granduca di Toscana Leopoldo II, ed ora fan parte della stupenda collezione del R. Palazzo de' Pitti.

<sup>2</sup> In questo quadro leggesi il nome di Raffaello e la data del 1516. Forse è l'anno in che lo terminò, dopo averlo lasciato per del tempo imperfetto. Fu esso acquistato nel 1767 dal Marchese Carlo Rinuccini per la somma di 1000 scudi, e conservasi tuttavia in Firenze presso quella nobil Famiglia.

nardo e di Michelagnolo <sup>1</sup> lo fecion attendere maggiormente agli studi, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all'arte ed alla sua maniera. Ebbe oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con fra Bartolommeo di S. Marco, piaciendogli molto e cercando assai d'imitare il suo colorire: ed all'incontro insegnò a quel buon padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo <sup>2</sup>. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in S. Francesco <sup>3</sup> finì l'opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza. È in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora <sup>4</sup>. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amovoli parenti nel riporre il corpo d'alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l'utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di S. Giovanni, il quale, incrocicchiate le mani, china la testa con una ma-

<sup>1</sup> Quanto qui dice il Vasari non è esagerato, perchè le opere di que' sommi non potevano che accender maggiormente l'animo di Raffaello, atto più di qualunque altro, a ricevere sublimi impressioni e ad ispirarsi del bello e del grande.

<sup>2</sup> Raffaello, che che ne abbiano detto alcuni in contrario, era fin d'allora abilissimo nella prospettiva. Lo provano le composizioni della libreria del Duomo di Siena, e il Tempietto, già lodato dal Vasari, nel quadro dello Sposalizio ec. per Città di Castello.

<sup>3</sup> Anzi in S. Bernardino.

<sup>4</sup> Fu acquistato da papa Paolo V per la Galleria Borghese, ove tuttavia si conserva. In questa tavola, dice il Lanzi, le figure non son molte; ma ciascuna fa egregiamente la parte impostale; gli atti sono i più pietosi, le teste bellissime, e le prime, dopo l'arte risorta, alle quali la profonda mestizia e il pianto angoscioso non toglia il bello.

niera da far commovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte, e la grazia di quest'opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per una estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti. Finito questo lavoro <sup>1</sup>, e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei, cittadini fiorentini, allogata una tavola che andava alla cappella dell'altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; ed intanto fece un quadro che si mandò in Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perchè egli finisse un panno azzurro che vi mancava <sup>2</sup>. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a' servigi di Giulio II, per un poco di parentela ch'aveva con Raffaello e per essere di un paese medesimo, gli scrisse che aveva operato col papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch'egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Dopo queste parole, nella prima edizione, si leggono le seguenti: « Se ne tornò a Fiorenza conoscendo l'utile dello studio che ci aveva fatto, e ancora trattoci dall'amicizia. E veramente per chi impara tali arti è Fiorenza luogo mirabile per le concorrenze, per le gare, e per le invidie che sempre vi furono, e molto più in que' tempi ». Della stessa opinione era Donatello, leggendosi nella sua vita, che partiva da Padova, perchè vi era troppo lodato « e che volentieri nella sua patria toruava per esser poi colà biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore ». L'uso di biasimare si conserva ancora in Firenze, ma il gusto di Donatello non si è mantenuto negli artisti. — Siccome questa gita a Perugia fu fatta da Raffaello per eseguire il quadro della Baglioni, non per abbandonare il soggiorno di Firenze, così il suo ritorno in questa città non si conta per una nuova visita. Altra ne fece dopo sette anni d'assenza, verso la fine di novembre nel 1515 condottovi da Leone X.

<sup>2</sup> Il quadro che venne mandato a Siena è quello chiamato *la Giardiniera*, che fu comprato da Francesco I re di Francia, e che adorna anche al presente il R. Museo di Parigi.

<sup>3</sup> Bramante, secondo il P. Pungileoni (Vita di Raff. pag. 114) non era parente del Sanzio, ma solamente concittadino ed amico. Il



Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate l'opere di Fiorenza e la tavola dei Dei non finita, ma in quel modo che poi la fece porre M. Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello <sup>1</sup>, si trasferì a Roma, dove giunto Raffaello trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipingevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n'era una che di Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata, e Don Pietro della Gatta <sup>2</sup>, abate di S. Clemente di Arezzo, vi aveva cominciato alcune cose; similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali, la maggior parte, erano ritratti di naturale, che erano tenuti bellissimoi <sup>3</sup>. Laonde Raffaello nella sua arrivata, avendo ricevute molte carezze da papa Giulio, cominciò nella camera della Segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con la teologia <sup>4</sup>, dove sono ritratti tutti i savi del

Malvasia crede che Raffaello andasse a Roma nel 1508, altri pretendono nel 1510, sebbene con meno fondamento dell'autore della Felisina pittrice.

<sup>1</sup> Verso la fine del secolo XVII fu acquistata dal Gran Principe Ferdinando de' Medici, e collocata nel R. Palazzo de' Pitti, ove tuttora sussiste. « In cotesta occasione per farla accompagnare ad altra tavola della Galleria le fu fatta superiormente una notabile aggiunta, dipinta, com'è comune opinione, da Gio. Agostino Cassana. Di qui l'errore d'alcuni scrittori e commentatori, che hanno asserito avere il Cassana ultimata la pittura lasciata imperfetta da Raffaello. Ciò non è vero, e ognuno può sinceramente cogli occhi propri ». Così scrisse il Comm. Ant. Ramirez di Montelvo Conservatore delle pitture de RR. Palazzi ec. al Sig. Longhena, il quale citò l'autorità di esso nella sua opera a pag. 740.

<sup>2</sup> Volle dire: Don Bartolommeo della Gatta.

<sup>3</sup> Rispetto a Bramantino si veggia la vita di Pier della Francesca e la vita di Bramante.

<sup>4</sup> Pare che Mess. Giorgio descrivesse queste pitture lontano da esse, e senza avere alcuno schizzo o ricordo per soccorso della sua memoria; imperocchè ne ha stranamente sbagliati gli argomenti, e

mondo che disputano in vari modi. Sonvi in disparte alcuni astrologi che hanno fatto figure sopra certe tavolette e caratteri in vari modi di geomanzia e d'astrologia, ed ai Vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali Evangelisti le dichiarano <sup>1</sup>. Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, figura molto considerata ed astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d'esser lodata. Similmente vi è Aristotile e Platone, l'uno col Timeo in mano, l'altro con l'Etica, dove intorno gli fa cerchi una grande scuola di filosofi. Nè si può esprimere la bellezza di quegli astrologi e geometri, che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura d'un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per meraviglia e china la testa, è il ritratto di Federico II duca di Mantova, che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura, che chinata a terra con un paio di seste in mano le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architetto, ed egli non è meno desso che se e' fusse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, ed allato a esso è Raffaello <sup>2</sup>, maestro di questa opera ritrattosi da se medesimo nello specchio. Questo è una testa giovane e d'aspetto

confuse le cose rappresentate. Questa, di che ora discorre, e che fu la seconda eseguita da Raffaello nella camera della Segnatura, esprime *la Filosofia*, quantunque sia detta comunemente *la Scuola d'Atene o il Ginnasio*. In essa, a imitazione del Petrarca, il quale finse d'aver trovati insieme uomini d'una stessa condizione, ancorchè vissuti in tempi e luoghi diversi, l'Urbinate riunì tutti i più celebri filosofi dell'antichità. Il Cartone originale di questa mirabil composizione si custodisce a Milano nella Biblioteca Ambrosiana.

<sup>1</sup> Che guazzabuglio! Confondendo il Vasari alcune figure della disputa del Sacramento con queste della Scuola d'Atene, ha messo gli Evangelisti e gli Angeli insieme con Diogene e con Platone?

<sup>2</sup> Il ritratto di Raffaello è nell'angolo opposto alla porta, e quel vecchie che gli è allato, vestito nel modo stesso, è Pietro Perugino.

molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure dei Vangelisti, a' quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un S. Matteo mentre che egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri tenutegli da uno angelo, e che le distende in su un libro, e un vecchio che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto S. Matteo distende <sup>1</sup>; e mentre che sta attento in quel disagio, pare che egli torca le mascelle e la testa, secondo che egli allarga ed allunga la penna. E oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, che egli mostrò veramente un sì fatto saggio di se, che fece conoscere che egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora questa opera di una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderne, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche, che in tali opere fossero state fatte sino a quell'ora. E sebbene l'opera di Gio. Antonio Sodoma da Vercelli <sup>2</sup>, la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva per commissione del papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dove erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dove era la storia. A quella prima, dove egli aveva dipinto la Filosofia e l'Astrologia,

<sup>1</sup> Qui seguita lo sbaglio or ora avvertito nelle note.

<sup>2</sup> Antonio Razzi da Verzelle (villaggio presso Siena), detto anche il *Sodoma* e il *Mattaccio*.



Geometria e Poesia che si accordano con la Teologia, v'è una femmina fatta per la Cognizione della cose <sup>1</sup>, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe, con che dagli antichi era figurata Diana Polimaste, e la veste sua è di quattro colori, figurati per gli Elementi; dalla testa in giù v'è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell'aria: dalla natura al ginocchio è il color della terra, e dal resto perfino ai piedi è il colore dell'acqua. E così l'accompagnano alcuni puttì veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finita la Poesia, la quale, è in persona di Pollinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano ed un libro nell'altra, e sopraposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al cielo, accompagnandola due puttì, che sono vivaci e pronti, e che insieme con essa fanno vari componimenti e con l'altre; e da questa banda vi se poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso <sup>2</sup>. Nell'altro tondo, che è fatto sopra la storia dove i Santi Dottori ordinano la messa <sup>3</sup>, è una Teologia con libri ed altre cose attorno, co' medesimi puttì non men belli che gli altri. E sopra l'altra finestra che volta nel cortile fece nell'altro tondo una Giustizia con le sue bilance e la spada inalberata, con i medesimi puttì che all'altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate de' peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non

<sup>1</sup> Nei quattro tondi sono quattro figure allegoriche, che servono di titolo o d'argomento alle sottoposte pitture: infatti sopra la Scuola d'Atene vedesi la Filosofia, sopra la disputa del Sacramento la Teologia, sopra il Parnaso la Poesia e sopra la Giurisprudenza la Giustizia.

<sup>2</sup> La descrizione di questa pittura leggesi poco sotto.

<sup>3</sup> Cioè quella storia, nella quale è simboleggiata la Teologia.

molta grandezza; in una delle quali verso la Teologia fece il peccar di Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; e in quella dove è l'Astrologia vi è ella medesima, che pone le stelle fisse e l'erranti a' luoghi loro. Nell'altra poi del monte di Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo: e di verso la storia dove si danno i decretali, è il giudizio di Salomone quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e di affetto, e lavorate con disegno bonissimo e di colorito vago e graziato. Ma finite oramai la volta, cioè il cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che e' fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov'è il monte Parnaso ed il fonte di Elicono<sup>1</sup>, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne' quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l'aure dolcissime, e nell'aria una infinità di Amori ignudi con bellissime arie di viso, che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente: un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa meravigliare chi intentissimamente la considera come possa ingegno umano, con l'imperfessione di semplici colori, ridurre con l'eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive, siccome sono anco vivissimi que' poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti, chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro, a sei, secondo che gli è parso di scompartirgli. Souvi ritratti di naturale tutti i più famosi ed antichi e moderni poeti che furono e che erano fino al suo tempo, i quali furono cavati parte da statue,

<sup>1</sup> Il monte Parnaso fu il terzo soggetto da lui dipinto in quella sala.

parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, ed ancora di naturale, mentre che erano vivi, da lui medesimo. E per cominciarmi da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio, ed Omero <sup>1</sup>, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha a' piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza d'arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano ne' fiati loro <sup>2</sup>. Evvi la dotta Saffo ed il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l'amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono; il Tibaldeo similmente <sup>3</sup>, ed infiniti altri moderni, la quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un'altra parete un cielo con Cristo e la nostra Donna, S. Gio. Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri sulle nugole, con Dio Padre, che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di santi che sottoscrivono la messa, e sopra l'ostia, che è sullo altare, disputano <sup>4</sup>, fra i quali sono i quattro Dottori della chiesa, che intorno hanno infiniti santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò de Lira, Dante <sup>5</sup>, fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i teologi cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: e in aria

<sup>1</sup> Alcuni han preteso di riconoscere il ritratto di Raffaello nella figura d'un giovinotto che si vede tra Omero e Virgilio: ma il P. Pungileoni dimostra esser ciò un mero abbaglio.

<sup>2</sup> Apollo, per una non imitabil bizzarria del pittore, suona invece della cetra, il violino. Dicesi che un celebre suonatore facesse nascere in Raffaello tanta ammirazione per quello strumento, ch'ei lo credette degno di esser posto in mano al Dio dell'Armonia.

<sup>3</sup> Evvi anche il Sannazzaro. (*Bottari*).

<sup>4</sup> In questa è figurata la *Teologia* ma è chiamata la *Disputa del Sacramento*; e fu la prima composizione ch'ei dipingesse in quella sala, ed in Roma.

<sup>5</sup> Con molto accorgimento il sommo pittore collocò Dante e tra i poeti e tra i teologi. Forse n'ebbe il consiglio dall'Ariosto, spendosi ch' si fu da lui consultato per lettera intorno ai personaggi da introdursi in questa pittura.

sono quattro fanciulli che tengono aperti gli Evangelii ; delle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra nè di maggior perfezione. Avvengachè nell'aria e in cerchio sono figurati que' Santi a sedere, che nel vero, oltre al parer vivi di colori, scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fussino di rilievo; oltre che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l'arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà, che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipiuta. Conciòfussechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura, di far l'arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il figliuo'lo, pare che non possa dinegar grazia: senza che egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell'arie de'santi Patriarchi l'anticbità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la fede <sup>1</sup>. Ma molto più arte ed ingegno mostrò ne' Santi Dottori cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità ed un affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchi, con lo incresparsi delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e risolvono con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangelii che sostengono que'putti, che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell'altra faccia, dov'è

<sup>1</sup> I caratteri di queste teste, osserva il Quatremère « sono pieni di verità, ma generalmente di quella verità, che, secondo gli usi del quindicesimo secolo, era quella del ritratto ». Nelle opere posteriori un' alla verità la bellezza ideale conveniente a ciascun individuo rappresentato.

l'altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi ai dottori che le correggono, e sopra la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza <sup>1</sup>: dall'altra parte fece il papa che dà le decretali canoniche, ed in detto papa ritrasse papa Giulio di naturale, Giovanni cardinale de' Medici assistente, che fu papa Leone, Antonio cardinale di Monte, e Alessandro Farnese cardinale, che fu poi papa Paolo III con altri ritratti. Restò il papa di questa opera molto sodisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, come era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, fra Giovanni da Verona, allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora uscì bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al papa grandissima grazia, premio, ed onore gli acquistaron. E certo che in tal magisterio mai non fu più nessuno più valente di disegno e d'opera che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettive di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, e quel di S. Benedetto di Siena, ed ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che dalla religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d'età d'anni sessantotto l'anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo <sup>2</sup>, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

<sup>1</sup> E colla riunione di quelle tre figure intese d'esprimere la *Giurisprudenza*.

<sup>2</sup> Nella vita di Fra Giocondo e di Liberale, che leggesi in appresso. Fra Giovanni fu anche architetto, e col suo disegno fu edificato il campanile della nominata Chiesa di S. Maria dell'Organo.

Ma, per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò per commissione del papa la camera seconda verso la sala grande: ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo papa Giulio, in un quadro a olio, tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in S. Maria del Popolo <sup>1</sup> con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dove è la Vergine, che con un velo cuopre il figliuolo <sup>2</sup>; il quale è di tanta bellezza, che nell'aria della testa e per tutte le membra dimostra essere vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa ed il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltra la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppe, che, appoggiando ambe le mani ed una mazza, pensoso in contemplare il re e la regina del cielo, sta con un'ammirazione da vecchio santissimo; ed amendue questi quadri si mostrano <sup>3</sup> le feste solenni. Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, ed ancorachè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto che egli avesse veduto tante anticaglie in quella città e che egli studiasse continuamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e' diede loro da quì avanti. Avvenne adunque

<sup>1</sup> Sussiste in ottimo stato nella Tribuna della pubblica Galleria di Firenze, e proviene dall'eredità dei Duchi della Rovere. Una replica trovasi nel R. Palazzo de' Pitti, della quale credesi di mano di Raffaello la sola testa, e il restante di Giulio Romano. Ivi è pure una copia di qualche altro scolaro. Nel Palazzo Corsini di Firenze se ne custodisce il cartone traforato nei contorni coll'ago.

<sup>2</sup> Più tavole rappresentanti la Madonna in atto di coprire o di scoprire col velo il Divin Figlio, sono rammentate nell'opera del Prof. Longhena quali opere di Raffaello; ma di questa, descritta dal Vasari, e avente la figura di S. Giuseppe, non abbiamo trovato nè ivi nè altrove sicura notizia.

<sup>3</sup> Ora convien leggere *si mostravano*.

in questo tempo che Michelagnolo fece al papa nella cappella quel romore, e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse <sup>1</sup>. Onde tal vista fu cagione che in S. Agostino sopra la S. Anna di Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Isaia profeta che ci si vede, che di già l'aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò ed ingrandì fuor di modo la maniera <sup>2</sup>, e diedele più meastà: perchè nel veder poi Michelagnolo l'opera di Raffaello, pensò che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel male innanzi per fare utile e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese, ricchissimo mercante e di tutti gli uomini

<sup>1</sup> Che Raffaello, col mezzo dell'amico Bramante andasse a veder segretamente le pitture del suo maggior emulo, è cosa assai dubbia. Forse la possibilità del caso ne fece nascere il sospetto ai seguaci di Michelangelo e a Michelangelo stesso: e siccome dor'è rivalità o gelosia, il sospetto presto apparisce certezza, così avrà avuto tra essi facilmente credito una tal voce. Due considerazioni per altro la farebbero supporre favolosa: la prima, che Raffaello avendo studiato a suo bell'agio a Firenze il cartone della guerra di Pisa, non aveva bisogno per conoscere i modi del Buonarroti d'introdursi di furto nella Sistina; la seconda, che verso quel tempo appunto, in che si dice avvenuta la visita clandestina, la cappella venne aperta al pubblico; e Raffaello potette vederne le pitture insieme colla folla del popolo che vi accorse.

<sup>2</sup> Che Raffaello dotato d'un'anima tanto sensitiva, rimanesse impassibile alla vista delle grandi opere di quel *Genio* originale e sublime, non può in verun modo immaginarsi; ma a lode somma dell'Urbinate deesi confessare, eh'egli forse fu l'unico pittore, cui la vista di quelle fosse di giovamento e non di danno; e questo perchè egli era di giudizio sì retto, e di gusto talmente delicato da ben conoscere negli arditi esempj dell'altro, ciò che poteva togliersi a miglioramento della propria maniera, e ciò che era da rilasciarsi a lui solo. — La figura d'Isaia fu guastata a tempo di Paolo IV da un ignorante che pretese ripulirla, onde fu poi ritoccata da Daniele Ricciarelli volterrano.

virtuosi amicissimo, fece non molto dopo allogazione d'una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisi in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini<sup>1</sup>. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la quale è all'entrata della chiesa di S. Maria della Pace a man destra entrando in chiesa per la porta principale: la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse pubblicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti e sibille, che nel vero delle sue cose è tenuta la migliore e fra le tante belle bellissima, perchè nelle femmine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto<sup>2</sup>; e questa opera lo fe stimar grandemente vivo e morto per essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua<sup>3</sup>. Poi stè-

<sup>1</sup> Relativamente a questa pittura, così Raffaello scriveva a Baldassar Castiglione: « Della Galatea mi terrei un gran maestro se vi fosse la metà delle tante cose che VS. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta; e lo dico che per dipingere una bella mi bisognerebbe veder più belle, con questa condizione che VS. si trovasse meco a far scelta del meglio. Ma essendo carenia e di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sé alcuna eccellenza d'arte, io non so: ben tal affatito d'averla ». — Il cognome d'Agostino Chigi è qui dal Vasari scritto *Chisi* e più sotto *Chigi*.

<sup>2</sup> Nella vita di Michelangelo il Vasari medesimo dice che le Sibille e i Profeti furon dipinti da Raffaello dopo che la Cappella Sistina fu scoperta pubblicamente; e rispetto alla pretesa imitazione il Quatremère così esprime: « Ben lungi dal dire che Raffaello abbia imitato in alcun punto le Sibille e i Profeti di Michelangelo, si affermerebbe ch'egli siasi proposto di far conoscere precisamente a quello che loro meneava ».

<sup>3</sup> Queste maravigliose pitture della Chiesa della Pace essendosi col tempo non poco offuscate, furono abilmente ripulite ai nostri giorni dal Palmaroli.



molato da' prieghi d'un cameriere di papa Giulio <sup>1</sup>, dipinse la tavola dello altar maggiore di Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria con un paese bellissimo; un S. Giovanni ed un S. Francesco e S. Girolamo ritratto da cardinale; nella qual nostra Donna è una umiltà e modestia veramente da madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della madre, si conosce nella figura del S. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo ed una prontezza di sciortà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odioso la bugia e dicono la verità. Similmente il S. Girolamo ha la testa elevata con gli occlii alla nostra Donna, tutta contemplativa, ne quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienza che egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriere in atto di raccomandarlo, il qual cameriere nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto <sup>2</sup>. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di S. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna arrendendo di carità nell'afetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra che egli si strugge di affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del Figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene uno epitaffio, che di bellezza di volto e di corri-

<sup>1</sup> Sigimonda Conti letterato di Faligno, segretario del Papa e camerier segreto, che in quel tempo voleva dirlo stesso.

<sup>2</sup> È in abito di camerier segreto, quando assiste alla cappella pontificia (*Bottari*). — Si dice che il Conti fosse dipinger questa tavola in rendimento di grazie alla Madonna per essere stato preservato dai funesti effetti d'un fulmine caduto sopra la sua casa di campagna: il che è espresso nel quadro in lontananza.

spondenza della persona non si può fare nè più grazioso ne meglio; oltrechè v'è un paese che in tutta perfezione è singulare e bellissimo <sup>1</sup>. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del sacramento del corporale d'Orvieto, o di Bolsena che eglino sel chiamino, nella quale storia si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso la vergogna che egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatto liquefar l'ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di se smarrito nel cospetto de' suoi uditori, pare persona irrisolta: e si conosce nell'attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere <sup>2</sup>. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, e alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte uno affetto di rendersi in colpa, e tanto ue' maschi quanto nelle femmine, fra le quali ve n'ha una che a piè della storia da basso siede in terra, tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce mentre che ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace <sup>3</sup>. Finse dall'altra banda papa Giulio che ode quella messa, cosa maravigliosissima, dove ritrasse il cardinale di S. Giorgio <sup>4</sup> ed infiniti; e nel rotto della

<sup>1</sup> Dalla Chiesa d' Araceli, fu nel 1565 portato a Fuligno e posto nella chiesa delle Monache di S. Anna, dette *le Contesse*, ai preghi d'una nipote di Sigismondo, religiosa di quel convento. Ecco perchè tuttavia chiamasi *la Madonna di Fuligno*. A Parigi dall'asse fu trasportata sulla tela. Presentemente si ammira in Roma nella Pinacoteca Vaticana.

<sup>2</sup> Si dice che questo miracolo accadesse nel 1624 sotto il pontificato d'Urbano IV, che istituì per questo la festa del *Corpus Domini* (*Bottari*). — La qual festa non venne celebrata universalmente che cinquanta anni dopo.

<sup>3</sup> Questa pittura fu eseguita tutta dalla mano di Raffaello, che la compì nel 1512.

<sup>4</sup> Cioè Raffaello Riario. (*Bottari*).

finestra accomodò una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se gli può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fossero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato ed aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questa in una storia, quando S. Piero nelle mani d' Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa, e tanta la descrizione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione ch' egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie come esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l'orrore della prigione, nel veder legato fra que' due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sommo nelle guardie, ed il lucidissimo splendore dell' angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l'armi di coloro in modo, che i lustri paiono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte ed ingegno è nell'atto quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall' angelo, dove mostra nel viso S. Piero piuttosto d'essere un soglio che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il rumore della porta di ferro, ed una sentinella con una torcia in mano, desta gli altri e mentre con quella fa lor lume, ri-

<sup>1</sup> *La Scarcerazione di S. Pietro* (così vien chiamata) fu dipinta nel 1514. Si crede che con essa si pretendesse fare allusione alla prigionia e alla liberazione di Leone X accadute dopo la battaglia di Ravenna nel 1512, essendo egli in quel tempo Legato di Giulio II. Il suo esaltamento al Pontificato avvenne l'anno appresso, il giorno II. Aprile, anniversario della sua prigionia.

verberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna; la quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co' diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell' Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch'ella fusse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile immaginazione. Qui si scorgono nell' armi l' ombre, gli sbatimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de' lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch'egli fosse il maestro degli altri; e per cosa che contrafaccia la notte più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti uette il culto divino e l'arca degli Ebrei ed il candelabro, e papa Giulio che caccia l'avarizia dalla chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra <sup>1</sup>; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri che vivevano allora <sup>2</sup>, i quali in su la sedia portano papa Giulio veramente vivissimo, al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perchè e' passi, si vede la furia d' un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a

<sup>1</sup> La storia rappresenta il prodigioso discacciamento d' Eliodoro dal Tempio di Gerusalemme, ov'era andato per rapirne i tesori, come leggesi nel libro secondo de' Maccabei. Si vuole che sopra di essa abbia lavorato assai Giulio Romano. Con quest'opera Raffaello spinse l'arte, per ciò che concerne la composizione, al più alto grado. Fu eseguita nel 1512, ed è però anteriore all'altra testè lodata dal Vasari.

<sup>2</sup> Il palafreniere, ch'è più avanti, è il ritratto di Mercantonio Ramondi eccellentissimo intagliatore; e dietro al Papa è ritratto il Segretario de' memoriali, che tiene un foglio in mano coll'iscrizione. *Io. Petro de Foliariis Cremonen.* (Bottari). — Evvi pure il ritratto di Giulio Romano.

pfè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento d'Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e dei pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe ed i tesori che andavano via, ma per la paura del nuovo accidente d'Elidoro abbattuto e percosso aspramente dai tre pred-tti, che, per esser ciò visione, da lui solamente sono veduti e sentiti, si veggono tutti traboccare e versare per terra, cadendo chi gli portava per un subito orrore e spavento che era nato in tutte le genti di Eliodoro. Ed appartato da questi si vede il santissimo Onia pontefice pontificalmente vestito, con le mani e con gli occhi al cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de'poverelli che quivi perdevano le cose loro, ed allegro per quel soccorso che dal cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra ciò per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra i zoccoli del basamento ed abbracciatisi alle colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere, ed un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere, che aspetta il successo di questa cosa. E fu questa opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione; onde M. Francesco Masini <sup>1</sup> gentiluomo di Cesena, il quale senza aiuto d'alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straordinario istinto di natura, dando da se medesimo opera al disegno ed alla pittura, ha dipinto quadri che sono stati molto lodati dagl'intendenti dell'arte, ha, fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di marmo antichi, alcuni pezzi del detto cartone <sup>2</sup>, che fece Raffaello per questa istoria d'Elidoro, e gli tiene in quella stima che veramente meritano. Nè tacerò che M. Niccolò Masini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutte l'altre cose virtuosissimo, delle no-

<sup>1</sup> Nell'edizione di Roma leggesi *Massini*, e così scrivesi il cognome di quella famiglia di Cesena.

<sup>2</sup> Si conservano tuttavia presso i discendenti di esso.

stre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l'apparizione di Dio ad Abraam nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrificio d'Isac, la scala di Iacob, e 'l rubo ardente di Moisè, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno, e grazia, che nell'altre cose lavorate di lui. Mentre che la felicità di questo artefice faceva di se tante gran meraviglie, la invidia della fortuna privò della vita Giulio II <sup>1</sup>, il quale era alimentatore di tal virtù ed amatore d'ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leon X <sup>2</sup>, il quale volle che tale opera si seguisse, e Raffaello ne salì con la virtù in cielo, e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un principe sì grande, il quale per eredità di casa sua era molto inclinato a tale arte; per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tale opera, e nell'altra faccia fece la venuta d'Attila a Roma e lo incontrarlo a piè di Monte Mario <sup>3</sup> che fece Leone III, pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia S. Pietro e S. Paolo in aria con le spade in mano, che vengono a difender la chiesa: e sebbene la storia di Leone III non dice questo, egli nondimeno per capriccio suo volse figurarla forse così, come interviene molte volte che così le pitture come le poesie vanno vagando per ornamento dell'opera <sup>4</sup>, non si discostando però per modo non conve-

<sup>1</sup> Ai 13 di febbrajo dell'anno 1513.

<sup>2</sup> Ai 5 di Marzo dell'anno suddetto, e fu incoronato agli 11 d'Aprile, come si è detto.

<sup>3</sup> L'incontro seguì nel Mantovano presso il fiume Mincio. Il Vasari fu ingannato da Gio. Villani Lib. 2 Cap. 3. (*Bottari*). — Altro sbaglio ei commise ascrivendo a Leone III quest'avvenimento, che appartiene a S. Leone magno, primo di tal nome.

<sup>4</sup> Avverte Mons. Bottari che i due Apostoli in aria non furono introdotti da Raffaello per ornamento della composizione, ma per necessità, volendo esprimere che per la protezione dei medesimi riuscì al Pontefice di far tornare indietro il barbaro Attila.

niente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella ferezza ed ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de' servi suoi per difender la santissima religione; e ne fa senno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato, ch'è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a guisa di pesce; il che è ritratto dalla colonna Traiana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima ch'esse siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che abbrucia, mostrando che nel fine della partita de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il papa, i quali son vivissimi, e così i cavalli dove son sopra, ed il simile la corte de' cardinali, ed alcuni palafrenieri che tengono la china sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non meno vivo che gli altri, Leone X e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere a proposito in tale opera, ed utilissima all'arte nostra massimamente per quelli che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli una tavola, la quale fu posta in S. Domenico nella cappella dov'è il Crocifisso che parlò a S. Tommaso d'Aquino, dentro vi è la nostra Donna, S. Girolamo vestito da cardinale, ed un Angelo Raffaello ch'accompagna Tobia <sup>1</sup>. Lavorò un quadro al Sig. Leonello da Carpi Signor di Mendola, il quale ancor vive di età più che novanta anni, il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza singolare, atteso che egli è condotto di forza e d'una vaghezza tanto leggiadra, che io

<sup>1</sup> Questa è la Madonna detta *del Pesce*, oggi posseduta dalla Corte di Spagna. Ornò anch'essa per un tempo il Museo di Parigi.

non penso che e' si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità e nell'attitudine una modestia, che non è possibile migliorarla. Finse che ella a man giunte adori il figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a S. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con S. Elisabetta e Giuseppe. Questo quadro era già appresso il reverendissimo cardinale di Carpi <sup>1</sup>, figliuolo di detto Sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi <sup>2</sup>. Dopo essetido stato creato Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro sommo penitenziere, ebbe grazia con esso, che egli facesse per S. Giovanni in monte di Bologna una tavola, la quale è oggi locata nella cappella, dove è il corpo della beata Elena dall'Olio <sup>3</sup>, nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l'arte. Evvi una S. Cecilia che da un coro in cielo d'angeli abbagliata, stà a udire il suono, tutta data in preda all'armonia, e si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltra che sono sparsi per terra istrumenti musici, che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono <sup>4</sup>, e similmente alcuni

<sup>1</sup> Il Card. Ridolfo Pio da Carpi, morto nel 1564, amante delle lettere e dei letterati, e di cui era il famoso codice del Virgilio Mediceo. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Si crede che questa sacra famiglia da Roma passasse a Parigi nella Galleria di Malmaison, e di là a Pietroburgo. Se ne trova una simile a Napoli nel Museo Borbonico, la quale da alcuni si ha per una replica di Raffaello, da altri per una bellissima copia di Giulio Romano.

<sup>3</sup> Narra il P. Meloni nel T. III pag. 333 degli atti e memorie de' Santi bolognesi, che « la beata Elena Duglioni dall'Olio ebbe nel « l'Ottobre 1513 l'ispirazione d'edificare in S. Gio. in Monte una « cappella sotto il titolo di S. Cecilia, ... che Messer Antonio Pucci « fiorentino accettò l'impresa di fabbricar detta cappella del suo, ... « e fece anche dipingere l'ancona a Raffaello da Urbino ».

<sup>4</sup> Gli strumenti furono dipinti da Giovanni da Udine, come attesta il Vasari altrove.



suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio meraviglioso: e in un S. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l'aspetto della sua fierezza converta in gravità; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello, all'apostolica e scalzo. Evvi poi S. Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di S. Agostino e di S. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, pitture nominare si possono, ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge; per il che questo gli diede, oltre le lodi che aveva, più nome assai<sup>1</sup>. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de' quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io m'abbia fatto:

*Pingant sola alii referantque coloribus ora;*

*Caeciliae os Raphael atque animum explicuit.*

Fece ancora dopo questo un quadretto di figure piccole, oggi in Bologna, medesimamente in casa il conte Vinconzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in cielo, e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel<sup>2</sup>, uno a guisa d'uomo e l'altro di leone, e quello

<sup>1</sup> Questa meravigliosa pittura si conserva nella Pinacoteca Bolognese. V. la Vita del Francia.

<sup>2</sup> M. Quatromère dice che la figura principale non rappresenta Cristo, ma Ezechiello. Questo è un abbaglio preso da quel benemerito letterato, il quale ha gran diritto alla riconoscenza degl' Italiani, tanto per avere illustrata la storia delle nostre arti con pregevoli scritti, quanto per essersi opposto in tempi pericolosi, e colla voce e colla penna, alla depredazione dei nostri preziosi monumenti, ordinata dai potenti della sua nazione.

d'aquila e questo di bue con un paesino sotto, figurato per la Terra, non meno raro e bello nella sua piccolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro <sup>1</sup>. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai conti da Canossa, nel quale è una natività di nostro Signore bellissima con un'aurora molto lodata, siccome è ancora S. Anna; anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare, che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino, onde que' conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti principi, a niuno voluto concederla <sup>2</sup>; ed a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, ch'è tenuto stupendissimo <sup>3</sup>. E similmente un quadro il nostra Donna che egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo del duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove <sup>4</sup> e da me fatte e dipinte, e serve per

<sup>1</sup> Erra il Vasari dicendo che il quadretto di Casa Hercolani fosse dipinto dopo la S. Cecilia. Il Malvasia ha provato che Raffaello l' eseguì nel 1510. Vedi sopra la nota 3, a pag. 179; vedi anche la vita del Francia. Questo bellissimo dipinto della Visione d' Ezechiello, orna da lungò tempo il palazzo di residenza del Granduca di Toscana. Altro quadretto simile, che faceva parte della collezione del Duca d' Orleans, è in Inghilterra presso Sir Tomm. Baring. Quello di Firenze fu nel 1799 spedito a Parigi, ove stette nel Museo Napoleone fino al 1814.

<sup>2</sup> È ora a Vienna nella quadreria del conte di Thurn e Valsassina.

<sup>3</sup> Il ritratto di Bindo Altoviti, riputato pel colorito il migliore di tutti i ritratti dipinti da Raffaello, dal 1808 in poi sta nella R. Galleria di Monaco. L' espressione un poco equivoca del Vasari trasse in inganno Mons. Bottari, il quale intese, che Raffaello facesse il proprio ritratto per Bindo Altoviti. Il celebre Raff. Morghen, seguendo il Bottari, lo incise qual ritratto del Sanzio. Il Cav. Tommaso Pucciani fu il primo a correggere tale sbaglio con una lettera impressa in Venezia e in Firenze. Posteriormente il Pittore Wicar, e i letterati Misirini, Fea, e Moreni, il primo colla voce, gli altri cogli scritti hanno compiuta la dimostrazione dell' errore.

<sup>4</sup> Vedesi nel R. Palazzo de' Pitti, ed è conosciuto col nome di *Madonna dell' Impannata*. Fu intagliata modernamente da Emanuele

tavola dell'altare, ed in esso è dipinta una S. Anna vecchissima a sedere <sup>1</sup>, la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza nell'ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda: senza che Raffaello mostrò nel dipingere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità ed onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un S. Giovanni a sedere ignudo ed un'altra santa, che è bellissima anch'ella. Così per campo vi è un casamento, dov'egli ha finto una finestra impannata, che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio dei Medici, e il cardinale de' Rossi <sup>2</sup>, nel quale si veggono non finte, ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il damasco addosso a quel papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì, che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro di cartapeccora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del papa, ed il rigirare delle stanze, e sono tutte queste cose condotte con tanta dili-

Esquivel spagnuolo. Abbiamo, contro il nostro proposito, nominato quest'intagliatore perchè non è scritto con esattezza nel Catalogo del sig. Longhena.

<sup>1</sup> Non è S. Anna, ma bensì S. Elisabetta, il cui volto parve al Richardson somigliare quello d'una Sibilla dipinta da Raffaello a Roma nella Chiesa della Pace.

<sup>2</sup> Fu fatto questo quadro tra il 1517 e il 1519, perchè tra questo tempo il Card. de' Rossi godè della porpora. (*Bottari*).

genza, che credesi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare; la quale opera fu cagione che il papa di premio grande lo remunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del duca <sup>1</sup>. Fece similmente il duca Lorenzo e' l duca Giuliano con perfezione, non più da altri che da esso, dipinta nella grazia del colorito, i quali sono appresso agli eredi Ottaviano de' Medici in Fiorenza <sup>2</sup>. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e de' premi parimente; perchè per lasciare memoria di se fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto <sup>3</sup>. Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia ed in Fiandra, Alberto Durero tedesco, pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe, divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso, che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con aquerelli di colori era tinta e macchiata, e de' lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto <sup>4</sup>. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano, ereditario di Raffaello in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello

<sup>1</sup> Ed ora nel R. Palazzo de' Pitti, ove fa stupire gl'intelligenti e gl'ignoranti.

<sup>2</sup> Non possiamo indicar con certezza ove ora si trovino. La Galleria di Firenze ha una bella copia di quello di Giuliano fatta da Alessandro Allori. Altre se ne conoscono in poter di privati, ognun de' quali gloriasi di posseder l'originale.

<sup>3</sup> Il palazzetto di Raffaello fu demolito, come si è detto in una nota alla vita di Bramante, ma ce ne resta la stampa nella *Raccolta de' palazzi di Roma pubblicati da Giacomo de Rossi. (Bottari)*.

<sup>4</sup> Una di queste carte, contenente due uomini nudi, è a Vienna nella raccolta dell'Arciduca Carlo. V'è l'indirizzo ad Alberto Durero scritto da Raffaello, e la data del 1515.

lo andare nelle stampe d' Alberto Durero, volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tale arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese <sup>1</sup> in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti, un cenacolo, il Nettuno, e la S. Cecilia quando bolle nell'olio <sup>2</sup>. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone, ch'aveva cura d' una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva, il qual è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo Botti mercante fiorentino <sup>3</sup> amico e familiare d' ogni persona virtuosa, e massimamente de' pittori, tenuta da lui come reliquia per l' amore che egli porta all' arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima l' opere dell' arte nostra e gli artefici; il fratello suo Simon Botti, che, oltre lo esser tenuto da tutti noi per uno de' più amovoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltre al giudizio buono che egli ha e mostra nelle cose dell' arte. Ma, per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo, perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni <sup>4</sup>, avendo il cervello volto a

<sup>1</sup> Di Marcantonio Raimondi leggesi la vita più sotto.

<sup>2</sup> Il Vasari ha preso il Martirio di S. Felicità e de' suoi figli, per S. Cecilia che bolle nell' olio. (*Bottari*).

<sup>3</sup> È fino del 1589 nella Tribuna della pubblica Galleria di Firenze. Nel campo leggesi la data del 1512. All' orecchio della donna pende una margarita allusiva al nome di lei.

<sup>4</sup> Intorno al modo di far le stampe, d' Ugo da Carpi, veggasi il proemio dell' opera del Baldinucci: *Cominciamento e progresso dell' Arte d' intagliare in rame*.

cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno, che con tre stanipe possono il mezzo, il lume, e l'ombra contraffare le carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di questo ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto S. Maria dello Spasmo de' frati di Monte Oliveto, una tavola d'un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la impietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia, dove il Cristo apassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della croce, e bagnato di sudore e di sangue si volta verso le Marie che piangono dirottissimamente. Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima. Senza che l'opera è piena di armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuori della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime <sup>1</sup>. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè, secondo che e'dicono, essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava, di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com'era fu portata dal mare in quel di Genova; dove, ripescata e tirata in terra, fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia; essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno, perciocchè sino la furia de' venti e

<sup>1</sup> Questa mirabil pittura chiamata *lo spasimo di Sicilia* conservasi a Madrid nella Galleria del Re. È da avvertire che la figura della Veronica non si vede in detto quadro, ed è uno dei soliti errori di memoria del nostro scrittore.

l'onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tal opera della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l'avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo, nel qual luogo ha più fama e riputazione che il monte di Vulcano<sup>1</sup>. Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltre che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire, non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine che egli aveva cominciato delle camere del papa, e delle sale; nelle quali del continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera, ed egli continuamente rivedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli aiuti migliori che egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, che egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia; due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che, non potendosi spegnere il fuoco, S. Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo, non conoscono se stessi. Dall'altra parte v'è figurato, nel medesimo modo che Virgilio describe che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di se per l'infermità e per le fiamme del fuoco; dove si vede nella figura del

<sup>1</sup> L'Etna di Sicilia, ove gli antichi poeti favoleggiarono che Vulcano avesse la fucina.

giovane l'animo e la forza ed il patire di tutte le membra dal peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane<sup>4</sup>. Seguitalo una vecchia scalza e sfiabiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce; dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di se nel pericolo dello ardentissimo fuoco che l'avvampa, nè meno passione si scorge in colui che lo piglia, per cagione d'esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s'immaginò questo ingegnossissimo e mirabile artefice in una madre, che, messi i figliuoli innanzi, scalza, sfiabiata e scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano li batte, perchè e'fuggano dalla rovina e da quell'incendio del fuoco: oltrechè vi sono alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al papa pare che priughino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L'altra storia è del medesimo San Leone IV, dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un'armata di Turchi, che era venuta per farlo prigioniero. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l'armata, e già al porto esser venuti prigionieri infiniti, che d'una barca escono tirati da certi soldati per la barca con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a S. Leone, che è figurato e ritratto per papa Leone X; dove fece sua Santità in pontificale in

<sup>4</sup> Raffaello, che aveva desunto i precetti del bello dalle statue antiche, faceva sfoggio di scienza anatomica e introduceva nelle sue composizioni atteggiamenti forzati soltanto quando erano richiesti dal soggetto. Tra le qualità proprie dei soli uomini di prima sfera, è notevole quella di far tutto a proposito, cioè nè più nè meno di ciò che abbisogna.



mezzo del cardinale Santa Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente: nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nell'arie de' prigioni, che, senza lingua, si conosce il dolore, la paura, e la morte. Sono nelle altre due storie, quando papa Leone X sagra il re Cristianissimo Francesco I di Francia <sup>1</sup>, cantando la Messa in pontificale e beneducendo gli oli per ugnarlo, ed insieme la corona reale; dove, oltre il numero de' cardinali e vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti ambasciatori ed altre persone di naturale, e così certe figure con abiti alla franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell'altra storia fece la coronazione del detto re, nella quale è il papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente <sup>2</sup>. Oltre che tutti i cardinali, vescovi, camerieri, scudieri, cubiculari, sono in pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale, come Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia amicissimo di Raffaello e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al re è un putto ginocchioni che tiene la corona reale, in che fu ritratto Ippolito de' Medici, poi che fu cardinale e vice cancelliere, tanto pregiato, ed amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte l'altre; alle benignissime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, quale egli si fusse, ebbe origine da lui. Non si può scrivere le mi-

<sup>1</sup> Sbaglia il Vasari, perchè qui è rappresentata l'*Incoronazione di Carlo Magno* fatta da Leone III. Vero è che la figura dell'Imperatore è il ritratto di Francesco primo, e quella del Pontefice, di Leone X.

<sup>2</sup> Anche in questa pittura il Vasari persiste nell'error suo, ingannato dai ritratti che vi si veggono. Il vero argomento è lo stesso Leone III che giura sopra gli evangelj d'essere innocente di quanto era stato calunniosamente accusato. Si chiama infatti la *Giustificazione di Leone III*.

nuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e remuneratori della chiesa messi in mezzo da vari termini <sup>1</sup>, e condotto tutto d'una maniera, che ogni cosa mostra spirito e affetto e considerazione, con quella concordanza ed unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volse guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato principio del grado che egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva diseguatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d'averne tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala, dove di terretta erano alcune figure di apostoli ed altri santi in tabernacoli <sup>2</sup>; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie, i pappagalli, i leoni, i liofanti <sup>3</sup>, ed altri animali più stranieri. Ed oltre che di grottesche e vari pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora disegno alle scale papali e alle logge cominciate bene da Bramante architetto, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col

<sup>1</sup> Questi Termini sono di chiaro-scuro in color giallo, e furono risarciti con gran maestria da Carlo Maratta (*Bottari*).

<sup>2</sup> Perirono sotto il martello del muratore, allorchè Paolo IV fece di quella sala un quartiere di piccole stanze per proprio uso. Gregorio XIII avendo resa a detta sala la primiera forma, ordinò che sugli antichi contorni rimastivi, e forse anche colla scorta di qualche disegno allora conservato, fossero quegli Apostoli rifatti da Taddeo Zuccheri.

<sup>3</sup> Leone X volle che fosse ritratto al naturale un elefante statoli donato dal re di Portogallo nel 1514 e morto nel 1516, e ciò per fare una grata sorpresa al popolo di Roma, che per due anni erasi preso spasso di quell'animale alto 12 palmi.

nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero <sup>1</sup>, e similmente dei partimenti; e quanto allo stucco, ed alle grottesche, fece capo di quella opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano <sup>2</sup>, ancora che poco vi lavorasse; così Gio. Francesco <sup>3</sup>. il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana, Vincenzio da S. Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che feciono storie e figure ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro, il quale fece Raffaello finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia <sup>4</sup>. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi nè immaginarsi di fare più bell'opera. E fu cagione la bellezza di questo lavoro, che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pittura ed architettura che si facevano in palazzo. Dicesi ch'era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche e vani fecero indibilire i piedi della fabbrica, sicchè è stato forza che si riempia dappoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile <sup>5</sup> in tutte le porte e palchi di le-

<sup>1</sup> Gli argomenti furono presi dal Vecchio Testamento; e qui pure sembra che Raffaello, trattando soggetti del genere di quelli eseguiti nella volta della Sistina, volesse gareggiare col Buonarroti.

<sup>2</sup> Giovanni da Udine era di cognome *Nanni*, e Giulio Romano *Pippi*.

<sup>3</sup> Gio. Francesco Penni detto il Fattore.

<sup>4</sup> Non da Luca, perchè era morto; ma da Andrea nipote di Luca.

<sup>5</sup> Il P. della Valle avverte, che questo celebre intagliatore in legno era sanese.

gname assai cose d'intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d'architettura alla vigna del papa, ed in Borgo a più case, e particolarmente al palazzo di M. Gio. Battista dall'Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al vescovo di Troia, il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di S. Gallo <sup>1</sup>. Fece a' monaci Neri di S. Sisto in Piacenza la tavola dello altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con S. Sisto e S. Barbara, cosa veramente rarissima e singolare <sup>2</sup>. Fece per in Francia molti quadri, e particolarmente per il re, S. Michele, che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa; nella qual'opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di zolfo, e in Lucifero, incotto ed arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte, si scorgeva tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita e gonfia adopera contra chi opprime la grandezza di chi è privo di regno, dove sia pace; e certo d'aver a provare continuamente pena. Il contrario si scorge nel S. Michele, che, ancorachè e' sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi di ferro e di oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettato rovescio; in somma fu sì fatta questa opera, che meritò averne da quel re onoratissimo premio <sup>3</sup>. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne, e particolarmente quella sua ed altre infinite <sup>4</sup>. Fu

<sup>1</sup> Ora appartiene alla nobil famiglia Nencini. In Firenze sussiste inoltre il Palazzo Uguccioni sulla piazza del Granduca, fatto col disegno di Raffaello, il quale fu studiosissimo di Vitruvio e delle fabbriche antiche, e scrisse alcune osservazioni sull'Architettura e la Prospettiva; ma questi scritti si credono perduti.

<sup>2</sup> Fu comprata nel passato secolo dal Re di Polonia per 2000 scudi, e presentemente si conserva nella R. Galleria di Dresda.

<sup>3</sup> Sussiste tuttavia a Parigi nel Museo Reale.

<sup>4</sup> Tra le quali Giovanna d'Aragona Viceregina di Napoli come il Vasari racconta nella vita di Giulio Romano. Questo ritratto conservasi nel R. Museo di Parigi.

Raffaello persona molto amorosa ed affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa fu cagione, che continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva, rispettato e compiaciuto. Onde facendogli Agostino Ghigi amico suo caro dipignere nel palazzo suo la prima loggia <sup>1</sup>, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d'altri e da se, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine. Fece in questa opera tutti i cartoni, e molte figure colori di sua mano in fresco; e nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall'antico con bellissima grazia e disegno espressi <sup>2</sup>; e così fece le nozze di Psiche con ministri che servono Giove, e le Grazie che spargono i fiori per la tavola; e ne' peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo, ed in un'altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; e così di sotto nell'altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche, e molte altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano, bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei; di Giove il fulmine

<sup>1</sup> Cioè nel palazzo stesso alla Lungara ov'è dipinta la Galatea, e che, per essere stato comprato nel 1580 dal Card. Farnese, prese il nome, che tuttavia ritiene, di *Farnesina*, sebbene oggi appartenga al Re di Napoli. La storiella che il Chigi vi facesse alloggiare la donna smata da Raffaello è posta in dubbio dal Prof. Longhena Op. cit. pag. 326. Le pitture, di che ora parla il Vasari, furono eseguite nel 1511, come han dimostrato il Fea e il Pungileoni.

<sup>2</sup> Le pitture della Farnesina furono poi ritoccate da Carlo Maratta.

e le sacette, di Marte gli elmi, le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, di Ercole la clava e la pelle del leone, di Mercurio il caduceo, di Pan la zampogna, di Vertunno i rastri dell'agricoltura; e tutti hanno animali appropriati alla natura loro; pittura e poesia veramente bellissima <sup>1</sup>. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d'ogni sorte fiori, foglie, e frutta in festoni, che non possono esser più belli. Fece l'ordine delle architettura delle stalle de' Ghigi; e nella chiesa di S. Maria del Popolo l'ordine della cappella di Agostino sopraddetto, nella quale, oltre che la dipinse <sup>2</sup>, diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor fiorentino <sup>3</sup> fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al Macello de' corbi in Roma <sup>4</sup>. Ma la morte di Raffaello, e poi quella di Agostino, fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano <sup>5</sup>. Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X ordinò che egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino, alla quale egli diede principio <sup>6</sup>. Similmente venne volontà al

<sup>1</sup> Per evitare in queste composizioni il disgustoso effetto che talora producono le figure dipinte di sotto in sù, ai finse due tappeti storici, confitti nella volta.

<sup>2</sup> Veramente in questa cappella non sono pitture di Raffaello: credesi bensì ch'egli facesse i cartoni tanto delle figure che adornano la cupola, quanto delle pitture del fregio, e della tavola dell'altare.

<sup>3</sup> Di Lorenzetto si troverà la vita, in quest'opera, più oltre.

<sup>4</sup> Le due statue di Lorenzetto, l'Elia e il Giona si veggono in due nicchie nella cappella Ghigi a S. Maria del Popolo. Il Giona è fatto sotto la direzione di Raffaello, e vuolsi anche col suo modello. È assai credibile che se l'Urbinate fosse vissuto più lungo tempo avrebbe trattato eziandio lo scarpello. Michelangelo era eccellente scultore; eppure divenne gran pittore, in un'età, verso la quale Raffaello morì.

<sup>5</sup> Cioè a Sebastiano Luciani, detto poi fra Sebastiano del Piombo, per l'ufficio affidatoli da Clemente VII di apporre i sigilli di piombo alle Bolle.

<sup>6</sup> Vi dipinse a olio sul muro due figure allegoriche: la Giustizia e la Clemenza. Quest'ultima si crede da alcuni essere l'Innocenza per avere un agnello ai piedi, e la fisonomia dolce ed ingenua.

papa di far panni d'arazzi ricchissimi d'oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e, finiti i panni, vennero a Roma <sup>1</sup>. La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che di artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma pajono veramente fatti col pennello. Costò questa opera settanta mila scudi e si conserva ancora nella cappella papale <sup>2</sup>. Fece al cardinale Colonna un S. Giovanni in tela, al quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un' infermità percosso, gli fu domandato in dono da M. Iacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia, a se medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si ritrova in Firenze nelle mani di Francesco Benintendi <sup>3</sup>. Dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere <sup>4</sup> una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuamente lavorando ridusse ad ultima perfezione <sup>5</sup>: nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano; dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi,

<sup>1</sup> Vennero i panni, ma non tornarono i cartoni. Sette di essi sono in Inghilterra nel R. Palazzo di Hampton-Court.

<sup>2</sup> Gli arazzi fatti sui disegni di Raffaello furono rubati nel sacco Borbonico. Vennero poi restituiti sotto il pontificato di Giulio III.

<sup>3</sup> Adorna da lunguissimo tempo la Tribuna della Galleria di Firenze.

<sup>4</sup> Il quale fu poi Clemente VII.

<sup>5</sup> Per questa tavola venne pattuito il prezzo di 655 ducati di Camera, dei quali 224, rimasti insoluti alla morte di Raffaello, furono riscossi da Giulio Romano nella sua qualità d'erede.

il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatola e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli apostoli fiso, pare che, sperando in loro, faccia animo a se stesso. E vi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltra la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie, e belle, che si fa giudizio comune degli artefici che quest'opera fra tante, quant'egli ne fece, sia la più celebrata, la più bella, e la più divina. Avvegachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in questa opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Iacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi ha a terra il capo, e chi con fare ombra agli occhi con le mani si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di colore di neve, pare che, aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello, il quale pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell'arte nel volto di Cristo, che, finito, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli sopraggiugnendogli la morte.



Ora avendo raccontate l'opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paia fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello <sup>1</sup>. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito, ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe, venuto in migliore età, esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell'arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne'moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e meravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e poté il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma, per diligenza o studio che facesse, in alcune difficoltà non poté mai passare Lionardo <sup>2</sup>; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella

<sup>1</sup> Abbiamo più volte difeso e lodato il Vasari per la sua buona fede e imparzialità come storico, e crediamo d'aver avuto ragione. Adesso poi che assume la parte di critico, se non lo potremo tacciare di mala fede, non lo potremo ugualmente difendere come imparziale.

<sup>2</sup> Leonardo aveva immenso ingegno, ma alquanto ghiribizzoso; e però oltre al bello cercava anche il difficile e il nuovo. Raffaello aveva soltanto in mira la perfezione. Se questi dunque non passò l'altro in certe difficoltà, converrebbe esaminare se fu perchè non potette, ovvero perchè non volle.

maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto <sup>1</sup>, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno: perciocchè, non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficoltà imparò la bellezza degli ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Bonarroti per la sala del Consiglio di Firenze: ed un altro che si fusse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non avrebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello, il quale, smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprendere quella di Michelagnolo piena di difficoltà in tutte le parti, diventò, quasi di maestro, nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello, che avrebbe avuto bisogno in quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e nello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon'ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficoltà dell'arti, cercando d'intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agli ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gli ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la

<sup>1</sup> « Qui non convengo col Vasari. Siamo obbligati al Perugino « della metà della riscita dell'Urbinate, perchè veramente lo mise « sulla buona strada; come risulta dall'analogia che colte opere di « Pietro hanno le prime di Raffaello; il quale coll'ingrandire che faceva ad ogni quadro la sua maniera, giunse a dipingere la Testatura « gurazione ». ( *Postilla ms. del Cav. Tomm. Puccini* ).

coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno, levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosì e dolci ne'luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, e oltre ciò l'incatenatura dell'ossa, dei nervi, e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo <sup>1</sup>, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudì, ma che ell' ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle sol. troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiunge lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi col chiaro, il fare vive e belle le teste delle femmine, de'putti, de'giovanì e de'vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de'cavalli nelle battaglie, la ferezza de'soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che paiano vivi e si conoscano per chi eglino

<sup>1</sup> Concedendo al Vasari che Raffaello si perfezionasse nel disegnare i nudì sugli esempi dati da Michelangelo, e non sulle statue antiche, come da altri si sostiene, sarebbe pure da ammirare quale altro pregio di lui solo, l'aver saputo evitare la caricatura in che caddero tutti gli altri che studiarono le opere di quell'ingegno terribile.

sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di vederlo in queste altre pareggiato e forse superarlo <sup>1</sup>; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in quest'altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui, nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non avrebbero faticato invano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficoltà, senza vaghezza, senza colorito, e povera d'invenzione <sup>2</sup>, laddove avrebbero potuto, cercando d'essere universali e d'imitare l'altre parti, essere stati a se stessi ed al mondo di giovamento, Raffaello adunque fatta questa risoluzione, e conosciuto che fra Bertolomeo di S. Marco aveva un assai buon modo di dipingere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d'altri mae-

<sup>1</sup> Quel forse è di più, nota il Puccini. — Il Vasari crede che la premura di Raffaello di rendersi universale nella pittura, fosse industria per coprire la sua inferiorità nel disegno, al paragone di Michelangelo; quando altro non era che la necessaria conseguenza della feracità e versatilità del suo talento.

<sup>2</sup> Di questa commiserazione, dal Vasari esternata pei suoi condiscipoli, i posteri ne restituiscono a lui una buona porzione.

stri, fece di molte maniere una sola, che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vede perfetta poi nelle Sibille e ne' Profeti dell'opera che fece, come si è detto, nella Pace; al fare della quale opera gli fu di grande aiuto l'aver veduto nella cappella del papa l'opera di Michelagnolo <sup>1</sup>. E se Raffaello si fusse in questa sua detta maniera fermato, nè avesse cercato d'aggrandirla e variarla per mostrare che egli intendeva gl'ignudi così bene come Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gl'ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l'incendio di Borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti <sup>2</sup>. Parimente non sodisfeciono affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d'Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia e dolcezza che fu propria di Raffaello: del che fu anche in gran parte cagione l'averli fatti colorire ad altri col suo disegno <sup>3</sup>; del quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da se solo e senza aiuto d'altri la tavola di S. Pietro a Montorio della trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s'è detto che ricerca e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in questa opera, quasi per capriccio, adoperato il nero di fumo da stampatori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro ed offende gli altri colori, coi quali

<sup>1</sup> Si rammentano al lettore le antecedenti annotazioni.

<sup>2</sup> Ciò parrà agli occhi d'un osservatore preoccupato da idee non totalmente giuste intorno all'eccellenza dell'arte. — Nessuno nega che il Buonarroti, nel disegnare i nudi, non fosse arrivato al *Non plus ultra*, ma il Sanzio aveva in mente il *Ne quid nimis*, e l'altro avvertimento: *Sunt certi denique fines etc.*; onde non si curò d'oltrepassare certi limiti.

<sup>3</sup> Dunque non se ne dia debito a Raffaello.

è mescolato, credo che quell'opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece, dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio, e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difendere da quegli'impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale istinto inclinato, e non volere por mano, per gareggiare, a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno <sup>1</sup>. Oltre ciò quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che, per grande aiuto di natura e per grazia particolare data loro da Dio, hanno fatto o fanno miracoli nell'arte. Perciocche chi non è atto a una cosa, non potrà mai, ed affaticarsi quanto vuole, arrivare dove un altro con l'aiuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio, fra i vecchi, Paolo Uccello, il quale, affaticandosi contra quello che poteva per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto ai giorni nostri e poco fa Iacopo da Pontormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggimai discorso sopra queste cose dell'arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli

<sup>1</sup> Consiglio eccellente, e meritevole di essere scritto all'ingresso di tutte le Accademie di Belle Arti, onde non si popolassero di studenti svogliati o mal disposti, e in conseguenza non venisse infestato il mondo di tanti artefici mediocri, dei quali non pochi diventano cittadini miserabili, queruli e prosuntuosi, e, ciò ch'è peggio, inetti a più utili esercizi.

stretta amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie, e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello non se l'aspettava gli fu dal cardinale ricordata la promessa, ed egli vedendosi obbligato, come cortese, non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che 'l matrimonio non consumò; e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la corte, ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era <sup>1</sup>. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch'una volta fra l'altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato. <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il P. Pungileoni, l'Avv. C. Fea ed altri dotti negano assolutamente questa cosa, e dicono essere un sogno del Vasari. Ma alle prove da essi addotte oppone alcune osservazioni il Prof. Longhena in una nota a p. 435 dell'op. cit. da far credere almeno probabile ciò che qui si legge. La Maria Bibbiena fidanzata a Raffaello morì prima di lui, come rilevasi dalla iscrizione posta nel Panteon per disposizione testamentaria di Raffaello medesimo.

<sup>2</sup> Sono stati mossi fondati dubbj contro la causa qui assegnata alla morte di Raffaello. Si crede che il Vasari seguitasse una voce popolare (e il popolo è facile a creder tutto in sì fatte materie) priva di fondamento. Sostengono il Longhena e il Pungileoni con argomenti dedotti dalle pratiche dell'arte salutare, e dalla narrazione di qualche contemporaneo, che il nostro divino pittore morisse d'una pernicioso.

Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poco prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebitato si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l'amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente; dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto Gio. Francesco Fiorentino detto il Fattore <sup>1</sup>, ed un non so che prete da Urbino, suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in S. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo <sup>2</sup>; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s' elesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento M. Baldassarre da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì Santo d'anni trentasette; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia

<sup>1</sup> A Giulio Pippi e Francesco Penni lasciò soltanto gli effetti relativi all'arte, come quadri finiti o abbozzati, studj, disegni ec. Allo zio della sua sposa, Card. Divizio da Bibbiena, lasciò la casa che fu già di Bramante. Una porzione della sua eredità toccò alla Confraternita della Misericordia d'Urbino e il restante ai nipoti suoi, figli di Gio. Battista Ciarla. *Pungil. El. st. di Raff. p. 258.* Ordinò inoltre che fosse assegnato un fondo per celebrare annualmente alcune Messe nella Chiesa di S. Maria *ad Martyres*, ossia nel Panteon, ove egli aveva stabilito d'essere sepolto. (V. la storia citata nella seguente annotazione).

<sup>2</sup> Lorenzo Lotti, chiamato Lorenzetto restaurò il tabernacolo, e vi fece la statua, detta oggi *la Madonna del Sasso*, come si leggerà in appresso nella vita di questo Scultore. Il Cadavere di Raffaello giace appunto sotto l'altare di questa Statua. Ne furono ritrovate le ossa nell'ottobre del 1833, e per meglio conservarle in futuro vennero rinchiusse in un antico sarcofago marmoreo, tolto dal Museo Vaticano per ordine del regnante Pontefice Gregorio XVI. — Leggasi intorno a questo ritrovamento la Storia fattane dal Principe D. Pietro Odescalchi, e pubblicata in Roma in detto anno da Boulzaler.



di se medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte, al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal cardinale a S. Pietro a Montorio allo altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d'ogni suo gesto in gran pregio tenuta <sup>1</sup>. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura, che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolsè ancora sommamente la morte sua a tutta la corte del papa, prima per avere egli avuto in vita uno ufficio di cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatici in esempio, e, come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che in vero noi abbiamo per lui l'arte, i colori, e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che e' fece all'arte, come amico di quella, non restò, vivendo, mostrarci, come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri, e con gli infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di

<sup>1</sup> La guerra la portò a Parigi, la guerra la restituì all'Italia; ed ora è collocata nel Museo Vaticano, e si considera come il primo quadro del mondo.

tal valore, che in me stesso stupisco; che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti) lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino gli animali. l'onoravano, non che gli uomini<sup>1</sup>. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non l'avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo: e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli e insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che, partendo di casa, non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'averè accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello, congiunte, potettero sforzare la grandezza.

<sup>1</sup> Chi mai fra' più teneri scolari del massimo Pittore avrebbe potuto encomiarlo con maggiore entusiasmo e cordialità del povero Vasari, seguace non solamente d'altro maestro, ma di colui appunto che fu il più forte e il più ammirato antagonista di quello?

di Giulio II e la generosità di Leone X nel sommo grado e dignità che egli erano a farselo famigliarissimo ed usargli ogni sorte di liberalità, talchè poté col favore e con le facultà che gli diedero fare a se ed all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi, stando a'suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

D. O. M.

RAPHAELI. SANCTIO. IOAN. P. VRBINATI  
 PICTORI. EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO  
 CVIVS. SPIRANTEIS. PROPE. IMAGINEIS  
 SI. CONTEMPLERE  
 NATVRAE. ATQVE. ARTIS. FOEDVS  
 FACILE. INSPEXERIS  
 IVLII. II. ET. LEONIS. X. PONT. MAX.  
 PICTURAE. ET. ARCHITECT. OPERIBVS  
 GLORIAM. AVXIT.  
 VIXIT. AN. XXXVII. INTEGR. INTEGROS <sup>1</sup>.  
 QVO. DIE. NATVS. EST. EO. ESSE. DESIIT  
 VII. ID. APRIL. MDXX.

ILLE. HIC. EST. RAPHAEL. TIMVIT. QVO. SOSPITE. VINCI  
 RERVM. MAGNA. PARENS. QVO. MORIENTE. MORI.

<sup>1</sup> Per maggiore esattezza, dice il P. Pungileoni, poteva qui aggiungersi *DIE VIII*. In così breve vita potette Raffaello eseguire il prodigioso numero di pitture qui mentovate dallo storico, e altre da lui omesse o citate altrove; attendere all'architettura da esser capace di succedere a Bramante nella direzione della Fabbrica di S. Pietro (V. la Vita di Bramante), giovare all'Antiquaria, investigando e misurando gli avanzi di Roma antica: anzi ei fu tanto appassionato per la conservazione dei vetusti monumenti, da scrivere a Leone X

Ed il conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

*Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,  
Hippolytum Stygiis et revocarit aquis,  
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;  
Sic precium vitae mors fuit artificii.*

*Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam  
Componis miro, Raphael, ingenio,  
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver  
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus;  
Movisti Superum invidiam, indignataque Mors est,  
Te dudum extinctis reddere posse animam;  
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te,  
Mortali spreta lege, parare iterum.*

*Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,  
Deberi et morti nostraque nosque mones.*

queste memorande parole: « E perchè ci doleremo noi dei Goti, « Vandali ed altri perfidi nemici, se quelli, i quali come padri e tutori dovevano difendere queste poche reliquie di Roma, essi medesimi hanno lungamente atteso a distruggerle? ec. » Di più si crede ch'egli raccogliesse memorie intorno agli artefici stati prima di lui, imperocchè il Vasari nella conclusione di quest'opera candidamente confessò d'essersi giovato, e non poco, degli scritti di Lorenzo Ghilberti, di Domenico Ghirlandajo, e di Raffaello d'Urbino.



# V I T A

## DI GUGLIELMO DA MARCILLA

PITTORE FRANZESE E MAESTRO  
DI FINESTRE INVETRIATE



**I**n questi medesimi tempi dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver l'Arti nostre fiorì Guglielmo da Marcilla <sup>1</sup> Franzese, il quale per la ferma abitazione ed affezione che e' portò alla città d'Arezzo, si può dire che se la elegesse per patria, e che da tutti fusse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizj che si cavano dalla virtù, è uno che sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione qual uomo si voglia, pur che egli abbia lo animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nello apparir nuovo in ogni città dove e' cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l'opera virtuosa, che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d'intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de' forestieri, per buon uso di costumi trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natio e un altro nuovo s'eleggono per ultimo riposo,

<sup>1</sup> Ovvero da Marsiglia, come trovò scritto in alcune carte il P. Della Valle:

come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo, il quale nella sua giovinezza attese in Francia all'arte del disegno, ed insieme con quello diede opera alle finestre di vetro, nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s' elle fossero d'una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi persuaso da' prieghi d'alcuni amici suoi si ritrovò alla morte d'un loro inimico; per la qual cosa fu sforzato nella religione di S. Domenico in Francia pigliare l'abito di frate per essere libero dalla corte e dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella religione, non però mai abbandonò gli studi dell'arte, anzi continuando li condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di papa Giulio II data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare che egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d'alcuni, che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per lo ambasciator francese che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendogli buone provvisioni. Laonde maestro Claudio Franzese, capo di quest'arte, avuto tal nuova, sapendo l'eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo fuor de' frati, avendo egli per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro<sup>1</sup>, più voglia di partirsi, che maestro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma, e l'abito di S. Domenico si mutò in quello di S. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di treverino nel palazzo del papa, le quali erano nella sala dinanzi

<sup>1</sup> Mons. Bottari riprende l'autore per aver qui morso i Regolari, senza limitazione alcuna.

alla cappella <sup>1</sup>, oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da S. Gallo, e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga Fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate per tarne i piombi per le palle degli archibusi, le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due, ed oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello <sup>2</sup> sopra torre Borgia, nella quale son Angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in S. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime <sup>3</sup>. E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome, che comodità alla vita. Ma Maestro Claudio disordinato molto nel mangiare e bere, come è costume di quella nazione, cosa pestifera all'aria di Roma, ammalò d'una febbre sì grave, che in sei giorni passò all'altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da se dipinse una finestra in Santa Maria *de anima*, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro, la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona <sup>4</sup> gli fece offerte e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre e altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare; e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaro scuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città. Laonde il cardinale conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell' arte, gli fece fare

<sup>1</sup> Cioè nella sala regia. (*Bottari*)

<sup>2</sup> L'Incendio del Borgo.

<sup>3</sup> Ogni finestra contiene sei storie: in una sono relative all'infanzia di G. C., in altra alla vita della Madonna.

<sup>4</sup> Silvio Passerini.

nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo ed i Magi che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno, e grandissima pratica nel maneggiare i vetri, e massimamente nel dispensare in modo i colori, che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignerli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, che elle si allontanavano a poco a poco per modo, che non si appiccavano nè con i casamenti nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza, difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo ed ordine, che le committiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorti colori per ombrare que' vetri che voleva reggessero al fuoco; l'uno fu scaglia di ferro, e l'altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i cappelli, ed i casamenti, e l'altra (cioè quella di rame che fa tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai d'una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica, che è di colore rosso, e serve molto per brunir l'oro; e pesta prima in un mortaio di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o d'ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell'altre cose, molto disegno; ma co-



nosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare, e così a poco a poco lo migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto cardinale in Cortona ed in quell'altro di fuori ed in un occhio, che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in chiesa, dove è l'arme di papa Leone X; e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo e nell'altra un S. Onofrio; le quali opere sono assai differenti e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli Aretino, stato bonissimo maestro di fare finestre grandi, onde avendo gli Operai del vescovado allogato tre finestre, che sono nella cappella principale, di venti braccia l'una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano ed a Domenico Pecori pittore, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto soddisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo M. Lodovico Bellichini, medico eccellente e de' primi che governasse la città d'Arezzo, a medicare in Cortona la madre del detto cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale quanto tempo gli avanzava ragionava molto volentieri, e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore, per avere di que' giorni avuto il beneficio d'una prioria, pose affezione al detto medico. Il quale un giorno domandò Guglielmo se con buona grazia del cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre, ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del cardinale, là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di S. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado d'Arezzo, fece essa Santa ed un S. Salvestro tanto bene, che questa opera può dirsi

veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa<sup>1</sup>; perchè oltre al magisterio delle carni, sono squagliati i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorita d'altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l'azzurro bianca e verde lavorata; la qual cosa in questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l'altra parte, che è grossa quanto il taglio d'un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliargli, ma in quel cambio per più sicurtà vanao incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimasto bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artificio ed ingegno del priore Guglielmo; ed in queste cose consiste la difficoltà, perchè il tignere di colori a olio o in altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell'acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa profes-

<sup>1</sup> Vedesi tuttavia la finestra coi due Santi qui nominati: ma è un poco guasta per rottura d'alcuni vetri, ai quali è stato supplito con altri di genere diverso.

sione di disegno d'invenzione di colore e di bontà abbia mai fatto tanto. Fece poi l'occhio grande di detta chiesa, dentrovi la veuuta dello Spirito Santo <sup>1</sup>, e così il battesimo di Cristo per S. Giovanni, dove egli fece Cristo nel Giordano che aspetta S. Giovanni, il quale ha preso una tazza d'acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi angioli preparano la veste per Cristo; e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quattriduano, dove è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure, nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere ed insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. Ed in questa opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in quest'arte potuto la mano del Priore nella finestra di S. Matteo sopra la cappella d'esso apostolo, guardi la mirabile invenzione di queste istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in se, abbandona le acquistate ricchezze e tesori, ed in questo mentre un apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un S. Piero favellare con S. Giovanni si belli l'uno e l'altro, che veramente paiono divini. In questa finestra medesima sono i tempj di prospettiva, le

<sup>1</sup> Essendo questa vetrata rimasta priva di varii pezzi, venne abilmente restaurata a' nostri giorni da Raimondo Zaballi Aretino, maestro di disegno e d'architettura nel Collegio Leopoldo dalla sua patria, avendo egli ritrovata la maniera di colorire i vetri a fuoco col metodo usato da Guglielmo. Il medesimo ci è stato cortese d'alcune notizie per queste annotazioni.

scale e le figure talmente composte, ed i paesi sì propri fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini <sup>1</sup>. Fece in detto luogo la finestra di S. Antonio e di S. Niccolò bellissime <sup>2</sup>, e due altre, dentrovi nell'una la storia quando Cristo caccia i vendenti del tempio e nell'altra l'adultera; opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose <sup>3</sup>. E talmente furono di lode, di carezze e di premj le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e sodisfatto<sup>4</sup>, che si risolvette eleggere quella città per patria, e di Franzese ch'era diventare Aretino. Appresso considerando seco medesimo l'arte de' vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura; e così dagli operai di quel vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di se memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere ch'era della fraternita di S. Maria della Misericordia vicino alla terra con bonissime case a godimento della vita sua; e volsero che finita tale opera, fosse stimato per uno egregio artefice il valor di quella, e che gli operai di ciò gli facessero buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere, e alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo fece le figure per l'altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tale arte, che, ancora che ei fosse di età di cinquant'anni, migliorò di cosa in cosa di modo, che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono <sup>4</sup>. Figurò i principj del Testamento nuovo, come nelle tre grandi il principio del

<sup>1</sup> I finestroni sopra descritti sussistono ottimamente conservati.

<sup>2</sup> Ivi è ora la cappella del Battistero; e non vi si veggono più le opere del Priore.

<sup>3</sup> Queste sussiston ancora.

<sup>4</sup> Anche queste pitture si sono conservate.

vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogn'ingegno che abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine di ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto; il che fu cagione ch'egli mandò a Roma per maestro Giovanni Franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra S. Antonio uno arco con un Cristo, e nella compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente gli condusse <sup>1</sup>. In questo medesimo tempo fece alla chiesa di S. Francesco l'occhio della chiesa nella facciata dinanzi <sup>2</sup>, opera grande, nel quale fuse il papa nel concistoro e la residenza de' cardinali dove S. Francesco porta le rose di gennaio, e per la confermazione della regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli dei componimenti s'intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella città tutte bellissime; e nella Madonna delle Lagrime l'occhio grande con l'assunzione della Madonna e Apostoli, ed una d'un Annunziata bellissima <sup>3</sup>, un occhio con lo spozalizio ed un altro dentrovi un S. Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la chiesa tre altre finestre <sup>4</sup>, e nella chiesa di S. Girolamo un occhio con la natività di Cristo bellissimo, ed ancora un altro in S. Rocco. Mandonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglione del Lago, ed a Fiorenza a Lodovico Capponi

<sup>1</sup> Il segno della Compagnia di S. Antonio fu copiato da quello già dipinto sul drappo da Lazzaro Vasari.

<sup>2</sup> Si conserva sempre in ottimo stato.

<sup>3</sup> Quella coll'assunzione, vedesi anche presentemente, non così l'altra coll'Annunziata.

<sup>4</sup> Neppur queste vi si veggono più.

una per in S. Felicità <sup>1</sup>, dove è la tavola di Iacopo da Pontormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere, ed essi la scommossero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggiarne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch'ella era. Volle ancora colorire a olio, e fece in S. Francesco d'Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte e molte teste vivissime e tanto belle, che egli ne restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera che egli avesse mai fatta ad olio. Era il Priore persona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare, onde avendo compero un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti, e come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi, ed il rimorso della coscienza per la partita che fece da' frati lo teneva molto aggravato. Per il che a S. Domenico d'Arezzo, convento della sua religione, fece una finestra alla cappella dell'altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite ch' esce di corpo a S. Domenico, e fa infiniti santi frati, i quali fanno lo albero della religione, ed a sommo è la nostra Donna e Cristo che sposa S. Caterina Senese, cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volse premio, parendoli avere molto obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in S. Lorenzo una bellissima finestra, ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose d'architettura, fece per quella terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e di ornamenti per la città, le due porte di S. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola

<sup>1</sup> Questa è ora in una Cappella privata del Palazzo Capponi dalle Rovinate. È ben conservata e rappresenta G. C. morto portato al Sepolcro.

di maestro Luca in S. Girolamo. Nella badia a Cipriano d'Anghiari ne fece uno, e nella compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia, i quali, Santi scarpellino condusse in opera perfettamente, Laonde egli, che di lavorare sempre aveva diletto, continuando il verno e la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità che la borsa de' granelli se gli riempì d'acqua talmente, che foratigli da' medici, in pochi giorni rese l'anima a chi glie ne aveva donata, e come buon cristiano prese i sacramenti della chiesa e fece testamento. Appresso avendo speciale divozione nei romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d'Appennino fanno congregazione, lasciò loro l'avere ed il corpo suo, ed a Pastorino da Siena sua garzone, ch'era stato seco molti anni, lasciò i vetri e le mascherie da lavorare ed i suoi disegni, che n'è nel nostro libro una storia quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molte altre cose pur dell'arte, ed alle finestre di vetro, ancorachè abbia fatto poi poche cose di quella professione. Lo seguì anco molto un Maso Porro, Cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che nel dipignerle. Furono suoi creati Battista Borro Aretino, il quale nelle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principj a Benedetto Spadari ed a Giorgio Vasari Aretino. Visse il Priore anni sessantadue, e morì l'anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l'arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote; e perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora saremo a lui d'onore e d'eterna lodè amorevoli, esaltandolo nella vita e nell'opere del continuo <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ecco un'altra prova dell'imparzialità del Vasari. Egli esalta un forestiero come il più eccellente in un'arte già da tanto tempo conosciuta e praticata in Toscana.

# V I T A

## DI SIMONE DETTO IL CRONACA

ARCHITETTO FIORENTINO

**M**olti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al mondo percotessero in persone, che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose dove e' son buoni, dove egli avvien bene spesso che chi può non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare di un architetto rarissimo e d' uno spirito molto elevato, anzi mette l'onore e la gloria sua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dependa tutto da lui ( tanto puote l'ambizione ), dà spesso bando a' disegni buoni che se gli danno, e mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell'opera, stimandosi per quelli che sono giudiciosi, l'artefice e chi lo fa operare essere d'un animo istesso, da che nell'opere si congiungono. E per lo contrario quanti sono stati i principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per il dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciochè egli seppe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, ed in cose tutte grandi e magnifiche. Di costui si racconta, che men-



tre Antonio Pollaiuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in S. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone <sup>1</sup>, fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni, il quale avendo molta inclinazione all'arte dell'architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella città <sup>2</sup>, e dilettrandosene le andava misurando con grandissima diligenza. Laonde seguitando, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure, e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, ed arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore, contava le meraviglie di Roma e d'altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il Cronaca, parendo veramente a ciascuno che egli fusse una cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne' moderni tenuto il più eccellente architetto che fusse nella città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare che era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendevano a quel mestiero, conoscendosi per le opere sue quanto egli fusse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vitruvio e le opere di Filippo di Ser Brunellesco. Era allora in Fiorenza quel Filippo Strozzi, che oggi, a differenza del figliuolo, si chiama il vecchio <sup>3</sup>, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di

<sup>1</sup> Nella vita d'Andrea Contucci del Monte San Savino, la quale leggesi poco appresso, il Vasari lo chiama *Simone del Pollajuolo*.

<sup>2</sup> In quel tempo ce n'erano moltissime e in buon essere; ora ce ne son rimase poche, e quelle poche guaste e sfigurate: colpa del gusto depravato dall'ignoranza e rovinato affatto dalla presunzione. (*Bot-tari*)

<sup>3</sup> Il figlio del vecchio Filippo Strozzi fu quegli, che, fatto prigione sotto il regno di Cosimo I, si uccise di propria mano, e che, secondo alcuni Storici, prima di morire scrisse col proprio sangue quel noto verso Virgiliano *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor*; onde fu chiamato *il Catone toscano*.

se alla patria ed a' figliuoli tra l'altre memoria d'un bel-palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano chiamato a questo effetto da lui gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte di esso Filippo presso che alla fine, il quale guscio è d'ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte de' bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello che egli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che, conosciuta l'eccellenza di quell'ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine toscano, in cima una cornice corintia molto magnifica, che è per fine del tetto, della quale la metà al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre nè si può più bella desiderare <sup>1</sup>. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca e tolta e misurata appunto in Roma da una antica, che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ne sono in quella città è tenuta bellissima. Ben è vero ch'ella fu dal Cronaca ringraudita a proporzione del palazzo, acciò facesse proporzionato fine, ed anche col suo aggetto, tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma in saperle ac-

<sup>1</sup> L'altra metà non è mai stata compiuta.

comodare secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione, e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima città al palazzo de' Bartolini Bacci o d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo <sup>1</sup>; ma tornò tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta <sup>2</sup>. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch'egli hanno l'opere, scusarsi con dire: Elle sono misurate appunto dall'antico e sono cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo intorno intorno a quel palazzo col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza e perfezione. Così anche tutte l'altre pietre di questo palazzo sono tanto fine e ben commesse, ch'elle paciono non murate, ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i cantì; e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra, fabbro fiorentino, con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quelle lamiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro

<sup>1</sup> Questo frontespizio era negli orti del Contestabile, ed ora è demolito. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Nonostante tal difetto, fu dipoi ricavato il disegno di questo palazzo per costruirne uno simile a Parigi nella *Rue Montmartre*, pel duca di Retz.

macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d'altri, nè mai voleva di quel d'altrui; non volse mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de' Medici lo chiamava il Caparra; e da molt'altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega una insegna, nella quale erano libri ch'ardevano, per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori capitani di parte Guelfa un paio d'alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, ed a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il provveditore venuto in collera, perchè i capitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, che esso aveva avuto la metà dei danari, e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello uno alar solo dicendo: Te<sup>1</sup>, porta questo ch'è il loro, e, se piace a essi, porta l'intero pagamento che te li darò, periochè questo è mio. Gli ufficiali veduto l'opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de' Medici volse far fare ferramenti per mandate a donar fuori, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse; perohè andò egli stesso in persona a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento

<sup>1</sup> Te', cioè tieni.

per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non gli volse promettere di servirlo, se prima non serviva coloro, dicendogli che erano venuti a bottega innanzi lui, e che tanta stimava i danari loro quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono se non istrumenti da ladri e da rubare, o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cosa per me, nè per voi, a quali mi parete uomini dabbene. Costoro veggendo che il Caparra non voleva servirgli, dimandarono chi fusse in Firenze che potesse servirgli; perchè venuto egli in collera, con dia loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a' Giudei, anzi usava dire che i loro danari erano fracidi, e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico ed ostinato, nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fossero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria perchè in vero nell'esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne' ferri e nelle bellissime lumiera di questo palazzo degli Strozzi <sup>1</sup>, il quale fu condotto a fine dal Cronaca ed adornato d'un ricchissimo portile d'ordine corintio e dorico con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, finestre, e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, o seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fa poco che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella che vi si vede.

<sup>1</sup> Le lumiere qui mentovate, alcune grandi campanelle, e i bracci coi bocciuoli per mettervi le torcie, sono tuttavia in essere.

Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta e repente <sup>1</sup>; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica che sia stata in Italia a' nostri tempi edificata; onde meritò e merita il Cronaca per questa opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Firenze, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione e condotto molto pulitamente : e fra l'altre cose che in questa opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d'Andrea del Monte Sansavino, che sono lavorati con somma perfezione: e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà <sup>2</sup>, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la chiesa di S. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di S. Miniato fuor di Firenze <sup>3</sup>, e similmente tutto il convento dei frati de'Servi <sup>4</sup>, che è cosa molto lodata. Ne' medesimi tempi dovendosi fare per consiglio di fra Ieronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del consiglio nel palazzo della signoria di Firenze, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Buonarroti, ancorachè giovanetto, Giuliano da S. Gallo, Baccio

<sup>1</sup> *Repente*, cioè *ripida*: voce usata anche di presente dai nostri contadini, e così fu usata nel buon secolo. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Da questa sagrestia col suo ricetto, trasse Venturara Vitoni allievo di Bramante il modello della bellissima chiesa della Madonna dell'Umiltà in Pistoja.

<sup>3</sup> Nella vita del Contucci ricordata sopra.

<sup>4</sup> Questa è vaghissima chiesa, ed è fama che Michelangelo la chiamasse *la sua bella villanella*. (*Bottari*)

<sup>5</sup> Poco o nulla, fuori del primo chiostro (detto del pozzo), è rimasto in questo convento che sia architettura del Cronaca. (*Bottari*).

d'Agnolo, e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, il qual era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopo molte dispute dettono ordine d'accordo che la sala si facesse in quel modo ch'ell'è poi stata sempre, insino che ella si è ai giorni nostri quasi rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di fra Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l'edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l'asticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate ed incatenate benissimo, per non essere possibile trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala n'hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo, ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè facerò che i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell'arcale e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti con bella considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli e posti l'uno lontano dall'altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice e compartito a quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto quanto erano grosse le travi fu fatto un piano, che rigrava intorno ai quadri ed a tutta l'opera con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia e non presero, come arebbono potuto fare,

risoluzione d'ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e, rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d'altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, d'aiutarla col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di ponente. Appresso per darle ultimo fine feciono in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati dai cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città; e nel mezzo della facciata che è volta a levante era una residenza più eminente, dove col gonfaloniere di giustizia stavano i signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel segreto e l'altra nello specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di ponente era un altare dove si diceva messa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come si è detto <sup>1</sup>, ed accanto all'altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera ed in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell'esser bassa, scura, malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri di esser scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con

<sup>1</sup> Nella vita di Fra Bartolommeo.



animo d'ornarla col tempo di pitture e metter il palco d'oro, e si perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime siano quella del palazzo di S. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II ed Innocenzio VIII, quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano, d'Urbino, di Venezia e di Padova <sup>1</sup>. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande, larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca d'ornamenti di macigno, con pilastri e capitelli corinti e cornici doppie e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, ed i capitelli di marmo intagliato. Ed ancora che questa opera fusse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fusse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del duca Cosimo nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronaca, le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salirle come andare per piano. E cio è stato opera del detto Sig. duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de' suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio, non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edifici pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose d'acconciarla; ed in tutte l'altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla ornatissima sopra tutti gli

<sup>1</sup> Il Milizia, nella vita di Pietro Cozzo, chiama quello di Padova, « il più gran salone del mondo », ma nella vita di Simone Pollajuolo si accorda col Vasari nel dire che quel di Firenze è il maggiore tra quanti portan vanto di grandezza in Italia.

edificj d'Italia: e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue, si sono restaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, che era ordinario e semplice e non ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici, pieno d'intagli e tutto messo d'oro, con trentanove tavole di pitture in quadri tondi ed ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l'uno ed alcuni maggiori, con istorie di pitture a olio di figure di sette o otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti e gli onori, e le vittorie e tutti i fatti egregi della città di Fiorenza e del dominio, e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena, con infinità d'altre cose, che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie <sup>1</sup> (che corrispondono al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa, e di Siena: i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazj per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè dai moderni: e sono i detti spartimenti ornati di pietre grandissime, le quali si congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso tramontana, ha fatto finir il Sig. duca, secondo ch'era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne e pilastri e di nicchie piene di statue di marmo; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall'altra banda dirimpetto a questa ha da esser in un'altra simile facciata, che si fa dall'Ammannato scultore ed architetto, una fonte che

<sup>1</sup> Sono state dipinte dal Vasari coll'ajuto di Gio. Stradano.

getti acqua nella sala con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo. Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia ell' n' ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaisimi, perciocchè oltre gli altri che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vanno tre grandissime finestre, che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala e da un lato sopra l'opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta. Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno si ragionerà in altro luogo più lungamente <sup>1</sup>. Questo per ora dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscerebbono nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia <sup>2</sup>; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra, è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto senza l'opere del Bandinello e dell'Ammannato. Ma, tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesia delle cose di Fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d'anni cinquantacinque d'una infermità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella chiesa di S. Ambrugio di Fiorenza nel 1509, e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da M. Gio. Battista Strozzi.

## C R O N A C A

*Vivo, e mille e mille anni e mille ancora,  
 Mercè de' vivi miei palazzi e tempj,  
 Bella Roma, vivrà l'alma mia Flora.*

<sup>1</sup> Ne ha già parlato nella vita di Michelozzo, ove si leggono varie notizie qui ripetute; torna poi a ragionarne con maggiore estensione nella propria vita, alla fine di quest'opera. Da ciò monsig. Bottari arguisce che il Vasari scrivesse queste vite, come suol dirsi, a pezzi e a bocconi; e però non si ricordando d'aver già dette alcune cose, le ripetesse, usando talvolta le medesime espressioni.

<sup>2</sup> Lo stesso presso a poco ha detto nella vita di Michelozzo.

ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura, e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno, disegnasse bene ed avesse buona pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcuna opera finita; perchè togliendolo al mondo la morte d'anni diciannove, non potè adempiere quello, che di lui chiunque lo conobbe si prometteva.

-o-o-o-o-

# V I T A

## DI DOMENICO PULIGO

PITTORE FIORENTINO



**E** cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell'arte della pittura nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per istinto di natura o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, che elle si abbattono molte volte a essere così buone, che, ancorchè gli artefici loro non siano de'rari, ella sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l'opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera, e si esercitano con fatica e studio continuamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che, benchè costoro trascurino e lascino gli studi dell'arte, ed altro non seguano che l'uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell'opere loro ch' elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri che noi teniamo migliori. E che ciò sia vero, l'esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell'opere di Domenico Puligo pittore fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose dell'arte si conosce quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che Ridolfo di Domenico Ghirlandaio

lavorava in Fiorenza assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l'umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione, per concorrenza l'uno dell'altro, che assai ne riuscirono bonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera, ed in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole, e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra, nell'Alemagna ed in Ispagna. E Baccio Gotti e Toto del Nunziata suoi discepoli furono condotti uno in Francia al re Francesco, e l'altro in Inghilterra al re, che li chiesero per aver prima veduto dell'opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè, ancora che avessero molte richieste da'mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollono mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Ceraiuolo Fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano, verbigrazia, il naso torto, un labbro piccolo ed un grande, ed altre sì fatte diformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l'aria di colui: laddove per contrario molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ritratti di tutta perfezione in quanto all'arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dire il vero chi fa ritratti dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui si fanno: ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari e gli artefici loro eccellentissimi. Questo Antonio

dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Firenze, ma farò solamente per brevità menzione di due; che sono una in S. Iacopo tra' Fossi al Canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con S. Maria Maddalena e S. Francesco <sup>1</sup>; nell'altra, che è nella Nunziata, è un S. Michele che pesa l'anime <sup>2</sup>. L'altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri soprannominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque considerando che il suo dipingere con dolcezza senza tignere l'opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che, occultando gli errori, non si potevano vedere ne' fondi dove erano terminate le figure, che nondimeno il suo colorire e la bell'aria delle teste facevano piacere l'opere sue, tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri e de' ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la città, dirò solamente di quella che fece quando fu piuttosto amico e concorrente di esso Ridolfo che discepolo, e di quelle che fece essendo tanto amico d'Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell'uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell'arte quello che fanno; i quali troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale, fatte che sono l'opere, che

<sup>1</sup> È nella Galleria pubblica, nel vestibolo del corridore che conduce al Palazzo Pitti. La figura del Crocifisso è presso che tutta restaurata. I due Santi a piè della croce sono meglio conservati.

<sup>2</sup> Questo è perito.

correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a M. Agnolo della Stufa, che l'ha alla sua badia Capalona nel contado d'Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo, M. Agnolo Niccolini oggi arcivescovo di Pisa e cardinale, il quale l'ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi; e parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell' Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna intera col putto fra le ginocchia, un S. Giovannino, ed un'altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso M. Filippo Spini tesauriere dell' illustrissimo principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo e che molto si diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece di Monsignore Messer Piero Carnesecchi, allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina in quel tempo famosa e bellissima cortigiana e molto amata da molti, non meno che per la bellezza, per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni angeli e putti ed un S. Bernardo che scrive, il qual quadro è oggi appresso Gio: Gualberto del Giocondo e M. Niccolò suo fratello canonico di S. Lorenzo di Firenze <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Chi sa quante, delle pitture or nominate, figurano nelle Gallerie d'Europa quali opere d'Andrea del Sarto! Del ritratto della Barbara cortigiana, nominata poco sopra, ci dice i Borghini nel suo Ri-



Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de' cittadini, e particolarmente alcuni dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri dove è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale. Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali <sup>1</sup>, uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte l'altre migliori e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola per la sua cappella nella tribuna maggiore della chiesa de' Servi in Fiorenza un S. Francesco che riceve le stimate; la quale opera è molto dolce di colorito e morbidezza, e lavorata con molta diligenza <sup>2</sup>. E nella chiesa di Cestello <sup>3</sup> intorno al tabernacolo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d'una cappella della medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, S. Gio. Battista e S. Bernardo ed altri santi <sup>4</sup>. E perchè parve ai monaci di quel luogo che si portasse in queste opere molto bene gli fecero fare alla loro badia di Settimo fuor di Fiorenza in un chiostro le visioni del conte Ugo, che fece sette badie. E non molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di via Mozza da S. Caterina in un tabernacolo una nostra Donna ritta col figliuolo in collo che sposa S. Caterina, e un S. Piero Martire <sup>5</sup>. Nel castello d'Anghiari fece in una compagnia un

poso, ch'era posseduto da Gio. Battista Deti, il quale per sodisfacimento della sua donna, che il teneva in camera, fece levare alcune carte di musica, che il pittore aveva finte in mano a quella femmina, e in cambio vi fece dipingere le insegne di S. Lucia.

<sup>1</sup> Questa casa del celebre Bartolommeo Scali Segretario e storico fiorentino è posseduta dai Conti della Gherardesca. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Non è più in detta Chiesa.

<sup>3</sup> Oggi di S. M. Maddalena de' Pazzi, com'è stato più volte avvertito.

<sup>4</sup> Vedesi anche presentemente in detta Chiesa.

<sup>5</sup> È in tale stato di scadimento, che si può riguardare come perito.

deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare <sup>1</sup>. Ma perchè fu più sua professione attendere ai quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste, che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle; e se egli avesse seguitato le fatiche dell'arte, e non piuttosto i piaceri del mondo, come fece, avrebbe fatto senza alcun dubbio molto profitto nella pittura, e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo aiutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molte opere di costui si veggiono non meno ben disegnate, che colorite con bella e buona maniera: ma l'aver per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare che per fama, fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon tempo e con musici e con femmine, seguitando certi suoi amori, si morì d'anni cinquantadue l'anno 1527 per avere presa la peste in casa d'una sua innamorata <sup>2</sup>. Furono da costui i colori con sì buona ed unita maniera adoperati, che per questo merita più lode che per altro. Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri Fiorentino, il quale, adoperando i colori pulitamente, con bonissima maniera conduce l'opere sue.

<sup>1</sup> Sussiste tuttavia in detto luogo; ed è assai bello.

<sup>2</sup> Nella prima edizione leggesi il seguente distico fattoli da un suo amico:

Esse animum nobis celesti e semine, et aura

Hic pingens, passim credita, vera docet.

~~—D—~~

# V I T A

## D' ANDREA DA FIESOLE

SCULTORE E D' ALTRI FIESOLANI



**P**erchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l'opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, che hanno nell'idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte all'immaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che, senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l'opere loro a buono e lodato fine, come si vide in Andrea di Piero di Marco Ferrucci <sup>1</sup> scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principj della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole: e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che avendo la mano risoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno che egli avesse <sup>2</sup>. Ma

<sup>1</sup> Più sotto leggesi Ferruzzi.

<sup>2</sup> Il Cicognara fa di questo scultore più stima che non il Vasari, poichè lo antepone a Mino da Fiesole. V. St. di Scult. Lib. IV. Cap. 5.

nondimeno attese un poco più all' arte quando poi seguìto nel colmo della sua gioventù Michele Maini, scultore similmente da Fiesole; il quale Michele fece nella Minerva di Roma il S. Sebastiano di marmo, che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece negl' Innocenti di quella città una cappella di macigno che fu molto lodata <sup>1</sup>; dopo la quale opera se n' andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano, grandissimo ingegnere ed architetto del re Ferrante, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del regno, ma ancora tutti i più importanti negozj dello stato. Giunto Andrea in Napoli, fu messo in opera e lavorò molte cose nel castello di S. Martino ed in altri luoghi della città per quel re. Ma venendo a morte Antonio, poichè fu fatto seppellire da quel re, non con esequie da architetto, ma reali, e con venti coppie d'imbastiti <sup>2</sup> che l' accompagnareno alla sepoltura, Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studj dell' arte e a lavorare. Dopo tornato in Toscana lavorò in Pistoia nella chiesa di S. Iacopo la cappella di marmo dove è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo con tutto il suo ornamento <sup>3</sup>; e nella faccia della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo; cioè S. Giovanni che battezza Cristo, molto ben condotta e con bella ma-

<sup>1</sup> E due piccole statue nella cappella del Salvatore. Vedi il Titi, (*Bottari*)

<sup>2</sup> *Imbastiti* cioè piagnoni; gente prezzolata, che vestiti di nero accompagnavano i morti alla sepoltura, ed assistevano al catafalco: forse detti così perchè vestiti di roba ordinaria e cucita in fretta. (*Bottari*)

<sup>3</sup> Vedesi anche presentemente ben conservato, presso la porta maggiore del Duomo di Pistoja.

niera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione; dirò bene che ancora che queste cose fossero fatte da Andrea più con pratica che con arte, si conosce nondimeno in loro una risoluzione ed un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero congiunto alla buona pratica ed al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbono d'eccellenza coloro, che, disegnando perfettamente, quando si mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono, per non avere pratica e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica che si richiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale che salgono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde ed alcune storie di bassorilievo <sup>1</sup>; e in S. Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della chiesa <sup>2</sup>. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli operai di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio cardinale de' Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua d'uno apostolo di quattro braccia, in quel tempo, dico, che altre quattro simili ne furono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Maiano, una a Iacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l'altra a Michelagnolo Buonarroti <sup>3</sup>; le quali statue avevano a essere insino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti apostoli sono in quel magnifico tempio dipinti di mano

<sup>1</sup> Questa tavola, propriamente detta Dossale, rimane in testa alla navata di mezzo, ossia all'ambulatorio.

<sup>2</sup> La chiesa di S. Girolamo, e i bassirilievi qui nominati appartengono adesso alla famiglia Ricasoli, che possiede la villa ivi prossima. Vedi la Tav. xxxii del Tomo II della Storia del Cicognara.

<sup>3</sup> Il Bandinello e il Buonarroti non fecero le statue degli Apostoli state loro commesse. Del Buonarroti era nel cortile dell'Opera un S. Matteo abbozzato, che nel 1834 fu collocato nell'Accademia delle Belle Arti, nella nuova scuola di Scultura.

di Lorenzo di Bicci. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica e giudizio che con disegno, e n'acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di assai buono e pratico maestro <sup>1</sup>; onde lavorò poi quasi di continuo per l'opera di detta chiesa, e fece la testa di Marsilio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla Canonica <sup>2</sup>. Fece anco una fonte di marmo che fu mandata al re d'Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo che fu mandata similmente in Strigonia città d'Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero Fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella chiesa di S. Felicità <sup>3</sup>: un altro minore ne fece per la compagnia dell'Assunta di Fiesole. Dilettosi anco Andrea dell'architettura e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello che essendo persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente, che alcun'altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di M. Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per se, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole <sup>4</sup>, ma non fu messa su su-

<sup>1</sup> Rappresenta l'apostolo S. Andrea.

<sup>2</sup> Sussiste ancora in detto luogo.

<sup>3</sup> Ove conservasi tuttavia.

<sup>4</sup> Gli Angeli del Boscoli e la Madonna del Cosini si veggono ancora sulla sepoltura d'Antonio Strozzi in S. Maria Novella, lungo la parete della navata, a man sinistra entrando in chiesa. V. Cicognara Vol. II. Tav. xxxiii.

bito che fu fatta, il che fu l'anno 1522, perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nei Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguì l'arte della scultura con fierezza straordinaria; onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera, ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria di cose alla grottesca, come si può vedere nella sagrestia <sup>1</sup> di Michelagnolo Buonarroti in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture con alcune mascherine tanto bene straforate, che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che gridano, molto belle. Perchè veduto il Buonarroti l'ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei per fine di quella sepoltura, ma rimasero imperfetti insieme con altre cose per l'assedio di Firenze. Lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti nella loro cappella nel tramezzo della chiesa di S. Maria Novella tanto bene, quanto sia possibile; perchè oltre la cassa, che è di bel garbo, vi sono intagliate alcune targhe, cimieri, ed altre bizzarrie con tanto disegno, quanto si possa in simile cosa desiderare <sup>2</sup>. Essendo Silvio a Pisa l'anno 1528, vi fece un angelo, che mancava sopra una colonna all'altare maggiore del duomo <sup>3</sup> per riscontro di quello del Tribolo, tanto simile al detto, che non potrebbe essere più quando fussero d'una medesima mano. Nella chiesa di Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure ai frati Ingesuati; ed in Volterra fece la sepoltura di M. Raffaello

<sup>1</sup> Cioè nella cappella di S. Lorenzo, detta la Sagrestia nuova, nella quale sono i sepolcri dei Duchi d'Urbino e di Nemours (Lorenzo e Giuliano de' Medici) scolpiti dal Buonarroti.

<sup>2</sup> Questa sepoltura è adesso incastrata nella muraglia della chiesa, a man destra.

<sup>3</sup> Vi sono nel Duomo di Pisa due Angioletti di marmo col nome scolpito di Silvio. Il Vasari stesso nella prima edizione disse: « Fece in Pisa all'altar maggiore due Angeli di marmo. »

Volterrano <sup>1</sup>, uomo dottissimo, nella quale lo ritrasse di naturale sopra una cassa di marmo con alcuni ornamenti e figure. Essendo poi, mentre era l'assedio intorno a Firenze, Niccolò Capponi onoratissimo cittadino <sup>2</sup> morto in Castel nuovo della Garfagnana nel ritornare da Genova, dove era stato ambasciatore della sua repubblica all'imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formarne la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome n'aveva condotta una di cera bellissima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della compagnia della Misericordia, che in quella città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della giustizia, gli venne una volta capriccio, essendo sagrestano, della più strana cosa del mondo. Trasse una notte il corpo d'uno, che era stato impiccato il giorno innanzi, della sepoltura, e dopo averne fatto notomia per conto dell' arte, come capriccioso e forse maliastro e persona che prestava fede agl' incanti e simili sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un coietto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse giammai. Ma essendone una volta sgridato da un buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il coietto, e secondo che dal frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura. Molte altre simili cose si potrebbero raccontare di costui, ma non facendo al proposito della nostra storia, si passano con sileuzio. Essendogli morta la prima moglie in Pisa se n'andò a Carrara, e qui standosi a lavorare alcune cose, prese un'altra donna, colla quale non molto

<sup>1</sup> Nella chiesa di S. Lino. Raffaello Maffei volterrano, uomo grandemente pio, e distinto letterato, è noto per molte opere, e segnatamente pei suoi commentarii. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Vedi la vita del Capponi in fine della Storia di Bernardo Segni, stampata in Augusta. (*Bottari*)



dopo se n'andò a Genova, dove, stando a'servigi del principe Doria, fece di marmo sopra la porta del suo palazzo un'arme bellissima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di stucchi, secondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordinati. Fecevi anco un bellissimo ritratto di marmo di Carlo V imperatore. Ma perchè Silvio per suo natural costume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fusse al Monsanese, tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì d'età d'anni quarantacinque <sup>1</sup>. Fu costui di bello ingegno capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si diletto di comporre sonetti e di cantare all'improvviso, e nella sua prima giovanezza attese all'armi. Ma se egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non avrebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi suo maestro, così avrebbe ancora, vivendo, passato molti altri ch'hanno avuto nome d'eccellenti maestri <sup>2</sup>. Fiorì ne' medesimi tempi d'Andrea e di Silvio un altro scultore fiesolano detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella chiesa di S. Iacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di M. Luigi Tornabuoni cavaliere <sup>3</sup>, la quale è

<sup>1</sup> Leggi la nota seguente.

<sup>2</sup> Nella prima edizione il Vasari aggiunse queste parole: « Finì il corso della vita d'anni xxxviii l'anno mxxl. et gli fu fatto quest'epitaffio:

Si la pratica e 'l studio a' duri sassi  
 Col ferro usai, ohe dolci gli rendei:  
 Ma lo spirito mai dar non gli potei,  
 Che ben mosso con quello ariano i passi. »

<sup>3</sup> Luigi Tornabuoni fu gran Priore di Pisa dell'Ordine Gerosolimitano. Il suo sepolcro è sempre in essere in detta chiesa di S. Iacopo.

molto lodata, e massimamente per avere egli fatto lo scudo dell'arme di quel cavaliere nella testa d'un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne' medesimi tempi ancora Antonio da Carrara, scultore rarissimo, fece in Palermo al duca di Montelione di casa Pignattella Napoletano e vicerè di Sicilia tre statue, cioè tre nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo, che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch'egli, e non meno eccellente che si fusse il padre.



# V I T A

DI VINCENZIO DA S. GIMIGNANO

E

DI TIMOTEO DA URBINO

P I T T O R I

~~—~~

**D**ovendo io scrivere dopo Andrea da Fiesole scultore la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da S. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino <sup>1</sup>, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto <sup>2</sup>, e poi immediate di Timoteo, es-

<sup>1</sup> Nella prima edizione manca la vita di Timoteo da Urbino; e quella di Vincenzio da S. Gimignano comincia così:

« Quanto obbligo debbono avere gli scultori, et pittori all'aria di Roma, et a quelle poche antichità, che la voracità del tempo, et la ingordigia del fuoco, malgrado loro, vi hanno lasciato. Conciosia che ella uno altro spirito in corpo forma, et in uno altro gusto lo appetito converte; attesochè infiniti si sgannano da una vana pazzia un tempo seguitata: i quali nel vedere le mirabili fatiche di tanti antichi, et moderni artefici che v'hanno operato, i passati errori abbandonano; et seguitando le vestigie di coloro che trovarono la buona via, conducono le cose loro a perfezione di una bella maniera; e imitando quel buono che e' veggono, sono cagione che quegli che vi stanno fanno il medesimo ».

<sup>2</sup> Nell'edizione de'Giunti i ritratti degli artefici sono impressi in fronte alle rispettive vite; ma quando il Vasari non aveva potuto avere l'effigie d'alcuno di essi, allora egli ne annestava la vita a quella d'un altro, come ha fatto adesso. Ecco il perchè non di rado si trovano congiunte insieme le vite di più soggetti, le quali meglio starebbero separate. Il Cav. Tommaso Puccini avverte intanto che qui sono riunite

sendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambedue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque <sup>1</sup>, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di M. Gio. Battista dall' Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo; e sopra alcuni leoni, impresa del papa, i quali sono tenuti bellissimo. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida, nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell'aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d'imitare la maniera di Raffaello da Urbino, il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto al palazzo del cardinale d'Ancona in una facciata della casa che fabbricò M. Gio. Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia che ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in corte, per mezzo di lui, molti beneficj e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno, che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato de' Battiferri, i Ciclopi che battono fulmini a Giove, ed in un'altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimo, ed altre storie e statue bellissimo. Fece il medesimo Vincenzio in su la piazza di S. Luigi de' Franzesi in Roma, in una facciata moltissime storie, la morte di Cesare, ed un trionfo della Giustizia, ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza condotti: ed in

le vite di due artefici, ambedue scolari di Raffaello e da lui ambedue stimati, ma uno toscano e uno forestiero » eppure il Vasari, parco di lodi col primo, ne è larghissimo col secondo.

<sup>1</sup> Il cognome di Vincenzio da S. Gimignano era *Tamagni*. Vedi Coppi *Annali di S. Gimignano*.

<sup>2</sup> Le pitture di Vincenzio finora ricordate dal Vasari sono perite.

questa opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifani dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magiche seguono la stella, ed infiniti altri lavori per quella città <sup>1</sup>, la cui aria e sito par che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose, e l'esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera, nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l'anno 1527 la rovina ed il sacco di quella misera città, stata signora delle genti: perchè egli oltremodo dolente se ne tornò alla sua patria S. Gimignano. Laddove fra i disagi patiti e l'amore venutogli meno delle cose, dell'arti, essendo fuor dell'aria che i begli'ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che s'aveva in Roma onorevolmente acquistato <sup>2</sup>. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto o li fanno torcere la strada in contrario; il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in in Campo santo di Roma e in S. Stefano degl'Indiani, e poi anch'egli dalla poca discrezione de' soldati fu fatto deviare dall'arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in S. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

<sup>1</sup> In S. Gimignano si additano per sue, nella chiesa di S. Agostino, la pittura della Cintola e la tavola dell'altare di S. Anna; e in quella di S. Girolamo la tavola dell'altare maggiore: questa sarebbe stata fatta nel 1522, cinque anni prima ch'egli abbandonasse Roma. Colla data del 1528 si vede ancora una pittura a fresco, probabilmente sua, nel soppresso convento di S. Caterina, ov'è rappresentata la Madonna in trono col Gesù bambino che sposa S. Caterina, e avente ai lati S. Gimignano stante in piedi, e S. Benedetto e S. Girolamo genuflessi.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite, cittadino d'onesta condizione, e di Calliope, figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano <sup>1</sup>. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno infra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente, e da lei incamminato negli studj delle prime arti e del disegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del mondo quando fioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all'orefice, fu chiamato da M. Pier Antonio, suo maggior fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciò sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell'arte, a che pareva fusse inclinato da natura. Abitando, dunque in Bologna, nella quale città dimorò assai tempo e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorte di cortesia dal magnifico e nobile M. Francesco Gombruti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ingegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all'orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d'amici suoi e d'altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli con-

<sup>1</sup> Più sotto dice lo storico che Timoteo morì nel 1524 d'anni 54, onde converrebbe retrospingerne la nascita al 1470, come ha fatto il Baldinucci: ma nel *Commentario degli Uomini illustri d'Urbino* del P. Grossi, ivi stampato nel 1819, leggesi a pag. 168 che Timoteo nacque in Ferrara l'anno 1467 da Bartolommeo Viti o della Vite urbinata, e da Calliope ec.

tentissimo, si diede subito al disegno ed alle fatiche dell'Arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella città e tenendo stretta dimestichezza con pittori<sup>1</sup>, s'incamminò di maniera nella nuova strada, che era una maraviglia il profitto che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senza alcuna particolare disciplina di appartato maestro apprendeva facilmente ogni difficile cosa. Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da se stesso, guidato<sup>2</sup> dalla mano della natura, si pose arditamente a colorire, pigliando un' assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta. ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse molto bene riuscito, seguì animosamente gli studj della pittura per sì fatto modo, che in processo di tempo si trovò aver fermato il piede nell'arte, e con buona opinione dell'universale in grandissima aspettazione. Tornato dunque alla patria già uomo di ventisei anni<sup>3</sup>, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciòchè fece la prima tavola della Madonna nel duomo, dentrovi (oltre la Vergine) S. Crescenzo e S. Vitale all'altare di S. Croce, dove è un Angioletto sedente in terra

<sup>1</sup> Dai ricordi di Francesco Francia, trovati e riferiti dal Malvasia, apparisce luminosamente che Timoteo stette con quel gran pittore ad imparar l'arte dall'8 Luglio 1490 al 4 Aprile 1495, e che fu dal medesimo cordialmente amato.

<sup>2</sup> Ciò è smentito da quanto si è detto nella nota precedente.

<sup>3</sup> Venne ad Urbino nel 1495 trovandosi nei citati ricordi del Francia questa memoria: *a di 4 aprile (anno suddetto) partito il mio caro Timoteo, che Dio ti dia bene e fortuna.*

che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca, condotta con arte e giudizio <sup>1</sup>. Appresso dipinse un'altra tavola per l'altar maggiore della chiesa della Trinità con una S. Appollonia a man sinistra del detto altare <sup>2</sup>. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità, che fu non meno propria di Raffaello che si fusse l'eccellenza dell'arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d'un anno fece grande acquisto, non solamente nell'arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella chiesa della Pace le Sibille di sua mano ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate da tutti i pittori: il che affermano alcuni, che ancora si ricordano avendo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano espresso i suoi successori <sup>3</sup>. Parimente da sua po-

<sup>1</sup> Questa pittura è in tela; e dalla Metropolitana venne trasferita nell'oratorio della compagnia del titolo di S. Croce.

<sup>2</sup> La S. Appollonia è una graziosa figura, coperta d'un mantello personazetto, e avente i simboli del suo martirio. Essa è atteggiata presso a poco come la Maddalena ricordata più sotto. Questa S. Appollonia non dee esser confusa colla tavola della SS. Trinità ch'era agli Osservanti d'Urbino, e ch'è citata dal Bottari in una sua nota a questo passo del Vasari.

<sup>3</sup> Il Vasari ha detto sopra a pag. 171 che Raffaello fece da se i cartoni e le pitture della Chiesa della Pace; e di più ha soggiunto » essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. « È probabile adunque che Timoteo lo aiutasse nell'opera delle Sibille, e ne ritenesse i cartoni; non già ch'ei le facesse di sua invenzione; imperocchè Raffaello, per la molteplicità delle commissioni, aveva bisogno spesso dell'altrui braccio per eseguire, non già dell'altrui testa per inventare. Credo il Puccini che Masser Giorgio scrivesse tal cosa per non contraddire al figlio di Timoteo, il quale nel regalargli i tre disegni, di che fa menzione più sotto, gliela avrà data ad intendere.



sta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con l'altre cose che gli sono intorno tanto lodate nella scuola di S. Caterina da Siena; ed ancora che alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria attribuiscono queste opere ad altri<sup>1</sup>, facilmente si conosce ch' elleno sono fattura di Timoteo; così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d' eccellentissimi pittori. Ora benchè Timoteo stesse bene ed onoratamente in Roma, non potendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai preghi della madre già vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità l'amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de' suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato; e, che è più, avendo cominciato ad avere figliuoli, fermò l'animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, che egli fusse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle città all' intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta<sup>2</sup>; e dopo fece una tavola tutta di sua mano, che fu mandata a Città di Castello, ed un'altra similmente ai Cagliesi<sup>3</sup>. Lavorò anco in fresco a Castel Durante alcune cose, che sono veramente da esser lodate, siccome tutte l'altre opere di costui; le quali fanno fede che fu leggiadro pittore nelle

<sup>1</sup> Cioè al Pacchiaretto, secondo una nota del P. Della Valle; ma, secondo Giulio Mancini citato dallo stesso Della Valle a pag. 181 del Tomo III delle *Lettere Sanesi*, a Baldassar Peruzzi. Vedremo poi nella vita di quest'ultimo che il Vasari pure le attribuisce a Baldassarre.

<sup>2</sup> La chiesa di S. Francesco, ov'erano le pitture del Viti e del Genga, fu distrutta.

<sup>3</sup> Rappresentante il *Noli me tangere*. È citata dal Lanzi come una delle migliori opere rimasteci di questo pittore.

figure, ne' paesi, ed in tutte l' altre parti della pittura. In Urbino fece in duomo la cappella di S. Martino ad istanza del vescovo Arrivabene Mantovano in compagnia del detto Genga; ma la tavola dell' altare ed il mezzo della cappella sono interamente di mano di Timoteo <sup>1</sup>. Dipinse ancora in detta chiesa una Maddalena in piede e vestita con picciol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli e veri, che pare che il vento gli muova, oltre la divinità del viso, che nell' atto mostra veramente l' amore ch' ella portava al suo maestro <sup>2</sup>. In S. Agata è un' altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure <sup>3</sup>; ed in S. Bernardino fuor della città fece quella tanto lodata opera, che è a mano diritta all' altare de' Bonaventuri gentiluomini Urbinati, nella quale è con bellissima grazia, per l' Annunziata, figurata la Vergine in piedi con la faccia e con le mani giunte e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e nella man sinistra una palla figurata per l' imperio del mondo, e con l' altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo che mostra alla Madonna col dito il detto fanciullo: abbasso, cioè al pari della Madonna; sono dal lato destro il Battista vestito d' una pelle di cammello squarciata a studio per mostrare il nudo della figura, e dal sinistro un S. Sebastiano tutto nudo legato con bella attitudine a un arbore e fatto con tanta diligenza, che non

<sup>1</sup> La tavola di S. Martino, ch' era nella Cappella di detto Santo in quella Metropolitana, si vede oggi in Sagrestia. Vi son dipinti S. Martino Papa e S. Martino vescovo, con due ritratti votivi. In essa il pittore si avvicinò alle maniere del Francia e del Perugino.

<sup>2</sup> La Maddalena si conserva presentemente nella Pinacoteca di Bologna, e fu restaurata nel 1824 da Gius. Guizzardi. V. il Catalogo del più volte lodato Gaet. Giordani, il quale colla sua cortesia ci ha non poco giovato anche per queste annotazioni alla Vita di Timoteo.

<sup>3</sup> In S. Agata d' Urbino non vi fu mai alcuna tavola del Viti.

potrebbe aver più rilievo nè essere in tutte le parti più bello <sup>1</sup>. Nella corte degl' Illustrissimi d' Urbino sono di sua mano Apollo e due Muse mezze nude in uno studiolo secreto belle a meraviglia <sup>2</sup>. Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere che son bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti che avessero movimento e vita. Fece ancora alcuni archi trionfali simili agli antichi, quando andò a marito l'illustrissima duchessa Leonora moglie del Signor duca Francesco Maria, al quale piacquero infinitamente, siccome ancora a tutta la corte, onde fu molti anni della famiglia di detto signore con onorevole provvisione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, ma molto più dolce e vago coloritore, in tanto che non potrebbero essere le sue opere più pulitamente nè con più diligenza lavorate <sup>3</sup>. Fu allegro uomo e di natura gioconda e festevole, destro della persona, e nei moti e ragionamenti arguto e facetissimo. Si diletto sonare d' ogni sorte strumenti, ma particolarmente di lira, in su la quale cantava all'improvviso con grazia straordinaria. Morì l'anno di nostra salute 1524, e della sua vita cinquantaquattresimo, lasciando la patria ricca del

<sup>1</sup> La tavola ora descritta sussiste a Milano nella Pinacoteca del Palazzo di Brera. Trovasi di essa una stampa a contorni colla descrizione.

<sup>2</sup> Molte pitture della Corte d' Urbino vennero per eredità in potere della famiglia Medici: ma di quest' Apollo colle Muse non sappiamo nulla.

<sup>3</sup> Nelle *Memorie di Timoteo Viti d' Urbino* ivi pubblicate nel 1800 in fol. da Andrea Lazzari, trovansi nominate varie opere di questo pittore trascurate dal Vasari. È per altro da avvertire che la tavola dell'Esaltazione della S. Croce, ch'era nella Chiesa di S. Francesco di Pesaro, perì in mare nell'essere trasportata in paese straniero. Il Ch. Antaldo Antaldi patrizio d' Urbino, ora dimorante in Pesaro, possiede una finitissima e ben conservata miniatura in pergamena, di Timoteo, la quale rappresenta l'Orazione nell'Orto, ed è cosa veramente preziosa.

suo nome e delle sue virtù, quanto dolente della sua perdita. Lasciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali essendo poi state finite da altri, mostrano col paragone, quanto fosse il valore e la virtù di Timoteo; di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoso e gentile M. Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli e certamente lodevoli; cioè uno schizzo del ritratto del Magnifico Giuliano de' Medici in penna, il quale fece Timoteo, mentre che esso Giuliano si riparava nella corte d'Urbino, in quella famosissima accademia, ed un *Noli me tangere*, ed un Gio. Evangelista che dorme mentre che Cristo òra nell'orto <sup>1</sup>, tutti bellissimi <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Tra i disegni della Galleria di Firenze evvene quattro di Timoteo: uno di essi rappresenta appunto l'Orasion nell'orto con S. Gio. addormentato ec.

<sup>2</sup> Il P. Pungileoni allorchè nel 1622 dette allo luce l'Elogio storico di Giovanni Santi, promise anche quello di Timoteo Viti. Ci viene assicurato ch'egli abbia mantenuto la promessa, e che quanto prima sarà pubblicato. Se ciò avverrà innanzi che sia compita la stampa di queste vite del Vasari, daremo nell'Appendice, che sarà posta in fine del volume, un estratto delle cose importanti.

V I T A  
DI ANDREA DAL MONTE  
SANSOVINO

SCULTORE ED ARCHITETTO

---

**A**ncorchè Andrea di Domenico Contucci<sup>1</sup> dal Monte Sansovino<sup>2</sup> fusse nato di pove rissimo padre lavoratore di terra, e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tanto alti, d'ingegno sì raro e d'animo sì pronto nelle opere e nei ragionamenti delle difficoltà dell'architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè chi rendesse i maggiori dubbi più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne' suoi tempi

<sup>1</sup> » I buoni ingegni, et i doni ch'Il Cielo comparte alle persone che teniamo rare, sono sempre con stravagante et raro modo da noi scoperte; et da loro con bizzarri et straordinarii andari, continuamente poi messi in opera: ma sì cariche di sapere si dimostrano le cose loro, sì per il fatto sì per lo studio ch'elle fanno ammirare ogni intelletto saputo: atteso che in ogni loro azione traboccano di quel soverchio sapere, il quale senza benigno influsso de' cieli, per se medesimo non si acquista. Conciosia cosa che il loro affaticarsi accresce grazia, et bontà nella virtù di essi, che aguzzando, et dirugginando, puliscono l'ingegno sì fattamente, che e'ne sono tenuti perfetti e maravigliosi fra tutti gli altri. « Questo è il preambulo alla presente vita che leggesi nella prima edizione.

<sup>2</sup> Il Vasari usa dir *Sansavino*, e talora *Sansovino*, conformandosi in questa seconda denominazione col parlare del volgo toscano. (*Bot-tari*) — Il paese chiamasi veramente Monte San Savino.

da tutti gl'intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l'anno 1460, e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno dove costui si stava guardando le sue bestiuole, un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a se, poichè ebbe veduta l'inclinazione del putto, ed inteso di cui fusse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci, e da lui l'ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far attendere agli studi del disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale aiutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all'arte con Antonio del Pollaiuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea che in pochi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte Vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili ritratte da medaglie antiche, l'una è di Nerone, l'altra di Galba imperatori: le quali teste servivano per ornamento d'un cammino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case di Giorgio Vasari <sup>1</sup>. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la chiesa di S. Agata del Monte Sansavino con un S. Lorenzo ed alcuni altri santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un'altra simile, dentro l'assunzione di nostra Donna, molto bella, S. Agata, S. Lucia, e S. Romualdo; la quale tavola fu poi invetriata da quelli delle Robbia <sup>2</sup>. Seguitando poi l'arte della scul-

<sup>1</sup> Non v'è più nulla.

<sup>2</sup> Dopo la soppressione delle monache di S. Agata, le due tavole di terra cotta qui ricordate, furon poste nella compagnia di S. Chiara.

tura, fece nella sua giovinezza per Simone Pollaiuolo, at-  
trimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagre-  
stia di S. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama,  
e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è  
fra la detta sagrestia e la chiesa <sup>1</sup>, e perchè il luogo era  
stretto, bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando.  
Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine  
corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda,  
e sopra le colonne posto l'architrave, fregio, e cornice,  
fece una volta a botte tutta della medesima pietra con uno  
spartimento pieno d'intagli, che fu cosa nuova, varia, ric-  
ca, e molto lodata. Ben è vero, che se il detto sparti-  
mento della volta fusse ne'diritti delle colonne venuto a  
cascare con le cornici, che vanno facendo divisione intorno  
ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più  
giusta misura e proporzione, questa opera sarebbe in tutte  
le parti perfettissima, e sarebbe stato cosa agevole il ciò  
fare. Ma, secondo che io già intesi da certi vecchi amici  
d'Andrea, egli si difendeva con dire d'aver osservato nella  
volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove  
le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra,  
cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall'una all'al-  
tra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco  
diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non ca-  
sca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea,  
se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio in-  
teso e misurato che sia, e fatto con più proporzione, non  
tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza e  
di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in  
uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti ar-  
tefici, e particolarmente Michelagnolo Buonarroti, sono stati  
d'opinione che la Ritonda fusse fatta da tre architetti, e  
che il primo la conducesse alfine della cornice che è sopra

<sup>1</sup> Nè la sagrestia, nè il ricetto han subito finora alterazione alcuna.

le colonne, l'altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre d'opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimento: il terzo si crede che facesse quel portico che fu cosa rarissima. Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest'arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea; al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sacramento nella medesima chiesa dalla famiglia de' Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne' bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie, che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo, fece due santi poco maggiori d'un braccio l'uno, cioè S. Iacopo e S. Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore: così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in questa opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere; e in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta d'un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuole stupire della diligenza di questo uomo singolare, guardi tutta l'opera di quella architettura tanto bene condotta commessa per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo. È molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell'altare con la Madonna e S. Giovanni che piangono <sup>1</sup>. Né si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ov-

<sup>1</sup> Tutte queste sculture adornano anche presentemente la cappella Corbinelli, e sono meritevoli degli elogi che ne fa lo scrittore.



vero arme de' Corbinelli, che fanno ornamento ai candelieri di bronzo <sup>1</sup>. Insomma questa opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli avvertimenti che migliori si possono immaginare. Per queste e per l'altre opere d' Andrea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nel cui giardino avea, come si è detto, atteso agli studi del disegno, dal re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel re molte opere di scultura e d'architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edifizii; ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano d' Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta d'un carbone, con alcune altre carte d'architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel re, di legno intagliato, dentrovi alcuni profeti. E similmente di terra, per farle poi di marmo, una battaglia bellissima, rappresentando le guerre che ebbe quel re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d' Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini de' cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d'un S. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel re, ad alcune cose stravaganti e difficili d'architettura, secondo l'uso di quel paese, per compiacere al re; delle quali cose io vidi già un libro al Monte Sansovino appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimase a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea: il quale essendo stato nove anni in Portogallo <sup>2</sup>, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti e gli amici, deliberò,

<sup>1</sup> I bronzi non vi son più.

<sup>2</sup> A tempo dei re Giovanni ed Emanuele.

avendo messo insieme buona somma di danari, con buona grazia del re tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficoltà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all' opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza, cominciò nel 1500 un S. Giovanni di marmo che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la porta del Tempio di S. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero S. Giovanni <sup>1</sup>, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasono, ed ancor oggi si ritrovano nell' opera di S. Giovanni detto <sup>2</sup>. Fu poi condotto a Roma da papa Giulio II, e fattogli allogazione di due sepolture di marmo poste in S. Maria del popolo, cioè una per il cardinale Ascanio Sforza e l'altra per il cardinale di Recanati strettissimo parente del papa <sup>3</sup>: le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare, perchè così sono elleno di nettezza, di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge l'osservanza e le misure dell'arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica e perfettissima; ed ancorachè altre ve ne siano simili a questa, ella nondimeno per l'attitudine e grazia

<sup>1</sup> Le due statue della cappella di S. Gio. Battista nella cattedrale di Genova, rappresentano il detto Santo, e la Madonna col Divin Figlio in braccio. A piè di esse leggesi *Sansovinus florentinus faciebat.*

<sup>2</sup> Dipoi furon terminate da Vinc. Danti perugino e poste sopra la porta del tempio di S. Giovanni, in faccia alla Cattedrale. Nel passato secolo fu ad esse aggiunta la figura d'un angelo scolpita da Innocenzio Spinazzi. Le due statue d'Andrea si veggono incise a contorni nella tavola LXXII del tomo II della Storia della Scultura.

<sup>3</sup> Sono nel coro, e veagon giudicati per i migliori pezzi di scultura moderna, che nel genere d'ornamenti e di grottesche sieno in Roma.

è molto migliore; senzachè non può esser più vago e bello un velo ch'ell'ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in S. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la chiesa, una S. Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza poco meno che il vivo<sup>1</sup>; la quale opera si può fra le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun'altra fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria; onde meritò che per tanti anni si frequentasse l'appiccarvi sonetti, ed altri varii e dotti componimenti<sup>2</sup>, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare questa opera che basti. Cresciuta perciò la fama d'Andrea, Leone X risoluto di far fare a S. Maria di Loreto l'ornamento della camera di nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell'opera insino alla fine. L'ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppi, i quali ornati da pilastri con base e capitelli intagliati posavano sopra un basamento ricco d'intagli alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a sedere, e sopra ciascuna di quelle un'altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e

<sup>1</sup> Sussiste sempre in detta chiesa, e il Cicognara dice « di questo bellissimo gruppo ne fu sempre fatto maraviglia, e servì quanto ogni altra delle più chiare opere di Andrea a costituire la sua fama. » Ei ne dà inciso uno schizzo nella stessa tavola LXXII della citata storia ec.

<sup>2</sup> Sono stampati. (*Bottari*).

sopra questi veniva poi posato l'architrave, il fregio e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate e risaltando sopra le quattro cantonate, faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani, ond'era il medesimo risalto nel mezzo che in su' cantoni, e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l'altezza dell'imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate de' pilastri e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura, che gli spazj delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tanta altezza quanto era quella delle parti. Ma cominciando sopra l'altare, era una grata di bronzo dirimpetto all'altare di dentro, per la quale si udiva la messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli spazj e vani per le storie sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all'altare della Madonna, ed oltre ciò otto nicchie grandi ed otto piccole, con altri vani minori per l'arme ed imprese del papa e della chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in questo termine, scompartì con ricco e bell'ordine nei sottospazj storie della vita della Madonna. In una delle due facciate dai lati cominciò per una parte la natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli: nell'altra parte cominciò lo sposalizio, ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d'Andrea finita in quel modo che si vede da Raf-

faello da Monte Lupo. Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell'altro quando la Vergine e Giuseppe vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da S. Gallo allora giovane. In quella parte poi dove è lo spazio maggiore, fece Andrea l'Angelo Gabbriello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l'Angelo ginocchioni, che non di marmo ma per veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno de' quali cammina appresso di lui e l'altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che paiono vivi in aria, e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo: siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spirito Santo; nè si può dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori, che in questa opera fece la graziosa mano di Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opra che basti. E nel vero, quel santissimo luogo, che fu propria casa ed abitazione della madre del figliuolo di Dio, non poteva, quanto al mondo, ricevere maggiore nè più ricco e bell'ornamento di quello, che egli ebbe dall'architettura di Bramante e dalla scultura d'Andrea Sansovino<sup>1</sup>; comechè se tutto fusse delle più preziose gemme

<sup>1</sup> Il Cicognara avrebbe pur dato inciso nella sua storia un saggio di queste sculture; ma ne fu distolto da varie difficoltà, (narrate da lui stesso, allorchè descrive le opere del Contucci.

orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in questa opera, che quasi non si crederebbe, onde non ebbe tempo a finire l'altre che aveva cominciato; perchè oltre alle dette di sopra cominciò in una facciata da uno dei lati la natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che paiono vivissimi. Ma la storia che sopra questa cominciò de' Magi fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo <sup>1</sup> e da altri. Nella testa di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l'altra; in una la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubar quel corpo santissimo; e questa fu finita dopo la vita d'Andrea da Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto, ed in che modo quella cappella, che fu la camera di nostra Donna, e dove ella nacque, fu allevata e salutata dall'angelo, e dov'ella nutri il figliuolo insino a dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui, fusse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel territorio di Ricanati in una selva, e per ultimo dove ella è oggi tenuta con tanta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dice, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore fiorentino, come al suo luogo si dirà <sup>2</sup>. Abbozzò similmente Andrea i profeti delle nicchie, ma non avendo interamente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono. Ma, quanto in questa parte appartiene ad Andrea,

<sup>1</sup> Di Girolamo Lombardo Ferrarese parla più diffusamente il Baldinucci nel Decenn. IV del secolo IV.

<sup>2</sup> Cioè nella vita di esso scultore, la quale si legge in seguito, dopo altre.

questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fossero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente dalla canonica di quella chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante di commissione di papa Leone aveva ordinato. Ma essendo anco rimasto dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII da Antonio da S. Gallo, e poi da Giovanni Boccaino architetto sotto il reverendissimo cardinale di Carpi, insino all'anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall'invittissimo sig. Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell'anno per suo riposo, mentre lavorò a Loreto, consumava il detto tempo al Monte, sua patria, in agricoltura, godendosi in tanto un tranquillissimo riposo con i parenti e con gli amici. Standosi dunque la state al Monte, vi fabbricò per se una comoda casa, e comperò molti beni: ed ai frati di S. Agostino di quel luogo fece fare un chiostro, che, per piccolo che sia, è molto bene inteso, sebbene non è quadro per averlo voluto quei padri fabbricare in su le mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridasse nel mezzo quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni per farlo tornare, essendo sproporzionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una compagnia che è in detto chiostro intitolata S. Antonio, una bellissima porta di componimento dorico; e similmente il tramezzo ed il pergamo della chiesa di esso S. Agostino. Fece anco fare nello scendere per andare alla fonte fuor d'una porta verso la pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per i frati, ancorchè non ne avessero voglia. In Arezzo fece il disegno della casa di M. Pietro, astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un re Porsena, che era cosa singolare; ma non l'ho

mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata, ed a un prete tedesco amico suo fece un S. Rocco di terra cotta, grande quanto il naturale e molto bello; il quale prete lo fece porre nella chiesa di Battifolle contado d'Arezzo; e questa fu l'ultima scultura che facesse. Diede anco il disegno delle scale della salita al vescovado d'Arezzo; e per la Madonna delle Lagrime della medesima città fece il disegno d'un ornamento che si aveva a fare di marmo, bellissimo, con quattro figure di braccia quattro l'una; ma non andò questa opera innanzi per la morte di esso Andrea; il quale pervenuto all'età di sessantotto anni, come quello che mai non stava ozioso, mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, prese una calda, ed in pochi giorni aggravato da continua febbre, si morì l'anno 1559 <sup>1</sup>. Dolese la morte di Andrea per l'onore alla patria e per l'amore ed utile a tre suoi figliuoli maschi ed alle femmine parimente. E non è molto tempo che Muzio Cammillo, uno de'tre predetti figliuoli, il quale negli studj delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e dispiacere degli amici. Fu Andrea, oltre alla professione dell'arte, persona in vero assai segnalata; perciocchè fu nei discorsi prudente, e d'ogni cosa ragionava benissimo. Fu provido e costumato in ogni sua azione, amicissimo degli uomini dotti, e filosofo naturalissimo. At-

<sup>1</sup> Nella prima edizione l'autore aggiunse quanto segue: « Et ancora che per lui si facessero molti epitaffi in diverse lingue, basteranno questi due soli :

Sansovii aeternum nomen tria Nomina pandunt  
Anna, Parens Christi, christus et ore sacro.

Si possent sculpi mens ut corpora caelo,  
Humanum possem vel reparare Genus.  
Humanas enim sculpo quascumque figuras,  
Esse homines dicas, pars data si illa foret. «



tese assai alle cose di cosmografia, e lasciò ai suoi alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure: fu di statura alquanto piccolo, ma benissimo formato e complessionato. I capelli suoi erano distesi e molli, gli occhi bianchi, il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda, ma ebbe la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo detto, Simone Cioli Fiorentino, Domenico dal Monte Sansavino che morì poco dopo lui, Lionardo del Tasso Fiorentino, che fece in S. Ambrogio di Firenze sopra la sua sepoltura un S. Bastiano di legno <sup>1</sup>, e la tavola di marmo delle monache di Santa Chiara. Fu similmente suo discepolo Iacopo Sansovino Fiorentino, così nominato dal suo maestro, del quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l'architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver egli nell'una aggiunto molti termini di misure ed ordini di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell'altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza, e pratica maravigliosa.

<sup>1</sup> Il S. Sebastiano si conserva ancora in detta chiesa. Il P. Richa sbagliò ascrivendolo ad Andrea Comodi nelle *Notizie Stor. delle Chiese fior.* T. II.



# V I T A

## DI BENEDETTO DA ROVEZZANO

SCULTORE



**G**ran dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza e vedere le prove e le bellezze degl'ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte che essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de' nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragione o nò: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovizzano <sup>1</sup> scultore fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciò sappia il mondo quanto egli fusse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse <sup>2</sup> il marmo spiccato, facendo cose maravigliose.

<sup>1</sup> *Rovizzano*, borgo distante circa due miglia da Firenze fuori di Porta alla Croce.

<sup>2</sup> Crede il Bottari che il verbo *campare* sia qui usato nel significato dell'altro *campire*, cioè *fare il campo*; che, nel bassorilievo, *campo* si chiama il fondo, sul quale si distribuiscono le figure, e dal quale si fanno risaltare. L'esame delle opere di Benedetto confermerebbe una tale interpretazione; imperocchè nella maggior parte si scorge una singolar maestria nel fare staccare dal fondo gli oggetti rilevati:

Fra le prime di molte opre che costui lavorò in Firenze si può annoverare un cammino di macigno, ch'è in casa di Pier Francesco Borgherini <sup>1</sup>, dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti strafornati con diligenza. Parimente in casa di M. Bindo Altoviti è di mano del medesimo un cammino ed un acquaio di macigno con alcune altre cose molto sottilmente lavorate, ma, quanto appartiene all'architettura, col disegno di Iacopo Sansovino allora giovane. L'anno poi 1512 essendo fatta allogazione a Benedetto d'una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze per Piero Soderini stato gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata <sup>2</sup>: perchè, oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tanto bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellissimo raso nero, che pietra di paragone; e, per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta questa opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all'architettura, si rassetò col disegno di Benedetto a S. Apostolo di Firenze la casa di M. Oddo Altoviti patrone e priore di quella chiesa, e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa l'arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato, secco e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell'arme, con alcuni svolazzi traforati e così sottili, che non di

<sup>1</sup> La detta casa, situata in Borgo S. Apostolo, appartiene oggi alla famiglia Rosselli già Del Turco. Il cammino sussiste ottimamente conservato. Il Cicognara ne dà il disegno nella Tav. xxx del Tomo II della *Storia della Scultura*.

<sup>2</sup> Sta nel coro di detta chiesa. Vedesi incisa nella Tav. xxix dei *Monumenti sepolcrali della Toscana*, illustrati dal Dott. Gius. Gonnelli.

pietra paiono, ma di sottilissima carta. Nella medesima chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di M. Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari Aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto M. Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima <sup>1</sup>. Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Iacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli apostoli di quattro braccia e mezzo per S. Maria del Fiore, cioè un S. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica, la qual figura è nell'Opera in compagnia dell'altre. <sup>2</sup> L'anno poi 1515 volendo i capi e maggiori dell'ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di S. Giovanni Gualberto dalla badia di Passignano nella chiesa di S. Trinita di Fiorenza, badia del medesimo ordine, feciono fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi quanto il vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell'opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente; e sotto a tutta questa opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto S. Gio: Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa e per finimento dell'opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto aiutato da molti intagliatori dieci anni continui con grandissima

<sup>1</sup> Il sepolcro di Oddo Altoviti fu nel 1833 trasportato nella parete opposta, poichè nel luogo, ov'era prima situato, bisognò aprire una porta per dare un più comodo accesso alla sagrestia. Di esso pure vedesi la stampa nell'opera sopra citata del Dott. Gonnelli; Tav. xxx

<sup>2</sup> Fu poi collocata in Chiesa nel suo Tabernacolo, ove sta tuttavia. Il Cicognara, che la dà incisa nella tavola Lxi del Tomo II della sua storia, così ne ragiona: « Se non avesse un po' troppo di panneggiamenti farraginosi, per la nobiltà della testa e la larghezza dello stile, star potrebbe tra le più distinte opere di quel secolo ».

spesa di quella congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a S. Salvi fuor della porta alla Croce, ove abitava quasi di continuo il generale di quell'ordine che faceva far l'opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi e l'opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que' monaci dopo molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell'opera imperfetta infino al 1530, nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da' soldati guaste tante fatiche, e quelle teste, lavorate con tanta diligenza, spiccate empicamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che que' monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell'opra di S. Maria del Fiore, dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo <sup>1</sup>. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que' monasteri e luoghi dove è la concordia e la pace, così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sorte voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa virtuosa si diletano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de' principi secolari non meno dottamente che con verità, l'Ariosto nel

<sup>1</sup> Quattro storie di bassorilievo e varii pezzi d'ornamenti son' adesso nella pubblica Galleria di Firenze, nel piccolo corridore delle sculture moderne. Fa meraviglia come il Cicognara ne ignorasse l'esistenza e la collocazione, e dicesse nel cap. III del Lib. V. della sua storia, che dopo i guasti sofferti verso il 1530 « ogni resto fu venduto, mutilato e disperso ».

principio del XVII canto <sup>1</sup>. Ma, tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta e vestibulo della badia di Firenze: e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di S. Stefano fatta dalla famiglia dei Pandolfini <sup>2</sup>. Fu ultimamente Benedetto condotto in Inghilterra a' servigi del re, al quale fece molti lavori di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere, per la liberalità di quel re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Firenze, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noia agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all'anno 1550 e di vivere pochi anni dopo <sup>3</sup>. Portò

<sup>1</sup> I versi dell'Ariosto sono i seguenti:

*Il giusto Dio quando i peccati nostri  
Han di remission passato il segno,  
Acciò che la giustizia sua dimostri  
Egual alla pietà, spesso dà regno  
A tiranni atrocissimi ed a mostri,  
E dà lor forza e di mal fare ingegno:  
Per questo Mario e Silla pose al Mondo,  
E duo Neroni e Cajo furibondo.*

<sup>2</sup> Alla cappella di S. Stefano si ha accesso dal corridore che serve di vestibulo alla chiesa.

<sup>3</sup> Nel 1550, quando il Vasari stampò la prima volta queste vite coi torchj del Torrentino, Benedetto da Rovizzano era vivo; ma in questa edizione si dice che » vecchio e cieco per lui l'opere finirono l'anno MDXL. Per il che di lui si legge questo epigramma:

*Iudicio miro statuas hic sculpsit; et arte  
Tecum et collatus iure, Lysippe, fuit.  
Aspera sed fumi nubes, quam fusa dederunt  
Aera, diem miseris orbibus eripuit ».*

Benedetto con buona e cristiana pacienza quella cecità ne' gli ultimi anni della sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi <sup>1</sup>. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto, quando egli era giovane, da Agnolo di Donnino <sup>2</sup>, il quale proprio è in sul nostro libro de' disegni, dove sono anco alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita di essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

Indi si soggiunge: » Et gli è venuto a proposito lo avere conservato il frutto delle sue fatiche nella arte, perchè ciò lo mantiene al presente in tanta quiete, che e' sopporta pazientissimamente tutto lo insulto della fortuna ».

<sup>1</sup> Nella prima edizione lo storico dice inoltre, che Benedetto » si è medesimamente dilettato delle cose di poesia, et è stato non meno vago di poeteggiare cantando, che di fare statue co' mazzuoli et con gli scarpelli; onde gli diamo lode egualmente in tutte due le virtù. »

<sup>2</sup> *Agnolo di Donnino*: così andava scritto e così lo chiama il Vasari altrove. Il Piacenza lo trovò nominato in alcuni mss. della Magliabechiana *Agnolo di Domenico Donnino*.

# VITA

## DI BACCIO DA MONTELUPO

SCULTORE

### E DI RAFFAELLO SUO FIGLIUOLO

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che vogliono fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione, tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l'arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovinezza sviato da' piaceri, quasi mai non istudiava, ed ancorachè da molti fusse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l'arte. Ma, venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tale arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare ed osservare con ogni studio quello, che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch'egli fece nella scultura quei frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all'arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella divenne eccellente e raro: e ne mostrò saggio in una opera di pietra forte lavorata di

† *Bartolomeo Lupi* (è il suo vero nome e cognome. Montelupo è un castello distante circa 12 miglia da Firenze, presso l'imboccatura della Pesa nell'Arno.



scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino appiccato col palazzo de' Pucci, che fu l'arme di papa Leone X, dove sono due fanciulli che la reggono, con bella maniera e pratica condotti <sup>1</sup>. Fece uno Ercole per Pier Francesco de' Medici, e fugli allogato dall'Arte di porta S. Maria una statua di S. Giovanni Evangelista per farla di bronzo; la quale prima che avesse, ebbe assai contrari, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di S. Michele in Orto dirimpetto all'Ufficio <sup>2</sup>. Fu questa opera finita da lui con somma diligenza. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l'ordine delle armature e le forme fattele addosso l'ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo di avere con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiere, nome di buono anzi d'ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece; e fra gli altri uno a'frati di S. Marco in Fiorenza sopra la porta del coro. Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza <sup>3</sup>, ed uno che ne è in S. Pietro Maggiore non manco lodato di quello; ed a' monaci di S. Fiora e Lucilla ne fece un simile, che lo locarono sopra l'altar maggiore nella loro badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri.

<sup>1</sup> Quest'Arma ha sofferto non poco danno dall'intemperie dell'aria.

<sup>2</sup> È sempre al suo posto primitivo. Vedesi inciso nella Tav. LX del Vol. II della Storia della Scultura.

<sup>3</sup> Quello de'frati di S. Marco è presentemente nel loro refettorio grande. Degli altri Crocifissi qui mentovati non possiamo dare esatta contezza, poichè dopo la soppressione dei Conventi, recaduta sotto il Governo francese, alcuni furono trafugati, alcuni venduti.

Nella venuta di papa Leone X in Firenze fece Baccio fra il palagio del podestà e badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose piccole, che si sono smarrite, e sono per le case de' cittadini. Ma ventotgì a noia lo starè a Firenze, se n'andò a Lucca <sup>1</sup>, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architettura in servizio di quella città, e particolarmente il bello e ben composto tempio di S. Paulino, avvocato de' Lucchesi, con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque in quella città insino all'ottantesimo anno della sua età <sup>2</sup>, vi finì il corso della vita; ed in S. Paulino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro, che egli aveva in vita onorato.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese <sup>3</sup> scultore ed intagliatore molto stimato <sup>4</sup>; il quale in S. Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsignor di Foix, oggi rimasa imperfetta, nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite, ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei <sup>5</sup>. Fece anco un'altra

<sup>1</sup> Egli prima del 1510 era stato a Venezia, ed aveva scolpito la figura d'un Marte al deposito di Benedetto da Pesaro nella Chiesa de' Frari.

<sup>2</sup> Nella prima edizione si dice: » Fino agli anni della sua età LXXVIII.

<sup>3</sup> Agostino Busti milanese, detto comunemente il *Bambaja*, e da alcuni scrittori *Bambara*, e anche *Zarbaja*. Di esso è stata fatta menzione nella vita di Vittore Carpaccio; e se ne torna a parlare nell'appendice alla vita di Girolamo da Carpi, che viene in seguito dopo parecchie altre.

<sup>4</sup> Anzi degno d'essere grandemente ammirato; poichè giunse a lavorare il marmo con tal perfezione, da non avere rivali in Italia, almeno per ciò che riguarda la maestria dell'adoperare lo scarpello, e la diligenza nel condurre le più minute cose. Leggasi quanto di lui scrisse il Conte Cicognara in principio del Cap. v. del Lib. V. della storia della Scultura.

<sup>5</sup> Delle preziose sculture preparate pel monumento di Gastone di Foix, parte si custodiscono nella Galleria annessa alla Biblioteca Am-

sepoltura che è finita e murata in S. Francesco, fatta a' Biraghi, con sei figure grandi ed il basamento storiato, con altri bellissimo ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di qual valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua, fra gli altri figliuoli, Raffaello, che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovinezza a lavorare di terra, di cera, e di bronzo, s'acquistò nome d' eccellente scultore, e perciò essendo condotto da Antonio da S. Gallo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all'ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansavino, finì del tutto Raffaello lo sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansavino, conducendo in tutte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d'Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici che vi lavorassero al tempo suo. Finita quell'opera, Michelagnolo mise mano per ordine di papa Clemente VII a dar fine, secondo l'ordine cominciato, alla sagrestia nuova ed alla libreria di S. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo, conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell'opera; e fra l'altre cose gli fece fare, secondo il modello che a' aveva egli fatto, il S. Damiano di marmo, che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima e sommamente lodata da ognuno<sup>1</sup>. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del Prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V imperatore tenuta da due Vittorie ignude e

broisiana, nell'Accademia di Brera; e parte finalmente si trovano in potere di privati, tanto in Milano che altrove: V. Gioi. 1.º c.

<sup>1</sup> È sempre in S. Lorenzo nella sagrestia nuova, detta la Cappella dei Depositi. La figura di S. Damiano è situata alla sinistra del gruppo della Madonna.

grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate; e nella punta d'un altro, cioè verso la città dalla parte di mezzo giorno, fece l'arme del detto duca Alessandro della medesima pietra con due figure <sup>1</sup>. E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le monache di S. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante fiorentino, fece nelle nozze d'una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molt'altri ornamenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Buonarrotto, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giulio II a S. Pietro in Vincula, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva questa opera, non potè mettervi quello studio e diligenza ch'era solito, onde ne perdè di grado, e sodisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V imperatore a Roma, facendo fare papa Paolo III un apparato degno di quell'invyttissimo principe, fece Raffaello in sul ponte S. Agnolo di terra e stucchi quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell'apparato, e, che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove si aspettava similmente l'imperatore, a fare, nello spazio di cinque giorni e non più, in su la coscia del ponte a Santa Trinita due fiumi di terra di nove braccio l'uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l'Ungheria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca, scultore eccellente, molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia de' Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure che egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma, da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel S. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole; onde egli

<sup>1</sup> Di queste due armi, la prima è perita affatto, la seconda lo è in gran parte.

vi acconciò ed ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischi di diverse sorti ne' cammini, finestre, e porte. Fecegli, oltre ciò, una statua di marmo alta cinque braccia, cioè l'angelo di Castello, che è in cima del torrion quadro di mezzo, dove sta lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a S. Gregorio, quando, avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina <sup>1</sup>. Appresso essendo il detto Crispo fatto cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolsena dove fabbricava un palazzo: nè passò molto che il reverendissimo cardinale Salviati e M. Baldassarre Turini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del castello e del cardinale Crispo, la statua di papa Leone, che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e, quella finita, fece Raffaello al detto M. Baldassarre per la chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura <sup>2</sup>; ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto, dove, presa la cura della fabbrica di S. Maria, vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo <sup>3</sup>. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come avrebbe potuto, avrebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell'arte. Ma l'essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noie e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere

<sup>1</sup> Sappiamo dal Bottari, ch'essendo malconcia dal tempo e da fulmini la statua dell'Angelo scolpita da Raffaello, fu rifatta di bronzo, nel passato secolo, dal Giordani gettatore in bronzo molto pratico.

<sup>2</sup> Si pretende che essa sia la migliore opera di questo scultore.

<sup>3</sup> Nota il P. Della Valle che Raffaello da Montelupo ebbe in Orvieto l'importante impiego di Architetto ed Ispettor generale dell'Opera; impiego sostenuto sempre da primarj artefici.

segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell' arte, che non aveva fatto Baccio suo padre <sup>1</sup>; e di mano così dell' uno, come dell' altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti d' architettura seguì assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i cammini, le porte, e le finestre che egli fece in detto Castello S. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera <sup>2</sup>. Ma, tornando a Baccio, dolse assai la sua morte ai Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto e buono uomo e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono l' opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra <sup>3</sup>, che in Bologna ha molte cose lavorato di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella chiesa di S. Giuseppo.

<sup>1</sup> Raffaello si era accostato alla maniera del Buonarroti; e questo era un pregio agli occhi del Vasari.

<sup>2</sup> Dice il Borghini nel suo *Riposo*, che a Raffaello parendo che il far di marmo le cappelle nella chiesa di S. Maria, fosse troppa spesa e troppo perdimento di tempo, ordinò che si adornassero di stucchi, e ne fece il disegno. Ivi pure » sculpi in marmo un S. Pietro, con » animo che si seguitassero di fare tutti e dodici gli Apostoli. Ma ri- » trovandosi molto afflitto dal mal di pietra, avvegnachè fosse in età » di 66 anni, si risolvette a cavarcela; ma egli in tale medicamento lasciò la vita; e con grande onore in S. Maria, sopra la sepoltura del » Mosca, fu seppellito ». L' iscrizione posta sul sepolcro d' ambedue porta segnato l' anno 1588. V. la *Storia del Duomo d' Orvieto* del P. Della Valle, a pag. 323 e seg.

<sup>3</sup> Parla di questo Zaccaria il Vasari anche nella vita d' Alfonso Lombardi, che leggesi più oltre. Da alcuni scrittori è detto *Zacchio da Volterra*. Egli fece in Bologna la statua di Paolo III, che era nella sala Farnese del Palazzo pubblico.



# V I T A

## DI LORENZO DI CREDI

PITTORE FIORENTINO



**M**entre che <sup>1</sup> maestro Credi, orfice nei suoi tempi eccellente, lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciò imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e d'ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente ed insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con studio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orfice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l'animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che

<sup>1</sup> » Sforzasi la natura donare ad alcuni il medesimo amore nelle loro azioni, ch'ella suole usar nelle piante et nelle altre sue creature, che con infinita diligenza diligentemente conduce al desiderato fine. Et chi mira le stravaganzie dell'erbe, l'artificio, et la diligenza con che la natura di continuo le mantiene et con che arte et amorevolezza le conduce al fiorire e al far frutto, non istupirà nel vedere le opere di Lorenzo di Credi pittore finite da lui con infinitissima pazienza. Era costui persona certo diligentissima, et pulitissima, nell'opre ch'ei fece, quanto nessun altro in Fiorenza sia stato per lo addietro. « Così principia la vita di questo Lorenzo nella prima edizione.

allora per un suo così fatto umore si era dato al dipingere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura: e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l'opere con diligenza l'imitasse più di lui, come si può vedere in molti disegni, fatti e di stile e di penna o d'acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti da medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida con tanta pazienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Vinezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio ed amministrazione delle sue entrate e de' negozj, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue, e masserizie dell'arte: ed all'incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo maestro, che, oltre all'adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d'una volta a Venezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta soddisfazione d'Andrea, che se Lorenzo l'avesse acconsentito, egli se l'arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich'egli, morto Andrea, andò a Vinezia, e condusse il corpo di lui a Fiorenza, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d'Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell'arte. (Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d'una nostra Donna, che fu mandato al re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d'Andrea suo maestro; ed un quadro molto meglio che l'altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch'esso in Ispagna, ma tanto simile a quello di Lionardo,



che non si conosceva l'uno dall'altro. È di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual è accanto alla chiesa grande di S. Iacopo di Pistoia <sup>1</sup>, e parimente una che n'è nello spedale del Ceppo <sup>2</sup>, che è delle migliori pitture che siano in quella città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quando era giovane fece quello di se stesso, che è oggi appresso Gio. Iacopo, suo discepolo pittore in Fiorenza, con molte altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quella d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni, uomo dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella compagnia di S. Bastiano dietro alla chiesa de' Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, S. Bastiano, ed altri santi; e fece all'altare di S. Giuseppe in Santa Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella chiesa di S. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni fatti con molta diligenza <sup>3</sup>. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere se stesso, fu quella che è in Cestello a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, S. Giuliano, e S. Niccolò; e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che l'opere si conservino, vegga questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più <sup>4</sup>. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d'Orsanmichele un S. Bartolommeo <sup>5</sup>: ed alle mo-

<sup>1</sup> L'Oratorio o Cappella, ove anch'oggi trovasi questa tavola, era anticamente separata dalla Chiesa di S. Iacopo, ma essendosi poi alterata la parete che formava la divisione, è adesso incorporata nella detta cattedrale. (*Tolomei. Guida di Pist.*)

<sup>2</sup> Presentemente sta nella chiesa di S. Maria delle Grazie o del Letto. (*Tolom. op. cit.*)

<sup>3</sup> Queste opere sono perdute.

<sup>4</sup> Questa bellissima tavola fu spedita nel 1812 a Parigi, ed è tuttavia in quel R. Museo.

<sup>5</sup> Le figure dipinte nei pilastri d'Orsanmichele sono per la maggior parte o scolorite od offuscate.

nache di S. Chiara in Fiorenza una tavola della natività di Cristo con alcuni pastori ed angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza in contraffare alcune erbe tanto bene, che paiono naturali <sup>1</sup>. Nel medesimo luogo fece in un quadro una S. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano de' Medici fece un tondo d'una nostra Donna. In S. Friano fece una tavola; ed in S. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in S. Reparata dipinse l'Angelo Michele in un quadro <sup>2</sup>; e nella compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza <sup>3</sup>. Ed oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e d'altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini <sup>4</sup>. Avendo dunque Lorenzo, mediante queste fatiche, messo insieme alcune somme di danari, come quello che piuttosto che arricchire desiderava quiete, si commise in S. Maria Nuova di Fiorenza, là dove visse ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di fra Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo onesto e di buona vita, usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al settantottesimo anno della sua vita si morì di vecchiezza, e fu seppellito in S. Piero Maggiore l'anno 1530 <sup>5</sup>. Fu costui tanto finito e pulito ne' suoi lavori, che

<sup>1</sup> Si conserva nell'Accademia delle Belle Arti. Il Lanzi a proposito di questa pittura dice, che Lorenzo » non fece mai cosa più bella nei volti, più viva nell'espressioni, più finita nel paese, più ben colorita in ogni parte. «

<sup>2</sup> Anche queste opere sono perdute.

<sup>3</sup> Rappresenta il Battesimo di G. C. Nel 1786 fu questa tavola portata nella Chiesa di S. Domenico di Fiesole, e posta sull'altare della cappella Guadagni, in luogo dell'altra tavola di Pietro Perugino, che nell'anno medesimo fu collocata nella Tribuna della Galleria di Firenze. V. sopra la vita di Pietro Perugino

<sup>4</sup> Due tondi, colla Madonna inginocchiata in atto di adorare il Divin Figlio giacente sul terreno, si veggono nel corridore a levante della Galleria pubblica.

<sup>5</sup> Morì dopo il 1531, imperocchè il Manni, citato dal Bottari,

ogni altra pittura a comparazione delle sue parrà sempre abbozzata e mal netta <sup>1</sup>. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio. Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliano si parlerà in altro luogo, dirò, quanto a Tommaso, ch'egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza e fuori molte opere; e nella villa d'Arcetri a Marco del Nero una tavola d'una natività di Cristo condotta molto pulitamente <sup>2</sup>. Ma la principal professione di Tommaso fu, col tempo, di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaso era stato miniatore, ed anco aveva fatto qualche cosa d'architettura, Tommaso, per imitarlo, condusse, dopo la morte di esso suo padre, il ponte a Sieve lontano a Fiorenza dieci miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di S. Piero a Ponte in sul fiume di Bisenzio, che è una bell'opera. E dopo molte fabbriche fatte per monasteri ed altri luoghi, ultimamente essendo architetto dell'Arte della lana, fece il modello delle case nuove che fece fare quell'Arte dietro alla Nunziata; e finalmente si morì, essendo già vecchio di settanta anni o più, l'anno 1564, e fu sepolto in S. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall'Accademia del disegno. Ma, tornando a Lorenzo, ei la-

vide uno strumento rogato il dì primo Aprile di detto anno, col quale ei faceva donazione allo Spedale di S. M. Nuova, d'un suo podere situato presso S. Casciano.

<sup>1</sup> » Laonde meritamente gli fu fatto questo epigramma:

Aspicias ut niteant inducto picta colore,  
Et completa manu protinus artificis.  
Quidquid inest operi insigni candoris et artis  
Laurenti excellens contulit ingenium.

Così la prima edizione.

<sup>2</sup> Questa villa appartiene oggi alla nobile famiglia Capponi dalle Rovinate; e la tavola di Tommaso di Stefano vi si conserva sempre all'altare della cappella, in ottimo stato.

sciò molte opere imperfette alla sua morte, e particolarmente un quadro d'una passione di Cristo, molto bello, che venne nelle mani d'Antonio da Ricasoli, ed una tavola di M. Francesco da Castiglioni canonico di S. Maria del Fiore, che la mandò a Castiglioni, molto bella. Non si curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava assai a condurle e vi durava fatica incredibile, e massimamente perchè i colori ch'egli adoperava erano troppo sottilmente macinati; oltrechè purgava gli olj di noce e stillavali, e faceva in su le tavolelle le mestiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all'ultima oscura si conduceva a poco a poco con troppo e veramente soverchio ordine, onde n'aveva alcuna volta in su la tavolella venticinque e trenta, e per ciascuna teneva il suo pennello appartato; e dove egli lavorava, non voleva che si facesse alcun movimento che potesse far polvere: la quale troppo estrema diligenza non è forse più lodevole punto, che si sia una estrema negligenza, perchè in tutte le cose si vuole avere un certo mezzo e star lontano dagli estremi, che sono comunemente viziosi.



# VITA

## DI LORENZETTO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

## E DI BOCCACCINO

PISTORE CREMONESE

~~—~~

**Q**uando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell'ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a colui, che dinanzi gli era nimico, in vari modi beneficj, per ristorare in un anno i dispetti e l'incomodità di molti: il che si vide in Lorenzo di Lodovico campansio fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d'architettura come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui aiutato ed adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano, discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovinezza la sepoltura del cardinale Forteguerri, posta in S. Iacopo di Pistoia, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l'altre cose vi è di mano di Lorenzetto una Carità, che non è se non ragionevole<sup>1</sup>; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura; la quale

<sup>1</sup> Questa trovasi tuttavia al sepolcro del Forteguerri. Lorenzetto fece altresì la statua del Cardinale, ma non la terminò; e così imperfetta vedesi in una sala della Sapienza. (*Tolomei Guida di Pistoia*).

finita , andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli allogata da Agostino Gbigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in S. Maria del Popolo dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a questa opera con tutto quello studio, diligenza, e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lodi, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed aiuti sperare, e per esserne largamente remunerato dalla liberalità d' Agostino, uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non benissimo spese perchè, aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Iona ignudo <sup>1</sup> uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de' morti, ed un Elia, che col vaso d'acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio, che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano, perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure per la poca pietà degli eredi d' Agostino se gli rimasero in bottega, dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d'ogni speranza per le dette cagioni, si trovò allora avere gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di quattro braccia d'una nostra Donna per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo <sup>2</sup>. Fece il medesimo Lorenzo

<sup>1</sup> È comune opinione che per questa statua di Giona, Lorenzetto avesse da Raffaello non solo direzione e consiglio, ma ben anche il modello.

<sup>2</sup> La detta statua è chiamata dal popolo *la Madonna del sasso* perchè appunto sopra un sasso tiene appoggiato il piede sinistro.

per un mercante de' Perini alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo; e d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di M. Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro, e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base, e capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell'opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere, per essere quale senza testa, quale senza braccia ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava: la quale cosa fu cagione che altri signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e, per dirlo in una parola, tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno quei tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma, tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè, passati gl'infortunj di papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore ed utile. Perciocchè avendo il papa veduto, quando si combattè Castel Sant' Agnolo, che due cappellette di marmo che erano all'entrare del ponte avevano fatto danno, perchè, standovi dentro alcuni soldati archibugieri, ammazzavano chiunque s'affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese; si risolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e ne'luoghi loro mettere sopra due basamenti due

statue di marmo: e così fatto metter su il S. Paolo di Paolo Romano, del quale si è in altro luogo ragionato <sup>1</sup>, fu data a fare l'altra, cioè un S. Piero, a Lorenzetto, il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste e si veggiono oggi all'entrata del ponte <sup>2</sup>. Venuto poi a morte papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente e quella di Leone X, ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo, onde egli si andò in questa opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato pontefice papa Paolo III, essendo Lorenzo molto male condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de' Corbi fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di S. Pietro, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese <sup>3</sup> nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da S. Gallo mise Lorenzo in quell'opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini, e la fortuna <sup>4</sup>; e, se egli fusse più lungamente vivuto, avrebbe anco molto

<sup>1</sup> Nella vita di Paolo romano.

<sup>2</sup> E vi sono anche presentemente.

<sup>3</sup> Cioè Baldassar Peruzzi, la cui vita leggesi immediatamente dopo queste riunite di Lorenzetto e di Boccaccino.

<sup>4</sup> Il delicato Monsig. Bottari avverte non esser convenevole nominar la Fortuna come causa di bene, indipendente da Dio: ma ogni persona anche mediocrementemente istruita sa ai giorni nostri che colle parole *fortuna*, *sorte*, *destino*, ec. s' intende accennare quegli avvenimenti, cui non è dato a noi il poter provocare, impedire, o dirigere a nostro piacere, perchè dipendenti da cause superiori alle nostre cognizioni, o alle nostre forze.



meglio ristorato que'danni, che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all'età d'anni quarantasette si morì di febbre l'anno 1541. Dolsè infinitamente la morte di costui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di S. Pietro gli diedero in un deposito, onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

*Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;  
Nemo alio vellet nasci et obire loco.*

M D X L I.

Vix. Ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese <sup>1</sup>, il quale fu quasi ne' moderni tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e d'eccellente pittore, erano sommamente lodate l'opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l'opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l'ebbe sì tosto vedute, che quanto poté il più cercò d'avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto inalzare se stesso, quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di S. Maria Traspontina, poichè l'ebbe finita di dipignere e scoperta, chiari tutti coloro, i quali pensando che dovesse passare il cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case; perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna che egli aveva fatto in quell'opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maravi-

<sup>1</sup> La vita di Boccaccino nella prima edizione è separata dall'altra di Loreazetto. Le riunì il Vasari nella seconda pel motivo spiegato sopra a pag. 246 nota 2 della Vita di Vinc. da S. Gimignano.

glia in riso <sup>1</sup>. E da questo si può conoscere che <sup>2</sup>, quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che nei fatti, è difficile cosa potere, ancorchè a ragione, abbatte rli con le parole, insino a che l'opere stesse, contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello, che coloro tanto celebrati, sono veramente; ed è questo certissimo, che il maggiore danno che agli altri uomini facciamo gl i uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl'ingegni che si affaticano nell'operare, perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riescono l'opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savi sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scoprendo il

<sup>1</sup> Si vorrebbe da alcuni negare il fatto, provando che Boccaccino non fu a Roma ec.; ma il giudizioso Lanzi avverte che » Tutta la confutazione si appoggia all'epoche segnate dal Vasari; dalle quali risulta, siccome dicono, una negativa coartata su la gita del Boccaccino in Roma in tempo da poter biasimare le pitture di Michelangiolo. È uso degli storici meno esatti raccontar la sostanza d'un fatto rivestendola di circostanze o di tempo, o di luogo, o di modo, che non sussistono. La storia antica è piena di questi esempj; e la critica anche più severa non discrede il fatto ad onta di qualche circostanza alterata, quando altre assai forti lo persuadono. Nel caso nostro lo storico, grande amico di Michelangelo, fa una narrazione che interessa l'amico, e di cosa avvenuta in Roma non molto prima ch'egli scrivesse. È difficile a crederla una novelletta senza fior di vero. Veri non posso credere certi accessori; e soprattutto disapprovo nel Vasari que'tratti di penna, con cui avvilisce uno dei migliori pittori che allora fosser in Lombardia. E (aggiungiam noi) se Boccaccino fu un presuntuoso e un maldicente, doveva lo storico distinguere l'uomo dal pittore, e biasimar il procedere e lodare i lavori. Ci è caro il Vasari; ma più di esso la verità.

<sup>2</sup> Il seguente periodo che comincia: » Quando i popoli ec. « fino alle parole: » e questo scoprendo il vero insegna « forma l'esordio della vita di Boccaccino, nella prima edizione.

vero, insegna. Partendosi dunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona, e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura <sup>1</sup>, e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna; la quale opera è molto stimata in quella città <sup>2</sup>. Fece anco altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l'arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all'arte, s'ingegnò di rimediare, dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino <sup>3</sup>. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in S. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali dai Cremonesi sono stimate la miglior pittura che abbiano. <sup>4</sup> Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in Sant'Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di Sant'Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico; e se la morte non l'avesse anzi tempo levato dal mondo <sup>5</sup>, avrebbe fatto ono-

<sup>1</sup> » Boccaccio Boccaccino è fra' Cremonesi ciò che sono il Grillan-dajo, il Mantegna, il Vannucci, il Francia nelle scuole loro; il miglior » moderno fra gli antichi, e il miglior antico fra' moderni « (Lanzi).

<sup>2</sup> Nell'opera intitolata *La Pittura Cremonese* del Conte Bartolommeo de Soresina Vidoni, impressa in Milano nel 1824, vedesi incisa la storia dello spozalizio della Madonna, ch'è nel Duomo di Cremona, e un Cristo dello stesso Boccaccino, lodato dal Vasari nella vita del Garofolo.

<sup>3</sup> Cammillo Boccaccino, dice il Lanzi, è il più gran genio della scuola cremonese. Egli arrivò a formarsi uno stile temperato di leggiadro e di forte in guisa, che non si sa in quale delle due parti prevalga.

<sup>4</sup> Nella citata opera, *La Pittura Cremonese*, vedesi la stampa dell'Apparizione di Cristo agli Evangelisti, dipinta nella cupola di S. Sigismondo; a proposito della quale dice il Lanzi: » Pare appena credibile, che un giovane, senza frequentar la scuola del Coreggio, emu- » lasse così bene il suo gusto, e lo portasse più avanti di lui in sì poco » tempo «.

<sup>5</sup> Morì nel 1546, e visse, secondo il Lamo, 35 anni; ma il Conte Vidoni adduce buoni argomenti per crederlo nato intorno al principio del secolo XVI.

ratissima riuscita, perchè camminava per buona via ; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma, tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell' arte, passò di questa vita d'anni cinquantotto <sup>1</sup>. Ne' tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardia. Fu similmente Milanese e quasi ne' medesimi tempi, Bernardino del Lupino pittore dilicatissimo e molto vago <sup>2</sup>, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella città, ed a Sarone, luogo lontano da quella dodici miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella chiesa di S. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio molto pulitamente, e fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue ; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi, che si devono a qualunque artefice, che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere l'opere ed i costumi della vita, che con l'essere eccellente quelle dell'arte <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il precitato Conte B. Vidoni opina che Boccaccino nascesse nel 1466, e morisse nel 1518, e che per mero error di stampa si legga nel Baldinucci essere egli morto nel 1558.

<sup>2</sup> Errarono il Bottari e il Della Valle interpretando *Lupino* per *Lanini*. Il Vasari volle dire da *Luino*. E infatti lo sposalizio della Madonna qui citato, fu dipinto a Saronò non dal *Lanino* vercellese, scolaro di Gaudenzio Ferrari, ma bensì da Bernardino Luini, o Lovino, il più celebre pittore della scuola Leonardesca. (Vedi sopra la vita di Leonardo.)

<sup>3</sup> Da queste poche parole si rileva bastantemente in che alta stima l'autore tenesse Bernardino Luino ; ond'è a credere che se di più non ne disse, fu perchè di più non ne seppe.



# V I T A

## DI BALDASSARRE PERUZZI

PITTORE ED ARCHITETTO SANESE



**F**ra tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell'animo, facendoci quella per sempre immortali e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere, nella maniera che ha fatto ne'tempi nostri Baldassarre Peruzzi pittore ed architetto sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fossero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che l'opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò, che siccome sette città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuna che egli fusse suo cittadino, così tre nobilissime città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra e Siena hanno tenuto ciascuna che Baldassarre sia suo <sup>1</sup>. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci

<sup>1</sup> P. della Valle nel T. III delle *Lettere Sanesi* a pag. 178 e seg. dimostra col sussidio di varj documenti, che Baldassarre fu figlio di Gio. Silvestro sanese, e sostiene che nulla ebbe che fare coi Peruzzi nobili fiorentini passati a Volterra; anzi a pag. 181 riporta le parole

la parte; perciocchè essendo già travagliata Fiorenza dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile cittadino fiorentino se n'andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra; là dove avendo qualche tempo dimorato, l'anno 1482 prese moglie in quella città <sup>1</sup>, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina che ebbe nome Virginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui che null'altro cercava che pace e quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata: perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi e disegnatori. Perchè cominciò a piacere quell'arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo, morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando, oltre l'opere de' maestri migliori, le cose vive e naturali; e così, facendo qualche cosa, poté con quell'arte aiutare se stesso, la madre, e la sorella, e seguitare gli studj della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria) una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, che elle furono cagione che (fatto amicizia con un pittore volterrano chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma) egli

di Giulio Mancini, che asserisce essere Baldassarre nato in *Accajano*, villa nello stato di Siena, lontana dalla città circa otto miglia. — Dal Lomazzo, dal Serlio e da altri scrittori, questo artefice è chiamato Baldassar Petrucci, e il Vasari nella prima edizione lo disse Perucci.

<sup>2</sup> Dall'iscrizione sepolcrale riferita in seguito apparisce che Baldassarre morì nel 1536 di 56 anni, meno 10 giorni. Dunque era nato nel 1480; dunque il padre suo, foss'egli Antonio o Giovan-Silvestro, doveva, secondo le buone regole, essersi ammogliato qualche tempo prima.

se n'andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro, e non lavorando più maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino<sup>1</sup> pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinari aveva sempre molte cose da fare. Colui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone, in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello che voleva dipignere nel quadro, ed appresso, dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito, che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali, conosciuta la virtù sua, furono cagione che gli fu dato a fare nella chiesa di S. Onofrio la cappella dell'altar maggiore, la quale egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia<sup>2</sup>. Dopo nella chiesa di S. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè, cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della Rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime, e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe, appoggiare le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti istrumenti da guerra antichi; e similmente diverse sorti

<sup>1</sup> La vita di Maturino si troverà più sotto unita a quella di Polidoro.

<sup>2</sup> Secondo Giulio Mancini, citato dal Della Valle nelle Lettere Sanesi T. III. pag. 182, le pitture della Tribuna di S. Onofrio (state sciupate nei tempi posteriori, dice il Bottari, dalla maledizione dei ritocchi) furon fatte dal Pinturicchio.

d'armi, ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse; ben' è vero che fu aiutato in questa opera da Cesare da Milano <sup>1</sup>. Ritornato Baldassarre dopo questi lavori in Roma, fece amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l'aiuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d'architettura, nelle quali per la concorrenza di Bramante fece in poco tempo meraviglioso frutto: il che gli fu poi, come si dirà, di onore e d'utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiám veduti a' tempi nostri operare; il che si vede manifestamente in tutte l'opere sue. Avendo intanto papa Giulio II fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un'uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizj che si fanno per ciascun d'essi in tutto l'anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, anfiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate <sup>2</sup>. Lavorò poi nel palazzo di S. Giorgio per il cardinale Raffaello Riario vescovo d'Ostia, in compagnia d'altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a M. Ulisse da Fano, e similmente quella di esso M. Ulisse, nella quale le storie che egli vi fece d'Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostino Ghigi <sup>3</sup>, condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e l'adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La

<sup>1</sup> Cesare da Sesto milanese, fu tra gli scolari del Vinci uno di quelli che più ne imitò lo stile. In alcune opere si mostrò seguace anche di Raffaello, col quale fece conoscenza in Roma.

<sup>2</sup> Queste pitture sono perite.

<sup>3</sup> Il Palazzo posto alla Lungara, chiamasi *la Farnesina*, come è stato dichiarato nella vita di Raffaello



sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istrafori mostrano, quella essere maggiore. E, quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella; ed appresso quando Perseo le taglia la testa, con molte altre storie ne' peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contrafatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricorda che menando io il cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell'opera, egli per niun modo voleva credere che quella fusse pittura; perchè, mutato veduta, ne rimase maravigliato <sup>1</sup>. Sono in questo luogo alcune cose fatte da fra Sebastian Viniziano della prima maniera; e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto) una Galatea rapita dagli Dii marini <sup>2</sup>. Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del papa, ed oggi è posseduta da Iacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a M. Ferrando Ponzetti, che fu poi cardinale, all'entrata della chiesa a man manca con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera, per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò, quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all'altar maggiore, dove fece per M. Filippo da Siena, cherico di camera, in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito

<sup>1</sup> Tutte queste pitture, fuori che le storie di terretta, sono mantenute benissimo; e le cornici paiono di rilievo anche oggidì, e ingannano chicchessia. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Nella vita di Raffaello.

all'antica, il quale, scavalcato d'un suo cavallo, porge, mentre i servidori l'aspettano, la limcsina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il quale si vede che con grande affetto gliela chiede. Sono anco in questo luogo casamenti vari ed ornamenti bellissimi; ed in questa opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell'onoratissimo apparato che fece il popolo romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di santa Chiesa al duca Giuliano de' Medici, di sei storie di pittura, che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre, alta sette canne e larga tre e mezzo, nella quale era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu, senza alcun dubbio, di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena d'una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de' casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e l'altre cose che vi si videro d'architettura furono tanto bene intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A M. Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de' Farnesi una porta d'ordine dorico molto graziosa; ed a M. Francesco Buzio, vicino alla piazza degli Altieri, una molto bella facciata<sup>2</sup>, e nel fregio di quella mise tutti i cardinali romani che allora vivevano, ritratti di naturale: e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo, e sopra vi dipinse i dodici imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le vedute al di

<sup>1</sup> Questa pittura a S. Maria della Pace è stata ritoccata; nondimeno, dice il Lanzi, sorprende per la novità dell'insieme per l'espressione delle figure. Annibal Caracci la disegnò per suo studio.

<sup>2</sup> Non sono più in essere queste due facciate (*Bottari*).

sotto in su, e sono con grandissima arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un'arme di papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano; ed a Fr. Mariano Fetti frate del Piombo fece a Montecavallo nel giardino un S. Bernardo di terretta bellissimo; ed alla compagnia di S. Caterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura che è mirabile, molte altre cose tutte lodevoli <sup>1</sup>. Similmente in Siena diede il disegno dell'organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella città, ma non di molta importanza <sup>2</sup>. Dopo essendo condotto a Bologna dagli operai di S. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi e due profili, uno alla moderna ed un altro alla tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pareva di rilievo) nella sagrestia di detto S. Petronio <sup>3</sup>. Nella medesima città in casa del conte Gio. Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni, che furono tanto belli, che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest'uomo trovate per non rovinare il vecchio che era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al conte Gio. Battista sopraddetto un disegno d'una Natività con i Magi di chiaroscuro <sup>4</sup>, nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le corti dei tre re, condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le mu-

<sup>1</sup> Il Vasari nella vita di Timoteo da Urbino le aveva attribuite a quel pittore.

<sup>2</sup> In Siena si dice essere architettura del Peruzzi il Chiostro e il Campanile del Carmine.

<sup>3</sup> Sono adesso nella prima stanza della residenza della Rev. Fabbrica. (*Gir. Bianconi Guida di Bol.*).

<sup>4</sup> Questo disegno è stato eccellentemente intagliato in tre rami da Agostino Caracci, e in piccolo da altro intagliatore molto più debole. *Bottari.*

raglie de'tempi ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la quale opera fece poi colorire il conte da Girolamo Trevigi <sup>1</sup>, che la condusse a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della chiesa di S. Michele in Bosco, bellissimo monastero dei monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna <sup>2</sup>; ed il disegno e modello del duomo di Carpi, che fu molto bello, e, secondo le regole di Vitruvio, con suo ordine fabbricato: e nel medesimo luogo diede principio alla chiesa di S. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato tornare a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della città, che poi furono, secondo l'ordine suo, messe in opera. Dipoi tornato a Roma, e fatta la casa che è dirimpetto a Farnese, ed alcun' altre che sono dentro a quella città, fu dal papa Leone X in molte cose adoperato; il qual pontefice volendo finire la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II col disegno di Bramante, e pareudogli che fusse troppo grande edificio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon giudizio, che d'alcune parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti <sup>3</sup>. E di vero questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari nelle cose d'architettura, per aver egli, oltre l'altre cose, quella professione con bella e buona maniera nella pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI, e quello che vi è dipinto intorno è di sua mano <sup>4</sup>; e Michelagnolo

<sup>1</sup> Di questo pittore ed architetto militare ha scritto la vita il Vasari nella presente opera, e il Ridolfi tra le vite dei pittori veneti.

<sup>2</sup> I monaci furono soppressi nel 1797. Peraltro sussiste tuttavia la chiesa colla bellissima porta qui ricordata. (*G. Bianconi G. di Bol.*)

<sup>3</sup> Il disegno di Baldassarre è riportato dal Serlio nel terzo libro della sua opera sull'architettura; ed è descritto e lodato dal Milizia nelle Memorie degli Architetti.

<sup>4</sup> Il Sepolcro d'Adriano VI è nella cappella dell'altar maggiore

scultore sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l'aiuto di esso Baldassarre; e quando si recitò al detto papa Leone la Calandra, commedia del cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l'apparato e la prospettiva, che non fu manco bella, anzi più assai che quella che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un gran pezzo addietro l'uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive, era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime commedie volgari che si vedesse o recitasse, basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X due scene, che furono maravigliose, ed apersono la via a coloro che ne hanno poi fatte a' tempi nostri. Nè si può immaginare come egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempj, di logge, e d'andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e picciola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l'altre cose che facevano di bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie, la quale maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quando ha tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di papa Clemente VII l'anno 1524 fece l'apparato della coronazione, e finì in S. Pietro la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dove è la sepoltura di bronzo di papa Sisto, fece di pittura quegli apostoli, che sono di chiaro-scuro nelle nicchie dietro l'altare, e di disegno del taber-

della chiesa di S. Maria dell' Anima. Se ne vede la stampa nell'opera del Giacconio.

nacolo del Sacramento, che è molto grazioso <sup>1</sup>. Venuto poi l'anno 1527 nel crudelissimo sacco di Roma, il povero Baldassarre fu fatto prigioniero degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato, perchè avendo egli l'aspetto grave, nobile, e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli empissimi barbari che egli era un dipintore, gli fece un dì loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo capitano nimico di Dio e degli uomini, o che glielo facesse vedere così morto, o in altro modo, che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre dalle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d'ogni cosa, che se n'andò a Siena in camicia. Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal pubblico, acciò attendesse alla fortificazione di quella città, nella quale dimorando ebbe due figliuoli <sup>2</sup>. Ed oltre quello che fece per il pubblico, fece molti disegni di case a'suoi cittadini, e nella chiesa del Carmine il disegno dell'ornamento dell'organo che è molto bello <sup>3</sup>. Intanto venuto l'esercito imperiale e del papa all'assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in

<sup>1</sup> Tutto è stato demolito; e il ricco e bel tabernacolo che v'è di presente, è del Bernino, il quale ne ha preso l'idea dal tempietto di Bramante ch'è nel chiostro di S. Pietro in Montorio. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Il P. Della Valle nell'opera citata riferisce le istanze fatte da varj cittadini di Siena a pro di Baldassarre, e le conseguenti disposizioni date dai governanti di quella repubblica.

<sup>3</sup> Qui il Vasari ripete cosa già da lui detta poco sopra, mentre che ha tralasciato di mentovare altre opere insigni di questo artefice; quali sarebbero il vaghissimo altar maggiore e la cappella di S. Gio. Battista nel Duomo di Siena; la villa di Belcaro presso la stessa città; il portone di casa Saccati in Ferrara, ed altre assai, ricordate dal Mancini e dal P. della Valle nelle Lettere sanesi, loc. cit.

campo a Baccio Valori commissario, acciò si servisse dell'ingegno di lui ne' bisogni del campo e nell'espugnazione della città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell'antica patria, che la grazia del papa, senza temer punto l'indignazione di tanto pontefice, non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento <sup>1</sup>; di che accortosi il papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio. Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del papa, e ne' primi maneggi; ondè poté liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i signori Orsini il disegno di due bellissimoi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edificj per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studj d'astrologia nè quelli della matematica e gli altri, di che molto si diletta, cominciò un libro dell'antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell'autore, di che ancor oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena <sup>2</sup>, che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell'antichità e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbricare, e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne doriche molto artificioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell'acconcio delle scale; ma non poté vedere finita quest'opera, sopraggiunto dalla morte <sup>3</sup>. Ma

<sup>1</sup> Non per rispetto a Firenze (che mai non fu patria di Baldassarre), ma bensì di Siena sua, che, essendo Ghibellina, stimò bene non entrare in mezzo a due fuochi. (*Della Valle*).

<sup>2</sup> Questo Francesco fu un poveretto, di cui Baldassarre si serviva per ogni sua faccenda, anche fuori dell'arte del disegno (*Della Valle*).

<sup>3</sup> Dice il Serlio, che Baldassarre, nello scavar i fondamenti di questo palazzo, ritrovò gli avanzi del Teatro di Marcello, e che da questi, congetturandone il totale, lo misurò con ogni esattezza.

ancorchè tante fossero le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri: perchè sebbene fu adoperato da papi, cardinali, ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno d'essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò poté agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de'signori, che per lo più meno sono liberali dove più dovrebbero, quanto dalla timidità e troppa modestia, anzi, per dir meglio in questo caso, dappocaggine di Baldassarre <sup>1</sup>. E per dire il vero, quanto si deve essere discreto con i principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, ingrati, e discortesi importuno sempre e fastidioso; perciocchè, siccome con i buoni l'importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari ell'è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo papa Paolo III e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Iacomo Melighi computista di S. Pietro cento scudi ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pure che così avesse a essere, o ( come si crede ) sollicitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava, del quale traeva scudi dugentocinquanta di provvisione (il che fu tardi dai medici conosciuto), si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia che di se medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava <sup>2</sup>. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e

<sup>1</sup> Ne rincresce che il Vasari qualifichi per dabbennaggine, la verecondia e l'estrema delicatezza d'un uomo sì virtuoso.

<sup>2</sup> Nella vita di Daniello da Volterra il Vasari fa menzione di un Salustio, architetto figlio di Baldassar Peruzzi; ed è quegli nominato nell'epitaffio riportato poco sotto.



nella Ritonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori ed architettori di Roma onorevolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio:

*Balthasari Perutio Senensi, viro et pictura et architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. Ann. LV. Mens. XI. Dies XX.*

*Lucretia et Io: Salustius optimo conjugii et parenti, non sine lachrymis Simonis, Honorii, Claudii, Æmiliae, ac Sulpitiae minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII Ianuarii MDXXXVI.*

Fu maggiore la fama ed il nome di Baldassarre essendo morto che non era stato in vita <sup>1</sup>; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che papa Paolo III si risolvè di far finire S. Pietro; perchè s'avvide allora di quanto aiuto egli sarebbe stato ad Antonio da S. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno ( come si crede ) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficoltà di quell'opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio Bolognese; il quale fece il terzo libro dell'architettura, ed il quarto dell'antichità di Roma misurate, ed in queste le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe

<sup>1</sup> Fu veramente Baldassarre un artefice di prima sfera. Nella pittura si accosta ai primi dell'età sua; e gli andrebbe al pari se colorisse come disegna e fosse uguale a se medesimo: ciò che, osserva il Lanzi, in vita sì travagliosa non poté sempre. Nel dipingere a chiaro scuro, imitando stucchi ec. non ebbe uguali. Nell'architettura è certamente fra i grandi, venendo da alcuni anteposto a Bramante: il Lomazzo lo chiama architettò universale. Nella prospettiva fu insuperabile: lo afferma il poco lodator Milizia, e ciò basti. Persino nelle grottesche egli è degno d'ammirazione, poichè, dice il Lanzi, non lascia in esse d'imbrigliar colla ragione il capriccio.

in margine, e parte furono di molto aiuto all'autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Iacopo Melighino Ferrarese, che fu poi fatto architetto da papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese, stato suo creato e discepolo, di mano del quale Francesco è in Roma l'arme del cardinale di Trani in Navona molto lodata ed alcune altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo Borgo nuovo una facciata di graffito con alcuni prigionieri, e molte altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principi d'architettura Antonio del Rozzo cittadino sanese ed ingegnere eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio pittore sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio. Antonio Sodoma da Vercelli <sup>1</sup>. Fu anco suo creato Gio. Battista Peloro architetto sanese, il quale attese molto alle matematiche ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso maestro Giuliano orefice sanese amicissimo suo. Fece questo Gio. Battista al duca Cosimo de' Medici, tutto di rilievo e bello affatto, il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione, da quel pincipe; e pensando di far meglio si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancora ch'è costui fusse molto pratico e intendente architetto, non

<sup>1</sup> Ovvero da Verzelle, luogo nello stato di Siena. Del Soddoma, e del Beccafumi nominato poco sotto, leggonsi le vite in quest'opera.

si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente, onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure e modelli. Ha meritato nondimeno, come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutt' i modi e con gran giudizio e diligenza, ma più di penna, d'acquarello, e chiaroscuro che d' altro, come si vede in molti disegni suoi che sono appresso gli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte: in una delle quali è una storia finita per capriccio, cioè una piazza piena d'archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempi di diverse maniere, portici, ed altre cose tutte fatte all'antica, e sopra una base è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le sorti d' alchimisti, con soffiotti, mantici, bocce, ed altri istromenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola che bella invenzione e capriccio <sup>1</sup>. Furono amici e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto, e gentile, Domenico Baccafumi Sanese, pittore eccellente, ed il Capanna, il quale, oltre molte altre cose che dipinse in Siena, fece la facciata de' Turchi, ed un' altra che v'è sopra la piazza.

<sup>1</sup> Questo disegno venuto in potere di Mariette, ebbe da esso una diversa spiegazione, riportata dal Bottari in una lunga nota dell' edizione di Roma: ma, come osserva il P. Della Valle, ognuno è in piena libertà di adottare consimili spiegazioni o sostituirne altre.



**V I T A**  
**DI GIOVANNI FRANCESCO**  
**DETTO IL FATTORE**  
**FIorentINO**  
**E DI PELLEGRINO DA MODENA**  
**PITTORI 1.**



**G**iovan Francesco Penni, detto il Fattore, pittor fiorentino non fu manco obbligato alla fortuna, che egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi, l'inclinazione alla pittura, e l'altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa ed insieme con Giulio Romano se l'allevò, e tenne poi sempre l'uno e l'altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte quanto conto tenesse d'amendue nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facultadi insieme <sup>2</sup>. Gio. Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre

<sup>2</sup> Nella prima edizione queste due vite sono separate, e quella di Pellegrino precede questa del Fattore, la quale comincia nel seguente modo:

« Egli si può ben fortunatissimo chiamare colui, che, senza aver pensiero a cosa che sia, dalla sorte è condotto a un fine, che di lode, di onore, et utile di continuo lo accresca, et per cognizione gli faccia esser portato riverenza, et ogni sua azione et fatica di premio onerato guiderdoni. Questo avvenne a Gio. Francesco ec. »

<sup>3</sup> Furono eredi soltanto degli oggetti relativi all'arte, com'è stato avvertito, dietro la scorta del P. Pungileoni, nella vita di Raffaello.

quel nome. Imitò ne' suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiano, e tutti con diligenza finiti, perchè si diletto molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio. Francesco da lui lavorate nelle logge del papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga, e d'altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e diletto molto di far paesi e casamenti. Colori bene a olio, a fresco, ed a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto aiutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell'arte; onde fu di grande aiuto a Raffaello a dipignere gran parte de' cartoni dei panni d'arazzo della cappella del papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molte altre cose con i cartoni ed ordine di Raffaello come la volta d'Agostino Ghigi in Trastevere, e molti quadri, tavole, ed altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l'un giorno che l'altro da Raffaello essere amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di ehiaoscuro; ed in Santa Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace, in fresco, un S. Cristofano d'otto braccia, che è bonissima figura <sup>1</sup>; ed in quest'opera è un romito in una grotta con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio. Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a S. Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata <sup>2</sup>. Intanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio. Francesco stati suoi discepoli stettono molto tempo insieme, e finirono di compagnia l'o-

<sup>1</sup> Gli fu dato di bianco ai giorni del Bottari.

<sup>2</sup> Non sussiste più.

pere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle che egli aveva cominciato nella vigna del papa, e similmente quelle della sala grande di palazzo, dove sono di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure e condotte con bella pratica e maniera <sup>1</sup>: ancorachè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga, pittore molto eccellente <sup>2</sup>, tolse per moglie una sorella di Gio. Francesco, onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio. Francesco, fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l'Assunzione di nostra donna, che andò a Perugia a Monteluci <sup>3</sup>, e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da papa Clemente di fare una tavola simile a quella di Raffaello che è a S. Pietro a Montorio <sup>4</sup>, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciarono, e appresso, venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n'andò a Mantova, dove al marchese lavorò infinite cose; laddove non molto dopo capitando ancor Gio. Francesco o tiratovi dall'amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e, girata la Lombardia, se ne tornò a Roma. E da Roma in su le galee se n'andò a Napoli dietro al marchese del Vasto, portando seco la tavola finita, che era imposta di S. Pietro a Montorio, ed altre cose, le quali fece

<sup>1</sup> La storia dipinta dal Penni rappresenta S. Silvestro che battezza Costantino.

<sup>2</sup> Pietro Bonaccorsi fiorentino, detto Perin del Vaga, di cui leggasi la vita più oltre.

<sup>3</sup> Il quadro di Monteluce è ora nella Pinacoteca Vaticana, ed è ben conservato.

<sup>4</sup> Cioè alla famosa Trasfigurazione, che a tempo dello storico era a S. Piero in Montorio, ed ivi stette fin verso la fine del secolo passato.

posare in Ischia isola del marchese. Ma la tavola fu posta poi, dove è oggi, in Napoli nella chiesa di S. Spirito degl'incurabili <sup>1</sup>. Fermatosi dunque Gio. Francesco in Napoli, e attendendo a disegnare e dipignere, si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Campi mercante fiorentino, che governava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè, essendo di mala complessione, ammalatosi, vi si morì con incredibile dispiacere di quel Sig. marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmene dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Perino suo cognato, ed in Lucca ed in molti altri luoghi d'Italia; e finalmente se n'andò in Inghilterra, dove avendo alcune cose lavorate al re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da' Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l'altre è sua opera una carta, dove alcune femmine sono in un bagno <sup>2</sup>, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo, detto il Pistoia per esser Pistolese <sup>3</sup>, il quale lavorò alcune cose in Luc-

<sup>1</sup> Non si ha notizia certa di questo quadro. Il Bottari credeva che fosse stato trasferito in Ispagna.

<sup>2</sup> Oltre alla stampa del *bagno* qui ricordata, se ne conosce di lui un'altra anche più stimata, detta *le Tessitrici*. Di questa fa menzione il Vasari nella vita di Marcantonio Raimondi.

<sup>3</sup> Il vero cognome del Pistoia è incerto. Il Lanzi lo trovò nominato da alcuni scrittori *Malatesta*, da altri *Guelfo*. In un quadro di Lucca vide scritto *Leonardus Gratia Pistoriensis*, e in uno di Volterra: *Opus Leonardi Pistoriens*. 1516. Ma poichè nel 1516 il Penni era tuttavia scolaro e ajuto di Raffaello, non sembra verisimile che potesse allora aver già fatto un allievo di tanto credito. È probabile dunque, come opinò il Tolomei (V. Guida di Pistoja), che nel secolo medesimo sien fioriti due Leonardì Pistojesi, uno anteriore all'altro: il primo, che avrebbe dipinto il quadro di Volterra, sarebbe di casato *Tronci*, come rilevasi da un'altra tavola, che fu già a Pisa, e che ora è posseduta dal Sig. Carlo del Chiaro negoziante, ove si

ca, ed in Roma fece molti ritratti di naturale, ed in Napoli per il vescovo d'Ariano Diomede Caraffa, oggi cardinale, fece in S. Domenico una tavola della lapidazione di S. Stefano in una sua cappella; ed in Monte Oliveto ne fece un'altra, che fu posta all'altar maggiore, e levatane poi per dar luogo a un'altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari Aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que' signori napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè se gli giocava di mano in mano, e finalmente si morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non già d'aver avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni quaranta, e l'opere sue furono circa al 1528 <sup>1</sup>.

Fu amico di Gio. Francesco <sup>2</sup> e discepolo anch'egli di

legge *Leonardus de Truncis pinxit die xxv Decembris A. mdxv*. Il secondo sarebbe il *Grazia*, o il *Guelfo*, detto anche il Pistoja, scolaro del Fattore.

<sup>1</sup> « Et lo epitaffio fatto al suo nome, dice così:

Occido surreptus primaevae flore juventae

Cum clara ingenii iam documenta darem.

Si mea vel justos aetas venisset ad annos,

Pictura aeternum notos et ipsa forem.

Et un altro ancora:

Giace qui Giovan Francesco il gran Fattore

Eccellente pittore ornato e bello,

Che vinse i pari a se; et Raffaello

Vinca: ma morte l'ammazzò in sul fiore ».

Così la prima edizione.

<sup>2</sup> La vita di Pellegrino nell'edizione del 1550, comincia col seguente preambolo: « Gli accidenti son pur diversi et strani, che di continuo nascono ne' pericoli della vita, sopra i corpi umani, universalmente ogni giorno; ma particolarmente veggiamo le persone ingegnose essere sottoposte a quelli. Atteso che chi nelle fatiche degli studj esercita la memoria, et fa che il corpo et l'animo patisce, dà occasione alle membra di disunirle l'uno dall'altro; et devianole da 'l suo primo corso, diventino rubelle de i sangui: di maniera che chi di allegra complessione ha il genio, lo trasforma in maninconia, e in poco spazio di tempo s'accosta alla morte.

« È da dolere infinitissimamente, a chi di questo scampa, quando



Raffaello, Pellegrino da Modena <sup>1</sup>, il quale avendosi nella pittura acquistato nome di bello ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere, mediante l'affaticarsi, alla speranza già concepita di lui, andarsene a Roma, laddove giunto si pose con Raffaello, che niuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l'uno l'altro avanzare nel disegno per venire in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studj, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell'arte: e quando Leone X. fece dipingere le logge a Raffaello, vi lavorò anch'egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molte altre cose. Fece Pellegrino in Santo Eustachio di Roma, entrando in chiesa, tre figure in fresco a uno altare; e nella chiesa de' Portughesi alla Scrofa la cappella dell'altare maggiore in fresco, insieme con la tavola <sup>2</sup>. Dopo avendo in S. Iacopo della Nazione spagnuola fatta fare il cardinale Alborense una cappella adorna di molti marmi, e da Iacopo Sansavino un S. Ia-

la vendetta, il furore; et la forza d'altrui violentemente, o con ferro, o con veleno, o con altra nuova disgrazia, senza rispetto, tronca il filo della vita a questi tali, all'ora che de' gli ingegni loro si sperano i migliori e più maturi frutti esser raccolti. Et nel vero, torto grandissimo fa la natura, quando ci dà uno ingegno, il quale sia per'ornamento del secolo in che nasce, et per utilità di chi vive, a levarlo così tosto di terra; et veramente fa poco onore a se, et grandissimo danno altrui. Come si vede che fu di Pellegrino da Modena pittore, il quale desideroso con la forza delle fatiche, acquistarsi nome nell'arte della Pittura, si partì dalla sua patria ec.»

<sup>1</sup> Pellegrino è chiamato nella Cronaca dell'Anceiotti *degli Arcetusi alias de' Munari*. Ma comunemente è noto col nome di Pellegrino da Modena. I primi insegnamenti nella pittura gli ebbe, secondo il Tiraboschi, da Giovanni Munari suo padre.

<sup>2</sup> Le pitture in S. Eustachio e in S. Antonio son perite nel rifabbricare le dette chiese. (*Bottari*).

copo di marmo alto quattro braccia e mezzo e molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quello apostolo <sup>1</sup>, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell'opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello e buono ingegno nella pittura. Finito questo lavoro, ne fece molti altri in Roma e da per se ed in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modana, dove fece molte opere, ed in fra l'altre per una confraternità di Battuti fece in una tavola a olio S. Giovanni che battezza Cristo <sup>2</sup>; e nella chiesa de' Servi in un'altra tavola S. Cosmo e Damiano con altre figure <sup>3</sup>. Dopo avendo preso moglie <sup>4</sup>, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte; perchè, venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani modanesi, n'ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciò non andasse in mano della giustizia, si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo sconstrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l'omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino, che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli die-

<sup>1</sup> Queste pitture furono guastate dai ritocchi. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Secondo la Cronaca dell'Anzellotti, citata dal Tiraboschi nelle *Notizie degli Artefici Modanesi*, la tavola qui nominata dal Vasari fu posta nella Confraternita de' Battuti, detta poi di S. Maria della Neve, nel 4 agosto 1509; ond'è chiaro che fu dipinta da Pellegrino prima d'andare a Roma. La tavola medesima fu posteriormente collocata nella Chiesa di S. Giovanni, commenda della religione di Malta; ora poi non ci è noto dov'essa sia.

<sup>3</sup> La tavola di S. Cosimo e S. Damiano era in detta chiesa dei Servi anco a tempo del Vedriani, che ne riferisce l'iscrizione, dalla quale raccogliesi essere stata fatta nel 1523. Ai giorni del Tiraboschi non v'era più.

<sup>4</sup> Ei doveva aver presa moglie prima d'andare a Roma. Vedi la nota seguente.

dero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto <sup>1</sup>. Dalse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi di uno spirito veramente peregrino e raro <sup>2</sup>. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese, pittore eccellente, pratico ed espedito, il quale in fresco fece in Milano molte opere e particolarmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la morte sua rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Veralla molto stimate <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Ciò accadde, secondo il Vedriani e l'Anzellotti, nel Dicembre del 1523. Raffaello morì nel 1520, onde se Pellegrino tornò in patria dopo la morte di esso, non gli sopravvisse in Modena che tre anni. Duque il figlio che commesse l'omicidio doveva esser nato da un matrimonio contratto parecchi anni prima.

<sup>2</sup> « E di costui (aggiunge il Vasari nella prima edizione) ho visto quest'epitaffio:

Exegi monumenta duo: longinqua vetustas  
 Quae monumenta duo nulla abolere potest.  
 Nam quod servavi natum per vulnere, nomen  
 Praeclarum vivet tempus in omne meum.  
 Fama etiam volitat totum vulgata per orbem  
 Primas picturae ferme mihi deditas. »

<sup>3</sup> Gaudenzio Ferrari da Valdugia nel Milanese fu pittore di merito sommo, e contasi tra i più distinti seguaci di Raffaello. Il Lomazzo nel *Trattato dell'Arte della Pittura* ha scritto di lui distesamente, ed ha supplito alla scarsezza delle notizie date dal Vasari: ma egli ebbe torto a dire che l'omissione del biografo aretino « è arrogamento, per non apporgli più brutta nota, ch'egli ha atteso ad inalzare la sua Toscana fino al cielo ». Le poche parole che il Vasari ha spese intorno Gaudenzio mostrano ch'egli non era mal disposto contro di lui; ma bensì poco informato, com'egli stesso in più luoghi di quest'opera ha detto, per iscusarsi di non avere abbastanza ragionato di vari artefici stranieri. Anche Pellegrino da Modena, osserva il Boltari, era pel nostro scrittore, forestiero; eppure il Vedriani che scrisse le sole vite dei pittori modanesi, e in conseguenza prese un argomento senza comparazione più ristretto, pure riferisce le parole stesse del Vasari, e vi aggiunge di suo pochissimi versi.

# V I T A

## D' ANDREA DEL SARTO

ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO

~~—~~

**E**ccoci, dopo le vite di molti artefici <sup>1</sup> stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno, e chi per invenzione

<sup>1</sup> Ecco il preambolo che leggesi nella prima edizione, omezzo poi dal Vasari nella seconda per rispetto forse alla moglie d'Andrea, la quale continuava allora ad essere in vita.

« Egli è pur da dolersi de la fortuna, quando nasce un buono ingegno, et che e' sia di giudizio perfetto nella pittura, et si facci conoscere in quella eccellente con opere degne di lode, vedendolo poi per il contrario abbassarsi ne' modi della vita, et non potere temperare con mezzo nessuno il mal uso dei suoi costumi. Certamente, che coloro che lo amano si muovono a una compassione, che si affliggono et dolgono, vedendolo perseverare in quella, et molto più quando si conosce che e' non teme, e non gli giova le punte degli sproni, che recano chi è elevato d'ingegno a stimare l'onore de la vergogna: atteso che chi non istima la virtù con la nobiltà de' costumi, et con lo splendore di una vita onesta et onorata non la riveste, nascendo bassamente, sembra d'una macchia l'eccellenza delle sue fatiche, che si discerne malamente da li altri. Per il che coloro, i quali seguitano la virtù doverriano stimare il grado in che si trovano, odiare le vergogne, e farsi onorare il più che possono del continuo; che così come per l'eccellenza delle opere che si fanno, si resiste a ogni fatica, perchè non vi si veggia difetto, il simile harebbe a intervenire nell'ordine della vita, lasciando non men buona fama di quella che si facci d'ogni altra virtù. Perchè non è dubbio che coloro, che trascurano se et le cose loro, danno occasione di troncane le vie alla fama et buona fortuna, precipitandosi per soddisfare a un desiderio d'un suo appetito,

pervenuti all'eccellentissimo Andrea del Sarto <sup>1</sup>, nel quale uno mostrarono la natura e l'arte tutto quello che può far la pittura<sup>1</sup>, mediante il disegno, il colorire, e l'invenzione; in tanto che se fusse stato Andrea d'animo alquanto più fiero ed ardito, siccome era d'ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una certa timidità d'animo, ed una sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza, che, aggiunta all'altre sue parti, l'arrebbe

che presto rincresce; onde ne seguita che si scaccia il prossimo suo da se, et che col tempo si viene in fastidio al mondo, di maniera che in cambio della lode che si spera, il tutto in danno et in biasimo si converte. Laonde si conosce che coloro, che si dolgono che non sono nè in tutto nè in parte remunerati dalla fortuna e da gli uomini, dando la colpa che ella è nemica della virtù, se vogliono sanamente riconoscere se medesimi, et si venga a merito per merito, si troverrà che e' non l'aranno conseguito più per proprio difetto o mala natura loro, che per colpa di quelli. Perchè e' non è che non si vegga, se non sempre, almeno qualche volta, che siano remunerati, et le occasioni del servirsi di loro; ma il male è quello degli uomini, i quali accecati ne' desiderj stessi, non vogliono conoscere il tempo, quando l'occasione si presenta loro: che se eglino la seguitassino et ne facessero capitale quando ella viene, non incorrerebbono ne' disordini, che spesso più per colpa di loro stessi, che per altra cagione si veggono, chiamandosi da lor medesimi sfortunati; come fu nella vita più che nell'arte lo eccellentissimo pittore Andrea del Sarto Fiorentino, il quali obbligatissimo alla natura per uno ingegno raro nella pittura, se avesse atteso a una vita più civile et onorata, et non trascurato se et i suoi prossimi per lo appetito d'una sua donna che lo teneva sempre et povero et basso, sarebbe stato del continuo in Francia, dove egli fu chiamato da quel Re, che adorava l'opere sue et stimavalo assai; et lo avrebbe remunerato grandemente; dove, per soddisfare al desiderio de l'appetito di lei et di lui, tornò et visse sempre bassamente; et non fu delle fatiche sue mai, se non poveramente, sovvenuto; et da lei, ch'altro di ben non vedeva, nella fine vicino alla morte fu abbandonato ».

<sup>1</sup> Il vero casato d'Andrea era *Vannucchi*. Perchè fosse chiamato *del Sarto*, lo dice il Vasari poco sotto.

fatto essere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza, e copiosità di maniera, che in molti altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e pure, bene intese, senza errori, e in tutti i conti di somma perfezione. L'arie delle teste, così di putti come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi, con vivacità e prontezza mirabile, i panni belli a maraviglia, e gl'ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l'anno 1478 in Fiorenza <sup>1</sup>, di padre che esercitò sempre l'arte del sarto, onde egli fu sempre così chiamato da ognuno <sup>2</sup>: e pervenuto all'età di sette anni, levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all'arte dell'orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maueggiando ferri per

<sup>1</sup> Il Bottari, ingannato da un errore corso nell'epitaffio riferito dall'Autore più sotto, credette di correggere nell'Edizione di Roma, la data della nascita d'Andrea, sostituendo all'anno segnato dal Vasari, il 1488. Nella presente abbiamo ristabilito quello che leggesi nelle due edizioni originali, perchè è il vero, essendo confermato dai Registri de' Battezzati che si conservano nell'archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore, dai quali apparisce essere Andrea nato il 26 Novembre dell'anno 1478. — V. *Notizie inedite della Vita d'Andrea del Sarto* raccolte da Luigi Biadi. Firenze 1829, e il Supplemento alle medesime impresso nel 1832. Da questa pregevole operetta abbiamo tratto non pochi materiali per le annotazioni alla presente vita.

<sup>2</sup> Pretende la famiglia Wanhiusen di Bruselles d'aver avuto affinità col padre d'Andrea, il quale era, da lei si dice, un Sarto di Gant venuto in Italia per isfuggire alle ricerche della giustizia, a cagione d'un omicidio da lui commesso altercando. Pretenderebbe altresì che Andrea fosse nato a Gant. Ora siccome questa seconda pretesione è certamente assurda, così è permesso di creder non fondata neppure la prima, finchè almeno alle nude asserzioni, non sieno sostituite prove, e prove non dubbie; imperocchè in cose che lusingano l'amor proprio è facile lo spacciare per dimostrazioni evidenti, le probabilità e le congetture.

lavorare d'argento o d'oro; onde avvenne che Gian Barile pittore fiorentino <sup>1</sup>, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso, e fattogli abbandonare l'orefice, lo condusse all'arte della pittura, nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quello esercizio l'aveva creato; onde cominciò in assai picciolo spazio di tempo a far cose con i colori, che Gian Barile e gli altri artefici della città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto buonissima pratica nel lavorare e studiando continuamente, s'avvide Gian Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo, tenuto allora dei migliori pittori che fossero in Fiorenza, acconciò seco Andrea; il quale, come desideroso d'imparare, non restava mai di affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l'aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia, come se avesse lavorato cinquanta anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell'udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani, disegnando alla sala del papa, dove era il cartone di Michelagnolo e quello di Lionardo da Vinci, e che superava, auorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori, che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano, in fra i quali piacque, più che quella di tutti gli altri, ad Andrea la natura e conversazione del Franciabigio pittore, e parimente al Francia quella d'Andrea; onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non

<sup>1</sup> Questo Giovanni Barile pittore fiorentino, non va confuso col celebre intagliatore in legno chiamato a Roma da Raffaello. Il Barili intagliatore era senese; e sebbene il Vasari lo chiami pure Giovanni, il suo vero nome era Antonio. V. Della Valle *Lettere Senesi* T. III. p. 325.

poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da se; la qual cosa udendo il Francia che era forzato a fare il medesimo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonata l'arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch'egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell'uno e dell'altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del Grano, condussero molte opere di compagnia, una delle quali furono le cortine che cuoprono le tavole dell'altar maggiore de'Servi, le quali furono alloggiate loro da un sagrestano strettissimo parente del Francia <sup>1</sup>; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell'altra che è dinanzi, un Cristo deposto di croce simile a quello che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino <sup>2</sup>. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via Larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all'orto di S. Marco gli uomini della compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in S. Gio. Battista, la quale era stata murata in que' giorni da molti artefici fiorentini, i quali fra l'altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi <sup>3</sup>; onde vedendo alcuni di loro che Andrea veniva in grado d'ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d'animo, che di danari, che egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di S. Gio. Battista <sup>4</sup>;

<sup>1</sup> Sono smarrite da lungo tempo.

<sup>2</sup> Ed ora è nell'Accademia delle Belle Arti.

<sup>3</sup> La Compagnia dello Scalzo fu soppressa nel 1785; e il Chiostro dipinto da Andrea fu dato in consegna al Presidente di detta Accademia di Belle Arti.

<sup>4</sup> Queste sono malconcie per le ingiurie delle stagioni e degli uomini. Leopoldo del Migliore narra che « un Franzese, non si sa se



per lo che messovi mano, fece nella prima quando S. Giovanni battezza Cristo <sup>1</sup>, con molta diligenza e tanto buona maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli fare opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l'altre cose che egli allora fece di quella prima maniera fece un quadro, che oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione <sup>2</sup>. Nè molto dopo in S. Gallo, chiesa de'frati Eremitani Osservanti dell'ordine di S. Agostino fuor della porta a S. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d'un Cristo, quando in forma d'ortolano apparisce nell'orto a Maria Maddalena, la quale opera per colori e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, che ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima chiesa, come si dirà di sotto. Quesa tavola è oggi al canto agli Alberti in S. Iacopo tra'Fossi, e similmente l'altre due <sup>3</sup>. Dopo queste opere partendosi Andrea ed il Francia dalla piazza del Grano, presono nuove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza <sup>4</sup>;

« fusse matto, o da impulso d'invidia mosso, le scorbiò con inchiostro o con bitumaccio ». Più volte furono ripulite da persone impetrite. Ai nostri giorni sono stati presi varj utili espedienti per conservarne gli avanzi più lungamente che sia possibile.

<sup>1</sup> Essa ha la solita cifra d'Andrea, composta dell'A intrecciata col V.

<sup>2</sup> Niuno sa dove sia questo quadro, del quale il Vasari non indica neppure il soggetto.

<sup>3</sup> La prima, cioè l'apparizione di G. C. alla Maddalena è sempre nella Chiesa di S. Iacopo tra' Fossi: le altre due sono nel R. Palazzo di residenza del Granduca, come avvertiremo in seguito.

<sup>4</sup> Nella Strada che congiunge la piazza della SS. Nunziata con quella di S. Marco, ov'era la fabbrica incominciata da Niccolò da Uzzano per lo Studio fiorentino, incorporata adesso nelle RR. Scuderie.

onde avvenne che Andrea e Iacopo Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro <sup>1</sup> feciono sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccava l'uno dall'altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficoltà dell'arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Iacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de'Servi ed al banco delle candele un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal Canto alla Macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire che egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buono uomo era) nelle cose dell'onore, cominciò a mostrargli sotto spezie di carità di volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile, e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de'Servi fatto Alesso Baldovinetti nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una natività di Cristo, come si è detto di sopra <sup>2</sup>, e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove S. Filippo, autore di quell'ordine de'Servi, piglia l'abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che Andrea e il Francia, i quali erano d'amici, venuti concorrenti nell'arte, gareggiassino insieme, e ne facessero ciascun di loro una parte; il che,

<sup>1</sup> D'Andrea Contucci leggesi la vita a pag. 256. Di Iacopo Tatti chiamato pur Sansovino, non per esser parente o concittadino del Contucci, ma solamente scolaro, si troverà la vita nel seguito di questa opera.

<sup>2</sup> Vedi sopra della pittura del Rosselli nominata dal Vasari.

oltre all'essere servito benissimo, avrebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l'animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe, mediante cotale opera, conosciuto non meno dai forestieri che dai Fiorentini, e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di esserne pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che, per farsi conoscere, aveva offerto di farle, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi a far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma questo ultimo del Francia l'indusse a risolversi affatto, e ad essere d'accordo mediante una scritta di tutta l'opera, perchè niun altro v'entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di S. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Seguitando dunque quell'opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all'onore, che all'utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie <sup>1</sup>, e le scoperse, cioè in una quando S. Filippo già frate riveste quell'ignudo, nell'altra quando egli sgridando alcuni giocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di S. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in

<sup>1</sup> Queste prime non sono tanto ben conservate come le altre ivi fatte dal medesimo posteriormente, avendo esse alquanto patito per l'azione dell'aria e del sole; ai cui mali effetti è stato riparato, almeno per l'avvenire, dalla munificenza del Granduca Leopoldo II, il quale nel 1833 fece chiuder la loggia con dodici ampie vetrate, munite di tende; ed approvò inoltre varie disposizioni tendenti a preservare tutte quelle maravigliose pitture dai guasti che lor potrebbero arrecare. la indiscretezza o la sbadataggine dei copiatori.

un tempo una saetta dal cielo, e percosso un albero, dove eglino stavano sotto all'ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, e altri si mettono gridando in fuga tutti spaventati, e una femmina uscita di se per lo tuono della saetta e per la paura, è in fuga tanto naturale, che pare ch'ella veramente viva; ed un cavallo sciolto a tanto rumore e spavento, fa con i salti e con uno orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose nei casi che avvengono, con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura <sup>1</sup>. Nella terza fece quando S. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimato seguì di fare due altre storie nel medesimo cortile <sup>2</sup>. In una faccia è S. Filippo morto, ed i suoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto, che, toccando la bara, dove è S. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo con molto bella considerazione e naturale e propria. Nell'ultima da quella banda figurò i frati che mettono la veste di S. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano <sup>3</sup>. Similmente vi

<sup>1</sup> Ha qui ommesso lo scrittore di notare come nelle figure dei due frati, che accompagnano S. Filippo, sia mirabilmente espressa la stanchezza del lungo viaggio e della salita.

<sup>2</sup> Le due storie che ora è per descriver l'autore sono perfettamente conservate. Tanto in esse quanto in altre pitture di questo incomparabil maestro, l'accordo delle tinte e la dolcezza dell'esecuzione ispirano nel riguardante certa soavità, per la quale il Lanzi paragonò Andrea del Sarto a Catullo.

<sup>3</sup> Questa storia è stata di recente incisa da Girolamo Scotto. Nelle

ritrasse Luca suo figliuolo <sup>1</sup>, siccome nell'altra già detta, dove è morto S. Filippo, ritrasse Girolamo pur figliuolo d'Andrea scultore e suo amicissimo, il quale è morto non è molto in Francia <sup>2</sup>. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco e l'onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell'opera, quantunque il frate molto se ne dolesse; ma per l'obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento, e crescendo gli il frate il prezzo; e così furono d'accordo <sup>3</sup>. Per queste opere venuto Andrea in maggior cognizione, gli furono allogati molti quadri, e opere d'importanza, e fra l'altre dal generale de' monaci di Vallombrosa, per il monasterio di S. Salvi fuor della porta alla Croce nel refettorio l'arco di una volta e la facciata per farvi un cenacolo <sup>4</sup>; nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto, S. Salvi vescovo, e S. Bernardo degli Uberti di Firenze loro frate e cardinale; e nel mezzo fece un Tondo, dentrovi tre faccie, che sono una medesima, per la Trinità <sup>5</sup>; e fu questa opera per cosa in fresco molto

presenti annotazioni, per servire alla brevità, non farem parola delle Stampe tratte dalle pitture d'Andrea, giacchè si trovano nominate nella suddetta opera di Luigi Biadi: solamente ne ricorderemo alcune, ivi omesse o per dimenticanza o per essere state fatte dopo la pubblicazione di quel libro, come è appunto questa che ora si cita.

<sup>1</sup> Questi è Luca il giovine, il quale fece i pavimenti delle loggie papali, com'è stato detto nella vita di Luca il vecchio, e in quella di Raffaello.

<sup>2</sup> Infatti nel 1550, quando il Vasari stampò la prima volta queste vite, Girolamo non era morto, leggendovisi che era allora in Francia tenuto molto valente nella scultura.

<sup>3</sup> Dai ricordi del Convento apparisce che gli furono pagati 42 fiorini, oltre ai 98 pattuti in principio.

<sup>4</sup> Le pitture del Refettorio di S. Salvi sussistono sempre e sono anch'esse sotto la custodia del Presidente dell'Accademia.

<sup>5</sup> Questo modo d'esprimere la SS. Trinità fu proibito da Papa Urbano VIII.

ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello che egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d'Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo di Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor vi si vede, la quale non gli fu molto lodata <sup>1</sup>; e ciò poté essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle, come si crede, in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio. Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, de' quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare, dirò che fra i più segnalati si può nominare quello che oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel quale è una nostra Donna intera con un putto in collo e Sant'Anna e S. Giuseppe, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio <sup>2</sup>. Uno ne fece similmente molto lodevole, che è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; e un altro a Lionardo del Giocondo d'una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono comperi dal Magnifico Ottaviano de' Medici, de' quali oggi n'è uno nella sua bellissima villa di Campi, e l'altro ha in camera, con molte altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri, il sig. Bernardetto degno figliuolo di tanto padre, il quale come onora e stima l'opere de' famosi artefici, così è in tutte l'azioni veramente magnifico e generoso signore <sup>3</sup>. Aveva in questo mentre il frate de' Servi allogata al Franciabigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito perchè gli pareva che il Francia in maneggiare

<sup>1</sup> È in così cattivo stato, che può dirsi quasi perita.

<sup>2</sup> La possiede S. E. il cav. Pietro Pesaro patrizio veneto.

<sup>3</sup> Dei quadri ora nominati altro non sappiamo se non che quello posto in camera di Bernardetto rappresentava S. Giob.

i colori a fresco fusse di se più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di S. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata <sup>1</sup>. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate ed accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcune altre manco nobili standosi intorno al fuoco levano la puttina pur allor nata, mentre alcune altre fanno le fasce ed altri così fatti servigi; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace, ed un vecchio, che si riposa sopra un lettuccio molto naturale; ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente propri e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono per l'aria, per i panni e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente che paiono di carne le figure e l'altre cose piuttosto naturali che dipinte <sup>2</sup>. Nell'altra Andrea fece i tre Magi d'Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullino Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fossero vicini al destinato luogo, e ciò per esser solo lo spazio delle due porte per

<sup>1</sup> E sono quelle due storie ch'egli aveva preso a far con suo comodo, pel tenue prezzo indicato sopra nella nota 3. pag. 328. Queste pure sono in buono stato di conservazione, nonostante che nello scorso secolo, tanto esse che le altre pitture del Chiostro, fossero levate e alcune eziandio imbrattate con qualche ritocco. Nel 1833, quando restò chiuso il loggiato dalle vetrate, vennero con ogni diligenza ripulite da Domenico del Podestà intelligente e pratico artista. Sono state di poi tutte incise a contorni da Alessandro Chiari.

<sup>2</sup> Di questa bella pittura sta eseguendo l'intaglio Antonio Perfetti, allievo distintissimo di Raff. Morghen.

vano fra loro e la natività di Cristo, che di mano d'Alessandro Baldovinetti si vede: nella quale storia Andrea fece la corte di que' tre re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che gli accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d'abito fiorentino, l'uno è Iacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero: l'altro, appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell'opera; ed un'altra testa in mezzo occhio dietro a Iacopo è l'Aiolle musico <sup>1</sup>. Vi sono oltre ciò alcuni putti che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro que' tre re; la quale istoria è tutta simile all'altra, già detta, di bontà, anzi nell'una e nell'altra superò se stesso, non che il Francia, che anch'egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di S. Godenzo <sup>2</sup>, beneficio dei medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i frati di S. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Francesco Ajolle pubblicò alcuni madrigali, detti dal Baldinucci bellissimo; indi verso il 1530 andò in Francia, ove stette il resto di sua vita in gran posto e riputazione.

<sup>2</sup> Sappiamo dall'Annotatore del Borghini, che fu esse trasportata nel Palazzo Pitti. Benchè nè lui nè il Vasari ci dichiarino il soggetto, pure crediamo riconoscerla in quella tavola di detto R. Palazzo, segnata di Num. 97, e collocata nella sala di Marte. Vi si vede la Vergine annunziata dall'Angelo, S. Michele, e un altro Santo vestito come i Frati de' Servi (forse è S. Filippo Benizi). La grandezza della tavola, la sua rappresentanza, e l'abito di quel Santo, ci sembra che rendano assai ragionevole la nostra congettura.

<sup>3</sup> Si conserva nel suddetto R. Palazzo nella sala di Giove, ed è contrassegnata col Num. 124: numero che corrisponde al catalogo pubblicato nel 1834 dal cav. Francesco Inghirami. Nella Chiesa di S. Iacopo tra' Fossi, 97' era l'originale, si vede ora una buona copia d'Ottavio Yappini. — È da avvertire che nello stesso palazzo sono tre quadri d'Andrea esprimenti l'Annunziazione: il primo, nominato nella nota antecedente; il secondo in questa; il terzo più sotto. Per combinazione veramente strana, nella lodata opera del diligente L. Biadi è corso errore nell'indicazione di tutti tre.



nella quale si vede un' unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d'angeli che accompagnano Gabbriello, con dolcezza sfumate e di bellezza d'arie di teste condotte perfettamente; e sotto questa fece una predella Iacopo da Pontormo, allora discepolo d'Andrea, il quale diede saggio in quell'età giovanile d'aver a far poi le bell'opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima che egli diventasse, si può dire un altro, come si dirà nella sua vita <sup>1</sup>. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel quale era dentro una storia di Giuseppe figliuolo di Iacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura <sup>2</sup>. Prese non molto dopo a fare agli uomini della compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di S. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, S. Gio. Battista, e S. Ambrogio; la quale opera finita, fu col tempo posta in su l'altare di detta compagnia <sup>3</sup>. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea, mediante la sua virtù, con Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera: il quale perchè si diletto sempre dell'arti del disegno, faceva allora lavorare del continuo Iacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera d'Andrea, gli fece fare per se un quadro d'una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose, fu stimato la più bell'opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciaio, che piacque a chiunque il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo <sup>4</sup>, e ad An-

<sup>1</sup> Cioè dire: che di eccellente pittore, divenne mediocrissimo.

<sup>2</sup> Non ci è noto ove oggi si trovi.

<sup>3</sup> L'Annotatore del Borghini racconta che questa pittura fu donata al Card. Carlo de' Medici, il quale regalò alla Compagnia 200 scudi, e una bellissima copia dell'Empoli. Null'altro possiamo aggiungere a questa nuda notizia.

<sup>4</sup> Il nominato L. Biadi, supponendo che questa pittura rappresen-

drea Santini ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, S. Giovanni, e S. Giuseppe lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lovevole <sup>1</sup>: le quali tutte opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipingevano era stimato dei più eccellenti che adoperassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte aiutare e sovvenire i suoi, e difendersi dai fastidj e dalle noie che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi d'una giovane innamorato <sup>2</sup>, e poco appresso essendo ri-

tasse l'Annunziazione di M. V., benchè il Vasari dica soltanto una nostra Donna, indica quella della sala di Saturno, della quale si farà menzione più sotto. Essendo ciò evidentemente uno sbaglio, potrebbe crederci con più ragione che il quadro in discorso fosse quello segnato di Num. 266, posto nella stanza dell'Educazione di Giove, ed espressamente la Madonna col divin Figlio.

<sup>1</sup> Afferma il Della Valle che tal pittura fu acquistata in Roma dal Sig. Alessandro Curti-Lepri, che la fece intagliare in rame dal celebre Raff: Morghen.

<sup>2</sup> Nella prima edizione l'innamoramento d'Andrea è narrato più diffusamente e con meno riserva. Eccone le precise parole:

«Era in quel tempo in via di S. Gallo maritata una bellissima giovane a un herrettajo, la quale teneva seco non meno l'alterezza et la superbia, ancor che fusse nata di povero et vizioso padre, ch'ella fosse piacevolissima et vagà d'essere volentieri intrattenuta et vagheggiata da altrui; fra i quali de l'amor suo s'invaghò il povero Andrea, il quale dal tormento del troppo amarla aveva abbandonato gli studi dell'arte, et in gran parte gli aiuti del padre et della madre. Ora nacque ch'una gravissima et subita malattia venne al marito di lei; nè si levò del letto, che si morì di quella. Nè bisognò ad Andrea altra occasione, perchè senza consiglio d'amici, non risguardando alla virtù dell'arte, nè alla bellezza dell'ingegno, nè al grado che egli avesse acquistato con tante fatiche, senza far molto a nessuno, prese per sua donna la Lucrezia di Baccio del Fedè, che così aveva nome la giovane, parendogli che le sue bellezze lo meritassero, et stimando molto più l'appetito de l'animo, che la gloria et l'onore, per il quale aveva già camminato tanta

massa vedova, tolta per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare che per l'addietro fatto non aveva; perciocchè, oltre le fatiche e fastidj che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un'altra combattuto. Ma, per tornare all'opere che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle, di che si è favellato di sopra, a un frate di Santa Croce dell'ordine Minore, il qual era governatore allora delle monache di S. Francesco in via Pentolini, e si diletta molto della pittura, in una tavola per la chiesa di dette monache la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando la Vergine<sup>1</sup>, la

via. Laonde saputo per Firenze questa nuova, fece travolgere l'amore che gli era portato in odio da i suoi amici, parendogli che con la tinta di quella macchia avesse oscurato per un tempo la gloria et l'onore di così chiara virtù. Et non solo questa cosa fu cagione di travagliar l'animo d'altri suoi domestici, ma in poco tempo ancor la pace di lui, che divenutone geloso et capitato a mani di persona saggia, alla fine rivenderlo mille volte et fargli supportare ogni cosa che datogli il sommo dalle amoroze lusinghe, egli ne più què ne più le faceva, ch'essa voleva: et abbandonato del tutto que' miseri e poveri vecchi, tolse ad aiutare le sorelle et il padre di lei in cambio di quelli. Onde chi sapeva tali cose, per la compassione si doleva di loro, et accusava la semplicità d'Andrea essere non tanta virtù ridotta in una trascurata et scelerata stolizia. Et tanto quanto da gli amici prima era cercato, tanto per il contrario era da tutti fuggito. E non ostante che i garzoni suoi indovinassono per imparar qualcosa nello star seco, non fu nessuno, o grande o piccolo che da essa con cattive parole o con fatti, nel tempo che vi stesse, non fussi dispettosamente percosso, del che, ancora ch'egli vivesse in questo tormento, gli pareva un sommo piacere ».

Nel Supplemento alle Notizie ec. del Biadi si legge che il primo marito della Lucrezia chiamavasi Carlo Recanati.

<sup>1</sup> Nò: le Arpie sono un ornamento della base, sulla quale posa la Madonna, che, secondo il concetto del pittore, dee figurare persona viva, mentre che quelle hanno a sembrare cose inanimate e scolpite.

quale con una mano tiene in collo il figliuolo, che con attitudine bellissima la strigne con le braccia tenerissimamente, e con l'altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali, mentre l'aiutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un S. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel santo uomo. Oltre ciò sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammacature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l'ignudo. A man destra ha un S. Giovanni Evangelista finto giovane ed in atto di scrivere l'Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in questa opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la quale opera è tenuta oggi fra le cose d'Andrea di singolare e veramente rara bellezza <sup>1</sup>. Fece anco al Nizza legnaiuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato che l'altre opere sue <sup>2</sup>.

Deliberando poi l'Arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfati di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di S. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le città e castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al duca e magistrati principali, di dieci che se ne fecero allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie, che fa-

<sup>1</sup> Si ammira adesso nella Tribuna della pubblica Galleria di Firenze; e basta essa sola a far conoscere il valore d'Andrea. — Nella prima edizione disse il Vasari che fu pagata al pittore un prezzo assai piccolo « nascendo questo più dal poco chieder di Andrea, che da l'animo che avesse il frate di voler poco spendere ». Il Gran Principe Ferdinando de' Medici per aver questa tavola restaurò ed abbellì la chiesa di quelle monache; nel che spese rilevantissima somma, e dette loro una buona copia di Francesco Petrucci.

<sup>2</sup> Non si sa qual sia.

rono molto lodate <sup>1</sup>. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno per insino che ogni città e terra avesse il suo (il che sarebbe stato magnificenza e pompa grandissima), fu nondimeno dismesso il ciò fare l'anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l'opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo; e così avendo egli rimesso mano all'opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella compagnia, una Carità ed una Iustizia bellissima <sup>2</sup>. In una delle storie fece S. Giovanni che predica alle turbe, in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che faceva, e con un'aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell'udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l'ingegno d'Andrea nel dipignere Giovanni che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri, essendo spogliati, aspettano che finisca di battezzare quelli che sono innanzi a loro; ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente desiderio nell'attitudini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato: senza che tutte le figure sono tanto ben lavorate in quel chiaroscuro, ch'elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d'Alberto Duro, e che egli se ne servì e ne cavò alcune figure, riducen-

<sup>1</sup> Sono smarrite.

<sup>2</sup> Han meno sofferto di varie altre pitture di quel chiostro; nondimeno son ben lontane dall'essere in buono stato.

dole alla maniera sua <sup>1</sup>; il che ha fatto credere ad alcuni, non che sia male servirsi delle buone cose altrui destralmente, ma che Andrea non avesse molta invenzionc. Venne in quel tempo desiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato, d' imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare di esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se, che somigliò molto in quell' età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebben poi o per la difficoltà o per non se ne curare non seguitò di colorire, tornandogli più a proposito la scultura <sup>2</sup>. Fece Andrea un quadro ad Alessandro Corsini <sup>3</sup>, pieno di putti intorno ed una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo, il quale quadro fu condotto con bell' arte e con un colorito molto piacevole: ed a un merciaio che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio. Battista Puccini Fiorentino, piacendogli straordinariamente il modo di fare d' Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia; ma riuscitogli bellissimo, se lo tenne per se, e non lo mandò altrimenti <sup>4</sup>. Ma nondimeno facendo egli in Francia suoi

<sup>1</sup> In tutte le pitture d' Andrea non ho osservato ch' egli abbia preso da Alberto altro che quella figura vestita di lungo, con una veste aperta dalle parti insino a terra, come una pazienza da frati (*Bottari*). Della Predicazione di S. Gio. e del Battesimo delle turbe sussistono i cartoni dipinti a olio nella Galleria Rinuccini a Firenze.

<sup>2</sup> Nella vita del Bandinelli questo fatto è narrato un poco diversamente, e pare che Andrea accortosi dell' intenzione di Baccio, di voler cioè imparare a dipingere col vedere, per non umiliarsi a pigliar lezione, usasse un modo così confuso ed insolito, che l' astuto Baccio non potette apprendere nulla.

<sup>3</sup> Secondo il Bottari questo quadro nel 1613 venne in potere dei Sigg. Crescensj di Roma; e nel palazzo Corsini di Firenze rimase la copia.

<sup>4</sup> Fra i tanti quadri che si conoscono di tal soggetto, non sappiamo indicare qual sia quello già posseduto dal Puccini.

traffichi e negozj, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede e fare ad Andrea un quadro d'un Cristo morto e certi angeli attorno che lo sostenevano, e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per i peccati degli uomini. Questa opera, finita che fu, piacque di maniera universalmente, che Andrea, pregato da molti <sup>1</sup>, la fece intagliare in Roma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dare alcuna cosa alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato, che s'avesse fatto in Fiorenza <sup>2</sup>; intanto che il re acceso di maggior desiderio d' avere dell' opere d' Andrea, diede ordine che ne facesse alcun' altre; la quale cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè d' andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini (il che fu l' anno 1515) che papa Leone X voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempi, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quella città maggior copia di belli ed elevati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All' entrata della porta di S. Pier Gattolini fece Iacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Montelupo. A S. Felice in Piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, ed a Sauta Trinita alcune statue; e la meta di Romolo, ed in Mercato nuovo la colonna Traiana <sup>3</sup>. In piazza dei

<sup>1</sup> Nella vita di Marcantonio, dice il Vasari, che Agostino medesimo venne in Firenze, e fece grandi istanze per intagliare qualche opera d' Andrea.

<sup>2</sup> Questo quadro non è in Francia, nè vi è memoria che vi sia stato, non si trovando in nessun inventario del Re. (*Bottari*).

<sup>3</sup> Nel libretto *De ingressu summi pontificis Leonis X Florentiam, Descriptio Paridis de Grassis civ. Bonon. Pisaur. episc. leg-*

Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da S. Gallo; e Baccio Bandinelli fece un gigante in su la loggia. Fra la badia ed il palazzo del Podestà fecero un arco il Grauaccio ed Aristotile da S. Gallo; ed al canto de' Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bello ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di S. Maria del Fiore fatta di legname, e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene, che piu non si sarebbe potuto disiderare. E perchè l'architettura di questa opera fu di Iacopo Sansovino <sup>1</sup>, e similmente alcune storie di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal papa che non sarebbe potuto essere quell'edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici <sup>2</sup>, padre di quel papa, quando viveva. Fece il medesimo Iacopo sulla piazza di S. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo di di Settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggimai ad Andrea, essendo di nuovo ricerca di fare un

gesi che furono eretti in Firenze dodici archi « et inter arcum et arcum erant variae structurae similes illis quae videntur in urbe Roma, videlicet Obeliscus sicut in Vaticano, Columna sicut in Campo Martio etc. »: leggesi altresì che l'ingresso del detto pontefice non fu ai 3 di Settembre, come dice poco sotto il Vassari, ma bensì ai 30 di Novembre.

<sup>1</sup> Tommaso Temanza a carte 10 della vita del Sansovino stampata in Venezia nel 1752, descrive questa facciata. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Lorenzo il Magnifico era già morto; ma pare che la venuta di Papa Leone fosse stata progettata vivente lui, e però avesse ideata la pompa di questo apparato.



altro quadro per lo re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l'avevano essi pagato <sup>1</sup>. Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d' Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce molto belli per fornimento d'una camera, onde, perchè corrispondessero le pitture all'eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie da Andrea, in figure non molto grandi, de'fatti di Giuseppe figliuolo di Iacob <sup>2</sup>, a concorrenza d'alcune che n'aveva fatte il Granaccio e Iacopo da Pontormo, che sono molto belle <sup>3</sup>. Andrea dunque si sforzò con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario di far sì che gli riuscissero più perfette che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli, nella varietà delle cose che accaggiono in quelle storie, mostro quanto egli valesse nell'arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per l'assedio di Fiorenza volute scassare di dove erano confitte da Gio. Battista della Palla per mandare al re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorte, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa d'un Cristo, tenuta oggi dai frati de' Servi in su l'altare della Nunziata <sup>4</sup>, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto per una testa d'un Cristo la più bella. Erano state fatte in S. Gallo fuor della porta nelle cappelle della chiesa, oltre alla due

<sup>1</sup> Si crede che sia una di quelle sacre Famiglie che si conservano nel R. Museo di Parigi.

<sup>2</sup> Sono nella Sala di Marte del R. Palazzo del Granduca ai Num. 85 e 90.

<sup>3</sup> Le due del Pontormo sono nella Galleria di Firenze, nella sala maggiore della Scuola Toscana.

<sup>4</sup> È sempre sul detto altare.

tavole d' Andrea, molte altre, le quali non paragonano le sue; onde avendosene ad allogare un' altra, operarono que'frati col padrone della cappella ch' ella si desse ad Andrea; il quale cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un S. Agostino, che con aria veramente africana ed in abito di vescovo si muove con veemenza verso un S. Pier Martire <sup>1</sup> che tiene un libro aperto in aria e atto fieramente terribile; la quale testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un S. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l' altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un S. Lorenzo che ascolta, come giovane, e pare che ceda all' autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie; perciocchè non faceva aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l' uso del continuo vederla e per tanto averla, disegnata, e, che è più, averla nell' animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine la somigliavano. L' altra delle quattro figure <sup>2</sup> fu un S. Bastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte, ma paiono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell' aria ne' volti; perchè hanno le teste dei giovani dolcezza, crudezza quelle de' vecchi, ed un certo mescolato che tiene del-

<sup>1</sup> L' espressione di queste due figure è veramente mirabile. Il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* fa una lunga descrizione di questa e delle altre tavole, ch' erano a suo tempo nella Chiesa di S. Iacopo tra' Fossi.

<sup>2</sup> Dee dire: l' altra delle due figure inginocchiate; poichè le figure in piedi le ha già nominate, e il S. Sebastiano è genuflesso.

l'una e dell'altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in S. Iacopo tra' Fossi al canto agli Alberti insieme con l'altre di mano del medesimo <sup>1</sup>. Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri, che vi aveva mandati, dal re Francesco I, e, fra molti altri stati mandati di Roma, di Venezia, e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandogli dunque straordinariamente quel re, gli fu detto che essere potrebbe agevolmente che Andrea si conducesse in Francia al servizio di Sua Maestà; la qual cosa fu carissima al re; onde data commessione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fossero pagati danari per il viaggio, Andrea si mise allegramente in cammino per Francia <sup>2</sup>, conducendo seco Andrea Sguazzella suo creato <sup>3</sup>. Arrivati poi finalmente alla corte, furono da

<sup>1</sup> Ed ora è nel R. Palazzo de' Pitti, nella Sala di Saturno, contrassegnata dal Num. 172. — Dopo la descrizione del detto quadro, nell'edizione Torrentiniana leggesi ciò che segue: « Era già ad Andrea, non le bellezze della sua donna venute a fastidio, ma il modo della vita; et conosciuto in parte l'error suo, visto ch'egli non si alzava da terra, et lavorando di continuo non faceva alcun profitto: et avendo il padre di lei et tutte le sorelle che gli mangiavano ogni cosa, ancora che egli fosse avvezzo a tenerle, quella vita gli dispiaceva. Conosciuto questo, qualche amico che lo amava, più per la sua virtù che per i modi tenuti, cominciò a tentarlo che egli mutasse nido, che farebbe meglio, et quando egli lasciasse la sua Donna in qualche luogo sicuro, et col tempo poi la conducesse seco, potrebbe più onoratamente vivere, et fare de la sua arte qualche avanzo secondo che egli stesso volessi. Così adunque quasi dispostosi a volere questo errore ricorreggere non passò molti giorni, che gli venne occasione grande da potere ritornare in maggior grado, ch'ei non era innanzi ch'egli togliessi donna. Già erano stati considerati in Francia ec. »

<sup>2</sup> Nel 1518 verso la fine di Maggio. V. Biadi pag. 67.

<sup>3</sup> D'Andrea Sguazzella si conserva nel R. Museo francese una tavola colla Deposizione di Croce; la quale è stata incisa da *Aen. Vicus* con qualche cambiamento, sotto il nome di Raffaello.

quel re con molta amorevolezza e allegramente ricevuti; e Andrea prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità e cortesia di quel magnanimo re, ricevendo in dono danari e vestimenti ricchi ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al re ed a tutta la corte grato di maniera, che essendo da tutti carezzato, gli pareva che la sua partita l'avesse condotto da una estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse fra le prime cose di naturale il Delfino figliuolo del re nato di pochi mesi <sup>1</sup> e così in fasce, e portatolo al re, n'ebbe in dono trecento scudi d'oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al re una Carità, che fu tenuta cosa rarissima, e dal re tenuta in pregio come cosa che lo meritava <sup>2</sup>. Ordinategli appresso grossa provvisione, faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe; e questo perchè gli piaceva nell'operare d'Andrea la prestezza ed il procedere di quell'uomo, che si contentava d'ogni cosa; oltre ciò, soddisfacendo molto a tutta la corte, fece molti quadri e molte opere <sup>3</sup>; e s'egli avesse considerato donde si era partito e dove la sorte l'aveva condotto, non ha dubbio che sarebbe salito ( lasciamo stare le ricchezze ) a onoratissimo grado. Ma essendogli un giorno, che lavorava per la madre del re un S. Girolamo in penitenza <sup>4</sup>, venute alcune lettere da Fiorenza <sup>5</sup>, le quali gli scriveva la moglie, cominciò,

<sup>1</sup> Enrico II nacque il 28 di Febbraio dello stesso anno 1518.

<sup>2</sup> Anche questa Carità è nel R. Museo di Parigi, e porta la data del 1518. Narra il Bottari che la detta pittura fu portata sulla tela dal Picault, perchè la tavola era corrossa dai tarli.

<sup>3</sup> Nel R. Museo francese non sussistono presentemente di mano d'Andrea che tre pitture: la Carità sopraddetta, e due Sacre Famiglie poco dissimili tra loro.

<sup>4</sup> Tra i quadri del Re non si trova; anzi in Francia non se ne ha notizia veruna. ( *Bottari* ).

<sup>5</sup> Nella prima edizione il Vasari aveva narrato questo fatto nel seguente modo:

( qualunque si fusse la cagione ) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al re, dicendo di voler andare a Firenze, e che, accomodate alcune sue faccende, tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il re fidandosi di lui diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente <sup>1</sup>, si godè la sua bella donna parecchi mesi e gli amici e la città. Finalmente passando il termine, in

« Mentre ch'egli lavorava un quadro di un S. Girolamo in penitenza per la madre del Re, venne un giorno una man di lettere infra molte che prima gli eran venute, mandate dalla Lucrezia sua donna rimasa in Fiorenza sconsolata per la partita sua; et ancora che non li mancassi, et che Andrea avessi mandato danari et dato commissione che si murassi una casa dietro alla Nunziata, con darle speranza di tornare ogni dì, non potendo ella aiutare i suoi, come faceva prima, scrisse con molta amaritudine a Andrea; et mostrandoli quanto era lontano, et che ancora che le sue lettere dicessino ch'egli stessi bene, non però restava mai d'affiggeri et piangere continuamente; et avendo accomodate parole dolcissime, atte a sollevar la natura di quel povero huomo che l'amava pur troppo, cercava sempre ricordargli alcune cose molto accorabili; talchè fece quel povero huomo mezzo uscir di se nello udire che se non tornava, la troverebbe morta. Laonde intenerito, ricominciato a percuotere il martello, elesse piuttosto la miseria della vita, che l'utile et la gloria et la fama dell'arte. E perchè in quel tempo egli si trovava pure avere avanzato qual cosa, et di vestimenti donatili dal Re e d'altri Baroni di Corte, et essere molto adorno, gli pareva mille anni una ora di ritornare per farsi alla sua donna vedere. La onde chiese licenza al Re per andare a Fiorenza ed accomodare le sue faccende e cercare di condurre la moglie in Francia, promettendoli che porterebbe ancora alla tornata sua, pitture, sculture, et altre cose belle di quel paese. Perchè egli prese danari dal Re che di lui si fidava, li giurò sul Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. Et così a Fiorenza arrivato felicemente, si godè la sua donna alcuni mesi, et fece molti benefizi al padre et alle sorelle di lei, ma non già a' suoi, i quali non volle mai vedere; laonde in spazio di tempo morirono in miseria ».

<sup>1</sup> Ciò fu nel 1519. Andrea Sguazzella rimase in Francia e vi fece fortuna dipingendo sullo stile del maestro.

fra 'l quale doveva ritornare al re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare, aver consumati i suoi danari e quelli del re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare, potettero più in lui i pianti e i preghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al re; onde non essendo ( per compiacere, alla donna ) tornato, il re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli avrebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da uno altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava tempo, come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto, il restante dell'opera del cortile al Franciabigio, che già vi aveva fatto due storie<sup>1</sup>; quando vedendo Andrea tornato in Fiorenza, fecero ch'egli rimise mano all'opera, e seguitando, vi fece quattro storie l'una accanto all'altra. Nella prima è S. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nell'altra è la cena e il ballo d'Erodiade con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione di esso S. Giovanni, nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte l'altre. Nella quarta Erodiade presenta la testa, ed in questa sono alcune figure che si maravigliano, fatte con bellissima considerazione; le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto, che fuor della porta a Pinti voltava per andare agl'Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un S. Gio-

<sup>1</sup> S. Giovannino che ricevè la benedizione dal padre, prima di partire pel deserto; e lo stesso Santo che incontra per viaggio Gesù bambino con la Madonna e S. Giuseppe.

vanni fauciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi, quando l'anno 1530 per l'assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degl'Ingesuati ed altri molti bellissimo edifizii<sup>1</sup>. In que' medesimi tempi facendo in Francia Bartolommeo Panciaticchi il vecchio, molte faccende di mercanzia, come desideroso di lasciare memoria di se in Lion, ordinò a Baccio d'Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e gliela mandasse là, dicendo che in quella voleva un'Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Questa opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte s'aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciaticchi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna, che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo<sup>2</sup>. È oggi questa nella villa de'Baroncielli poco fuor di Fiorenza in una chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per ornamento di detta tavola<sup>3</sup>. Fece Andrea a sommo dell'orto de'Servi in due

<sup>1</sup> La pittura di questo tabernacolo è perita. Se ne trovano in Firenze più copie. Una, attribuita all'Empoli, si conserva nella pubblica Galleria, all'estremità del corridore a ponente.

<sup>2</sup> Non al sommo della tavola, ma nel piano più basso è il ritratto d'Andrea in un Apostolo che sta ginocchioni volto in ischiena (*Bottari*).

<sup>3</sup> È nel R. Palazzo de'Pitti nella sala dell'Iliade, ed è segnata col num. 191. Nella stessa sala in faccia alla suddetta evvi un'altra bellissima tavola d'Andrea della stessa grandezza e del medesimo soggetto,

cantoni due storie della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega, e paleggia; ed appresso, quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno che mentre è dimandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operai, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare <sup>1</sup>. Ma molto più bella è l'altra, dove il detto padre di famiglia gli fa pagare, mentre essi mormorando si doghiono <sup>2</sup>; e fra questi uno che da se annovera i danari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco pare il castaldo che gli paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesimo convento a sommo d'una scala una Pietà colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella <sup>3</sup>. Dipinse anco in un quadretto a olio un'altra Pietà, e insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il generale Angelo Arentino <sup>4</sup>. Fece il medesimo a Zanobi Bracci, che molto desiderava aver opere di sua mano, in un quadro per una camera una nostra Donna, che inginocchiata si appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un S. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere il vero figliuol di Dio. Dietro a

proveniente dal Duomo di Cortona. Nella totalità le due composizioni han fra loro molta rassomiglianza, quantunque differiscano grandemente nei particolari.

<sup>1</sup> Questa è affatto distrutta.

<sup>2</sup> Quest'altra storia ha sofferto assai, ma ciò nonostante qualche cosa si vede ancora.

<sup>3</sup> Si custodisce nell'Accademia delle Belle Arti. Dice il Vasari nella prima edizione che Andrea dipinse questa figura per un mazzo di moccoli.

<sup>4</sup> Si crede che sia quella che ora trovasi nell'Imp. Galleria di Vienna.



questi è un Giuseppe appoggiato con la testa in sulle mani posate sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana essere diventata, per quella nascita, divina <sup>1</sup>. Dovendo Giulio cardinale de' Medici per commissione di papa Leone far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Caiano, palazzo e villa della casa de' Medici posta fra Pistoia e Fiorenza, fu data la cura di quest'opera e di pagar i danari al Magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona, che non tralignando dai suoi maggiori s'intendeva di quel mestiere, ed era amico ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, diletlandosi più che altri d'aver adorne le sue case dell'opere dei più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l'opera al Franciabigio, che egli n'avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l'altro Iacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il Magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per danari che offerisse e pagasse loro, far sì che quell'opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali <sup>2</sup>; il disegno della quale opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai <sup>3</sup>. In questa opera Andrea per superare il Francia e Iacopo si mise a fatiche non più usate, tirando in quella una magnifica prospettiva ed un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben conside-

<sup>1</sup> Vedesi nel R. Palazzo del Granduca, nella sala d'Apollo segnata col numero 63.

<sup>2</sup> Sussiste tuttavia ben conservata; e perchè il soggetto è d'un genere diverso dai soliti trattati da lui, il Lanzi dice che questa storia sola basta a far conoscere Andrea per un dipintore in prospettiva, in gusto d'antichità, in ogni lode di pittura eminente.

<sup>3</sup> Il disegno che qui cita il Vasari, passò nella raccolta di disegni del re di Francia, ma era alquanto malmenato. (*Bottari*).

rate, non gli bastando aver mostro il bell'ingegno suo nella varietà di quelle figure che portano addosso quei tanti diversi animali, come sono una figura indiana che ha una casacca gialla indosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni che guidano capre indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie, e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scabee a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte, tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma questa opera rimase, come s'è detto, imperfetta per la morte di papa Leone. E sebbene il duca Alessandro de' Medici ebbe desiderio che Iacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella sala del mondo <sup>1</sup>. Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d' un S. Gio. Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio. Maria Benintendi, che poi la donò al Sig. duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio che egli vi sarebbe tornato. E, per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un S. Gio. Battista mezzo ignudo per mandarlo al gran maestro di Francia <sup>2</sup>, acciò si adoperasse per

<sup>1</sup> Questa storia fu poi terminata da Alessandro Allori discepolo e nipote d' Angelo Bronzino. Ei vi scrisse in una cartella: *Anno Domini 1521 Andreas Sartius pingebat, et Anno Domini 1520 Alexander Allorius sequebatur.*

<sup>2</sup> Anna Duca di Montemorency che fu gran maestro e contestabile di Francesco I; signore magnifico, specialmente nelle fabbriche. *Bot-tari.*

farlo ritornare in grazia del re. Ma qualunque di ciò fosse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai mentre visse; siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d' una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case <sup>1</sup>. Nè dopo molto gli fece fare Zano bi Bracci per Monsignore di San Biause <sup>2</sup> un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Jacopi di grandezza molto maggiore che l'usato <sup>3</sup>, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l'accompagnano, le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno e colorito sono simili all' altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d'Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato <sup>4</sup>; e Cosimo Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523 in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea, per mezzo d'Antonio Braccacci,

<sup>1</sup> Nella stanza dell' Educazione di Giove del R. Palazzo del Granduca vedesi una mezza figura di S. Gio. Battista (Num. 265), che tanto potrebbe esser quella regalata al Duca Cosimo dal Benintendi, quanto l'altra venduta da Andrea al magnifico Ottaviano. Nello stesso palazzo sussiste altra mezza figura di S. Giovanni voltata alquanto di schiena, attribuita ad Andrea, ed è esposta nella stanza d'Ulisse, al Num. 314. Dei due quadri di nostra Donna fatti pel medesimo Ottaviano, ed ora citati dal Vasari, non abbiamo notizia.

<sup>2</sup> Così leggesi nelle due originali edizioni del Vasari; ma il Bottari in quella di Roma corresse il testo sostituendo *Beaune* a *Biause*. Nella presente abbiamo conservato questo nome come lo ha scritto l'autore; ma avvertiamo qui che dee intendersi per *Iacopo Beaune Semblancai*, soprintendente delle finanze sotto il Re Francesco I.

<sup>3</sup> Questo quadro nel 1605 fu venduto da una vedova degli Jacopi per dieci scudi al Duca di Mantova. (*Bottari*).

<sup>4</sup> Fu venduto verso la fine del passato secolo al Sig. Tatitscheff di Pietroburgo.

per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di S. Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'opera; e perchè quelle venerande donne più l'un giorno che l'altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, da S. Giovanni Evangelista, e da una Maddalena, in figure tanto vive, che pare ch'esse abbiano veramente lo spirito e l'anima. Nel S. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell'apostolo, e l'amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto ed attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito S. Piero e S. Paolo, che contemplano morto il Salvatore del mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce quanto Andrea si diletta delle fini e perfezioni dell'arte; e, per dire il vero, questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quante altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie <sup>1</sup>. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste, dimorò nel medesimo luogo, dove era benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo per non si stare fece non solamente una visitazione di nostra Donna a S. Lisabetta, che è in chiesa a man ritta sopra il Presepio per finimento di una tavoletta antica <sup>2</sup>, ma ancora in una tela non molto

<sup>1</sup> Stette molti anni nella Tribuna della Galleria pubblica: ma presentemente è nel R. Palazzo de' Pitti, (stanza d' Apollo num. 58.) avendo ceduto il luogo all' altra tavola, della quale è fatto parola alla pag. 335 nota 1. Il quadro di Luco fu intagliato da Pietro Bettellini.

<sup>2</sup> La Visitazione di N. D. per le monache di Luco fu dipinta a

grande una bellissima testa d'un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l'altare della Nunziata, ma non si finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle mani d'Andrea, è oggi nel monasterio de' monaci degli Angeli di Firenze appresso il molto rev: P. Don Antonio da Pisa amator non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi <sup>1</sup>. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni, perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciò uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono ricavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione <sup>2</sup>. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell'opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a' tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto, capo di parte a Scaricalasino, tentò per l'assedio di Firenze più volte d'averla per mandarla a Bologna in S. Michele in Bosco alla sua cappella <sup>3</sup>. Tornato Andrea a Firenze, lavorò a Beccuccio Bicchieraio da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo ed a basso quattro figure S. Gio. Battista, S. Maria Maddalena, S. Bastiano, e S. Rocco <sup>4</sup>; e nella predella ritrasse

tempera in una lunetta. Fu essa restaurata nel 1818 da Luigi Scotti, e venduta. (*V. Biadi nel Supplim. pag. 10*).

<sup>1</sup> È smarrita.

<sup>2</sup> Infatti se ne trovano molti, ed assai belli, in mano di particolari: e tutti son creduti dai possessori, pitture originali.

<sup>3</sup> Ramazzotto capo di parte, di cui fa menzione Benedetto Varchi nel libro X della sua Storia. Della cappella di costui parla il Masini nella *Bologna perlustrata*; e del suo sepolcro il Vasari più sotto nella vita d'Alfonso Lombardi.

<sup>4</sup> Si conserva nel R. Palazzo de' Pitti, nella stanza d'Ulisse al Num. 307. Avverte il Bottari che in essa non è dipinto S. Rocco, ma S. Onofrio.

di naturale esso Beccuccio e la moglie che sono vivissimi; la quale tavola è oggi a Gambassi, castello fra Volterra e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano fece un bellissimo quadro di una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppo con tanta diligenza, che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il quale quadro è oggi in casa di M. Antonio Bracci figliuolo di detto Zanobi <sup>1</sup>. Fece anco Andrea nel medesimo tempo e nel già detto cortile dello Scalzo due altre storie; in una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed ammutolisce nell'apparirgli l'angelo, nell'altra è la visitazione di nostra Donna, bella a meraviglia. Federico II duca di Mantoa, nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente VII, vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo al cardinale Giulio de' Medici e al cardinale de' Rossi, che già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino <sup>2</sup>; perchè piacendogli straordinariamente, pensò come quello che si diletta di così fatte pitture eccellenti farlo suo: e così quando gli parve tempo, essendo in Roma, lo chiese in dono a papa Clemente, che gliene fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de' Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che, incassatolo, lo facesse portare a Mantoa. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non avrebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravigliò che il papa l'avesse corsa così a un tratto: pure rispose che non mancherebbe di servire il duca, ma che essendo l'ornamento cattivo ne faceva fare un nuovo, il quale come fusse messo d'oro, manderebbe sicurissi-

<sup>1</sup> In una nota dell'edizione cominciata in Livorno nel 1767 e continuata in Firenze nel 1771, leggesi a pag. 377 del Tomo III una minuta descrizione di questo quadro, che fin d'allora non era più in casa Bracci.

<sup>2</sup> Vedi sopra la vita di Raffaello.

mamente il quadro a Mantova. E ciò fatto, M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al duca, ritenere, ma nascosamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti, lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente, e vi si affaticò di maniera, che esso M. Ottaviano intendentissimo delle cose dell'arti, quando fu finito, non conosceva l'uno dall'altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido come era il vero appunto. E così nascosto che ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d'Andrea in un ornamento simile a Mantova; di che il duca restò sodisfattissimo, avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l' avrebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantova Giorgio Vasari, il quale, essendo fanciullo e creatura di M. Ottaviano, aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scopperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: l'opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no, disse Giulio, non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve gli siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d'Andrea del Sarto, e per segno di ciò, eccovi un segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito,

<sup>1</sup> Per una tradizione mantenutasi fino ai giorni del Pittore Gabbiani, che la comunicò al Bottari, credevasi che il segno fatto da An-

fece rivoltar Giulio il quadro, e, visto il contrassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s'egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d'un altro, e la faccia così simile. Basta, che si conosce ebe così valse la virtù d'Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di M. Ottaviano sodisfatto al duca, e non privata Fiorenza d'una sì degna opera; la quale essendogli poi donata dal duca Alessandro, tenne molti anni appresso di se; e finalmente ne fece dono al duca Cosimo, che l'ha in guardaroba con molte altre pitture famose <sup>1</sup>. Mentre che Andrea faceva questo ritratto, fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio cardinale de' Medici, che fu poi papa Clemente, simile a quella di Raffaello, che fu molto bella; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo desiderando M. Baldo Magni <sup>2</sup> da Prato fare alla Madonna della Carcere nella sua terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea; onde avendo M. Baldo, ancorachè di ciò non s'intendesse molto, più inchinato l'animo a lui che a niun altro, gli aveva quasi dato intenzione di volere che egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi Sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi a M. Baldo per quest'opera <sup>3</sup>, e di maniera aiutato,

drea alla sua copia fosse il proprio nome scritto sulla grossezza della tavola, il quale rimaneva nascosto nella cornice.

<sup>1</sup> E presentemente nella sala di Marte, num. 81, del R. Palazzo del Grauduca.

<sup>2</sup> Nell'edizione del Torrentino leggesi Magini e così pure nella vita di Niccolò Soggi, che trovasi più oltre; ond'è probabile che questo sia il vero cognome.

<sup>3</sup> Fu messo innanzi a messer Baldo da Antonio da S. Gallo (*Bot-tari*).



dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell'opera. Intanto mandando per Andrea chi l'aiutava, egli con Domenico Puligo ed altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo, se n'andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di M. Baldo, ma anco era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea, che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fusse di poco animo: Io ho qui meco questo mio garzone, che non è stato molto all'arte; se tu vuoi giocare seco, io metterò i denari per lui, ma meco non voglio che tu ciò faccia per niente; perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi, mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera che ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Firenze, dove gli fu allogata una tavola per Pisa, divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di S. Agnesa lungo le mura di quella città fra la cittadella vecchia ed il duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece S. Gio. Battista e S. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è S. Caterina Martire, S. Agnesa, e S. Margherita; figure, ciascuna per se, che fanno maravigliare per la loro bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine che egli facesse mai <sup>1</sup>. Aveva M. Iacomo frate de' Servi

<sup>1</sup> Sono nella Primaziale di Pisa. La incredibile incuria di chi doveva nei tempi andati vegliare alla loro conservazione, e l'audacia di chi nel passato secolo le ritocò, danneggiarono non poco queste cinque figure; ma sopra a tutte il S. Giovanni e il S. Pietro. Nel 1835 l'abile restauratore Ant. Garagalli colla sua perizia tolse gli obbrobriosi ritocchi, e lasciò scoperto il dipinto originale nello stato in che il tempo l'ha ridotto, salvo che nelle scrostature ec., ove ha supplito alla mancanza con scrupolosa esattezza.

nell'assolvere e permutar un voto d'una donna ordinatole ch'ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata, che va nel chiostro dalla parte di fuori, una figura d'una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a fare spendere questi danari, e che, sebbene non erano molti <sup>1</sup>, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato le altre opere fatte in quel luogo, che egli e non altri facesse anco questa. Andrea che era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall'utile, e dal desiderio della gloria, rispose che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un S. Giuseppe, che, appoggiato a un sacco, tien gli occhi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta quest'opera, che per disegno, grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati ed avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. Ed in vero è questa pittura così fatta, che apertamente da se stessa, senza che altri la lodi, si fa conoscere per stupenda e rarissima <sup>2</sup>.

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto; per il che Andrea, che aveva ringrandito la maniera per aver visto le figure che Michelagnolo aveva cominciato e parte finite per la sagrestia di S. Lorenzo <sup>3</sup>, mise mano a fare quest'ultima storia, ed in essa dando l'ultimo saggio del suo miglioramento, fece il nascer di S. Gio. Battista in figure bellissime e molto mi-

<sup>1</sup> Erano dieci scudi (*V. Biadi Notizie ec. p. 43*).

<sup>2</sup> Ha sofferto più a cagione delle continove lavature dei copiatori, coi era permesso negli anni scorsi d'avvicinare il ponte alla muraglia, che dalle ingiurie dell'aria; imperocchè le pitture del Poccetti che le stanno allato, e che non hanno avuto tal disgrazia sono conservatissime. Tra tutte le stampe che sono state fatte dalla Madonna del Sacco, primeggia quella bellissima di Raffaello Morghen.

<sup>3</sup> E inoltre il cartone della guerra di Pisa, come osserva il Bottari.

glieri e di maggior rilievo che l'altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in questa opera, fra l'altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dove è Santa Lisabetta, che anch'ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente, che non gli manca altro che il fiato stesso: è bellissima similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell'altra vecchia, e mostra nell'attitudine e nell'affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura. Finita quell'opera, che certamente è dignissima di ogni lode, fece per il generale di Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, S. Gio. Battista, S. Giovan Gualberto institutor di quell'ordine, S. Michelagnolo, e S. Bernardo cardinale e loro monaco, e nel mezzo, alcuni putti che non possono esser nè più vivaci, nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa <sup>1</sup> sopra l'altezza di un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le Celle, quasi menando vita da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana <sup>2</sup>, in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, S. Celso e Santa Giulia, S. Onofrio, S. Caterina, S. Benedetto, S. Antonio da Padoa, S. Piero e S. Marco; la quale tavola fu tenuta simile all'altre cose

<sup>1</sup> Tanto la tavola grande coi quattro Santi, quanto la piccola coi due putti, si ammirano nella raccolta di quadri posseduta dall'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Ivi è pure la predella con quattro storie di figure piccole appartenenti ai Santi della tavola maggiore. Nel mezzo a queste quattro storielle cravene una quinta esprimente l'Annunziazione di M. V., ma questa l'ottenne, sotto il Governo francese, un tal Carlo Scitivaux.

<sup>2</sup> Cioè a Sarzana. Dice il Lanzi che l'originale era passato in un palazzo di Genova, e che i Domenicani di Sarzana, cui già apparteneva quella pittura, possedevano la copia.

d'Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che andava sopra per finimento della tavola, il quale è nella chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore <sup>1</sup>. Erano stati i monaci di S. Salvi molti anni, senza pensare che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con le quattro figure <sup>2</sup>, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò che egli finisse quell'opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza, anzi messovvi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera, che quest'opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo, oltre all'altre cose, dato grandezza, maestà, e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto <sup>3</sup>. Onde non è meraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell'ascedio di Firenze l'anno 1549 egli fusse lasciato stare

<sup>1</sup> È nel palazzo Pitti nella sala di Saturno, contrassegnata col Numero 63. La tavola è adesso rettangolare per traverso; e il mezzo tondo vien formato da una tenda verde ivi dipinta a padiglione aperto, la quale taglia gli angoli superiori, aggiunti, si crede, posteriormente.

<sup>2</sup> Nella prima edizione era ciò detto con qualche mordacità contro i detti monaci. Eccone le parole: « Erano stati i frati di S. Salvi, per le loro discordie et altre cose importanti del Generale et di Abati, che aveva disordinato quel luogo, molti anni che il cenacolo che già a Andrea allogarono, quando s'fece l'arco con le quattro figure, non s'era mai nè ragionato nè risoluto di farlo; et venuto un abate ec. »

<sup>3</sup> Ne aveva cominciato l'intaglio in rame Giovacchino Cantini allievo del Morghen, e l'aveva condotto circa alla metà, quando fu sovrappiungto dalla morte. Si spera che verrà compito da qualche altro abile incisore.

in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, spedali, e tutti gli altri edificj. Costoro, dico, avendo rovinato la chiesa e il campanile di S. Salvi e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dove è questo cenacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbandonando l'impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessero potuto fare altro. Dopo fece Andrea alla compagnia di S. Iacopo, detta il Nicchio, in un segno da portare a processione un S. Iacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da Battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano, fatto con bella grazia e naturale <sup>1</sup>. Ritrasse di naturale un commesso de' monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monasterio si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoleva assai l'acqua ed il vento, siccome volle quel commesso amico d'Andrea. E perchè finita l'opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien quà: poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciò si veggia in questa tua età, come ti sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sie per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma, Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse se medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna

<sup>1</sup> Vedesi presentemente nella Galleria di Firenze, nella sala maggiore della Scuola Toscana. La detta pittura ha non poco sofferto dall'essere stata esposta all'aria nelle processioni.

che ancor vive <sup>1</sup>. Ritrasse similmente un canonico pisano suo amicissimo, ed il ritratto, che è naturale e molto bello, è anco in Pisa <sup>2</sup>. Cominciò poi per la Signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri della città, con le bandiere delle capitudini <sup>3</sup>, tenute da certi putti con ornamenti ancora dei simulacri di tutte le virtù, e parimente i monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest'opera così cominciata rimase imperfetta per la morte d'Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita, una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella quale tavola fece una nostra donna Assunta con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo Cardinale loro monaco, come s'è detto, Santa Caterina e S. Fedele; la quale tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi <sup>4</sup>. Il simile avvenne d'una tavola non molto

<sup>1</sup> Susiste, benchè alquanto guasto ed annerito, nella celebre collezione di ritratti di pittori, posseduta dalla Galleria di Firenze.

<sup>2</sup> Non ci è noto ove oggi si custodisca.

<sup>3</sup> *Capitudini* significa le adunanze de' consoli delle arti. (*Bottari*).

<sup>4</sup> Ed oggi nella sala detta di Giove del R. Palazzo di residenza, ed è segnata col num. 123. In detta tavola, e precisamente in un frammento di rota presso la figura di S. Caterina leggesi la data del 1540, la quale sarebbe posteriore di dieci anni alla morte d'Andrea. Ma il Sig. Alfredo Reumont trovò in antichi ricordi, che un certo Vincenzio Bonilli da Poppi, detto Morgante, dopo la morte d'Andrea la terminò (Forse finì d'abbozzare quelle parti lasciate dal pittore appena disegnate, e le mise in armonia colle altre da lui più condotte; giacchè neppure nello stato presente comparisce finita). Il Bonilli adunque vi avrà scritto quel millesimo. — Ci viene assicurato che il prefato Sig. Reumont sia per pubblicare un suo letterario lavoro intorno ad Andrea del Sarto, nel quale ei corregge varii sbagli presi da altri scrittori. Non potendo noi ritardar maggiormente la stampa di queste note, ci riserbiamo di riferire le correzioni di esso nell'appendice che sarà stampato alla fine del presente volume.

grande, che finita doveva andar a Pisa <sup>1</sup>. Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, che oggi è in casa di Filippo Salviati, e alcuni altri. Quasi ne' medesimi tempi Gio. Battista della Palla avendo compere quante sculture e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d'una infinità di cose elette senza alcun rispetto <sup>2</sup>, per ordinare al re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui dunque desiderando che Andrea tornasse in grazia ed al servizio del re, gli fece fare due quadri; in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza, che fu giudicato che insino allora non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di bonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale pareva gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò quali fossero l'attitudini, l'abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio, perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza esser ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal color del sole, e candidissime quelle parti, che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, ed i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi <sup>3</sup>, che

<sup>1</sup> Fu terminata da Antonio Sogliani. Nel 1785 venne collocata al terzo altare, a man destra, della Primaziale di Pisa, ove si vede tuttora. Per l'avanti era stata nella Compagnia delle Stimato della stessa città.

<sup>2</sup> Costui finì malamente la sua vita nella fortezza di Pisa, avendo parteggiato contro i Medici.

<sup>3</sup> La descrizione, che di questo quadro fa il Vasari, non è niente

guardavano un asino che pasceva, e un paese tanto ben fatto, che quel proprio, dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d'Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al Sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell'isola d'Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture <sup>1</sup>. Nell'altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questo comperò poi dalla donna d'Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori, che lo tiene come cosa rara che ell'è veramente <sup>2</sup>. Venne in questo mentre desiderio al Magnifico Ottaviano de' Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest'ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel Signore che sempre aveva favorito i begli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna, che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione, che volge la testa a un S. Giovannino sostenuto da una S. Elisabetta vecchia, tanto ben fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte, disegno e diligenza incredibile. Finito che ebbe questo quadro Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel Signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che An-

superiore alla sua eccellenza: vi è bensì un error di memoria nel nominare i servi che guardano l'asino, non ve n'essendo che uno, come si può vedere nella stampa intagliata da Luigi Surugue il vecchio. *Bottari.*

<sup>1</sup> Dopo molti passaggi finalmente tornò a Firenze e stette nella Tribuna della Galleria; in seguito fu dato al duca di Modena in baratto d'un quadro del Correggio; e in ultimo dalla Galleria Estense passò in quella di Dresda, ove è tuttavia nella Sezione xxix.

<sup>2</sup> Non se ne ha più notizia.



drea non rispose altro se non: la fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de' danari; perciocchè io so quel che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè, per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente; la qual opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna, e sorella del reverendissimo Salvati <sup>1</sup>; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciateli dal Magnifico suo consorte, che ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio. Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un S. Giovanui putto, che porge a Cristo una palla figurata per il mondo, e una testa di S. Giuseppe molto bella <sup>2</sup>. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d'aver qualche cosa di mano d'Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d'un ritratto di quello Abramo, Andrea volentieri lo servì e glielo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell'originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costarli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò, e stret-

<sup>1</sup> Si ammira nel R. Palazzo del Granduca nella sala d'Apollo, ov'è contraddistinta dal numero 40.

<sup>2</sup> Non ci è noto dove ora sia. Parecchi quadri d'Andrea non erano più in Firenze fino dai giorni del Baldinucci, il quale così si esprime nella vita di questo pittore: « Per moltissimi cittadini dipinse (Andrea) a olio innumerabili quadri, che son passati col tempo d'una in un'altra mano, e molti di essi sono stati comprati da mercanti oltramontani a prezzi grandissimi, e portati in diverse province ».

tosì nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli... ed in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l'assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni capitani della città; onde essendo richiesto Andrea di dipignere nella facciata del palazzo del Podestà ed in piazza non solo detti capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che gli farebbe, ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl'Impiccati, diede nome di farli fare a un suo garzone, chiamato Bernardo del Buba. Ma, fatta una turata grande, dove egli stesso entrava e usciva di notte, condusse quelle figure di maniera, che parevano colori stessi vivi e naturali. I soldati che furono dipinti in piazza nella facciata della Mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono, già sono molti anni, coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, che egli fuì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti <sup>1</sup>. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare d'alcuni che governavano la compagnia di S. Bastiano, che è dietro a' Servi, fece loro di sua mano un S. Bastiano dal bellico in su, tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere l'ultime pennellate che egli avesse a dare <sup>2</sup>. Finito l'assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse riuscire, essendo stato preso Gio. Battista della Palla, quando Fiorenza si riempì dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni Lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla

<sup>1</sup> Infatti non se ne vede indizio alcuno. Nella raccolta di disegni della Galleria di Firenze si conservano varii studii di quelle figure. Il Professore G. Rosini ne ha pubblicato un saggio nel suo romanzo della *Luisa Strozzi*.

<sup>2</sup> Il Bottari dice che era nel Palazzo de' Pitti; ma presentemente non vi si trova, e non vive persona che si ricordi d'avervelo veduto..

città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quello assedio patito, si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standoli più lontana che poteva la moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n'avvide; e così con assai poche cirimonie gli fu nella chiesa de' Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uomini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella compagnia <sup>1</sup>. Fu la morte d' Andrea di grandissimo danno alla sua città ed all' arte, perchè insino all' età di quarantadue anni <sup>2</sup> che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre avrebbe accresciuto miglioramento all' arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede più sicuro e fermo nelle difficoltà dell' arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l'ingegno a un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò per vedere l' opere di Raffaello e di Michelagnolo, e parimente le statue e le rovine di quella città, che egli avrebbe molto arricchita la maniera ne' componimenti delle storie, e avrebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla natura una dolce e

<sup>1</sup> Andrea è sepolto sotto il pavimento del presbiterio della Chiesa della SS. Nunziata, dalla parte sinistra, ove al disopra è la nicchia colla statua di S. Pietro. V. Biadi op. cit. pag. 135.

<sup>2</sup> Secondo la data della nascita di esso, stabilita in principio dal Vasari, e confermata da ciò che è detto a pag. 321 nota 1, qui dovrebbe leggersi *cinquantadue anni* e non *quarantadue*. Il ritratto infatti da lui dipinto sul tegolo negli ultimi anni di sua vita, e che si conserva nella Galleria di Firenze, com' è stato avvertito alla nota III, mostra veramente un uomo sopra la cinquantina.

graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, che egli avrebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo<sup>1</sup>. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l'abbondanza dell'opere che vide in quella città di scultura e pittura, e così antiche come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello<sup>2</sup> e d'altri esser fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, i quali, come timido che egli era, non gli diede il cuore di passare, e così facendosi paura da se, si risolvè per lo meglio tornarsene a Firenze, dove considerando a poco a poco quello che avea veduto, fece tanto profitto, che l'opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e, che è più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi n'ha le tien care; e chi l'ha volute vendere, n'ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue cose ebbe sempre poco prezzo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, e sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa dei cittadini,

<sup>1</sup> Se Andrea avesse sortito immaginazione più feconda, e in conseguenza nel comporre fosse stato più abbondante e vario, avrebbe certamente contrastato all'Urbinate il primato nella pittura. Narra il Bocchi, nelle *Bellezze di Firenze*, che Michelangelo ragionando con Raffaello sul valore de' rari artefici gli dicesse: « Egli ha in Firenze un omacetto (volendo significare Andrea) il quale se in grandi affari, come in te avviene, fosse adoperato, ti farebbe sudar la fronte ».

<sup>2</sup> Da queste parole si rileva che quando Andrea andò a Roma, Raffaello era morto. Il Bottari, cui sembra inverisimile tanta timidezza in Andrea, vorrebbe negare la gita di lui a quella città: ma il Lanzi domanda molto a proposito: « Se crediamo tante altre prove della pusillanimità d'Andrea, perchè discrederemo quest'una? o quando meriterà fede il Vasari se errò in un fatto di un suo maestro; scritto in Firenze poco dopo la morte d'Andrea, viventi gli scolari di lui, gli amici, la moglie stessa; contestato anche nella seconda edizione, ove Giorgio ritrattò tante cose che affermate avea nella prima? »

non gli facevano mai allogare alcun'opera per servire gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno. Ma questo non toglie che l'opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per essere egli stato de' maggiori e migliori maestri che sieno stati in sin qui. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaro-scuro, è cosa rara, ed il più finito che Andrea facesse mai, avvegnachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli vedere quello che faceva il naturale; quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli d'Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; perchè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa d'Andrea, ma della donna sua, che, senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, gli teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Iacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che, tenendo la maniera di Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi, che è cosa molto lodata; il Solosmeo, Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il qual ha fatto in S. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati e Giorgio Vasari Aretino, che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Iacopo del Conte Fiorentino, e Nannoccio<sup>1</sup>, che oggi è in Francia col Cardinale Tornone in bonissimo

<sup>1</sup> Da questo catalogo degli scolari d'Andrea apparisce, che lo Sguazzella, e il Nannoccio sono due individui, e non già un solo, come pare in molti Scrittori, che danno alle Sguazzella il soprannome di Nannoccio.

credito. Similmente Iacopo detto Iacone fu discepolo di Andrea e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Iacone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del cav. Buondelmonti in su la piazza di S. Trinita. Restò dopo la sua morte erede dei disegni d'Andrea e dell'altre cose dell'arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell'arte rubati una notte tutti i disegni e cartoni ed altre cose che aveva d'Andrea, nè mai si è potuto sapere chi que'tali fossero. Domenico Conti adunque, come non ingrato de' benefizj ricevuti dal suo maestro, e desideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella chiesa de' Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo M. Pier Vettori allora giovane:

ANDREAE . SARTIO

ADMIRABILIS . INGENII . PICTORI

AC . VETERIBUS . ILLIS

OMNIUM . IVDICIO . COMPARANDO

DOMINICVS . CONTES . DISCIPVLVS

PRO . LABORIBVS . IN . SE . INSTITVENDQ . SUSCEPTIS

GRATO . ANIMO . POSVIT .

VIXIT . ANN . XLII <sup>1</sup> OB . ANN . MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operai della detta chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnandosi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo; nel che volle forse mostrarci la fortuna, che

<sup>1</sup> È errata l'iscrizione in questo luogo, dovendo esservi segnato LII.

non solo gl' influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere l'opere ed il nome d'Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Conchiudiamo adunque, che se Andrea fu di animo basso nell'azioni della vita, contentandosi di poco, egli non è perciò che nell'arte non fusse d'ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con l'opere sue, oltre l'ornamento ch'elle fanno a' luoghi dove elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefici nella maniera, nel disegno, e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor fiorentino, per avere egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l'ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza che egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno; onde può agli artefici toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Nella vita di Francesco Rustici, la quale trovasi più sotto, il Vasari dà altre notizie intorno ad Andrea, e parla delle sollazzevoli società della Cazzuola e del Pajuolo. In quest'ultima il Del Sarto lesse un poemetto eroi-comico in ottava rima sulla guerra dei Topi e dei Ranocchi a imitazione dell'Omerica *Batrachomyomachia*. È stampato in fine alle Notizie ec. pubblicate da Luigi Biadi.



# V I T A

## DI M. PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE



**È** gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quelli esercizi, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qualche studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempli agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliano, oltrechè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Cammilla, Arpalice, Valasca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marc' Antonio, che, come dice Dione storico, tante volte s'armò per difender il marito e se medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare, ed Eustazio nel catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo onoratissima giovane (il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi), la quale in vero sebben fu donna; ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età. E Varrone loda anch' egli fuor di modo, ma meritamente Erinna, che con trecento versi s'oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo picciol volume chiamato *Elecate*



equiparò la numerosa Niade del grand' Omero <sup>1</sup>. Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone, Polla, Elpe, Cornificia, e Telisilla, alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tant'altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficoltà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia ed Assioatea discepolo del divinissimo Platone? E nell'arte oratoria Sempronìa ed Ortensia femmine romane furono molto famose. Nella grammatica Agallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo all'astrologia o alla magica <sup>2</sup>, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome: come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell'agricoltura, ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun'altra età s'è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama non solamente nello studio delle lettere, com'ha fatto la signora Vittoria del Vasto, la Signora Veronica Gambarà la signora Caterina Anguisiola, Schioppa, la Nugarola, madonna Laura Battiferra, e cent'altre sì nella volgare come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l'altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de'marmi e l'asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri di Properzia de' Rossi da Bologna <sup>3</sup>, giovane virtuosa non

<sup>1</sup> Se mai un tal giudizio ebbe credito presso i Greci, bisogna ben dire ch'è una delle più antiche ingiustizie letterarie che si conoscano.

<sup>2</sup> Ovvero non diasi nè all'una nè all'altra, che tornerà meglio.

<sup>3</sup> L'Alidosi nell'*Istruzione delle Cose notabili di Bologna* dice, Properzia esser figlia di Martino Rossi da Modena; e però il Vedriani e il Tiraboschi la posero fra le artiste modanesi. Ma l'aver essa avuto

solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia <sup>1</sup>. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne'suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali si bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così picciolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con una infinità di persone, oltre i crocifissori e gli apostoli <sup>2</sup>. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di S. Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch'ella facesse veder loro qualche

il padre modanese non basta per toglierla a Bologna, dove è assai probabile che sortisse i natali, e dove poi è certo che crebbe, s'istruì, ed ottenne celebrità.

<sup>1</sup> Fuorchè il nostro povero Mess. Giorgio quantunque ec. ec. Il Conte Antonio Saffi, che nel 1832 pubblicò in Bologna un suo discorso intorno alla detta celebre scultrice, e che, scrittore onorato, non imitò quei vani saputelli, i quali, a guisa del somaro della favola, danno un calcio alla secchia in che hanno bevuto, confessò che se si venisse a tor via quello che ha detto il Vasari, e dietro a lui il Cicognara, un tanto onoi di Bologna sarebbe dimenticato.

<sup>2</sup> Di così complicati e così stupendi lavori sembra che non ce ne sia rimasto alcuno, attesochè quei pochi noccioli che si hanno in casa Grassi a Bologna, sono di più semplice intaglio (V. Saffi Disc. cit.) — Nel Gabinetto delle Gemme della Galleria di Firenze conservasi un nocciolo di ciriegia, sul quale è scolpita con mirabile esattezza una gloria di santi, e vi si contano circa sessanta minutissime teste. Se questo è, come pare, lavoro della Properzia, potrebbe additarsi per l'intaglio il più complicato e minuto che oggi si conosca di lei: vero è che si distinse in tal genere anche un certo Ottaviano Jannella Ascolano, fiorito nel secolo XVII.

opera di marmo condotta di sua mano <sup>1</sup>. Onde ella subito fece al conte Alessandro de'Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov'era il conte Guido suo padre di naturale <sup>2</sup>; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli operai non mancarono di alloggarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima meraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Feraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti riputata bellissima <sup>3</sup>, ed a lei di gran sodisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento avere isfogato in parte l'ardentissima sua passione. Nè volse far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch'ella seguir volesse, eccetto maestro Amico <sup>4</sup>, che, per l'invidia, sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli operai, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un

<sup>1</sup> Si dee intendere opera di figura, poichè d'altro genere aveva dato bei saggi nella cappella maggiore di S. Maria del Baracano, ove già si vedevano da lei scolpiti in pietra arabeschi, animali e cose simili. (Saffi. Disc. cit.)

<sup>2</sup> Il busto del Conte Guido Pepoli si conserva sopra una porta nell'interno della prima stanza della Rev. Camera di S. Petronio.

<sup>3</sup> Anche questo bassorilievo è nella stanza predetta, unito ad altro, attribuito alla stessa Properzia dagli intendenti, nel quale è figurata la regina Saba al cospetto di Salomone. (Saffi. Disc. cit.) Il Cicognara presenta inciso uno schizzo del primo nella Tav. LII del secondo Tomo della sua Storia della Scultura. Vedi anche le *Sculture delle Porte di S. Petronio*, che si vanuo ora pubblicando in Bologna dalla Tipografia della Volpe, per cura di Gius. Guizzardi, colle illustrazioni del march. Virgilio Davla.

<sup>4</sup> Amico Aspertini pittor bolognese, ricordato più sotto dal Vasari nella vita del Bagnacavallo.

vilissimo prezzo <sup>1</sup>. Fece ancor ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch' oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica <sup>2</sup>. All' ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d' ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt' Italia, e all' ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII, il quale, subito che coronato ebbe l' imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna esser morta quella medesima settimana <sup>3</sup>, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento <sup>4</sup>. Onde al papa ch'era volenteroso di vederla spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentre ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ne' nostri tempi <sup>5</sup>. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mane di co-

<sup>1</sup> Per questa azione vilissima il nome dell' Aspertini resterà sempre disonorato presso la posterità. Si guardino adunque gli Artisti di merito dal basso sentimento dell' invidia, perchè potrebbe renderli ingiusti, e mettere in pericolo la fama loro.

<sup>2</sup> Si credonò quelli posti lateralmente all' Assunta del Tribolo, nell' undecima cappella della perinsigne Basilica di S. Petronio.

<sup>3</sup> Danque la morte di questa egregia ed infelice donzella, accadde verso il 24 Febbraio dell' anno 1530, imperocchè in tal giorno fu solennemente incoronato Carlo V nella nominata Basilica di S. Petronio.

<sup>4</sup> Lo spedale della Morte è oggi soppresso, e le rendite sono riunite a quelle dell' altro, chiamato con miglior vocabolo, *della Vita*.

<sup>5</sup> Nella prima edizione termina l' autore colle seguenti parole: Et per onorarla pure di qualche memoria, le fu posto alla sepoltura il seguente epitaffio:

Si quantum naturae, artique Propertiae, tantum  
Fortunae debeat, muneribusque virum,  
Quae nunc mersa jacet tenebris ingloria, laude  
Aequasset celebres marmoris artifices.  
Atamen ingenio vivido quod posset et arte  
Foeminea ostendunt marmora sculpta manu ».

stei fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino, molto buoni, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, com'ella di scultura <sup>1</sup>. Di queste la prima è suor Plautilla monaca ed oggi priora nel monasterio di S. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di S. Marco <sup>2</sup>, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose, che ha fatto maravigliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella chiesa del detto monasterio di S. Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù <sup>3</sup>. Nel monasterio di S. Lucia di Pistoia è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, S. Tommaso, S. Agostino, S. Maria Maddalena, S. Caterina da Siena, S. Agnese, S. Caterina Martire, e S. Lucia; e un'altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo del Lelmo. Nel refettorio del detto monasterio di S. Caterina è un cenacolo grande <sup>4</sup>, e nella

<sup>1</sup> Gaetano Giordani (più volte ricordato con gratitudine nelle note della presente edizione) inserì nel terzo Almanacco storico statistico di Bologna, edito dal Salvardi, alcune notizie sulle Pittrici bolognesi, ove di passaggio rammentò altresì quelle fiorite in altre città. Si trovano anche stampate separatamente colla data del 1822 dalla tipografia Nobili.

<sup>2</sup> Quando il Vassari scriveva, suor Plautilla era viva. Essa morì nel 1588 di anni 65.

<sup>3</sup> Delle due tavole qui mentovate, una con G. C. depresso di croce è nell'Accademia delle Belle Arti, l'altra coi Magi ec. è smarrita. Di questa si vede una mediocre copia in tela nel corridore che congiunge il R. Palazzo de Pitti colla pubblica Galleria.

<sup>4</sup> Il monastero di S. Caterina è diventato un'appartenenza dell'Accademia delle Belle Arti. Ivi sono le scuole di musica, un deposito di modelli di macchine, l'archivio, e le stanze d'ufficio ec.; e nel refettorio ov'era il Cenacolo di suor Plautilla è oggi la biblioteca dell'Accademia suddetta.

sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del sig. Mondragone Spagnuolo, ed un'altra simile ne ha madonna Marietta de' Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in S. Giovanuino di Firenze; e una predella d'altare è in S. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di S. Zanobi molto belle. E perchè questa veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole ed opere d'importanza, attese a far di minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, che ella ha ricavato da altri, nelle quali mostra che avrebbe fatto cose maravigliose se, come fanno gli uomini, avesse avuto comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d'una natività di Cristo ritratto da uno che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne per averne veduto a suo piacimento sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero <sup>1</sup>. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne madonna Costanza de' Doni, stata ne' tempi nostri esempio d'incredibile bellezza ed onestà, tanto bene, che da donna in ciò, per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare.

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso Quistelli dalla Mirandola, e donna

<sup>1</sup> Nel Deposito di croce che si conserva nell'Accademia, i volti delle figure virili, nonostante le vere barbe, han forma, colore e fisionomia muliebre.

oggi del conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d'esser lodati da ognuno <sup>1</sup>. Ma Sofonisba Cremonese, figliuola di M. Amilcaro Anguisciola <sup>2</sup>, ha con più studio e con miglior grazia, che altra donna de' tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri, ma da se sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo re di Spagna avendo inteso dal sig. duca d'Alba le virtù e meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la reina con grossa provvisione e con stupor di tutta quella corte, che ammira, come sua maravigliosa, l'eccellenza di Sofonisba. E non è molto che M. Tommaso Cavaliere gentiluomo romano mandò al sig. duca Cosimo, oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dove è una Cleopatra, un'altra carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piagne, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno d'essi gli morde un dito; del qual disegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna non ha l'Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro de' disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, e con verità, che

*Le donne son venute in eccellenza*

*Di ciascun' arte ov'hanno posta cura* <sup>3</sup>.

E questo sia il fine della vita di Properzia scultrice bolognese.

<sup>1</sup> Di costei non conosciamo nessun' opera certa.

<sup>2</sup> Ne parla in seguito nell'appendice alla vita di Girolamo da Carpi.

<sup>3</sup> Orl. Fur. canto ix. st. 2.

# V I T E

D'ALFONSO LOMBARDI FERRARESE

DI MICHELAGNOLO DA SIENA

E DI GIROLAMO SANTACROCE NAPOLETANO

S C U L T O R I

E DI DOSSO E BATTISTA

PITTORI FERRARESI <sup>1</sup>



**A**lfonso Ferrarese <sup>2</sup> lavorando nella sua prima giovinezza di stucchi e di cera, fece infiniti ritratti di natura-

<sup>1</sup> Nella prima edizione le vite di questi artefici sono separate. Quella d'Alfonso comincia così:

« Egli non è dubbio alcuno, nelle persone sapute, che la eccellenza del far loro non sia tenuta qualche tempo ascosa, et dalla fortuna abbattuta: ma il tempo fa talora venire a luce la verità insieme con la virtù, che delle fatiche passate et di quelle che vengono, gli rimunera con onore, et sono quelli che valenti et maravigliosi fra gli artefici teniamo. Perciò che è necessario in ogni professione, che la povertà ne gli animi nobili combatta di continuo, et massimamente negli anni che il fiore della giovinezza di coloro che studiano fa deviare, o per cagione d'amore, o per altri piaceri, che lo animo diletano e la dolcezza della figura pascono. Le quali dolcezze, passato la prima scorza, più oltre al buono non penetrano, ma in amaritudine si convertono. Non fanno già così le virtù che si imparano, le quali di continuo in quelle operando, ti pongono in Cielo, et per l'ambizione della fama et della gloria in sublime et onorato grado vivo et morto ti mantengono. Questo lo provò Alfonso Ferrarese ec. »

<sup>2</sup> Pei documenti di recente venuti in luce è manifesto che Alfonso era di cognome Cittadelli ed oriundo di Lucca. Se veramente egli nascesse in questa città non è del pari dimostrato; sembra non-



le in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua patria, alcuni de' quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon ingegno e giudizio ch'egli ebbe, come sono quello del principe Doria, d'Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, di Carlo V imperatore, del cardinale Ippolito de' Medici, del Bembo, dell'Ariosto, e d'altri simili personaggi. Costui trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V, dove aveva fatto per quellò apparato gli ornamenti della porta di S. Petronio, fu in tanta considerazione per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grand'uomo in quelle corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile ed onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal fare opere di terra, di cera, e di stucco, si mise a lavorar di marmo, ed acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in S. Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto <sup>1</sup>, la quale gli acquistò grandissimo onore e fama. Dopo la quale opera fece nella medesima città

dimeno probabile, trovandosi essere il medesimo più volte nominato *Alfonso da Lucca*. Vedi *Ragionam. Stor. intorno ad Alf. Cittadella di Carlo Frediani*. Lucca 1834. La madre di lui bensì era de' Lombardi e Ferrarese; e dei Lombardi e Ferrarese era eziandio Pietro suo principal maestro nella scultura: onde o per affetto alla madre, o per ossequio al maestro adottò il cognome Lombardi; e per aver dimorato in Ferrara sin da fanciullo o forse anche per esservi nato, ei fu generalmente tenuto per Ferrarese. Vedi le illustrazioni del March. Virgilio Davla alle *Sculture delle porte di S. Petronio* pubblicate da Gius. Guizzardi in Bologna nel 1837. pag. 23 e 37.

<sup>1</sup> Il celebre Ramazzotto è figurato in riposo coll'abito da guerriero. Sopra lui, in alto, vedesi la Madonna col divin Figlio sotto un baldacchino. Vi è l'iscrizione; ma la data della morte fu aggiunta posteriormente, imperocchè il Ramazzotto fece lavorare il monumento quando era vivo e in buona fortuna, e poi morì infelice e povero, e fu sepolto in luogo indecoroso.

alcune storiette di marmo di mezzo rilievo a ll'arca di S. Domenico nella predella dell' altare <sup>1</sup>. Fece similmente per la porta di S. Petronio in alcune storiette di marmo a man sinistra entrando in chiesa la resurrezione di Cristo molto bella <sup>2</sup>. Ma quello che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura e di stucco molto forte nello spedale della Vita nella stanza di sopra <sup>3</sup>; nella quale opera è fra l'altre cose maraviglioso il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna <sup>4</sup>. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella città, nella sala di sopra del governatore, un Ercole grande, che ha sotto l'idra morta, la quale statua fu fatta a concorrenza di Zaccaria da Volterra <sup>5</sup>, il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza d' Alfonso. Alla Madonna del Baracane <sup>6</sup> fece il medesimo due angeli di stucco, che tengono un padiglione di mezzo rilievo, ed in S. Giuseppe nella nave di mezzo fra un arco e l'altro fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo in su di tondo ri-

<sup>1</sup> Vedesi incisa una di dette piccole storie nella tavola ix del primo volume della Storia del Cicognara.

<sup>2</sup> Di essa pure il Cicognara dà inciso il disegno nella tavola xi del volume secondo. Vedi anche l'opera intitolata *Sculture delle Porte di S. Petronio*, citata sopra nella nota 2.

<sup>3</sup> È ora nella chiesa di S. Maria della Vita. Questo bellissimo lavoro di plastica si conserva intatto, dice il Cicognara, come se di marmo durissimo fosse stato eseguito.

<sup>4</sup> Quest'avvenimento leggesi nel libro apocrifo *De transitu Virginis*, scritto nel v secolo, e spacciato quale opera del Vescovo Melitone.

<sup>5</sup> Di questo scultore è stata fatta parola nella vita di Baccio da Montelupo. Da certi ricordi conservati nell'Archivio di S. Petronio sappiamo che questo Zaccaria si obbligò nel 1526 di scolpire in marmo una statua di S. Domenico (V. Davla op. cit. pag. 36). Ma qui il Vasari intende parlare della statua di Paolo III fatta dal medesimo Zaccaria per la sala Farnese del palazzo pubblico.

<sup>6</sup> Anzi *del Baracano*. I due angeli nominati poco sotto non vi son più.

lievo <sup>1</sup>. Di terra parimente fece nella medesima città nei cantoni della volta della Madonna del Popolo quattro figure maggiori del vivo; cioè S. Petronio, S. Procolo, S. Francesco, e S. Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera <sup>2</sup>. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castel Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella compagnia di S. Giovanni <sup>3</sup>. Nè si maravigli alcuno, se in sin qui non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera, e stucchi, e pochissimo di marmo; perchè, oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e d'aspetto giovanile, esercitò l'arte più per piacere e per una certa vanagloria che per voglia, di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia, al collo, e ne' vestimenti ornamenti d'oro ed altre frascherie che lo dimostravano piuttosto uomo di corte lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero quanto risplendono cotali ornamenti in coloro, ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici ed altre persone che non deono chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d'esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso dunque invaghito di se medesimo, ed usando termini e lascivie poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria, che gli aveva acquistato l'affaticarsi nel

<sup>1</sup> I busti dei XII Apostoli sono presentemente nel coro di S. Gio. in Monte.

<sup>2</sup> Le statue de' quattro Santi Protettori vedonsi nelle nicchie dei gran pilastri che sostengono gli archi, sui quali posa la torre del Comune detta il *Torrazzo dell'Arrengo*. Furono ivi collocate nel 1525. V. *Mem. stor. intorno al palazzo detto del Potestà* scritte da Gaet. Giordani, e stampate in Bologna nel 1832 dal Nobili.

<sup>3</sup> Non sussiste più in Cesena la compagnia di S. Giovanni.

suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d' un conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all' amore con una onoratissima genildonna, fu per avventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d' amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhi pieni di dolcezza:

*S' amor non è, che dunque è quel ch'io sento?*

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l' error suo, rispose: e' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che s'empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch'egli ne rimanesse sempre scornato <sup>1</sup>. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del mondo, ma alle fatiche dell' arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, che avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto imperador Carlo V in Bologna, vedendo l'occhio eccellen-

<sup>1</sup> In una nota posta alla fine di questa medesima vita riprodotta nell' appendice al *Ragionamento ec.* citato sopra, vorrebbe negare quanto vien qui narrato intorno ai costumi d' Alfonso, perchè il Vasari non appoggia il suo detto ad altra autorità. E che? doveva egli produrre documenti e autorità per provar cose allora note a tutti, poichè ei le stampava 13 anni dopo la morte del Lombardi? se fossero state false, le querele o le derisioni del pubblico l' avrebbero costretto a ritrattarle nella seconda edizione eseguita nel 1568, come fece di tante altre cose: eppure in essa le ripeté con qualche ampliazione. Ci sembra dunque che in questo caso faccia egli autorità; e che piuttosto sia obbligato ad addurre prove e documenti in contrario, chi oggi volesse impugnarla. Noi professiamo gratitudine e stima per l' autore di quell' opuscolo; ma ci dispiace che nella detta nota posta ivi a pag. 65 la sua prevenzione contro il Vasari gli abbia offuscato la mente in modo da farli credere persino, che le lagnanze d' Alfonso contro la Fortuna, per esser sopravvissuto al Card. Ippolito suo protettore, fossero una specie d' imprecazione del Vasari, colla quale manifestasse il proprio desiderio, che piuttosto Alfonso fosse crepato prima del cardinale suddetto!

tissimo Tiziano da Cadòr ritrarre Sua Maestà, venne in desiderio a Alfonso di ritrarre anch'egli quel signore; nè avendo altro comodo di potere ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d'un di coloro che gli portavano i colori alla presenza di Sua Maestà. Onde Tiziano che molto l'amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle stanze dell'imperatore. Alfonso dunque posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa, che non poteva da lui, che attentissimo badava al suo lavoro, esser veduto, e messo mano a una scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso imperadore, e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'imperatore, Alfonso, chiusa la scatola, se l'aveva, acciocchè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli Sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto, fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell'imperatore, il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Basterebbono l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso: Falla dunque, soggiunse l'imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per se stesso immaginare. Io per me credo che gli paresse avere messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano, si fu, che mandando Sua Maestà a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento si tenesse per se; di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per i doni e per le

lodi dategli da Cesare in riputazione, Ippolito cardinal de' Medici lo condusse a Roma dove aveva appresso di se, oltre agli altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre in marmo Vitellio imperatore. Nella quale opera avendo confermata l'opinione che di lui aveva il cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo in una testa di marmo il ritratto naturale di papa Clemente VII, e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di detto cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici con alcune pitture, ed oggi dal signor duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala dove sono state fatte da me nel palco e nelle facciate di pittura tutte le storie di papa Leone X; sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte fatte di quel mischio rosso; che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d'altre teste d'uomini illustri della casa de' Medici <sup>1</sup>. Ma, tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto cardinale molte cose, che, per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Leone, fu ad Alfonso allogata quell'opera dal cardinal de' Medici <sup>2</sup>. Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo Buonarroti un modello con figure di cera <sup>3</sup>, che fu tenuta cosa bel-

<sup>1</sup> Il busto di Papa Clemente VII vedesi ancora sopra una di quelle porte: non così l'altro di Vitellio.

<sup>2</sup> Il Cardinale Ippolito, che morì in Itri, si crede di veleno, mentre andava per parlare a Carlo V a favore dei fuorusciti di Firenze *Bottari*.

<sup>3</sup> A Cesare Cittadella, che ha scritto più di due secoli dopo, così piace raccontar questo fatto, il quale se non era prima narrato dal Vasari, probabilmente nessuno dei moderni l'Avrebbe saputo: «Al fine fu invitato (Alfonso) per la morte di Clemente a lavorare nel « suo sepolcro bassi rilievi istoriati, e statue di marmo; e già ne

tissima, se n'andò con danari a Carrara per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il Cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell'opera; perchè de' cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo, e Gaddi commissari di quella, fu ributtato, e dal favore di madonna Lucrezia Salviati figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone allogata a Baccio Bandinelli scultor fiorentino, che n'aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di se, posta giù l'alterezza, deliberò tornarsene a Bologna, ed arrivato a Fiorenza, donò al duca Alessandro una bellissima testa di marmo d'un

« aveva preparati i disegni, ed i modelli in creta, che il Vasari, per « non toglier niente di pregio, ma anzi in ogni occasione accrescerlo « a' suoi per altro incomparabili, Fiorentini (tanto per sè medesimi « famosi, che non hanno mestieri in loro prò di questo fanatico zelo) « volle che fossero di Michel Angelo ». — Lettore imparziale! guarda se il povero Vasari ha mai parlato di disegni e di modelli fatti dal Buonarroti per la detta sepoltura. Ei dice soltanto *alcuni schizzi*, e nella prima edizione *schizzi dell'ordine*, cioè dell'architettura; e tu sai che poca cosa sono tali schizzi dirimpetto a un monumento eseguito con bassirilievi e statue, per esser convinto che il Vasari non sperava d'accrescer con essi pregio all'autore del Giudizio universale, del Mosè ec. ec. D'Altronde non è egli ben naturale che Michelangelo, creatura de' Medici, già tanto stimato dai due Pontefici trapassati, e godente in Roma altissima riputazione nelle tre arti, fosse stato richiesto del suo parere intorno alla sepoltura da farsi? e che egli avesse fatto due segni per darne un'idea? e che questi segni essendo piaciuti fossero consegnati all'artefice che doveva eseguire le sculture perchè le adattasse a quel progetto? — Vedi con quali armi, e per quali miserie, alcuni autori danno addosso al Vasari *cui debbono tanto!*

Il Masini nella *Bologna perlustrata* narra come nel 1506 fu dato a Michelangelo per compagno Alfonso Lombardi, per lavorare la statua di Giulio II. Il Cicognara dice la stessa cosa; ma il Bottari non sembra probabile che un ragazzotto di 19 anni fosse dato per compagno a un uomo di tanta fama e di tanta eccellenza; molto più che nè il Vasari nè il Condivi fanno parola di ciò. — Forse gli fu dato per ajuto, non per compagno.

Carlo V imperatore, la quale è oggi in Carrara, dove fu mandata dal cardinale Cibo, che la cavò alla morte del duca Alessandro della guardaroba di quel signore. Era in umore il detto duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo, intagliatore da ruote <sup>1</sup>, e Francesco di Girolamo dal Prato in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari Aretino e Iacopo da Pontormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse; perchè avendone egli fatto uno di rilievo molto bello, e miglior assai di quello che aveva fatto il Danese da Carrara <sup>2</sup>, gli fa dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andar a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal duca Alessandro, se ne tornò a Bologna, dove essendo anco per la morte del cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rognna pestifera ed incurabile, che a poco a poco l'andò consumando, fin che condottosi a quarantanove anni della sua età passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e che ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al cardinal Ippolito de' Medici. Morì Alfonso l'anno 1536 <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cioè intagliatore di pietre dure, e allievo di Gio. delle Corniole. Di questo Domenico parla nuovamente il Vasari nel fine della vita di Valerio Vicentino. Vedi alcune sue lettere nel tomo 3 delle *Lettere pittoriche* dove si chiama Domenico Compagni delle Corniole Bottari.

<sup>2</sup> Danese Cattaneo scultore, allievo del Sansovino, e poeta. Abbiamo di esso alle stampe un poema intitolato: *Gli amori di Marfisa* assai pregiato dal Tasso. — A pag. 61 dell'appendice al *Ragionamento ec.* leggesi un'importante annotazione di Carlo Frediani intorno al detto poema e al suo autore.

<sup>3</sup> Dai ricordi dell'archivio di S. Petronio, resi pubblici dai pre-



**MICHELAGNOLO** scultore sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto papa Adriano, il cardinale Hincfort, il quale era stato dimestico e creato di quel pontefice, non ingrato de' benefizi da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor sanese, il quale, fatto il modello, volle che Michelagnolo scultore suo amico e compatriotta ne pigliasse carico sopra di se <sup>4</sup>. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso papa Adriano grande quanto il vivo disteso in su la cassa e ritratto di naturale, e sotto a quello in una storia pur di marmo la sua venuta a Roma, ed il popolo romano che va a incontrarlo e l'adora. Intorno poi sono in quattro nicchie quattro virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace, e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Bene è vero, che alcune delle cose che sono in quell'opera furono lavorate dal Tribolo scultore fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell'opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte l'altre lodate. Ma fra l'altre cose vi

lodati Frediani e Davta, apparisce essere egli morto verso la fine del 1537.

La seguente vita di Michelangelo Sanese, nella prima edizione comincia così: « Ancora che molti perduti in aiutare altrui, consumino il tempo, et da loro poche opere si pigliano, o conducano a fine, non per questo quando si conosce l'animo pieno di virtù si toglie nulla alla bontà loro, nè si scema del lor valore, sì che e' non siano eccellenti et chiari in quelle arti che elli hanno preso a fare. Perchè il Cielo, che ha ordinato che e' venghin tali, ha ordinato ancora il tempo et il luogo, dove et quando debbino mostrarsi. Per questa cagione Michele Agnolo Sanese ec. »

<sup>1</sup> Di questo magnifico sepolcro, che è tuttavia nella cappella dell'altar maggiore nella chiesa di S. Maria dell'Anima, ha fatto parola il Vasari nella vita di Baldassar Peruzzi.

sono alcuni mischi con molta pulitezza lavorati e commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al cardinale, che a Michelagnolo si facesse nome in vita e fama dopo la morte. La quale opera finita, non andò molto che Michelagnolo passò da questa all' altra vita d'anni cinquanta in circa.



**GIROLAMO SANTACROCE** Napoletano, ancorchè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell'opere di scultura, che in que'pochi anni fece in Napoli, quello che avrebbe fatto se fusse più lungamente vivuto. L' opere adunque che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell' amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane, che voglia di gran lunga avanzare gli altri che abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in S. Giovanni Carbonaro <sup>1</sup> di Napoli la cappella del mar-

<sup>1</sup> Dee intendersi S. Giovanni a Carbonara. Nell'edizione del Torrentino la vita di Girolamo Santacroce ha il seguente preambolo: « Infelicità grandissima è pur quella degli ingegni divini, che mentre più valorosamente operando s'effaticano, importuna morte tronca in erba il filo della vita loro, senza che il mondo possa finir di vedere i frutti maturi della divinità che il cielo ha donato loro, nelle opere che hanno fatto, le quali, come che poche siano, fanno del petto degli uomini uscire infiniti sospiri, quando tanta perfezione in esse veggiamo; pensando che se avessero fatto il giudizio fermo, et la scienza più con pratica, et con studio esercitata, et facendo questo in età giovanile, molto più fatto avrebbero ancora se fossero vissuti, come nel giovane Girolamo ec. »

chese di Vico, la quale è un tempio tondo partito in colonne e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano d' uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un S. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non esser inferiore allo Spagnuolo nè d' animo nè di giudizio <sup>1</sup>; onde s' acquistò tanto nome che, ancorchè in Napoli fusse tenuto scultor meraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola <sup>2</sup>, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza, ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella città, dove molto si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo per concorrenza di Giovanni a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della chiesa a man manca, dirimpetto alla quale ne fece un'altra dall'altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e perchè mise infinita diligenza nel fare i pannai, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione che egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un S. Giovanni e a un S. Piero, figure molto ben intese e con bella maniera lavorate e finite <sup>3</sup>, come sono anco alcuni fanciulli che sono sopra queste collocati. Fece oltre ciò nella chiesa di Capella, luogo de' monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V imperatore, quando tornò

<sup>1</sup> La statua di S. Giovanni sussiste sempre in detta cappella.

<sup>2</sup> Giovanni Merliano da Nola allievo, prima di Angelo Agnello di Fiore, poi di Michelangelo Buonarroti.

<sup>3</sup> Sono tuttavia nello stesso luogo.

da Tunisi, e, quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi rimase gradinata, perchè la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene, ce lo tolsero d'anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava che, siccome avea nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a' Napoletani infinitamente la morte di lui, e tanto più, quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità, e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L'ultime sue sculture furono l'anno 1537 <sup>1</sup>, nel quale anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio ed assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica, ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, ed allora vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per se e per la sua donna, nella quale opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell'opera tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel signore, si rimase in Napoli <sup>2</sup>. Mori Giovanni d'anni settanta, e fu sotterrato in Napoli l'anno 1558.

Quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Fer-

<sup>1</sup> Ei morì di 35 anni, essendo nato nel 1502. — » Et col tempo fu per lui fatto questo Epitaffio:

L'empia morte schernita  
Da 'l Santa Croce in le sue statue eterne;  
Per non farle più eterne  
Tolse in un punto a loro et lui vita ».

Cost la prima edizione.

<sup>2</sup> Sussiste nella Chiesa di S. Giacomo.

rara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto, nacque il Dosso pittore nella medesima città <sup>1</sup>, il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori, come l' Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell' arte, che, oltre all' essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, meritò anco che il dotto poeta amico e domestico suo facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita <sup>2</sup>. Onde io per me confesso che grandissima ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell' arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole: della qual maniera d' uomini molto si diletta il duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo massimamente dappoi che si è veduta la maniera tedesca. Fece in Ferrara nella chiesa cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del duca molte stanze in compagnia d' un suo fratello detto Battista, i quali sem-

<sup>1</sup> Dosso Dossi, e Battista suo fratello, secondo lo Scannelli, furono da Dosso, luogo vicino a Ferrara. — Ecco il principio della vita de' Dossi come leggesi nell' edizione del 1550: « Benchè il Cielo desse forma alla Pittura nelle linee, et la facesse conoscere per Poesia muta, non restò egli però per tempo alcuno, di congiungere insieme la pittura et la poesia; acciocchè se l' una stesse muta l' altra ragionasse; et il pennello con l' artificio et co' gesti maravigliosi mostrasse quello che gli dettasse la penna, et formasse nella pittura le invenzioni che le convengono. Et per questo insieme col dono che a Ferrara fecero i Fati de la natività del Divino M. Lodovico Ariosto, accompagnando la penna al pennello, volsero che e' nascesse ancora il Dosso ec. »

<sup>2</sup> L' Ariosto non fece che nominarli nella St. 2. del Canto XXXIII; onde l' espressione del Vasari è troppo esagerata.

pre furono nemici l'uno dell'altro, ancorchè per voler del duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d'Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel duomo di Modena; ed in Trento nel palazzo del cardinale <sup>1</sup> in compagnia d'altri pittori fecero molte cose di lor mano. Ne' medesimi tempi facendo Girolamo Genga, pittore ed architetto <sup>2</sup>, per il duca Francesco Maria d'Urbino sopra Pesaro al palazzo dell'Imperiale <sup>3</sup> molti ornamenti, come al suo luogo si dirà, fra molti pittori che a quell'opera furono condotti per ordine del detto signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista Ferraresi <sup>4</sup>, massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì <sup>5</sup>, Raffaello dal Colle del Borgo a Sansepolcro, e molti altri. Arrivati dunque il Dosso e Battista all'Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, che era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipingere una camera da per loro. Onde essi messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non

<sup>1</sup> Il Card. Madrucci Vescovo di Trento (*Bottari*).

<sup>2</sup> Del Genga trovasi la vita più oltre.

<sup>3</sup> Bernardo Tasso descrisse i Palazzi dell'Imperiale in due Lettere che si trovano in quelle pubblicate in Padova dal Comino. Tomo III. p. 123.

<sup>4</sup> È vissuto anche un terzo Dosso per nome Evangelista, inferiore di merito a Battista, come attesta lo Scannelli nel suo *Microcosmo*.

<sup>5</sup> Il Lanzi crede che invece di Francesco di Mirozzo, debba leggersi Francesco di Melozzo, il quale era fiorito nel secolo antecedente a quello in che viveva Dosso; e però il Vasari dice che le sue pitture erano state fatte molto innanzi.

fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare che spesso avvenga che gli uomini nei maggiori bisogni e quando sono in maggior aspettazione, abbagliandosi ed acciecadosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l'ingegno, essendo che nell'andar di passo, e come porge la natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell'ingegno, dove non sono; onde è vero che anco nell'altre arti, e massimamente negli scritti; troppo bene si conosce l'affettazione, e, per dir così, il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l'opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel signore, il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipignere con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel duomo di Faenza per M. Gio. Battista cavaliere de' Buosi una molto bella tavola d'un Cristo che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero se stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto cavaliere e d'altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l'anno 1536 <sup>1</sup>. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all'ultimo della vita provvisionato dal duca Alfonso <sup>2</sup>. Fi-

<sup>1</sup> Nel Duomo di Faenza vedesi oggi soltanto una ragionevol copia di questa tavola, che il Lanzi dice fu guastata dal tempo, e dice pure che in Campidoglio è un quadra piccolo del soggetto stesso e pregevolissimo.

<sup>2</sup> Veramente Dosso Dossi meritava che di lui fosse discorso più a lungo, e che i suoi meriti come pittore fossero posti in maggior lume. Ma ci sovvenga delle dichiarazioni dello scrittore poste in principio e in fine alla vita di Vittore Scarpaccis. Come pure dell'altra che leggesi nel principio della vita di Fra Giocondo, la quale trovasi più sotto. Infatti quando nel seguito dell'opera ci poteva correggere le

ualmente dopo lui rimase Battista, che lavorò molte cose da per se, mantenendosi in buono stato <sup>1</sup>; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili, ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di bella maniera <sup>2</sup>. Dicesi che Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, che, essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe, e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell'intonaco.

cose sbagliate o aggiungere quelle omesse in addietro, non si rimaneva dal farlo. Nella vita di Girolamo da Carpi ei narra come in uno stanzino del Duca Alfonso di Ferrara il Dosso aveva dipinta « una baccanella d'nomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode e nome di pittore eccellente ».

<sup>1</sup> Il Lanzi dice che Dosso fu superstito a Gio. Battista, essendo questi morto verso il 1545, e il primo circa il 1560.

<sup>2</sup> In casa Scotti Galanti di Milano è un bellissimo quadro col Battesimo di N. S. dipinto da Cesare da Sesto, in un paese mirabile del Bernazzano; ed è quello citato dal Lomazzo a p. 188.





# V I T A

## DI GIO. ANTONIO LICINIO

DA PORDENONE

E D'ALTRI PITTORI DEL FRIULI

-o-~~o~~-o-

**P**are, siccome si è altra volta a questo proposito ragionato <sup>1</sup>, che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi, che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, ch' ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che, senza altri maestri, solo imitando le cose vive e naturali, divengono eccellentissimi: ed addiviene ancora bene spesso che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l'un dell'altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggiono essere avvenute nel

<sup>1</sup> « Certamente la concorrenza ne' nostri Artefici è uno alimento che gli mantiene; et nel vero se e' non si pigliasse per obietto di abbattere ogni studioso concorrente, credo certo che i fini nostri sarebbero molto debili nella frequenza delle continue fatiche. Conciò sia cosa che veggiamo quelli che di ciò si diletano, rendere le cose che fanno per prova, piene d'onorate fatiche, et colme di terribilissimi capricci; onde ne segue nell' arte la perfezione nelle pitture, et ne gli artefici una continua tema di biasimo, che si spera quando ciò non si fa; la quale diminuisce di fama quei che più la cercano, come di continuo mentre che visse cercò Giovanni Antonio da Pordenone di Friuli ec. » Questo è l' esordio che leggesi nella prima edizione.

Friuli particolarmente, dove sono stati a' tempi nostri (il che non si era veduto in que'paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come si è detto, Giovan Bellino, ed insegnando l'arte a molti, furono suoi discepoli ed emuli fra loro Pellegrino da Udine, che fu poi chiamato, come si dirà, da S. Daniello, e Giovanni Martini da Udine <sup>1</sup>. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida per pulito e diligente che fusse; e ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi, ed ombre, che, dividendo in sul mezzo de' rilievi, venivano a terminare l'ombre coi lumi a un tratto in modo, che il colorito di tutte l'opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio e con l'arte la natura. Sono di mano di costui molte opere nel Friuli in più luoghi, e particolarmente nella città d'Udine, dove nel duomo è in in una tavola lavorata a olio un S. Marco, che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta di quante mai ne fece la migliore <sup>2</sup>. Un'altra n'è nella chiesa de' frati di S. Pier Martire all'altare di S. Orsola, nella quale è la detta Santa in piedi con alcune delle sue vergini intorno fatte con bella grazia ed arie di volti. Costui, oltre all'essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e d'ottimi costumi, e, che è da stimare assai, di sì fatta prudenza e governo; che lasciò dopo la sua morte erede di molte facultà la sua donna per non aver figliuoli maschi <sup>3</sup>, la quale, essendo non meno pru-

<sup>1</sup> In alcuni documenti patrij egli è nominato Giovanni di M. Martino. (*Lanzi*).

<sup>2</sup> Vedi la nota 1 della pag. 399.

<sup>3</sup> Non si sa l'anno della sua morte; ma, dice il *Lanzi*, si trovano memorie di esso fino al 1515.

dente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine



PELLEGRINO da S. Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Giovan Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu nell'arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come gli fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a S. Daniello, castello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da S. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggiono i portelli dell'organo vecchio, nelle facce de' quali dalla banda di fuori è finto uno sfondato d'un arco in prospettiva, dentro al quale è S. Pietro che siede fra una moltitudine di figure e porge un pastorale a S. Ermagora vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli in alcuni sfondati i quattro Dottori della Chiesa in atto di studiare. Nella cappella di S. Giuseffo fece una tavola a olio disegnata e colorita con molta diligenza, dentro la quale è nel mezzo detto S. Giuseppe in piedi con bell'attitudine e posar grave, ed appresso a lui il nostro Signore piccol fanciullo, ed a basso S. Gio. Battista in abito di pastorello ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè che egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella che esso Giovanni fece del S.

Marco, come si è detto di sopra <sup>1</sup>. Fece anco Pellegrino in Udine in casa di M. Pre Giovanni, agente degl'illustri signori della Torre, una Giuditta dal mezzo in su in un quadro con la testa d'Oloferne in una mano, che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale lontano a Udine otto miglia nella chiesa di S. Maria sopra l'altare maggiore una tavola grande a olio compartita in più quadri, dove sono alcune teste di Vergini e altre figure con molta bell'aria: e nel suo castello di S. Daniello dipinse a S. Antonio in una cappella a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò che gli fusse pagata quell'opera più di mille scudi. Fu costui per le sue virtù molto amato dai duchi di Ferrara, ed, oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per loro mezzo due canonicati nel duomo d'Udine per alcuni suoi parenti <sup>2</sup>. Fra gli allievi di costui, che furono molti, e dei quali si servì pure assai, ristorandogli largamente, fu assai valente uno di nazione greco, che ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine che fu molto amato da Pellegrino, se non fusse stato levato dal mondo troppo presto e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l'ultima, sopra l'altare maggiore di S. Maria delle Grazie in Udine, dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire, e nel piano dal basso sono due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano che, se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo del medesimo Pellegrino, Bastianello Florigorio <sup>3</sup>,

<sup>1</sup> Giovanni dipinse il S. Marco nel 1501, e Pellegrino il S. Giuseppe l'anno appresso. Questo secondo quadro allorchè fu veduto dal Lanzi era assai illanguidito nel colore, e danneggiato in altre guise.

<sup>2</sup> Morì poco dopo il 1545. (*Lanzi*).

<sup>3</sup> Egli nei suoi quadri si scriveva *Florigorio*.

il qual fece in Udine sopra l'altar maggiore di S. Giorgio in una tavola una donna in aria con infinito numero di putti, che in varj gesti la circondano, adorando il figliuolo ch'ella tiene in braccio sotto un paese molto ben fatto. Vi è anco un S. Giovanni molto bello e S. Giorgio armato sopra un Cavallo, che, scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente; mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazi Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatele <sup>1</sup>. Nella testa del S. Giorgio dicono che Bastianello ritrasse se medesimo. Dipinse anco a fresco <sup>2</sup> nel refettorio de'frati di S. Pier martire due quadri; in uno è Cristo che essendo in Emmaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane, nell'altro è la morte di S. Piero Martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di M. Marguando eccellente dottore in un nicchio a fresco uno ignudo in iscorto per un S. Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forato, per viver in pace, partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si diletto assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela. Fu assai bello inventore, e si diletto molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili; ed in Udine fra gli altri fece quello di M. Raffaello Belgrado e quello del padre di M. Gio. Battista Grassi pittore ed architetto eccellente, dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Questa tavola sola basterebbe a nobilitare un pittore (*Lansi*). Nella Pinacoteca di Venezia si conservano del Florigerio due tavole: una di esse era nella sagrestia de'Servi della stessa città; un'altra a Padova nella Chiesa di S. Bovo.

<sup>2</sup> Sono periti in Udine i suoi lavori a fresco. Se ne conservano alcuni a Padova nella chiesa di S. Bovo, e presso la porta del palazzo del *Capitano*.

<sup>3</sup> Operava nel 1533. (*Lansi*).

Fu ancora discepolo di Pellegrino, Francesco Floriani da Udine, che vive ed è buonissimo pittore e architetto, siccome è anco Antonio Floriani suo fratello più giovane <sup>1</sup>, il quale per le sue rare qualità in questa professione serve oggi la Cesarea Maestà di Massimiliano imperatore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune due anni sono nelle mani del detto imperadore allora re, cioè una Giuditta che ha tagliato il capo o Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza, e appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna pieno di belle invenzioni di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime. Gensio Liberale <sup>2</sup> fu anch'egli discepolo di Pellegrino; e fra l'altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorte di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando Arciduca d'Austria in bonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per aver passato di grau lunga i sopraddetti nell'invenzione delle storie, nel disegno, nella bravura, nella pratica de' colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, ed in ogni altra cosa delle nostre arti, Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone castello del Friuli <sup>3</sup> lontano da Udine venticinque miglia; e perchè fu dotato dalla natura di bello ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senza altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione

<sup>1</sup> Di Francesco sussiste in Udine una Pittura colla data del 1586.

<sup>2</sup> Il Ridolfi lo nomina Gennesio.

<sup>3</sup> Ei vi nacque l'anno 1483 da Angelo Maria de Lodesanis dell'antica famiglia de' Sacchi detta anche Corticellis o Cuticelli. Egli assunse varii cognomi, e però è chiamato ora *Licinio* ora *di Rigillo*; ma più spesso *Pordenone*, e questo è quello che trovasi scritto in molte sue pitture (V. Zanotto, Pinacoteca veneta illustrata).

dal Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Venezia. Avendo dunque costui apparato i principj dell'arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi; e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco <sup>1</sup>, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicuro e miglior modo d'imparar è nella pratica e nel far assai, che si fece in quella sorte di lavoro pratico e giudizioso, ed imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli (per amor del bianco che secca la calcina e rischiara tanto che guasta ogni dolcezza) facessero quello effetto che altri vuole: e così conosciuta la natura de' colori, ed imparato con lunga pratica a lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine, dove nel convento di S. Pier Martire fece all'altar della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna quando è salutata dall' Angelo Gabbriello, e nell'aria fece un Dio Padre, che circondato da molti putti manda lo Spirito Santo. Questa opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza, e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui. Nel duomo della detta città fece pur a olio nel pergamo <sup>2</sup> dell'organo sotto i portelli già dipinti da Pellegrino una storia di S. Ermagora e Fortunato piena di leggiadria e disegno. Nella città medesima per farsi amici i signori <sup>3</sup> Tinghi dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella quale opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nell'invenzioni d'architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti ed ordini di varj ornamenti pieni di figure in nicchie; ed in tre vani grandi posti in mezzo di quello fece storie di figure

<sup>1</sup> Nei contorni di Pordenone se ne conservano ancora.

<sup>2</sup> Cioè nel parapetto.

<sup>3</sup> O Tigui, secondo il Ridolfi. Questa casa passò in seguito nei Bianconi.

colorite, cioè due stretti e alti dalle bande, ed uno di forma quadra nel mezzo, ed in questo fece una colonna corintia posata col suo basamento in mare, alla destra della quale è una sirena che tiene in piedi ritta la colonna, ed alla sinistra Nettuno ignudo che la regge dall'altra parte; e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da cardinale, impresa, per quanto si dice, di Pompeo Colonna, che era amicissimo dei signori di quel palazzo. Negli altri due quadri sono i giganti fulminati da Giove con alcuni corpi morti in terra molto ben fatti ed in iscorti bellissimi. Dall'altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler accender le braccia a un di loro. Il Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto nella chiesa grande di mano del medesimo il pulpito dell'organo ed i portelli, cioè nella facciata dinanzi; in uno l'Assunta di nostra Donna, e nel di dentro S. Piero e S. Paolo innanzi a Nerone guardanti Simon Mago in aria, nell'altro è la conversione di S. Paolo, e nel pulpito la natività di Cristo. Per questa opera, che è bellissima, e molte altre venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Piacenza <sup>1</sup>, d'onde, poichè vi ebbe lavorate alcune cose, se n'andò a Mantova, dove a M. Paris gentiluomo di quella città <sup>2</sup> colorì a fresco una facciata di muro con grazie maravigliosa; e fra l'altre belle invenzioni che sono in quest'opera, è molto lodevole a sommo sotto la cornice un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo <sup>3</sup>, fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi. Finita quest'opera con suo molto

<sup>1</sup> Vedi la nota 1. pag. 404.

<sup>2</sup> M. Paris della famiglia Ceresari.

<sup>3</sup> Le quali lettere formavano questa iscrizione:

CENSARIORUM DOMUS ET AMICORUM.



onore, ritornò a Piacenza <sup>1</sup>, e quivi, oltre molti altri lavori, dipinse in S. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli <sup>2</sup>. Fece in detta chiesa due cappelle a fresco, in una storie di S. Caterina, e nell'altra la natività di Cristo e l'adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia <sup>3</sup>; e nella detta chiesa di Campagna la tavola di S. Agostino entrando in chiesa a man sinistra <sup>4</sup>. Le quali tutte bellissime opere furono cagione che i gentiluomini di quella città gli facessero in essa pigliar donna, e l'avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Vinezia, dove aveva prima fatto alcune opere, fece in S. Geremia sul canal grande una facciata, nella Madonna dell'Orto una tavola a olio con molte figure <sup>5</sup>; ma particolarmente in S. Gio. Battista si sforzò di mostrare quanto valesse. Fece anco in sul detto canal

<sup>1</sup> Nell'edizione de' Giunti, tanto qui che pochi versi sopra, trovasi stampato *Vicenza*, e così in tutte le edizioni posteriori che quella hanno copiato. Questa è la prima, cui sia stato tolto al grossolano errore, essendoci attenuti alla Torrentiniana ove *Piacenza*, e non *Vicenza* si legge.

<sup>2</sup> Il Piacenza nelle giunte al Baldinucci crede che questo Bernardo da Vercelli sia Bernardino Lanino; ma il Lanzi ed altri con più fondamento opinano essere Bernardino Gatti, detto il Sojaro, che, sebbene da alcuni scrittori sia detto di Cremona, e da altri di Pavia, pur v'è chi lo fa vercellese.

<sup>3</sup> Cioè dire fatti mitologici, quali erano Atteone e Diana, il Giudizio di Paride ec: pitture già distrutte dal tempo.

<sup>4</sup> Il S. Agostino non è dipinto in tavola, ma sul muro; ed oggi comparisce alquanto danneggiato.

<sup>5</sup> Rappresenta S. Lorenzo Giustiniani assistito da tre canonici regolari; e sul davanti S. Agostino, S. Francesco, e S. Gio. Battista. V'è scritto *Ioannis Antonii Portunaensis*. Questa tavola fu trasportata a Parigi, ed ora si ammira in Venezia nella Pinacoteca dell'Accademia delle Belle Arti. La stampa trovasi nell'opera più volte citata, dei quadri di detta Pinacoteca illustrati da Fran. Zanotto.

grande nella facciata della casa di Martin d'Anna <sup>1</sup> molte storie a fresco, ed in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo; siccome è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato, oltre a molte altre cose tutte ingegnose; la quale opera piacque sopra modo a tutta la città di Vinezia, e fu perciò Pordenone più lodato che altro uomo che mai in quella città avesse insino allora lavorato. Ma fra l'altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell'eccellentissimo Tiziano; perchè mettendosi a gareggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza, che Tiziano con tante belle opere si aveva acquistato, aggiugnendo alle cose dell'arte anco modi straordinari, mediante l'esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, col suo esser universale, e metteré mano in ogni cosa. E di vero questa concorrenza gli fu di giovamento; perchè ella gli fece mettere in tutte l'opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne d'eterna lode. Per queste cagioni adunque gli fu da'soprastanti di S. Rocco data a dipinger in fresco la cappella di quella chiesa con tutta la tribuna <sup>2</sup>; perchè messovi mano, fece in quest'opera un Dio Padre nella tribuna, ed una infinità di fanciulli che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti, e sopra l'altar maggiore la trasfigurazione di Cristo; e ne due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della chiesa. Di mano del medesimo sono a mezza la chiesa due quadri grandi; in uno è Cristo

<sup>1</sup> Era un mercante fiammingo stabilito a Venezia. Anche le pitture fatte alla casa di esso, perirono.

<sup>2</sup> Essendo col tempo malandata la pittura del Pordenone, fu ridipinta dietro le prime tracce da Gius. Angeli nel secolo XVIII.

che risana una infinità d'infermi molto ben fatti <sup>1</sup>, e nell'altro è un S. Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta chiesa dove si conservano l'argenterie, fece un S. Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva <sup>2</sup>. Questa opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore ed utile, fu cagione che M. Iapoco Soranzo fattosi amico e domestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la sala de' Pregai <sup>3</sup>, nella quale fece molti quadri <sup>4</sup> di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime, e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala; le quali cose lo renderono tanto caro a quel senato, che, mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provvisione. E perchè gareggiando cercò sempre di far opere in luoghi dove avesse lavorato Tiziano, fece in S. Giovanni di Rialto un S. Giovanni Elemosinario, che a' poveri dona danari; e a un altare pose un quadro di S. Bastiano e S. Rocco ed altri santi, che fu cosa bella <sup>5</sup>, ma non però eguale all'opera di Tiziano; sebbene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Gio. Antonio. Fece il medesimo nel chiostro di S. Stefano molte storie in fresco del testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverse Virtù, nelle quali mostrò scorti terribili di figure; del qual modo di fare si diletto sempre, e

<sup>1</sup> Questo è il quadro della Probatica Piscina, il quale non è del Pordenone, ma sì del Tintoretto.

<sup>2</sup> Tanto il S. Cristofano circondato da una turba di poverelli e avente sulle spalle G. Bambino, quanto il S. Martino in atto di dividere col povero il proprio mantello, sono collocati sopra il quadro del Fumiani esprimente i Profanatori scacciati dal Tempio; ossia tra l'altare dell'Annunziazione di M. V. e quello dell'invenzione della S. Croce (V. Moschini, Guida per Venezia).

<sup>3</sup> Chiamata altresì, la sala dello scrutinio.

<sup>4</sup> In dodici compartimenti del soffitto ei vi dipinse altrettante figure allegoriche.

<sup>5</sup> Vi si vede anche presentemente, quantunque non sia ben collocata ed abbia sofferto non poco danno dal tempo.

cercò di porne in ogni suo componimento, e difficilissime, adornandole meglio che alcun altro pittore <sup>1</sup>. Avendo il principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina <sup>2</sup>, ed a Perin del Vaga, pittor celebratissimo, fatto far scale, camere, ed anticamere a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime, perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè, per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per se medesimo, fece venire il Pordenone, il quale cominciò un terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali votando un barca piena di cose marittime, che girando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell'oro. Ma il principe, vedendo il cambio che faceva dell'opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi Saneese, eccellente e più raro maestro di lui <sup>3</sup>; il quale per servire tanto principe non si curò d'abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più <sup>4</sup>, perchè Perino condusse ogni cosa da se ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia <sup>5</sup>, fu

<sup>1</sup> Racconta il Ridolfi, che quando il Pordenone lavorava in quel chiostro, teneva sempre cinta al fianco la spada ed imbracciata una rotella; e ciò per cagione della grande inimicizia che passava tra lui e Tiziano.

<sup>2</sup> Questo è il palazzo del principe Doria a Fassuolo.

<sup>3</sup> Non tutti saran d'accordo col Doria nel credere ch'egli avesse fatto cattivo cambio tra le opere del Pordenone e quelle di Perino; imperocchè se questi è apprezzabile per correzione di disegno e purezza di stile, quegli non lo è meno per altri singolarissimi pregi. Non sarà neppure dai più confermato il giudizio del Vasari, secondo il quale il merito del Beccafumi supererebbe quello del Pordenone.

<sup>4</sup> Le pitture del Pordenone e del Beccafumi sono perite.

<sup>5</sup> Il Vasari ha qui ommesso di ricordare le pitture fatte dal Pordenone nel Duomo di Cremona. Vero è ch'ei supplisce a tal mancanza

fatto intendere, come Ercole duca di Ferrara avea condotto di Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d'oro, di filaticci, e di lana, secondo l'uso e voglia sua: ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara <sup>1</sup>, era più atto a ritratti ed a cose appartate, che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell'arte e del disegno), che andasse a servire quel signore; onde egli non meno desideroso d'acquistar fama che facoltà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più senza potervisi rimediare, d'anni cinquantasei <sup>2</sup> finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio. Antonio onorevolmente, e della morte sua n'increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Gio. Antonio avea prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettaua della musica; e perchè avea dato opera alle lettere latine, avea prontezza e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, ed universale in fingere bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontis-

più tardi, nella vita di Girolamo da Carpi, con queste parole: « Gio. Antonio Licinio da Pordenone, detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie della Passione di Cristo (*lasciate imperfette da Bonifazio Bembi*) con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità; le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipingere ai Cremonesi, e non solo in fresco, mà a olio parimente; conciossiachè nel medesimo Duomo appoggiata a un pilastro è una tavola a mezzo la chiesa bellissima ».

<sup>1</sup> Ossia Girolamo da Carpi.

<sup>2</sup> Nell'edizione da Giunti leggesi 59; ma il Ridolfi, il Maniago, e il Vasari stesso nella prima edizione, lo dicono morto di anni 56.

simo nei lavori a fresco, Fu suo discepolo Pomponio Amalteo da S. Vito <sup>1</sup>, il quale per le sue buone qualità meritò di esser genero del Pordenone, il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell'arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina, con la resurrezione di Lazzaro. Nella chiesa di S. Francesco della medesima città è di mano del medesimo in una tavola a olio un S. Francesco, che riceve le stimate con alcuni paesi bellissimoi, ed un levare di sole che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi, ed il costato a S. Francesco, il quale, stando ginocchioni divotamente e pieno d'amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto, tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio ai frati della Vigna in testa del refettorio Gesù Cristo in mezzo ai due discepoli in Emmaus. Nel castello di S. Vito sua patria, lontano da Udine venti miglia, dipinse a fresco nella chiesa di S. Maria la cappella di detta Madonna con tanto bella maniera e soddisfazione d'ognuno, che ha meritato dal reverendissimo cardinal Maria Grimani patriarca d'Aquilea e signor di S. Vito, esser fatto de'nobili di quel luogo.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro <sup>2</sup>, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti dopo questo principio siano coloro, che sono stati poi molto più eccellenti, come si darà nella vita

<sup>1</sup> Pomponio nacque nel 1505 e morì verso il 1588. Il Ridolfi dà un breve ragguaglio delle opere di esso.

<sup>2</sup> Rispetto a cotesti artefici veggasi il *Saggio della Pittura Friulana* del Renaldi; e la *Storia delle Belle Arti Friulesi* del Maniago.

di Giovanni Ricamatori da Udine <sup>1</sup>, al quale ha l'età nostra per gli stucchi e per le grottesche obbligo grandissimo. M. tornando a Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Vinezia al tempo del serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. E perchè costui è stato de' valenti uomini che abbia avuto l'età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro, e quasi di rilievo, si può fra quegli annoverare, che hanno fatto augumento all'arte e beneficio all'universale <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Giovanni da Udine scolaro del Sanzio.

<sup>2</sup> E quegli che così scrive è geloso, anzi è nemico pei pittori della scuola veneziana?

# V I T A

## DI GIO. ANTONIO SOGLIANI

PITTORE FIORENTINO



**S**pesse volte veggiamo negli esercizi delle lettere e nell'arti ingegnose manuali quelli che sono malinconici essere più assidui agli studj, e con maggior pazienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di questo umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti, come fece Gio. Antonio Sogliani pittor fiorentino, il quale era tanto nell'aspetto freddo e malinconico, che pareva la stessa malinconia. E potè quell'umore talmente in lui, che dalle cose dell'arte in fuori, pochi altri pensieri si diede eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all'arte della pittura ventiquattro anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità d'ufficij. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l'opere essere fedelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture nella chiesa dell'Osservanza sul poggio di S. Miniato fuor di Fiorenza, nella quale fece una tavola di ritratto <sup>1</sup> simile a quella, che Lorenzo aveva fatto nelle monache di Santa Chiara, dentrovi la nati-

<sup>1</sup> Cioè fece una copia della tavola del suo maestro (*Bottari*).



vità di Cristo non manco buona che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto suo maestro, fece nella chiesa di S. Michele in Orto per l'arte de' Vinattieri un S. Martino a olio in abito di vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. È perchè ebbe Gio. Antonio in somma venerazione l'opere e la maniera di fra Bartolommeo di S. Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito d'accostarsi, si vede in una tavola che egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, che egli lo imitò molto; la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile, ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sini-baldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Tidi dal Borgo, allora giovinetto, e la pose in una sua cappella nella chiesa di S. Domenico da Fiesole <sup>1</sup>; nella qual tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla Madre, ed in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per madonna Alfonsina, moglie di Piero de' Medici, una tavola, che fu posta per voto sopra l'altare della cappella de' Martiri nella chiesa di Camaldoli di Firenze; nella qual tavola fece S. Arcadio crocifisso ed altri martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra, ed in aria sono alcuni puttini con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste, che sono vivaci molto, fu posta in detta chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monasterio per l'assedio di Firenze tolto a que' padri romiti, che santamente in quella chiesa celebravano i divini officj, e poi data alle monache di S. Giovannino dell'ordine de' cavalieri Ierosolimitani, ed ultimamente stato rovinato, fu la detta tavola per ordine del signor duca Cosimo posta in S. Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de' Medici <sup>2</sup>, come quella che si può

<sup>1</sup> È tuttavia in detta Chiesa.

<sup>2</sup> Vedesi anche presentemente al secondo altare della navata a man sinistra entrando.

mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. Fece il medesimo per le monache della Crocetta un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato; e nella via de' Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso con la nostra Donna e S. Giovanni a' piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente: la quale opera certo è molto lodata e ben condotta per lavoro a fresco <sup>1</sup>. Di mano di costui è anco nel refettorio della badia de' monaci Neri in Firenze un Crocifisso con angeli che volano e piangono con molta grazia, ed a basso è la nostra Donna, S. Giovanni, S. Benedetto, S. Scolastica ed altre figure. Alle monache dello Spirito Santo sopra la costa a S. Giorgio dipinse in due quadri che sono in chiesa S. Francesco e S. Lisabetta regina d'Ungheria e suora di quell'ordine <sup>2</sup>. Per la compagnia del Ceppo dipinse il segno da portare a processione, che è molto bello, nella parte dinanzi del quale fece la visitazione di nostra Donna, e dall'altra parte S. Niccolò vescovo e due fanciulli vestiti da Battuti, uno de' quali gli tiene il libro, e l'altro le tre palle d'oro <sup>3</sup>. Lavorò in una tavola in S. Iacopo sopr'Arno la Trinità con infinito numero di putti e S. Maria Maddalena ginocchioni, S. Caterina, e S. Iacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un S. Girolamo in penitenza e S. Giovanni; e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolaio, suo

<sup>1</sup> Il Palazzo di Taddeo Taddei, l'amico di Raffaello Sanzio, passò poi nei Giraldi, indi nei Pecori, di cui ritiene il nome. La pittura del Sogliani fu trasportata ai nostri giorni nella muraglia del Palazzo opposto, dalla parte di Via del Bisogno. Essa ha patito danno dal tempo e dai ritocchi.

<sup>2</sup> Il Refettorio de' monaci di Badia, nominato pochi versi sopra, ove dipinse il Sogliani, è ora appigionato ad uso di magazzino; e le due tavole fatte per le monache di S. Girolamo (non dello Spirito Santo come per errore disse il Vasari) sulla Costa a S. Giorgio, sono smarrite.

<sup>3</sup> Le due nominate pitture sussistono sempre in detta Compagnia.

creato, che furono assai lodate. Nel castello d'Anghiari fece in testa d'una compagnia in tavola un cenacolo a olio con figure di grandezza quanto il vivo, e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e nell'altra un servo che reca due idrie d'acqua; la quale opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed utile <sup>1</sup>. Un quadro che lavorò d'una Giuditta che avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella, fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dove era la decollazione di S. Gio. Battista con una prospettiva, nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de'Pazzi <sup>2</sup> che è nel primo chiostro di S. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de'Bernardi altri due quadri, che furono posti nella chiesa dell'Osservanza di S. Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio grandi quanto il vivo, cioè S. Gio. Battista e S. Antonio da Padoa. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Gio. Antonio di natura lunghetto ed agiato nel lavorare, però tanto, che chi la faceva fare si morì. Onde essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genoa per avere avuto sdegno col principe Doria, lavorava in Pisa, avendo Stagio <sup>3</sup> scultore da Pietrasanta cominciato l'ordine delle nuove cappelle di marmo nell'ultima navata del duomo, e quell'apparato che è dietro l'altare maggiore, il quale serve per sagrestia, fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri cominciassero a empir quegli ornamenti di marmo di pitture. Ma essendo richia-

<sup>1</sup> Vedesi presentemente in Anghiari nella Chiesa di S. Maria del Fosso, ed è riputata la più bella pittura del Sogliani.

<sup>2</sup> Architetto dal Brunellesco, com'è stato detto nella sua vita.

<sup>3</sup> Ossia Anastagio.

mato Perino a Genoa, fu ordinato a Gio. Antonio che mettesse mano ai quadri, che andavano in detta nicchia dietro all'altar maggiore, e che nell'opere trattasse de' sacrificj del Testamento vecchio, per figurare il sacrificio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrificio che fece Noè ed i figliuoli, uscito che fu dell'arca; ed appresso quel di Caino, e quello d'Abel, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro d'Abel è vago per i paesi che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero: e se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillò, avrebbe per l'operaio che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte l'opere di qual duomo, laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze, ma di sorte, che ella piacque assai ai Pisani e fu tenuta molto bella <sup>1</sup>. Dentro vi è la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Margherita ed altri santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono alligate dall'operaio altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì, vivente quell'operaio; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia dietro l'altar maggiore a Domenico Beccafumi Sanese pittore eccellente <sup>2</sup>, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero

<sup>1</sup> Le pitture del Sogliani fatte pel Duomo di Pisa sono sempre in essere.

<sup>2</sup> Come pure sono in essere le tavole del Beccafumi detto *Mecherino*, di cui leggesi più sotto la vita.

altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio, l'altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascuna fece una nostra Donna con molti santi attorno. Ed ultimamente condottisi in Pisa, vi fece la quarta e ultima, nella quale si portò peggio che in alcun'altra, o fosse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi o altra cagione. Ma perchè Bastiano operaio vedeva la lunghezza di quell'uomo, per venirne a fine allogò l'altre tre tavole a Giorgio Vasari Aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale S. Marta fa carezze; sonovi poi ginocchioni S. Cecilia, S. Agostino, S. Gioseffo, e S. Guido Romito, ed innanzi S. Girolamo nudo e S. Luca Evangelista con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell'altra fece, come volle l'operaio, un'altra nostra Donna col figliuolo in collo, S. Iacopo Interciso, S. Matteo, S. Silvestro Papa, e S. Turpè Cavaliere: e, per non fare il medesimo nell'invenzioni che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio e que'santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto, fatte a guisa di tronchi, sono confitti i due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i erocifissori con Giuseppe e Nicodemo e le Marie, per sodisfare all'operaio, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i santi che erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo ed otto santi; ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali avrebbe potuto far tutte di sua mano Gio. Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu, dopo la morte d'Andrea del Sarto, data a finire una tavola per la compagnia di S. Francesco, che il detto Andrea lasciò ab-

bozzata, la qual tavola è oggi nella detta compagnia in su la piazza di S. Francesco di Pisa <sup>1</sup>. Fece il medesimo per l'opera del detto duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore fiorentino <sup>2</sup> amico suo. Essendo Gio. Antonio chiamato dai frati di S. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un'opera a spese d'un loro frate converso de' Molletti, ch'aveva avuto buone facultà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che sapeva fare; e già 'aveva fatto il disegno con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone; mai i frati non vollero quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie, e semplici. Laonde, com piacque loro, vi fece quando S. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portato da due angeli in forma umana. Nella quale opera ritrasse molti frati che allora erano in quel convento, i quali paiono vivi, e particolarmente quel converso de' Molletti che serve a tavola <sup>3</sup>. Fece poi nel mezzo tondo sopra la mensa S. Domenico a piè d'un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Gio. Evangelista che piangono; e dalle bande S. Caterina da Siena e S. Antonino arcivescovo di Firenze e di quell'ordine: la quale fu condotta, per lavoro a fresco, molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello ch'aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell'animo loro che gli al-

<sup>1</sup> Anche questa è ora nel Duomo di Pisa.

<sup>2</sup> Di Tommaso di Stefano ha fatta menzione il Vasari nella vita di Lorenzo di Credi.

<sup>3</sup> Le pitture fatte nel refettorio grande dei Frati di S. Marco sussistono ancora.

trui. Ma dall'altro lato è onesto che chi spende il suo, si contenti; il qual disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s'aveva a porre in S. Francesco dell'Osservanza fuor della porta a S. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio. Serristori. Ma nondimeno perchè Gio. Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Iacopo Salvati genero ed erede di Gio. Serristori, ed egli insieme con l'ornamento la diede alle monache di S. Luca, che l'hanno in via di S. Gallo posta sopra l'altar maggiore <sup>1</sup>. Fece Gio. Antonio molte altre cose in Firenze, che parte sono per le case de' cittadini e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senza esser molesto a niuno dell'arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolaio, che fece il tabernacolo ch'è in sul canto delle Murate, ed allo spedale del Tempio un S. Gio. Battista che insegna il racetto ai poveri; e più opere avrebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane <sup>2</sup>. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò

<sup>1</sup> Presentemente sta appesa ad una parete della Chiesa contigua allo spedale di Bonifazio in via S. Gallo. Vedesi in alto l'immacolata Concezione, e a basso diversi Santi Dottori, tra i quali S. Agostino, S. Ambrogio, e S. Bernardo, in atto di disputare del peccato originale sopra il corpo del morto Adamo.

<sup>2</sup> Le opere di questi discepoli del Sogliano sono perite.

poi a stare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini <sup>1</sup>, discepolo di Michelagnolo Buonarroti, in Francia, dove ha fatto molte bell'opere; e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l'anima a Dio d'anni cinquantadue. Dolsè molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose ed in quel modo che piacciono a coloro, che, senza dilettersi delle fatiche dell'arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci, e graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassero nè udirne ragionare mentre che visse <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Narra il Borghini nel suo *Riposo*, che Antonio Mini ebbe dal Buonarroti la famosa Leda, e che fu da lui portata a vendere al Re di Francia.

<sup>2</sup> Nella prima edizione si legge che egli « rese l'anima a Dio l'anno MDXLIII ».



# V I T A

## DI GIROLAMO DA TREVIGI

P I T T O R E



**R**are volte avviene, che coloro che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuti o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a' ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode, nel medesimo modo che vedremo della vita di Girolamo da Trevigi pittore <sup>1</sup>, il quale fu tenuto bonissimo maestro; e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell'olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d'Andrea Udone <sup>2</sup> in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Venezia piace più il colorito che altro. Nel mezzo di questa

<sup>1</sup> Il P. Federici lo crede figlio di Piermaria Pennacchi pittor trevigiano.

<sup>2</sup> Andrea Odoni di ricca famiglia milanese, stabilita a Venezia sul fine del secolo XV, si distinse per la sua splendidezza e pel suo buon gusto. Le pitture fatte da Girolamo alla facciata del palazzo di lui, al Ponte del Gaffaro, sono descritte dal Ridolfi.

facciata è in una storia grande Giunone, che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle cosce in su e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso e l'altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in un braccio una Cerere che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie e cinque putti, che, volando a basso, le ricevono per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni <sup>1</sup>; la quale per mostrare il Trevisi che fosse amica e un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall'altro Pallade; e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore ed utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di S. Petronio a concorrenza d'alcuni pittori bolognesi, come si dirà al suo luogo <sup>2</sup>. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò molte pitture, ed in S. Petronio nella cappella di S. Antonio da Padoa di marmo, a olio contraffecce <sup>3</sup> tutte le storie della vita sua, nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a S. Salvatore d'una nostra Donna, che sale i gradi con alcuni santi <sup>4</sup>; ed un'altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a piè S. Girolamo, e S. Caterina <sup>5</sup>, che fu veramente la più debole che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna un Crocifisso, la nostra Donna, e S. Giovanni in fresco, che sono lodatissimi <sup>6</sup>. Fece in S. Domenico di Bologna una tavola a olio d'una Madonna ed al-

<sup>1</sup> Leggasi, Odoni.

<sup>2</sup> Le pitture della prima cappella di S. Petronio, detta della Madonna della Pace, furono distrutte.

<sup>3</sup> Qui lo scrittore vuol dire: dipinse a olio di chiaro-scuro, contraffacendo il marmo ec.

<sup>4</sup> Cioè la Presentazione al Tempio. Questa tavola è sempre nella Chiesa del SS. Salvatore.

<sup>5</sup> Questa pure trovasi ancora in una cappelletta di quella Chiesa.

<sup>6</sup> Pitture che or più non sussiste.

cuni santi, la quale è la migliore delle cose sue <sup>1</sup>, vicino al coro nel salire all'arca di S. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colori un quadro al conte Gio. Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese, della storia de' Magi <sup>2</sup>: cosa che molto bene condusse a perfezione, ancorchè vi fussero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d'esso molte altre pitture e per le case e per le chiese, ed in Galicra una facciata di chiaro e scuro alla facciata de' Teofamini, ed una facciata dietro alle case de' Dolfi, che, secondo il giudizio di molti artefici, è giudicata la miglior cosa che facesse mai in quella città <sup>3</sup>. Andò a Trento, e dipinse al cardinal Vecchio <sup>4</sup> il suo palazzo insieme con altri pittori, di che n'acquistò grandissima fama; e, ritornato a Bologna, attese all'opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte; onde a concorrenza furono fatti vari disegni, chi disegnati e chi coloriti; e parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dovere avere tal cosa, restò in dietro Girolamo, e parendogli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna; onde l'invidia altrui lo pose in quel grado di felicità che egli non pensò mai. Attesochè se passava innanzi, tale opera gl'impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato <sup>5</sup>; perchè condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu pre-

<sup>1</sup> Fu venduta a un signore imolese, morto il quale, credesi che fosse trasportata oltramonti.

<sup>2</sup> Questo cartone che or più non sussista è stato rammentato nella vita del Peruzzi. Una buona copia di esso, dipinta da Bartolommeo Cesi, vedesi in Bologna presso i Sigg. Marescalchi.

<sup>3</sup> Le pitture alle due facciate qui nominate, perirono.

<sup>4</sup> Il card. Madruzzi seniore. — Il Bottari avverte che di questo pittor Trevigiano dice assai più il Vasari del Ridolfi.

<sup>5</sup> Credo che non sia da invidiare la fortuna di Girolamo, poichè gli cagionò troppo presto la morte.

posto al re Arrigo, e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s'accomodò ai servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edificj ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede comodità ch'e' fabbricasse una abitazione onorata alle spese proprie del re. Per il che Girolamo da una estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento ringraziando Iddio e la fortuna che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano sì propizj alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli questa insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gl'Inglese, e Girolamo provvederlo a tutte l'imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo, un giorno facendosi la batteria intorno alla città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nell'età d'anni trentasei <sup>1</sup>, l'anno 1544.

<sup>1</sup> La prima edizione dice « nell'età di anni XXXXVI » e poi riferisce il seguente epitaffio:

« Pictor eram; nec eram pictorum gloria parva;

Formosisque domos condere doctus eram.

Aere cavo, sonitu, atque ingenti emissa ruina

Igne sulphureo me pila transadigit. »

Il Vasari ha omesso di parlare delle bellissime pitture, che Girolamo da Trevigi fece nella Chiesa della Commenda al Borgo fuori della città di Faenza, ove introdusse il ritratto del celebre Fra Saba da Castiglione: opere grandiose e raffaellesche. Saranno tra non molto pubblicate nelle *Memorie degli oggetti d'arte ec.* che sta compilando il Sig. Gaetano Giordani, il quale ce ne ha cortesemente trasmessa la notizia.

V I T A  
DI POLIDORO DA CARAVAGGIO  
E MATURINO FIORENTINO

P I T T O R I



**N**ell'ultima età dell'oro <sup>1</sup>, che così si poté chiamare per gli uomini virtuosi ed artefici nobili la felice età di Leone X,

<sup>1</sup> Nella prima edizione l'autore dà principio a questa vita nel modo seguente :

« È pur cosa di grandissimo esempio et di averne timore, il vedere la instabilità della fortuna rotare talora di basso in altezza alcuni, che di loro fanno maravigliosi fatti, et cose impossibili nelle virtù. Perchè riguardando noi i principii loro sì deboli, et tanto lontani da quelle professioni che hanno poi esercitate, et poi vedendo con poco studio et con prestezza le opere loro mettersi in luce, et tal che non umane paiono, ma celesti, di grandissimo spavento si riempiono alcuni poveri studiosi, i quali nelle continue fatiche crepando, a perfezione rare volte conducono l'opere loro. Ma chi può mai sperare da la invidiosa fortuna a chi tocchi per tanta grazia, che col nome e con l'opere sia condotto già immortale, se quando più si spera che i guiderdoni delle fatiche siano remunerati, ella come pentita del bene a te fatto, contra la vita di te congiura, et ti dà morte? Et non solo si contenta ch'ella sia ordinaria e comune, ma scerbissima e violenta, facendo nascer casi sì terribili et sì mostruosi, che la istessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiuria, e i beneficii ricevuti in ingratitudine si convertono. Per la qual cosa tanto si può lodare la pittura, de la ventura nella virtuosa vita di Polidoro, quanto dolersi de la fortuna mutata in cattiva remunerazione nella dolorosa morte di quello. Et veramente la inclinazione della natura in tale arte per lui avuta fu sì propria et divina, che sicuramente si può dire, che e' nascesse così pittore, come Virgilio nacque poeta; et come veggiamo alle volte nascere certi ingegni maravigliosi ».

fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro di Caravaggio di Lombardia <sup>1</sup>, non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore. Costui venuto a Roma, nel tempo che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo o vogliam dire vassoio pieno di calce ai maestri che muravano, insino che fu d'età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipignerle, e murandosi e dipignendosi, la volontà e l'inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura non restò di far sì, ch'egli prese domestichezza con tutti quei giovani che erano valenti, per veder i tratti ed i modi dell'arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s'ellesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore, col quale praticando, talmente di quest'arte invaghi, che in pochi mesi se cosa (fatta prova del suo ingegno) che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell'altro stato. Per la qual cosa seguitandosi le logge, egli si gagliardamente si esercitò con quei giovani pittori che erano pratici e dotti nella pittura, e si divinamente apprese quell'arte, ch'egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino; che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire <sup>2</sup>. E rimescolato le volontà, i danari, e l'opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti

<sup>1</sup> Era di cognome Caldara.

<sup>2</sup> Vedi bontà di questi due artefici! Maturino, già pittore, non diventa geloso dei maravigliosi progressi del garzone che in poco tempo giunge ad emularlo; Polidoro non paga d'ingratitude gl'insegnamenti ricevuti dall'altro. Il secondo caso non sarebbe da risvegliare tanta ammirazione quanto il primo, se gli esempi contrarj non fossero sì frequenti.

che di grado, d'opere, e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri e di favori più degni e più sortiti, cominciò a entrargli nell'animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d'imitar quell'andare, ed a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a S. Silvestro, in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diè loro animo di poter tentare se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di S. Salvatore del Laurò un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un'istoria, e di sopra S. Rocco a Ripetta un'altra che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone dell'altre per tutto Roma, che non accade qui raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimati di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, che eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera o rotta ch'eglino non disegnarono, e di quella non si servissero. E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l'una simile all'altra, che siccome gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere; e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro aiutato dalla natura, poté tanto l'osservanza dello stile nella compagnia, che l'uno e l'altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d'aria, e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica per andar in Colonna <sup>1</sup> una facciata con le Virtù teologiche ed un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita; e per la Fede, figurata col calice e con l'ostia in mano, aver pri-

<sup>1</sup> Per andare, cioè, in Piazza Colonna.

gione tutte le nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e i Turchi all'ultima fine distrutti sacchettare l'arca di Macometto, conchiudendo finalmente col detto della Scrittura, che sarà un ovile ed un pastore <sup>1</sup>. E nel vero eglino d'invenzione non ebbero pari, di che ne fanno fede tutte le cose loro cariche d'abbigliamento, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita meraviglia condotte: ed ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all'arte della pittura, per la bella maniera che avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in quà insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, ed ancor si vede per Roma, tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Matorino, che a tutte l'altre pitture moderne. Fecero in Borgo nuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un'altra di graffito similmente; e poco lontano a questa nella casa degli Spinoli per andar in Parione una facciata, dentrovi le lotte antiche, come si costumavano, e i sacrifici e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte S. Angelo si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo ed un sacrificio antico. Nella via che cammina all'immagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo, quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro, ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo), che comanda con imperiosità bellissima, che e' si punisca il troppo feroce ingegno, che aveva trovato crudeltà nuova

<sup>1</sup> Fu intagliata da Gio. Battista Cavalieri nel 1581; ma nella stampa la figura della Fede non ha nè il calice, nè l'ostia. — Per abbreviare il numero di queste annotazioni avvertiamo ora il lettore, che della maggior parte delle opere di Polidoro e di Matorino, qui ricordate dal Vasari, si trovano le stampe incise da Cherubino Alberti, da Pietro Santi Bartoli, e da altri citati dal Bottari nell'edizione di Roma.



per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questo fece poi un'altra facciata di quella casa stessa, dove è l' imagine che si dice di Ponte, ove con l'Ordine senatorio vestito nell'abito antico romano più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a S. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in chiesa a man destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro<sup>1</sup>. Fecero ancora sopra Farnese un'altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va a' Maddaleni, dentrovi storie romane, nella quale, fra l' altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella facciata de' Boni auguri vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l' aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avvoltoi gli volano sopra, dove imitando gli abiti, le cere, e le persone antiche, pare veramente che gli uomini siano quegli' istessi. E nel vero, che di tal magisterio, nessuno ebbe mai in quest' arte nè tanto disegno nè più bella maniera nè sì gran pratica o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato ogni volta che quelle vede, ch' è forza stupire che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella nella casa che comperò la signora Costanza; quando le Sabine son rapite; la quale storia fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio e d' Ora-

<sup>1</sup> Le pitture che erano in Chiesa, nel rifarla da capo a piè, son perite; egualmente che le altre delle facciate mentovate qui sopra, d'alcune delle quali sussistono le stampe come è già stato detto.

zio, e la fuga di Porsena re di Toscana. Lavorarono nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla fontana di Trevi storie bellissime del fonte di Parnaso, e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene. Similmente nella casa del Baldassino da S. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a S. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Cammillo, mentre che Brenno pesa l'oro. E nell'altra facciata dopo il cantone, Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a se molte figure bellissime, che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte; evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsena abbrucia la sua stessa mano, che aveva errato nell'uccidere il ministro in cambio del re; dove si conosce il disprezzo del re ed il desiderio della vendetta: e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di S. Pietro in Vincola, e le storie di S. Pietro in quella con alcuni profeti grandi; e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l'abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritavano lode grandissima in vita, ed infinita ed eterna per l'imitazione l'hanno avuta dopo la morte <sup>1</sup>. Fecero ancora sulla piazza, dove è il palazzo da' Medici dietro a Naona una facciata coi tronfi di

<sup>1</sup> Prese errore il Vasari, se per avventura credette che la gloria di questi due artefici dovesse essere eterna per via delle loro pitture, perchè sono, si può dire, quasi tutte imbiancate, o demolite; e solo di poche restano miserabili vestigj (*Bottari*). — Più valutabili adunque sono divenuti gli elogi e le descrizioni che ci ha lasciato il Vasari di esse.

Paolo Emilio, ed infinite altre storie romane; ed a S. Silvestro di Montecavallo per fra Mariano per casa e per il giardino alcune cosette; ed in chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di S. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d'alberi e sassi meglio d'ogni pittore; ed egli nell'arte è stato cagione di quella facilità che oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati; le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa che era del cardinale di Volterra da Torre Sanguigna: nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite; le quali son tanto mal lavorate e condotte, che hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'egliino avevano<sup>1</sup>; e ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un'arme di papa Leone d'ignudi di mano di Gio. Francesco Vetraio, il quale, se la morte non avesse tolto di mezzo, avrebbe fatto cose grandissime; e non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in S. Agostino di Roma all'altare de' Martelli certi fanciulli coloriti, dove Iacopo Sansovino per fine dell'opera fece una nostra Donna di marmo: i quali fanciulli non pajono di mano di persone illustri, ma d'idioti che cominciano allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una storietta<sup>2</sup> d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando

<sup>1</sup> Ciò avvenne perchè esercitati sempre a dipingere a chiaro-scuro mancava loro la pratica dei colori.

<sup>2</sup> A chiaro-scuro.

nel vero essere più quella la professione loro che i colori. Onde ritornato al solito loro, fecero in Campo Marzio due facciate bellissime, nell'una le storie di Anco Marzio, e nell'altra le feste de' Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de' cavalli ch'agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, che espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte. Sul canto della Chiavica per andare a Corte Savella fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè, oltre l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere, a basso vicino alla porta è un sacrificio fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gl'istrumenti e tutti quegli antichi costumi, che a' sacrificj di quella sorte si solevano osservare. Vicino al popolo sotto S. Iacopo degli Incurabili fecero una facciata con le storie d'Alessandro Magno, ch'è tenuta bellissima, nella quale figurarono il Nilo e'l Tebro di Belvedere antichi. A S. Simeone fecero la facciata de' Gaddi<sup>1</sup>, ch'è cosa di maraviglia e di stupore nel considerarvi dentro i belli e tanti e vari abiti, l'infinità delle celate antiche, de' soccinti, de' calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa, che imaginar si possa un sofisticco ingegno. Quivi la memoria si carica di una infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi, l'effigie de' savj, e bellissime femmine, perchè vi sono tutte le spezie de' sacrificj antichi, come si costumavano, e da che s'imbarca uno esercito, a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e d'armi, lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto

<sup>1</sup> La facciata de' Gaddi rappresentava un pellegrinaggio degli Egizj, o degli Africani (*Bottari*).

a questa è un'altra facciata minore, che di bellezza e di copia non potria migliorare, dov'è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno, e rilievo espresse egli in tutta questa opera, che troppo sarebbe certo narrarne il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona, e la miserabile vendetta ne' figliuoli della superbissima Niobe <sup>1</sup>, e che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con un'infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma paiono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d'oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavorano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grotteschine piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò che eglino toccarono, con grazie e bellezza infinita assoluto rendono. E s'io volessi nominare tutte l'opere loro, farei un libro intero de' fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Matorino. Ora mentre che Roma ridendo s'abbelliva delle fatiche loro, ed essi aspettavano premio de' propri sudori, l'invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone l'anno 1572, che quella città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Matorino, ma di tante migliaia d'amici e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè

<sup>1</sup> La favola di Niobe alla Maschera d'oro, dice il Lanzi, era una delle loro opere più insigni, e anche un de' pezzi più rispettati finora dal tempo e dalla barbarie.

Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da disagi patiti per tale saeco si stima a Roma che morisse di peste, e fu sepolto in S. Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame <sup>1</sup>. Onde egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in S. Maria delle Grazie un S. Pietro nella maggior cappella, e così aiutò in molte cose que' pittori più per campare la vita che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al conte di . . . una volta dipinta a tempera con alcune facciate, ch'è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaro scuro al signore . . . ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d'ornamento e di bellezza e ben lavorate. Fece ancora in S. Angelo allato alla pescheria di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna ed alcuni ignudi di anime eruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima; similmente alcuni quadri in quella dell'altar maggiore di figure intiere sole nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d'un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare, e così lavorando di continuo, prese ne' colori buona e destra pratica, onde egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi; e all'architettura attendendo, diede saggio di se in molte cose ch'è fece. Appresso nel ritorno di Carlo V dalla vittoria di Tunisi, passando

<sup>1</sup> « Non ebbe in Napoli a morirsi di fame, come al Vasari fu dato a credere. Andrea da Salerno già suo condiscipolo lo accolse in casa, e lo fece noto a quella città, ov'ebbe non poche commissioni e vi formò alcuni allievi prima di passare in Sicilia ». Lanzi St. Pitt. Scuola Napol. ep. 2.<sup>a</sup>

egli per Messina, Polidoro gli fece acchi trionfali bellissimi, onde n'acquistò nome e premio infinito; laonde egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi <sup>1</sup>, vi fece per ultimo una tavola d'un Cristo che porta la croce lavorata a olio, di bontà e di colorito vaghissimo <sup>2</sup>, nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, Farisei, cavalli, donne, patti, ed i ladroni innanzi, col tenere ferma l'intenzione, come poteva essere ordinata una giustizia simile, che ben pareva che la natura si fosse sforzata a far l'ultime prove sue in questa opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparci di quel paese, ancora ch'egli ben veduto vi fosse; ma la ragione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pare tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore a' danari di Polidoro, che a lui; ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, aiutato da coloro, con una fascia lo strangolò, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch'essi non l'avessero

<sup>1</sup> Anche il gran Canova benchè onorato ed accarezzato da Napoleone a Parigi, anelava sempre di tornare a Roma.

<sup>2</sup> A Polidoro per ben dipingere a colori non mancava che la pratica; e questa avendo fatta nel suo soggiorno a Messina, potette arrivare a far cosa bella eziandio in questo genere di pittura.

fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri in casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que'ribaldi, che si brutto eccesso avevan commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa un conte amico del morto maestro, e raccontògli il caso; ma per diligenza che si facesse in cercar molti di chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d'essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesse non ci aveva, dire che impossibil era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece por le mani addosso, ed alla tortura messolo, senza che altro martorio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura si rese quello ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per il che se allora che morì, avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito; ed invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale, sebbene gli tolse la vita, non gli terrà per alcun tempo il nome. Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543 <sup>1</sup>. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti e stra-

<sup>1</sup> Nella prima edizione è qui riferito il seguente epitaffio:

« Facil studio in pittura  
 Arte, ingegno, fierezza, e poca sorte  
 Ebbi in vincer natura,  
 Strana, orribile, ingiusta et cruda morte. »



nissimi e vari ornamenti, e dato a tutte le sue cose grazia ed ornamento: similmente per aver fatto figure d'ogni sorte, animali, casamenti, grottesche, e paesi così belli, che dopo lui chiunque ha cercato d'essere universale, l'ha imitato. Ma è gran cosa, e da temerne il vedere per l'esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello che ella sa fare, facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogni altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi dopo molti travagli e fatiche essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili e mostruosi casi, che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiuria, ed i beneficii di una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In questa vita, nella quale è discorso di due seguaci di Raffaello, l'uno caravaggesco, l'altro fiorentino, il lettore avrà avuto campo di giudicare se l'invidioso, il maligno, il parzialissimo Vasari (come da certuni viene qualificato) esalta più i meriti del suo Toscano, o quelli del pittore Lombardo. Il Lanzi, parlando di Polidoro, dice, che il nostro autore « scrive di questo divino ingegno con una specie d'entusiasmo ».

# V I T A

## D E L R O S S O

PITTORE FIORENTINO



**G**li uomini pregiati che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso <sup>1</sup> pittor fiorentino pose nell'arte della pittura; le quali se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano remunerare sodisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe; di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d'ambizione che possa 'l petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell'essere conseguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran re, come è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti d'esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciosussechè il Rosso era, oltre la pittura, dotato di bellissima presenza; il modo del parlar suo era molto grazioso e grave, era bonissimo musico ed aveva ottimi ter-

<sup>1</sup> In un libro di ricordanze del convento della SS. Nunziata di Firenze, ora nell'Archivio centrale, trovasi questo pittore nominato così: *Gio: Battista di Iacopo del Rosso*, ed alcune volte *Gio. Battista detto il Rosso*.

mini di filosofia, e, quel che importava più che tutte l'altre sue bonissime qualità, fu che egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, e un bellissimo compositore di figure. Nell'architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fosse, fu ricco d'animo e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che 'l Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l'opre di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte, levato via da quelle un certo tiscume e tedio, che infiniti patiscono, per fare le loro cose, di niente, parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovinezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a S. Pier Gattolini di Fiorenza, a Marignolle in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di S. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da papa Leone fatto cardinale, l'arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì<sup>1</sup>; onde gli crebbe l'animo talmente, che avendo egli a maestro Giacomo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una nostra Donna con la testa di S. Gio. Evangelista mezza figura, persuaso da lui fece nel cortile de'detti Servi, a lato alla storia della Visitazione che lavorò Giacomo da Pontorno, l'Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo d'angeli tutti fanciulli ignudi che ballano intorno

<sup>1</sup> Queste figure sono perite.

alla nostra Donna accherchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni, e con graziosissimo modo girati per quell'aria; di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d'arte che egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli apostoli carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni <sup>1</sup>, ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime <sup>2</sup>. Fecegli fare lo spedalingo di S. Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di quest'arte, tutti quei santi, diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che lo aveva giuntato <sup>3</sup>. Dipinse medesimamente sopra un'altra porta che entra nel chiostro del convento de' Servi l'arme di papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case de' cittadini si veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di papa Leone a Fiorenza sul canto de' Bischeri un arco bellissimo. Poi lavorò al signor di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposito di croce <sup>4</sup>. Perchè cresciuto in pregio e

<sup>1</sup> Alla maggior parte di quelli apostoli non si veggono nè mani nè piedi.

<sup>2</sup> Nella testa di S. Iacopo vestito da Pellegrino fece il ritratto di Francesco Berni, che guardando in aria ride, alludendo al suo facotissimo stile (*Bottari*).

<sup>3</sup> Ma poi finita che fu, e egli o il suo successore la prese; imperocchè sussiste tuttavia nella prima stanza dello scrittojo del Maestro di casa di quello spedale. Rappresenta la Madonna in mezzo ai Santi Gio. Battista, Antonio sbate, Stefano, e Girolamo. Quest'ultimo avendo, anche adesso ch'è finito, aspetto assai magro e sparuto, avrà forse, quando era abbozzato, fatto nello spedalingo quel brutto effetto narrato dal Vasari. A basso del quadro evvi dipinto uno scalino, sul quale seggono due graziosi putti in atto di leggere.

<sup>4</sup> Vedesi nel Duomo, nella cappella di S. Carlo.

fama, fece in S. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell'opera che aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia e disegno, e vivacità di colori <sup>1</sup>. Nè pensi alcuno che nessun'opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella, la quale per la bravura nelle figure o per l'astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante; e sebbene non gli fu allora molto lodata <sup>2</sup>, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell'unione de' colori non è possibile far più; essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il maggior lume, con i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza ed unione a trovar gli scuri con artificio di sbattimenti d'ombre, che le figure fanno addosso l'una all'altra figura, perchè vanno per via di chiariscuri, facendo rilievo l'una all'altra; e tanta ferezza ha quest'opera, che si può dire ch'ella sia intesa e fatta con più giudizio e maestria, che nessun'altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in S. Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sponsalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima <sup>3</sup>. Ed in vero in quella

<sup>1</sup> Nella cappella vedesi la copia fatta da Francesco Petrucci. L'originale è nel R. Palazzo de' Pitti, sala dell'Iliade N. 237. Vi è figurata la Madonna con S. Sebastiano, S. M. Maddalena, e altri Santi, tra' quali è notabile un vescovo che guarda il popolo con aria severa e minacciosa.

<sup>2</sup> Gli furono notati alcuni piccoli difetti, così riferiti dal Borghini nel suo *Riposo*: « Pare ad alcuni curiosi che il S. Bastiano, che nel rimanente è bellissima figura, abbia il collo alquanto corto; ed a quella Santa che siede amerebbero le mani un poco più lunghe ».

<sup>3</sup> Sussiste nella seconda cappella a mano destra entrando in chiesa. Il colorito ha sofferto gran danno dalle lavature e dai ritocchi. Il Borghini, suddetto biasima il Rosso per avervi introdotto S. Vincenzio Ferrer vestito da frate: ma questo biasimo piuttosto che al pittore conveniva indirizzarlo a colui che gliene dette la commissione.

sua facilità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l'abbia potuto vincere nè a gran lunga accostarsigli, per esser egli stato nel colorito sì dolce, e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tale arte prese, lo fe sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch'io scrivo esser verissimo, considerando gl'ignudi che sono benissimo intesi e con tutte l'avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime e l'acconciature dei panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni che si deono avere sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d'invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, che era una meraviglia. Fece ancora a Gio. Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che in Francia fosse mandato <sup>1</sup>. Similmente un altro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Ighilterra, quando Iacob piglia il bere da quelle donne alla fonte, che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si diletto far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, ed abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando questa opera faceva, nel borgo de'Tintori, che risponde con le stanze negli orti de'frati di S. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirito più d'uomo che d'animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto meraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Av-

<sup>1</sup> La Galleria di Firenze possiede del Rosso un quadro abbozzato con Mosè che difende le figlie di Jethro dai pastori medianiti; e un quadretto con un grazioso Amorino che suona il linto, ove il corpo di questo strumento non lascia veder di lui che la testa e un braccio.

venne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Battistino il quale era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistino gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto de' frati rispondevano, una pergola del guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene d'uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de'topi, mise l'aguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira e, presa una pertica per bastonarlo, si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò salticchiando a ruinarli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l'ultime traverse che cingevano la pergola; intanto menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola per la paura, di sorte, e con tal forza che fece uscir dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perchè discostatosi il guardiano, ed a un suo' terzazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal animo se n'andò all'ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tener al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui, come prima faceva. Perchè visti a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde

ogni dì s' esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l' ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del guardiano. Avendo il Rosso finito l' opere sue, con Battistino ed il bertuccione s' inviò a Roma, ed essendo in grandissima aspettazione, l' opere sue erapo oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace sopra le cose di Raffaello un' opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni <sup>1</sup>, nè posso immaginare onde ciò procedesse, se non da questo che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed occulta di natura) è, che chi muta paese o luogo, pare che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, 'intanto che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell' aria di Roma, e per le stupende cose, che egli vi vide d' architettura a scultura, e per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di se; le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, fra Bartolommeo di S. Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia qualunque si fusse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio: e da vantaggio è quest' opera paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece il vescovo Tor-

<sup>1</sup> Sussistono ancora. Al Bottari sembra che il Vasari biasimi troppo le pitture del Rosso fatte alla Pace, le quali considerate isolatamente, non sono prive di merito.



nabuoni amico suo un quadro d' un Cristo morto sostenuto da due angeli, che oggi è appresso agli eredi di monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera <sup>1</sup> in disegni di stampe tutti gli Dei, intagliati poi da Iacopo Caraglio <sup>2</sup> quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di S. Gio. Battista, che oggi è in una chiesuola sulla piazza de' Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigioniero de' Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltre lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgombrare quasi tutta la bottega d' un pizzicagnolo; per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris pittore <sup>3</sup> fu molto accarezzato e rivestito, ed egli disegnò per lui un cartone di una tavola de' Magi; il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo ch' al Borgo <sup>4</sup> era venuto il vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello dal Colle pittore, creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per S. Croce, compagnia di Battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spo-

<sup>1</sup> Fu il Baviera un garzone che macinò per un tempo i colori a Raffaello, e poi venne da lui messo a stampare i rami incisi da Marcantonio. Egli ebbe pure da Raffaello qualche altro incarico non molto onorifico.

<sup>2</sup> Gio. Iacopo Caraglio oriundo di Verona celebre intagliatore in rame e in gemme. Fece anche medaglie; e fu impiegato alla corte di Sigismondo I, Re di Polonia.

<sup>3</sup> Di Domenico di Paris Alfani e d' Orazio suo fratello è stato discorso nella vita di Pietro Perugino. Nella Chiesa di S. Agostino di Perugia è una tavola del suddetto Orazio dipinta su i cartoni del Rosso.

<sup>4</sup> Borgo S. Sepolcro, ora Città.

gliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la compagnia si risentì, ma il vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in S. Croce. perchè il deposto che vi è di croce è cosa molto rara e bella, per aver osservato ne' colori un certo che tenebroso per l' eclisse che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza <sup>1</sup>. Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione di una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s'ingessava, le ruinò un tetto addosso, che l'infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestiale, che ne fu quasi per morire; per il che da Castello si fe portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla pieve di S. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio. Antonio Lappoli Aretino e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore; e perchè tal memoria si lasciasse in quella città, gliel' allogarono per prezzo di trecento scudi d'oro; onde il Rosso cominciò cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all' albero del peccato, e la nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nell'aria (volendo figurare ch'era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi <sup>2</sup>. Nell'altra quando l'Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata.

<sup>1</sup> Fu fatto per la chiesa di S. Chiara, ed ora se ne vede in Duomo un'antica copia (*Lanzi*).

<sup>2</sup> Strano accozzamento di figure, biasimato con ragione dal Bottari, il quale si maraviglia come potesse essere stato suggerito da un prete!

In un'altra è il trono di Salomone, pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti per significare quei che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra canonico aretino ed amico del Rosso furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, che è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio d'ignudi per quell'opera, che è cosa rarissima, onde fu un peccato ch'ella non si finisse, perchè se egli l'avesse messa in opera e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo; ma egli fu sempre nemico del lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni per farla finire a Raffaello dal Borgo ed altri, tanto ch'ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori per pitture e fabbriche, come ai rettori della Fraternita quella della cappella <sup>1</sup>, che è a piè di piazza, dove è oggi il volto santo, per i quali aveva disegnato una tavola che s'aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna che ha sotto il manto un popolo: il quale disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all'opera ch'egli doveva fare alla Madonna delle Lacrime, gli entrò mallevadore di questa opera Gio. Antonio Lappoli Aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l'anno 1530 essendo l'assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè que' popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se n'andò al Borgo S. Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell'opera serrati in

<sup>1</sup> La cappella, il modello, e i cartoni suddetti sono andati in malora.

cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevano allogato la tavola, volsero che la finisse; e per il male che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi, e così al Borgo finì la tavola loro, nè mai a essi volse dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo e un Cristo in aria adorato da quattro figure <sup>1</sup>; e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all'animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, disotterrò de' morti nel vescovado ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell'arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche nudo di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finir la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi; ed avendo app unto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparsa la lingua latina, gli venne occasione d'affrettare maggiormente la sua partita; perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino la sera, un giovinotto aretino, suo creato, in chiesa e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco; mentre si facevano, come si dice, le tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato ed alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il quale era alle mani con i preti, onde egli datosi a fuggire, con destrezza si ricoverò

<sup>1</sup> Cioè dire la Trasfigurazione. Questa tavola del Rosso è nella Cattedrale di Città di Castello nella cappella del SS. Sacramento; ma non vi riceve un buon lume.

nelle stanze sue senza essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d'Arezzo o del danno che faceva a Gioan Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n'andò a Vinezia, dove essendo da M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che poi fu stampata, un Marte che dorme con Venere, e gli Amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza. Da Vinezia partito, se n'andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella galleria, gli donò al re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare, e la maniera del Rosso, il quale era grande di persona, di pelo rosso conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato, e di molto giudizio <sup>1</sup>. Il re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una casa in Parigi, la quale abitò poco, per starsi il più del tempo a Fontanableo, dove aveva stanze e vivea da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo; nel quale primieramente diede il Rosso principio a una galleria sopra la bassa corte, facendo di sopra non volta, ma un palco ovvero soffittato di legname con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorare di stucchi con partimeni bizzarri e stravaganti, e di più sorti cornici intagliate con figure ne' reggimenti, grandi quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici fra l'un reggimento e l'altro di festoni di stucco ricchissimi e d'altri di pittura con frutti bellissimi e verzure d'ogni sorte: e dopo in un vano grande fece dipignere col suo disegno

<sup>1</sup> La rissa avuta in chiesa coi preti, e l'accusa data all'amico, come intenderemo tra poco, non lo manifestano per uomo *considerato e di molto giudizio*.

(se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo dei fatti d' Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d' acquerello e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano disegnate e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell' una delle quali è un Bacco, ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. È il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato, e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; ed intorno a esso sono alcuni vasi finiti d' oro, d' argento, di cristallo e di diverse pietre finissime tanto stravaganti e con tante bizzarrie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest' opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l' altre cose un satiro che leva una parte d' un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo, e molt' altri graziosi e begli ornamenti attorno. Nell' altro è un Cupido e Venere con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici anni, ma cresciuto e di maggiori fattezze che di quella età non si richiede, e in tutte la parti bellissimo <sup>1</sup>; le quali opere vedendo il re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione, onde non passò molto che gli diede un canonicato nella Santa Cappella della Madonna di Parigi <sup>2</sup> ed altrettante entrate e

<sup>1</sup> Le pitture del Rosso fatte nella galleria di Fontaineblau furono demolite subito dopo la sua morte, e vi fu ridipinto sopra dal Primaticcio. Rimasero però tredici quadri allusivi alle geste di Francesco I. Il Bacco e la Venere or ora accennati non si sa ove siano, e non si discerne il luogo dove potevano essere (*Bottari.*).

<sup>2</sup> Sbagliò il Vasari ponendo la S. Cappella nella Madonna di Parigi, dovendo dire invece: nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme. *Bottari.*

utili, che il Rosso con buon numero di servideri e di cavalli viveva da signore e faceva banchetti e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente ai forestieri italiani, che in quelle parti capitavano <sup>1</sup>. Fece poi un'altra sala <sup>2</sup>, chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a esser l'ultima sopra tutte l'altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con vari e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde spartite con egual distanza, con putti, festoni, e varie sorti d'animali; e negli spartimenti de' piani una figura a fresco a sedere in sì gran numero <sup>3</sup>, che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi Gentili; e nel fine sopra le finestre è un fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe, e altre stanze, infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuori in stampe, che sono molto belle e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni che il Rosso fece di saliere, vasi, conche, ed altre bizzarrie, che poi fece fare quel re tutti d'argento, le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d'una credenza da re, e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi, e di tutte l'altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e

<sup>1</sup> Il Cellini per altro, nella vita che di sè scrisse, non si loda gran fatto dell'accoglienza fattali dal Rosso a Parigi.

<sup>2</sup> Questa sala non v'è più: distrutta forse per farvi una certa scala, che ai giorni del Mariette, citato del Bottari, conservava gli ornati di figure e stucchi descritti dal Vasari.

<sup>3</sup> Nell'edizione de' Giunti lo stampatore ha qui saltato qualche parola, onde non ci è senso. Il Piacenza nelle giunte al Baldinucci raddrizza questo passo così: « E negli spartimenti de' piani una figura a fresco a sedere, ed altre figure in sì gran numero che in essi si veggono figurati ec. »

bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V imperatore andò l'anno 1540 <sup>1</sup> sotto la fede del re Francesco in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece il re fare per onorare un tanto imperadore, e l'altra metà fece Francesco Primaticcio Bolognese. Ma le cose che fece il Rosso d'archi, di colossi, e altre cose simili, furono, per quanto si disse allora, le più stupende che da altri insino allora fossero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabbrica <sup>2</sup>. Lavorarono con il Rosso le cose sopraddette di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino Fiorentino maestro Francesco d'Orliens, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente Parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno. I pittori parimente, che egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio. Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino, Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso, Bartolomeo Miniati Fiorentino, Francesco Caccianimici, e Gio. Battista da Bagnacavallo, i quali ultimi lo servirono mentre Francesco Primaticcio andò per ordine del re a Roma a formare il Laocoonte, l'Apollo, e molte altre

<sup>1</sup> Carlo V andò in Francia nel 1539, ma nel 1540, il giorno di capodanno, fece il suo ingresso in Parigi.

<sup>2</sup> E poi molti lavori del Primaticcio subirono la stessa sorte.



anticaglie rare per gettarle di bronzo <sup>1</sup>. Tacerò gl'intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de' quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa di bisogno ragionare di tutti, come che molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un S. Michele che è cosa rara: ed al Connestabile fece una tavola d'un Cristo morto, cosa rara che è a un suo luogo chiamato Escovan <sup>2</sup>, e fece anco di minio a quel re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomie per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de'disegni. Si trovarono anco fra le sue cose dopo che fu morto, due bellissimoi cartoni, in uno de' quali è una Leda che è cosa singolare, e nell'altro la sibilla Tiburtina, che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo; ed in questo fece il re Francesco e la reina, la guardia ed il popolo con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fusse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere ed altre molte, che non si sanno, così grato al re, che egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d'entrata, senza le provvisioni dell'opera che erano grossissime. Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tappezzerie e d'argenti ed altri fornimenti e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai o rarissime volte lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e famigliare Fran-

<sup>1</sup> Secondo Benvenuto Cellini, op. cit., il Primaticcio suggerì al Re di far fare i getti delle migliori statue antiche, affinchè scomparissero nel confronto quelle di esso Benvenuto.

<sup>2</sup> Anzi *Ecuen*, nota il Bottari. Nella moderna edizione fiorentina fatta da Audin leggesi *Cevan*.

cesco di Pellegrino Fiorentino, il quale della pittura si dilettava ed al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaia di ducati; onde il Rosso non sospettando d'altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigorose tormentarlo molto. Ma colui che si trovava innocente, non confessando altro che il vero, finalmente rilassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico che da lui gli era stato falsamente apposto: perchè datogli un libello d'ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo aiutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l'amico, ma ancora macchiato il proprio onore, ed il disdirsi o tenere altri vituperosi modi <sup>1</sup> lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè, deliberato d'uccidersi da se stesso, piuttosto che esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o vernici, con animo, come fece, d'avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tenere solamente il dito grosso sopra la bocca dell'ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso, avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de'tempi suoi. Ma perchè l'opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticcio Bolognese, che già gli aveva fatto, come s'è detto, molte opere, dandogli

<sup>1</sup> Il riparare a tanto grave errore col disdirsi, non sarebbe stato modo vituperoso, ma bensì giusto ed onorevole.

una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l'anno 1541 <sup>1</sup> lasciando di se gran desiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno, mediante lui, conosciuto quanto acquisti appresso a un principe uno che sia universale ed in tutte l'azioni manieroso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita di essere ammirato, come veramente eccellentissimo <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Il citato Piacenza aggiunge; di anni 45.

<sup>2</sup> Nell'edizione del Torrentino si leggono i due seguenti epitaffi critici dal Bottari, il primo perchè mancante del vero nome del Rosso, della sua età e dell'anno in che morì; il secondo per la occorrenza e ineleganza; ambedue poi per lo spirito poco religioso che vi trasparisce.

D. N.

ROSCIO FLORENTINO PICTORI

TVM INVENTIONE AC DISPOSITIONE

TUM VARIA MORUM EXPRESSIONE

TOTA ITALIA GALLIAQVE CELEBERRIMO

QVI DVM POENAM TALIONIS EFFUGERE VELLE

VENENO LAQVEVM REPENDENS

TAM MAGNO ANIMO QUAM FACINORE

IN GALLIA MISERRIME PERIT.

VIRTUS ET DESPERATIO FLORENTIAR

HOC MONUMENTVM EREXERE.

« L'ombra del Rosso è qui; la Francia ha l'ossa;  
La fama il mondo copre; il Ciel risponde  
A chi per le belle opre li chiama; donde  
Non pama l'anima sua, l'inferna fossa ».

-ORONTO-

# V I T A

## DI BARTOLOMMEO

DA BAGNACAVALLO

E D'ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI



**C**ertamente che il fine delle concorrenze nelle arti, per l'ambizione della gloria, si vede il più delle volte esser lodato; ma s'egli avviene che da superbia e da presumersi chi concorre men alcuna volta troppa vampa di se, si scorge in ispazio di tempo quella virtù che cerca, in fumo e nebbia risolversi; atteso che mal può crescere in perfezione chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad aumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto colore d'onesta vita onerano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro che hanno il capo pieno di superbia e di fumo, come ebbero Bartolommeo da Bagnacavallo <sup>1</sup>, Amico Bolognese <sup>2</sup>, Girolamo da Codi-

<sup>1</sup> Fu di casato Ramenghi; ma comunemente è detto il Bagnacavallo dal luogo ove nacque nel 1484. Il Malvasia nella sua *Felsina Piatrice* riferì per intero questa vita, aggiungendovi soltanto varie osservazioni per ismentire alcune cose asserite con poco fondamento dal Vasari, contro cui però acerbamente si scaglia con manifesta animosità, scrivendogli a mala fede ogni inesattezza, ogni sbaglio; e dandogli colpa persino della fisionomia un po' caprigna che ha il ritratto del Bagnacavallo nell'edizione de' Giunti.

<sup>2</sup> Amico Aspertini, nominato già nella vita di Propersia de' Rossi, e più sotto in questa medesima.

gnuola, ed Innocenzio da Imola pittori; perchè, essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all'altro quell'invidia che si può maggiore immaginare <sup>1</sup>; e, che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all'eternità conduce coloro, che più per bene operare che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che a' buoni principj che avevano costoro non diedero quell'ultimo fine che s'aspettava; conciossiachè il presumersi d'essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono. Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne' tempi di Raffaello, per aggiugnere con l'opere dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch'aveva fama in Bologna, per l'aspettazione di lui fu messo a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma nella cappella prima a man destra entrando in chiesa sopra la cappella di Baldassarre Peruzzi Sane-  
nese <sup>2</sup>. Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di se aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dove egli ed i sopraddetti fecero a concorrenza l'un dell'altro in S. Petronio ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in chiesa <sup>3</sup>, fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall'una all'altra: perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama d'aver la maniera più dolce e più sicura. E avvenga che nella storia di mae-

<sup>1</sup> Sebbene l'invidia sia il peccato nel quale cadono facilmente gli artisti, nondimeno è chiaro che qui il Vasari ha lasciato trascorrer la penna. Egli appone indistintamente a tutti i quattro nominati pittori ciò che era da biasimare con ragione nel solo Amico Aspertini. Diversi fatti provano che gli altri tre, o non erano macchiati di tal difetto, o lo erano ben poco.

<sup>2</sup> In S. M. della Pace sussistono ancora pitture del Peruzzi, ma non vi se ne vede alcuna del Bagnacavallo.

<sup>3</sup> Le pitture della cappella della Madonna della Pace, in S. Petronio, furono distrutte.

stro Amico sia una infinità di cose strane, per aver figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro che rovina loro addosso stiacciati molti soldati, nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione ch'egli facesse poi compagnia con Biagio Bolognese <sup>1</sup>, persona molto più pratica nell'arte che eccellente, e che lavorassino in compagnia in S. Salvatore a'frati Scopetini un refettorio <sup>2</sup>, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentro; quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci cinquemila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di S. Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che d'un tutto che pareva di dovere esser buono; ma nel vero non attesero all'ingegnose particolarità dell'arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in quei tempi non erano pittori che sapessero più di loro, erano tenuti da chi governava e da' popoli di quella città i migliori maestri d'Italia. Sono di mano di Bartolommeo sotto la volta del palagio del podestà alcuni tondi in fresco <sup>3</sup>, e dirimpetto al palazzo de' Fantucci in S. Vitale una storia della visitazione di S. Elisabetta, e ne' Servi di Bologna intorno a una tavola d'una Nunziata dipinta a olio alcuni santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. E in S. Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna <sup>4</sup>. Dipinse il medesimo in S. Stefano in una cappella due santi

<sup>1</sup> Biagio Pupini, ovvero maestro Biagio dalle Lame. Il Vasari ebbe con questo pittore competenze e disgusti.

<sup>2</sup> Adesso le pitture del refettorio di S. Salvatore sono alla discrezione dei soldati che vi hanno la loro caserma.

<sup>3</sup> Oggi distrutti.

<sup>4</sup> Le pitture della cappella di Ramazzotto furono rovinate. Belle e grandiose sono quelle di alcuni Santi in Sagrestia.

a fresco, con certi putti in aria assai belli <sup>1</sup>, ed in S. Iacopo una cappella a M. Annibale del Corello, nella quale fece la circoncisione di nostro Signore con assai figure <sup>2</sup>, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo a Dio; e questa opera in vero fu fatta con una buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna in una tavoletta la nostra Donna ed alcuni santi <sup>3</sup>, e per tutta la città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi <sup>4</sup>. E nel vero fu costui nella bontà della vita e nell'opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d'anni cinquantotto <sup>5</sup>, essendo sempre stato molto invidiato da Amico Bolognese, uomo capriccioso e di bizzarro cervello, come sono anco pазze, per dir così, o capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece nei disegni fossero

<sup>1</sup> Non resta presentemente di lui che una Madonna incoronata dal divin Figlio, nel chiostro di S. Stefano, detto l'Atrio di Pilato, sopra il deposito Beccadelli.

<sup>2</sup> Invece della Circoncisione qui ricordata, vedesi ora in S. Giacomo il medesimo soggetto di pinto dal Sammacchini.

<sup>3</sup> Questa e altre opere nella chiesa della Misericordia sono perdute.

<sup>4</sup> È da notare una Madonna col Bambino dipinta a fresco nella Piazza di S. Domenico; una tavola (ch'era già nella chiesa della Maddalena di Galliera, e che ora si conserva nella Pinacoteca Bolognese) nella quale imitò, ed in alcune parti anche copiò Raffaello; ed una Sacra Famiglia, tratta da un quadro dello stesso, nell'alto collegio di Spagna. Spesse volte copiava le figure e le intiere composizioni di Raffaello, piuttosto che inventarle di suo, dicendo esser pazia il presumere di far meglio.

<sup>5</sup> Nel 1542.

state durate per buona via, e non a caso, egli avrebbe peravventura passato molti che teniamo rari e valent' uomini. Ma può tanto dall'altro lato il fare assai, che è impossibile, non ritrovarne in fra molte alcuna buona e lodevole opera, come è, fra le infinite che fece costui una facciata di chiaro-scuro in su la piazza dei Marsigli <sup>1</sup>, nella quale sono molti quadri di storie ed un fregio d'animali che combattono insieme molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un'altra facciata dipinse alla porta di S. Mammolo <sup>2</sup>; ed a S. Salvatore un fregio intorno alla cappella maggiore tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe ridere chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è chiesa nè strada in Bologna, che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai: ed a Lucca in S. Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce e alcune di S. Agostino, nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella città. E per vero dire, questa fu delle migliori opere che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. E anco in S. Iacopo di Bologna all'altare di S. Niccola alcune storie di quel santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano d'esser lodate <sup>3</sup>. Quando Carlo V Imperatore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Ne è maraviglia che in quelle d'Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta che egli era e fuor di squadra dell'altre, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone come le cattive; il che fu cagione che egli diventò un praticaccio

<sup>1</sup> V. la nota seguente.

<sup>2</sup> Le pitture delle facciate perirono. Resta di lui in Bologna una tavola ben colorita nella chiesa di S. Martino.

<sup>3</sup> Anche queste pitture in S. Giacomo sono perdute.



inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volentieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava; le quali fatiche furono cagione, che egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settanta anni, fra per l'arte e la stranezza della vita, bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino nobilissimo fiorentino e veracissimo scrittore delle storie de' tempi suoi, il quale era allora governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la città. Nondimeno credono alcuni che questa sua pazzia fusse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per piccolo prezzo alcuni beni, mentre era pazzo ed in estremo bisogno, e' gli rivolle essendo tornato in cervello, e gli riebbe con certe condizioni, per avergli venduti, diceva egli, quando era pazzo; tuttavia perchè può anco essere altrimenti, non affermo che fusse così, ma ben dico che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio fece di marmo in S. Petronio entrando in chiesa a man ritta un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene, della maniera che sono le sue pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell'altra quello dello scuro; ma quello che era più bello e da ridere si è, che stando cinto, aveva intorno intorno piena la correggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di S. Macario con quelle sue tante ampolle: e quando lavorava con gli occhiali al naso, avrebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa o buona ch'ella fusse; o per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna. E, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e dir novelle, che avendo una sera un pittor bolognese in

su l'Ave Maria comperato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottosi fin presso a giorno, disse Amico all'altro pittore: or va, cuoci il cavolo che l'ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per esser oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Codignuola <sup>1</sup>, il qual fece in Bologna molt i quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri due, che sono molto belli in casa de' Vinacci. Ritrasse dal morto monsignor di Fois, che morì nella rotta di Ravenna; e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in S. Giuseppe, che gli fu molto lodata <sup>2</sup>, ed a S. Michele in Bosco la tavola a olio, che è alla cappella di S. Benedetto, la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla chiesa a fresco imposte ed a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai; come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto <sup>3</sup>. Dipinse il medesimo Girolamo in S. Colomba di Rimini a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio un'ancona, nella quale fece una S. Lucia piuttosto lasciva che bella; e nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti con teste tanto grosse e contraffatte, che è una vergogna vederle. Tornato poi a Bologna, non vi dimorò molto; che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti signori, e particolarmente papa Paolo III. Ma ve-

<sup>1</sup> Girolamo Marchesi, detto il Cotignola dal nome della patria sua, fu scolaro del Francia ed imitatore di Raffaello. Morì in Roma sotto il pontificato di Paolo III.

<sup>2</sup> La tavola ch'era in S. Giuseppe fuori di Porta Saragozza, si conserva dal 1822 in poi, nella Pinacoteca di Bologna. Vedine il Catalogo di Gaetano Giordani.

<sup>3</sup> Rovinate o disperse sono le pitture fatte a S. Michele in Bosco, salvo i quattro Evangelisti, che si veggono in Sagrestia.

dendo che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile, o nome fra tanti pittori nobilissimi, se n'andò a Napoli, dove, trovati alcuni amici suoi, che lo favorirono, e particolarmente M. Tommaso Cambi mercante fiorentino, delle antichità de' marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello ch'ebbe di bisogno: perchè, messosi a lavorare, fece in Monte Oliveto la tavola de' Magi a olio nella cappella di un M. Antonello vescovo di non so che luogo; ed in S. Aniello in un'altra tavola a olio la nostra Donna, S. Paolo, e S. Gio: Battista, ed a molti signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria cercava d'avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: perchè avendo alcuni amici suoi inteso che aveva avanzato qualche scudo; gli persuasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti per comodità loro gli fu messo accanto per moglie una puttana che essi si tenevano; onde sposata che l'ebbe e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, che egli in poche settimane se ne morì di età d'anni sessantanove.

Per dir ora alcuna cosa d'Innocenzio da Imola<sup>1</sup>, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli<sup>2</sup>, e dopo ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal conte Gio. Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere con-

<sup>1</sup> Innocenzio Francucci da Imola nacque verso il 1494.

<sup>2</sup> Studiò prima sotto Francesco Francia, constando ciò dal quaderno di ricordi di questo pittore, ove il Malvasia lesse il seguente: 1508 *all' 7 di Maggio preso in mia scola Nocenzio Francuccio Imolese ec.* Ma che egli studiasse eziandio sotto l'Albertinelli, oltre alla testimonianza del Vasari, ne fanno pur fede alcune sue opere, che più lo stile conservano del pittor fiorentino che del bolognese.

traffecce un quadro di Raffaello da Urbino già stato fatto al signor Lionello da Carpi, ed ai monaci di S. Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la resurrezione di Cristo. La quale opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella chiesa del medesimo luogo la tavola dell'altar maggiore, la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera <sup>1</sup>. Ne' Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, ed in S. Salvatore un Crocifisso <sup>2</sup>, e molti quadri ed altre pitture per tutta la città. Alla Viola fece per cardinale Iuvrea tre logge in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni d'altri pittori, ma fatta con diligenza <sup>3</sup>. In S. Iacopo fece una cappella in fresco, ed una tavola a olio per madonna Benozza, che non fu se non ragionevole <sup>4</sup>. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio cardinale, che l'ho veduto io in Imola insieme col ritratto del cardinale Bernardino Carvaial, che amendue sono assai begli. Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di que' pittori bolognesi, che erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello che potevano le forze sue, ammalandosi di anni cinquantasei di febbre pestilenziale <sup>5</sup>, ella lo trovò sì debile ed affaticato, che in pochi giorni l'uccise: perchè essendo rimasto imperfetto, anzi

<sup>1</sup> Si custodisce nella nominata Pinacoteca. Fu dipinta nel 1517. Vedi il citato Catalogo al num. 89.

<sup>2</sup> Sussiste ancora in detta Chiesa, ed ha la data del 1549.

<sup>3</sup> Le pitture d'Innocenzio fatte nel palazzino detto della Viola, sono state descritte dal vivente purgatissimo prosatore Pietro Giordani, in un discorso stampato a Milano nel 1819.

<sup>4</sup> In S. Giacomo maggiore vedonsi d'Innocenzio una tavola di gusto Raffaellesco con lo Sposalizio di S. Caterina, S. Giuseppe e i Santi Giovanni Battista ed Evangelista; ed una tavoletta d'un Presepio con piccole figure.

<sup>5</sup> Ciò dovette accadere dopo il 1549, poichè in detto anno dipinse il Crocifisso in S. Salvatore. V. la nota 2.

quasi non ben cominciato un lavoro che aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottima fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana pittore bolognese<sup>1</sup>. Furono l'opere di tutti i sopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542, e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

<sup>1</sup> Prospero di Silvio Fontana nacque in Bologna nel 1512, e morì nel 1597. Fu compagno del Vasari, e primo maestro di Lodovico Caracci. Vien più considerato come ritrattista che come pittor di storia. Ebbe una figlia, Lavinia, che trattò felicemente i pennelli: ma essa pure si distinse più nei ritratti che in altro genere di pittura.



# V I T A

## DEL FRANCIA BIGIO

PITTORE FIORENTINO

**L**e fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure sè, ma i prossimi suoi, fanno che il sudor e' disagi diventano dolcissimi, e il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi, e pronto ed inclinato agli studi delle scienze, è sforzato sopra l'usanza sua essergli nel genio favorevole e benigno, come fu veramente al Francia pittor fiorentino <sup>1</sup>, il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura, s'esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere aiuto ai poveri parenti suoi; ed essendo egli nato di umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza di Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bot-

<sup>1</sup> Il Baldiaucci lo chiama Marcantonio Franciabigi; detto il Franciabigio: ma in un libro di ricordanze dei Frati de' servi, conservato oggi nell'Archivio centrale delle corporazioni religiose, e segnato di numero 56, leggesi che *il proprio nome suo fu Francesco di Cristofano*: nome che si ritrova anche nel Libro Rosso della compagnia de' pittori, ove manca affatto quello di Marcantonio. Sembra adunque che Francia fosse un accorciamento di Francesco (in vece di Cecco, più comune ma più brutto), e Bigio o Bigi il cognome.

tega e la vita del dipingere; la qual vita fu cagione che egli no grande acquisto fecero l'un per l'altro all'arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovinezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principj dell'arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva e quella imparando di continuo per lo diletto di essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovinezza. Le prime opere da lui dipinte furono in S. Brancazio, chiesa dirimpetto alle case sue, cioè un S. Bernardo lavorato in fresco, e nella cappella de' Rucellai in un pilastro una S. Caterina da Siena lavorata similmente in fresco<sup>1</sup>, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tale arte mostrò per le sue fatiche. Molto più lo fece tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in S. Piero Maggiore, dove un S. Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo<sup>2</sup>. Si dimostrò anco eccellente a S. Giobbe dietro a' Servi in Fiorenza in un cantone della chiesa di detto santo in un tabernacolo lavorato a fresco, nel quale fece la visitazione della Madonna; nella quale figura si scorge la benignità della Madonna e nella vecchia una reverenza grandissima, e dipinse il S. Giobbe povero e lebbroso, ed il medesimo ricco e sano; la quale opera<sup>3</sup> diè tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Laonde gli uomini che di quella chiesa e compagnia erano capitani, gli allogarono la tavola dell'altar maggiore, nella quale il Francia si portò molto meglio; ed in tale opera in S. Gio. Battista si ritrasse nel viso, e fece in quella una nostra Donna e S. Giobbe povero<sup>4</sup>. Edificossi allora in S. Spi-

<sup>1</sup> Queste sono perite da lungo tempo.

<sup>2</sup> Il quadro ch'era in una cappellina di S. Pier Maggiore fu tolto di là anche prima della rovina di quella Chiesa.

<sup>3</sup> Non sussiste più.

<sup>4</sup> Si vede presentemente nella Galleria di Firenze, nella sala maggiore della scuola Toscana.

vito di Fiorenza la cappella di S. Niccola; nella quale di legno col modello di Iacopo Sansovino fu intagliato esso santo tutto tondo; e il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in due quadri, che furono lodati <sup>1</sup>, e in due tondi fece una Nunziata, e lavorò la predella di figure piccole dei miracoli di S. Niccola con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi <sup>2</sup>. Fece in S. Pier Maggiore alla porta a man destra entrando in chiesa una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo che ancora vola per aria, ed essa, ch'è ginocchioni, con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata ed ingegnosa <sup>3</sup>. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile per essere egli molto faticoso e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell'arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne' Servi, per concorrenza d'Andrea del Sarto, nel cortile dinanzi alla chiesa una storia, nella quale fece lo sponsalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppe, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l'allegrezza. Oltre che egli vi fece uno che gli dà certe pugna, come si usa ne' tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira ed il desio, inducendolo a rompere la verga sua che non era fiorita; e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie ed acconciature di teste, delle quali egli si diletto sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa che non fosse benissimo considerata; come è una femmina con un putto in collo che va in casa, ed ha dato delle

<sup>1</sup> Sono tuttavia all'altare di S. Niccola.

<sup>2</sup> I tondi e la predella vi mancavano anche cent'anni fa.

<sup>3</sup> Ignoriamo ciò che avvenisse di questa pittura dopo la rovina della Chiesa.



busse ad un altro putto, che, postosi a sedere, non vuole andare, e piagne e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa e grande e piccola mise in quella istoria molta diligenza ed amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici ed agli altri intendenti, quanto egli le difficoltà dell'arte sempre avesse in venerazione; e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i frati per la solennità d'una festa, che le storie d'Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerarij e prosontuosi gliela scopersero, pensando, come ignorantij di tale arte, che il Francia ritoccare o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina scoperta così quella del Francia come quelle d'Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contro a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all'opera, e salito sul ponte che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori che era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo, che rompe una mazza, quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore ed alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e, benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai, per l'odio che contra di loro aveva concetto, racconciarla: e per la riverenza avuta a tale opera ed a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora per quella memoria <sup>1</sup>; la quale opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire che il Francia in

<sup>1</sup> Così vedesi anche presentemente.

fresco lavorasse meglio che uomo del tempo suo, e meglio coi colori sicuri da ritoccare in fresco le sue cose unisse ed isfumasse; onde per questa e per l'altre sue opere merita molto d'esser celebrato. Fece ancora fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano un tabernacolo d'un Crocifisso ed altri santi, ed a S. Giovannino alla porta di S. Pier Gattolino <sup>1</sup> un cenacolo d'apostoli lavorò a fresco. <sup>2</sup> Non molto dopo nell'andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di S. Gio: Battista, gli uomini di quella avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d'Andrea, l'opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza; le quali sono quando S. Gio: Battista piglia licenza dal padre suo Zaccheria per andare al deserto, e l'altra o incontrare che si fecero per viaggio Cristo e S. Giovanni, con Giuseppe e Maria ch'ivi stanno a vederli abbracciare <sup>3</sup>. Nè seguì più innanzi per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell'opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie che si fecero, lavorate molto con ordine e maestrevole giudizio e grazia, per le quali acquistò nome e favore appresso a quel principe; la qual servitù fu ca-

<sup>1</sup> Questo luogo chiamasi adesso *la Calza*: nome venutoli dalla forma del cappuccio de' frati Ingesuati che per un tempo vi dimorano.

<sup>2</sup> È nel refettorio dell'antico convento. Quando fu dipinto questo Cenacolo, vi stavano le monache *Cavaliereesse di Malta*; ed era Badesa una Medici; però i boccali dipinti sulla mensa, quali hanno l'arme medicea, quali la croce dell'ordine gerosolimitano.

<sup>3</sup> Sono ambedue in essere, benchè abbiano sofferto danno come quelle d'Andrea del Sarto.

gione ch'egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Caiano a mettersi d'oro, in compagnia d'Andrea di Cosimo: e poi cominciò per concorrenza d'Andrea del Sarto e di Iacopo da Pontormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini romani è portato per gloria sua; la quale opera aveva fatto cominciare la liberalità di papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edificio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere: le quali dal dottissimo storico M. Paolo Giovio vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto e Iacopo da Pontormo ed al Franciabigio, che il valore e la perfezione di tale arte in quelle mostrassero; ed avevano il Magnifico Ottaviano dei Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza della storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del duca Alessandro de' Medici l'anno 1532 ricominciata da Iacopo da Pontormo; il quale la mandò tanto per lunga, che il duca si morì e il lavoro restò addietro<sup>1</sup>. Ma, per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell'arte, che non era giorno di state, che e' non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in S. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali medico fiorentino eccellente, il che fu cagione ch'egli migliorò molto nell'arte della pittura, e la seguì poi sempre con più amore. Lavorò poi nel convento di S. Maria Novella sopra la porta della libreria nel mezzo tondo un S. Tommaso, che confonde gli eretici con la dottrina; la quale

<sup>1</sup> Fu compito da Alessandro Allori, nipote e scolaro d'Angelo Bronzino.

opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli che servono a tenere nell'ornamento un'arme, i quali sono di molta bontà e di bellissima grazia ripieni, e di maniera vaghissima lavorati <sup>1</sup>. Fece ancora un quadro di figure piccole e Gio: Maria Benintendi a concorrenza di Iacopo da Pontormo, che gliene fece un altro d'una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco d'Albertino <sup>2</sup>. Fece il Francia nel suo, quando David vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa David che dà lettere a corrieri che le portino in campo; perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo; la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia, il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole <sup>3</sup>. Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferoni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de' Medici al palazzo di S. Girolamo da Fiesole, che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò universalmente d'ogni cosa, senza vergognarsi di far l'arte sua, mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde, oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa sopra una torre che serve per terrazzo un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura e molto servente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volte mai prender donna,

<sup>1</sup> Non v'è più nè il S. Tommaso nè i putti.

<sup>2</sup> Qssia Francesco Ubertini, detto il Bachiacca.

<sup>3</sup> Il quadro di Bersabea fu venduto nel passato secolo all'Elettore di Sassonia, allora Re di Polonia, per la somma di mille zecchini, insieme cogli altri due sopra citati del Bachiacca.

usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze; perchè avendo vedute alcune opere di Raffaello da Urbino e parendogli non esser pari a tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d'artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza e saviezza che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di se più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comechè non avesse dalla natura molto fiera invenzione nè altro che quello che s'aveva acquistato con lungo studio, si morì l'anno 1524 d'età d'anni quarantadue <sup>1</sup>. Fu discepolo del Francia, Agnolo suo fratello, che avendo fatto un fregio, che è nel chiostro di S. Brancazio, e poche altre cose, si morì. Fece il medesimo Agnolo a Ciano profumiero, uomo capriccioso ed onorato par suo, in un' insegna da bottega, una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna, la quale invenzione di Ciano non fu senza misterio <sup>2</sup>. Imparò la pittura dal medesimo An-

<sup>1</sup> Nella prima edizione ciò è narrato come segue: « Perchè essendo egli già di età di XLII. anni gli venne un male orribile di febbre pestilenziale, con dolori intensi di stomaco, per lo quale in pochi giorni passò da questa a l'altra vita. Dalse la morte sua a molti artefici per la buona grazia et modestia che egli aveva. Et non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo Epitaffio.

FRANCIA BIGIO

Vissi; et con arte e ingegno,  
 Studio et virtù per me vivono ancora  
 L'opre ch'io diedi a Flora,  
 Cambiando il terren basso, a l'alto Regno ».

In un Oratorio della villa Dani nella parrocchia di S. Margherita a Montici, presso Firenze, sussiste una pittura a fresco, un poco malandata, ma che ben si palesa per opera del Franciabigio. Rappresenta la Madonna in atto d'adorare il Divin Figlio addormentato sul terreno, S. Giuseppe e due pastori.

<sup>2</sup> Sono perite le opere d'Agnolo.

tonio di Donnino Mazzieri, che fu fiero disegnatore, ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di S. Agostino al Monte Sansavino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel vescovado d'Arezzo fece la cappella di S. Matteo, e fra l'altre cose, quando battezza un re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della chiesa de' Servi di Fiorenza in una cappella la storia dei Martiri; ma si portò tanto male, che, avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d'ogni cosa <sup>1</sup>. Insegnò anco il Francia l'arte a un giovane detto Visino <sup>2</sup>, il quale sarebbe riuscito eccellente, per quello che si vide, se non fusse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, dei quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla Compagnia di S. Giobbe in S. Brancazio dirimpetto alla sua casa l'anno 1525, e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro e modestissimo in tutte le sue azioni.

<sup>1</sup> Tanto le pitture nel Vescovado d'Arezzo, quanto quelle nella Chiesa de' Servi di Firenze, sono state distrutte.

<sup>2</sup> Il Vasari ha parlato del Visino nella vita di Mariotto Albertinelli, di cui lo ha detto scolaro. Forse dopo la morte di Mariotto, o nel tempo in che questi abbandonò l'arte, il Visino si sarà avvicinato al Franciabigio.

-O-  
-O-  
-O-

V I T A  
DEL MORTO DA FELTRO  
P I T T O R E,  
DI ANDREA DI COSIMO

F E L T R I N I



**M**orto, pittore da Feltre <sup>1</sup>, il quale fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità, nelle grottesche ch' egli faceva (le quali furono cagione di farlo molto stimare) si condusse a Roma nella sua giovinezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI dipingeva le camere papali, ed in Castel S. Angelo le logge e stanze da basso nel torrione, e, sopra, altre camere; perchè egli che era maninconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte ed ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e

<sup>1</sup> Il Lanzi, colla scorta di varii manoseritti, afferma che Morto da Feltro è lo stesso che Pietro Luzzo da Feltro, detto Zarato o Zarotto, il quale fu scolaro, o più verisimilmente aiuto di Giorgione, e suo rivale in amore. Nella prima edizione questa vita comincia nel seguente modo:

« Coloro, che sono per natura di cervello capriccioso et fantastico, sempre nuove cose ghiribizzano et cercano investigare, et coi pensieri strani et diversi da gli altri fanno l'opere loro piene et abbondanti di novità, chè spesso per il nuovo capriccio da loro trovato sono cagione a gli altri di seguitargli; i quali di qualche novità più, se possono, cercano di passargli, di maniera che sono ammirati, et di grandissima lode nell'opre loro per ogni lingua vengono esaltati. Questo si vide nel Morto ec. »

si i modi del girar le foglie all'antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di veder sotto terra ciò che potè in Roma di grotte antiche ed infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuolo, nel regno vicino a Napoli dieci miglia, erano insieme muraglie piene di grottesche di rilievo, di stucchi, e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò, che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepulture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; ed ancora al Trullo vicino alla marina molti di quei tempj e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baia ed a Mercato di Sabato, tutti luoghi pieni d'edificj guasti, e storriati, cercando di maniera, che con lunga ed amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, ed attese alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i rumori che in tale arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e vedute l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto; laonde egli ritornò a lavorare alle sue grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini pittor fiorentino <sup>1</sup>, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattene con molto amorevoli accoglienze; e piaciotogli i modi di tal professione, volto egli ancora l'animo a quello esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro

<sup>1</sup> Il cognome de' Feltrini o Feltrino gli venne forse dal secondo maestro suo, come per l'avanti si era chiamato di Cosimo per essere stato scolaro di Cosimo Rosselli.



ed in Fiorenza molto stimate, come si dirà di sotto; perch'egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora gonfaloniere, la camera del palazzo a quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del duca Cosimo sono state rinate e rifatte. Fece a maestro Valerio, frate de' Servi, un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima; e similment: per Agnolo Doni in una camera moltri quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettaua ancora di figure <sup>1</sup>, lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, come era tenuto. Perchè venutogli a noia lo stare a Fiorenza, si trasferì a Vinegia, e con Giorgione da Castelfranco, ch'allora lavorava il fondaco de'Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera; e così in quella città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai dilette che per il corpo vi trovava <sup>2</sup>. Poi se n'andò nel Friuli a fare opere, nè molto vi stette, che facendo i signori Viniziani soldati, egli prese danari, e, senza aver molto esercitato quel mestiero, fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de'Viniziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d'acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d'età d'anni quarantacinque <sup>3</sup>, ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro che l'opere della eternità nelle arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte non possono per

<sup>1</sup> Il Lanzi assicura che il Moro riuscì figurista ragionevole, e cita in prova diverse opere da esso fatte in tal genere.

<sup>2</sup> Questo suo carattere libertino rende probabile il racconto del Ridolfi circa alla seduzione da lui usata coll'amica di Giorgione.

<sup>3</sup> La sua morte dovette accadere dopo il 1519, se, come assicura il Cambrucci citato dal Lanzi, in tale anno dipingeva in patria nella loggia presso S. Stefano.

alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro; perciocchè gli scrittori grati fanno fede delle virtù di essi. Però molto dovrebbero gli artefici nostri spronar se stessi con la frequenza degli studi per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere e per scritti, perchè, ciò, facendo, darebbono anima e vita a loro ed all'opere che essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica che alcuno altro pittore, e per questo merita infinite lodi; da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà, quanto si vede <sup>1</sup>. Ma sebbene il detto Giovanni ed altri l'hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture chiamate grottesche, per essere elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma; senza che 'ognun sa che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguì nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori e più copiose e piene, e che hanno una altra maniera che le antiche, e rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dove egli se ne lavorò gran quantità, e non fu nessuno che lo passasse

<sup>1</sup> « Perilchè meritamente gli fu fatto quest'epitaffio:

Morte ha morto non me che il Morto sono,

Ma il corpo; chè morir fama per morte

Non può. L'opere mie vivon per scorte

De' vivi, a chi vivendo or le abbandono ».

Così termina la vita del Morto nella prima edizione.

mai di eccellenza in questa parte, come si vede in Santa Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole e colorite intorno alla Pietà che fece Piero Perugino allo altare de'Serristori <sup>1</sup>, le quali son campite prima di rosso e nero mescolato iusieme, e sopra rilevato di vari colori, che son fatte facilmente e con una grazia e fierezza grandissima. Costui cominciò a dar principio di far le facciate delle case e palazzi su l'intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonaco fresco, dandovi di bianco e disegnato le grottesche con que'partimenti che e' voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra lo intonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello talmente, che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de'campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quella opera poi con un acquerello liquido come acqua tinta di nero, l'andava ombrando, che ciò mostra una cosa bella, vaga, e ricca da vedere; che di ciò s'è trattato di questo modo nelle teoriche al capitolo XXVI degli Sgraffiti. Le prime facciate, che fece Andrea di questa maniera, fu, in borgo Ognissanti la facciata de'Gondi, che è molto leggiadra e graziosa; lung'Arno fra il ponte S. Trinita e quello della Carraia di verso S. Spirito quella di Lanfredino Lanfredini, ch'è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da S. Michele di piazza Padella lavorò pur di graffito la casa di Andrea e Tommaso Sertini, varia e con maggior maniera che l'altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della chiesa de'frati de'Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l'Angelo che annunzia la vergine; e nel cortile, dove son le storie di S. Filippo e della nostra Donna

<sup>1</sup> In luogo della Pietà e delle grottesche qui nominate, v'è una tavola bellissima cominciata dal Cigoli e finita dal Biliverti (*Bottari*).

fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un'arme bellissima di papa Leone X <sup>1</sup>, e per la venuta di quel pontefice in Fiorenza fece alla facciata di S. Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Iacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il papa, con un cielo pien di grottesche bellissime e drappelloni attorno con arme di quel papa ed altre imprese della Chiesa; che fu poi donato alla chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi e bandiere per quella entrata e nella onoranza di molti cavalieri fatti da quel pontefice e da altri principi, che ne sono in diverse chiese appiccate in quella città. Servì Andrea del continuo la casa de' Medici nelle nozze del duca Giuliano ed in quelle del duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di vari ornamenti di grottesche, così nell' esequie di que' principi, dove fu adoperato grandemente, e dal Franciabigio e da Andrea del Sarto, dal Pontormo e Ridolfo Ghirlandaio, e ne' trionfi ed altri apparati dal Granaccio, che non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il migliore uomo che toccasse mai pennello, e di natura timido, e non volse mai sopra di se far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettaua lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorte; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de' più valenti e pratici che avesse mai tutta l' arte, ed accortissimo nel pigliare opere e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale avea anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme col partire in terzo tutto il guadagno dell' opere che facevano; che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l'ultimo. E, tornando all' opere di Andrea, dico che e' fece a

<sup>1</sup> Tanto l' arme di Leone X, quanto le facciate nominate di sopra non sono più in essere.

Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua e gli ornamenti delle anticamere, dove son le storie colorite dal Franciabigio e da Iacopo da Pontormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il cavaliere Guidotti nella via Larga di sgraffito la sua facciata; e parimente a Bartolommeo Panciatici un'altra della casa che e' murò su la piazza degli Agli, oggi di Roberto de' Ricci, bellissima <sup>1</sup>; nè si può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de' palchi che Andrea di sua mano lavorò, che, per esserne tutta questa città piena, lascerò il commemorarlo; nè anche tacerò i tondi delle arme di diverse sorte fatte da lui, che non si faceva nozze che non avesse or di questo or di quel cittadino la bottega piena; nè si fece mai opere di fogliature di broccati vari e di tele e drappi d'oro tessuti, che lui non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà, e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose; e se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, avrebbe fatto una ricchezza grandissima, ma gli bastò vivere ed avere amore all'arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il duca Alessandro de' Medici, quando venne Carlo V a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del castello ovvero cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo, che era diciotto braccia in aste e quaranta lungo, di drappo chermisi, dove andò attorno fregiature d'oro con l'imprese di Carlo V imperadore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di Sua Maestà, nel quale andò dentro quarantacinque migliaia d'oro in fogli; dove io chiamai per aiuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter d'oro <sup>2</sup>, che molte cose imparai da quello uomo pien di amore e di bontà verso

<sup>1</sup> Anche queste facciate sonc perdate.

<sup>2</sup> Da queste parole *per metter d'oro* si deduce che *Mettidoro* aggiunto ai nomi di Mariotto di Francesco, e di Rosnello di Biagio non è il loro casato, ma bensì il nome della loro professione.

coloro che studiano l'arte; dove fu tale la pratica di Andrea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si fecero nella entrata di Sua Maestà, me lo volsi in compagnia insieme col Tribolo, venendo madama Margherita figliuola di Carlo V a marito al duca Alessandro, per l'apparato che io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de' Medici da S. Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nell'esequie del duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile scritte da M. Francesco Giambullari, che scrisse l'apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea con vari e diversi ornamenti; Jaddove Andrea, che molte volte per uno umor malinconico, che spesso lo tormentava, si fu per torla vita; ma era da Mariotto, suo compagno, osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di sessantaquattro anni finì il corso della vita sua, lasciando di se fama di buono e di eccellente e raro maestro nelle grottesche de' tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

# V I T A

## DI MARCO CALAVRESE

P I T T O R E



**Q**uando il mondo ha un lume in una scienza che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore e secondo i siti e l'arie sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, ch' altri non possono essere; nè per fatiche che egliino durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più d'un ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione; come fu Marco Calavrese <sup>1</sup> pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indirizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, ed in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli

<sup>1</sup> Marco Cardaro, dalla patria appellato il Calabrese, vien creduto da alcuni scolaro di Polidoro da Caravaggio, ma forse lo fu di Andrea da Salerno, al cui stile più s'avvicina. Il Lanzi ricordando che la moderna Calabria è il luogo dell'antica Magna Grecia, ove le belle arti salirono al più alto segno, non concede al Vassari di considerar Marco come un frutto nato fuori del suo terreno.

onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, fin che rese lo spirito al cielo, ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio ed in fresco, ed in quella patria mostrò valere più di alcuno altro, che tale arte in suo tempo esercitasse; come fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella chiesa di S. Agostino allo altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò S. Agostino disputare con gli eretici, e di sopra e dalle bande storie di Cristo e santi in varie attitudini <sup>1</sup>; nella quale opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella città e per diversi luoghi del regno fece. Visse di continuo allegramente, e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que' signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti sodisfare. Così pervenuto agli anni cinquantasei di sua età d' un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio. Filippo Crescione, pittor napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno, de' quali, per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal 1508 fino al 1542 <sup>2</sup>. Fu compagno di Marco

<sup>1</sup> Si additano pitture del Calabrese, ma di altro argomento, anche nella Chiesa di S. Agostino di Napoli.

<sup>2</sup> « Et non è mancato di poi chi lo abbia celebrato con questo Epigramma:

Vólto hanno il dolce canto  
 In doglia amara le Serene snelle;  
 Sta Partenope in doglia  
 Che un nuovo Apollo è morto e un nuovo Apelle ».

Così la prima edizione.



un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per se molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco con molta pratica e diligenza.

Fu ne' medesimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maestro Cola dalla Matrice <sup>1</sup>, il quale fece in Ascoli, in Calabria, ed a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistaron fama di maestro raro, del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè attese anco all'architettura, tutti gli edifizii che ne' suoi tempi si fecero ad Ascoli ed in tutta quella provincia furono architettati da lui, il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese si stette sempre in Ascoli <sup>2</sup>, vivendo un tempo allegramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia e dotata di singolar virtù d'animo, come si vide, quando al tempo di papa Paolo III si levarono in Ascoli le parti; perciocchè fuggendo costei col marito, il quale era seguitato da molti soldati, più per cagione di lei, che bellissima giovane era, che per altro, ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a se l'onore ed al marito la vita, a precipitarsi da un'altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti che ella si fusse, come fu in vero, tutta stritolata, non che percossa a morte: perchè, lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna, degna d'eterua lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo essendo il sig. Alessandro Vitelli fatto signore della Matrice <sup>3</sup>, condusse maestro Cola già vecchio

<sup>1</sup> Ossia dell'Amatrice, piccola città del regno di Napoli nell'Abruzzo ulteriore.

<sup>2</sup> Lodatissimo, nella Guida d'Ascoli, è il quadro dell'oratorio del Corpus Domini, che rappresenta il Signore in atto di dispensare agli Apostoli l'Eucaristia. (Lanzi).

<sup>3</sup> Amatrice, come è stato avvertito poco sopra.

a Città di Castello, dove in un suo palazzo gli fece dipingere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite tornò M. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non avrebbe fatto se non ragionevolmente, se egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la concorrenza, e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di cui si vede che era stato dalla natura dotato.

~~—EDME—~~

# V I T A

## DI FRANCESCO MAZZUOLI

PITTORE PARMIGIANO



**F**ra molti <sup>1</sup>, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e d'una certa vivezza di spirito nel-

<sup>1</sup> « Veramente che il Cielo comparte le sue grazie ne gli ingegni nostri a chi più, a chi meno, secondo che gli piace: ma egli è pure un dispetto grande, et insopportabile a' begli spiriti, il vedere che uno che sia divenuto raro et meraviglioso, et talmente abbia appresa qualche arte, che le cose sue sieno reputate divine da gli huomini, allora che egli dovrebbe più esercitarsi, contentando chi brama le cose sue, per acquistare, oltre la roba et gli amici, pregio et onore; disprezzato ogni emolumento, lassati a parte gli amici, et nulla curando la fama et il nome, si dispone a non volere operare, nè fare, se non di rado, che appena mai se ne vede il frutto. Il che per il vero troppo più spesso avviene, che non avrebbe bisogno il comodo umano, pervenendo il più de le volte il benignissimo influsso delle doti eccellenti et rare in persone più spiritate, che spiritose, le quali sfuggono lo esercitarsi, nè far lo vogliono se non per punti di Luna, o per capriccio de' cervelli loro, più tosto bestiali che umani. Et certamente non niego che il lavorare a furore non sia il più perfetto; ma biasimo bene il non lavorar mai. Et per Dio che dovrebbero gli artefici saputi, quando vengono loro i pensieri alti, et che non vi si può aggiugnere, cercare di contentarsi di quegli, che il sapere dell'ingegno senza rompere il collo, possedendogli, li manifesti nell'opere che fanno; atteso che infiniti dell'arte nostra per voler mostrare più di quel che sanno, smarriscono la prima forma; et alla seconda che cercano arrivare non aggiungono poi, perchè al biasimo più ch'alla lode si sottopongono come fece Francesco Parmigiano, del quale appresso porrò la vita ». Questo preambolo, che leggei nella prima edizione, con-

l'invenzioni e d'una particolar maniera di far in pittura bellissimi paesi, non è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzuoli <sup>1</sup> Parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti, che a un eccellente pittore sono richieste: poichè diede alle sue figura, oltre quello che si è detto di molti altri, una certa venustà, dolcezza, e leggiadria nell'attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede che egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata ed osservata, per aver egli dato all'arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio, ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio ch'egli avesse seguitato gli studi della pittura, e non fusse andato dietro ai ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che l'aveva dotato la natura ed il cielo! perciocchè sarebbe stato senza pari e veramente unico nella pittura: dove cercando di quello che non poté mai trovare, perdè il tempo, spregiò l'arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel nome. Nacque Francesco in Parma l'anno 1504 <sup>2</sup>, e perchè gli mancò il padre <sup>3</sup>, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre e pittori amendue <sup>4</sup>; i quali l'allearono con grandis-

tiene riflessioni assai plausibili; ma siccome non sono da appropriare al Parmigianino, così è lodabile il Vasari per averlo in gran parte tralasciato nella seconda: dico in gran parte, perchè alcuni versi gli troveremo conservati più sotto, verso la fine.

<sup>1</sup> Ovvero Mazzola come lo stesso Vasari stampò nella prima edizione, e come prova il P. Ireneo Affò nella vita che scrisse di questo graziosissimo pittore, universalmente conosciuto sotto il nome di Parmigianino.

<sup>2</sup> Dai registri battesimali apparisce essere egli nato il dì 11 Gennaio 1503.

<sup>3</sup> Filippo Mazzola pittor mediocre, detto *dall'erbette*, perchè in esse riusciva meglio che nelle figure.

<sup>4</sup> Michele e Pier-Ilario.

simo amore, insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad un uomo cristiano e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto, tosto che ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò, spinto dalla natura, che l'aveva fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl' insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, ai zii di quello, che lo facesero attendere al disegno ed alla pittura. Laonde ancorchè essi fossero vecchi e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell'arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina di eccellenti maestri, acciò piglasse buona maniera <sup>1</sup>. E parendo loro nel continuare che fusse nato, si può dire, con i pennelli in mano, da un canto lo sollecitavano, e dall'altro dubitando non forse i troppi studi gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all'età di sedici anni pervenuto, dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un S. Giovanni che battezza Cristo, il quale condusse di maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato che da un putto fusse condotta sì bene una simil cosa. Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i frati de' Zoccoli <sup>2</sup>. Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè, fatta in S. Gio. Evangelista, luogo de' monaci Neri di S. Benedetto, una cappella, perchè quella sorte

<sup>1</sup> Probabilmente tra i suoi maestri contavasi anche Francesco Marzotta, il quale godeva in quel tempo molta stima. In quanto poi alla questione se egli abbia mai avuto per maestro il Correggio, veggasi la vita di questi scritta dal P. Pungileoni Tom. II pag. 258, e T. III. pag. 50.

<sup>2</sup> Ed ora si ammira nella preziosa galleria della nobil famiglia Sanvitale di Parma.

di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando papa Leon X il sig. Prospero Colonna col campo a Parma, i zii di Francesco dubitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Ieronimo Mazzuoli suo cugino <sup>1</sup>, anch'egli putto e pittore, in Viandana, luogo del ducato di Mantova; dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali, dove è S. Francesco che riceve le stimmate e S. Chiara, fu posta nella chiesa de' frati de' Zoccoli, e l'altra, nella quale è uno sposalizio di S. Caterina con molte figure, fu posta in S. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovane, ma da maestro e vecchio. Finita la guerra e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri, che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna col figliuolo in collo, S. Ieronimo da un lato, e il beato Bernardino da Feltro nell'altro; e nella testa d'uno dei detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, ebe non gli manca se non lo spirito <sup>2</sup>: e tutte quest'opere condusse innanzi che fusse di età d'anni diciannove. Dopo venuto il desiderio di veder Roma, come quello che era in sull'acquistare e sentiva molto lodar l'opere de' maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo, disse l'animo e desiderio suo ai vecchi zii, ai quali parendo che non fusse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti, ma che sarebbe ben fatto che egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entrata a que' signori ed agli artefici della professione; il qual consiglio non di-

<sup>1</sup> Girolamo era figlio di Michele, e riuscì anch'esso un valente pittore.

<sup>2</sup> Questa tavola si conserva in Parma nella Galleria ducale. Vedesi incisa nell'opera intitolata *Fiore della Ducale Galleria Parmense*, Parma 1826.

spiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccoli e uno assai grande, nel qual fece la nostra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di pelli, fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. Oltra ciò, per investigare le sottigliezze dell'arte, si mise un giorno a ritrarre se stesso, guardandosi in uno specchio da barbieri di que'mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrìe che fa la ritondità dello specchio nel girare che fanno le travi de'palchi, che torcono, e le porte e tutti gli edifizj che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa; laonde fatto fare una palla di legno al tornio, e quella divisa per farla mezza tonda, e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contraffare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente se stesso tanto simile al naturale, che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che si appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono, vi fece una mano che disegnava un poco grande, come mostrava lo specchio, tanto bella, che pareva verissima; e perchè Francesco era di bellissima aria ed aveva il volto e l'aspetto grazioso molto, e piuttosto d'angelo che d'uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina; anzi gli successe così felicemente tutta quell'opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l'ombre, ed i lumi si proprj e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite queste opere, che furono non pure dai suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s'intendevano dell'arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno de'suoi zii si condusse a Roma: dove avendo il datario veduti i quadri e stimatigli quello che erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a papa Clemente, il quale vedute l'opere, e Fran-

cesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la corte. Appresso Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipingere a Francesco la sala de' pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al papa, ed ayute, oltre alle promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall'utile che poteva sperare da tanto pontefice, fece un bellissimo quadro d'una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano, perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo, le seconde ricevevano lume da certi, che portando doni al sacrificio, camminavano per certe scale con torce accese in mano; e l'ultime erano scoperte ed illuminate dall'aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti; il qual quadro finito, lo donò al papa, che non fece di questo come degli altri; perchè, avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito cardinale de' Medici suo nipote, ed il ritratto nello specchio a M. Pietro Aretino poeta e suo servitore, quello della Circoncisione ritenne per se, e si stima che poi col tempo l'avesse l'imperadore: ma il ritratto dello specchio mi ricordo io essendo giovinetto aver veduto in Arezzo nelle case di esso M. Pietro Aretino, dove era veduto dai forestieri che per quella città passavano, come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino intagliatore di cristallo, e oggi è appresso Alessandro Vittoria scultore in Vinezia, e creato di Iacopo Sansovino <sup>1</sup>. Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, che erano in quella città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle

<sup>1</sup> Questo ritratto del Parmigianino venne finalmente in possesso dell'Imperatore a Vienna.



di Michelagnolo Buonarroto e di Raffaello da Urbino; lo spirito del qual Raffaello si diceva poi esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell'arte raro e ne' costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e, che è più, sentendosi quanto egli s'ingegnava d'imitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura, il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte de' quali vennero poi in mano del cardinale Ippolito de' Medici, erano veramente maravigliosi <sup>1</sup>; siccome è un tondo d'una bellissima Nunziata ch'egli fece a M. Agnolo Cesis, il quale è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo alcuni angioletti, ed un S. Giuseppe, che sono belli in estremo per l'aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede essere stati dipinti; la quale opera era già appresso Luigi Gaddi, ed oggi dee essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il sig. Lorenzo Cibo capitano della guardia del papa e bellissimo uomo, si fece ritrarre da Francesco, il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne e vivo. Essendogli poi dato a fare per madonna Maria Bufalina da Città di Castello una tavola <sup>2</sup> che dovea porsi in S. Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in aria, che legge ed ha un fanciullo fra le gambe, ed

<sup>1</sup> La Galleria di Firenze possiede di questo pittore un quadro nella Tribuna, citato dal Lanzi, rappresentante N. Signora col divino Infante, il quale accarezza S. Giovannino; vi è aggiunta la figura di S. M. Maddalena in dietro, e in avanti quella di S. Zaccaria; soggetto più volte da lui trattato: e nella sala del pittori italiani, una Madonna di profilo allattante G. Bambino. Possiede inoltre due ritratti di lui stesso, uno in piccole dimensioni, uno della grandezza del vero. Queste pitture o tutte o parte provengono verisimilmente dall'eredità del Card. Ippolito de' Medici or or nominato.

<sup>2</sup> La tavola fatta per madonna Bufalina fu intagliata da Giulio Buonassone. (*Bottari*).

in terra con straordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un S. Giovanni, che, torcendo il torso, accenna Cristo fanciullo, ed in terra a giacere in iscorto è un S. Girolamo in penitenza che dorme. Ma quest' opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina ed il sacco di Roma del 1527; la quale non solo fu cagione che all'arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta, e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor' egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, e vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell' opera, che come galantuomini che doveano essere, lo lasciarono seguire. E così mentre che l'impissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da que' tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, che, essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d'acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d'alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigioniero, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia; onde il zio dolendosi di ciò, e della speranza che quella rovina avea tronca a Francesco di acquistarsi scienza, onore, e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata ed il papa prigioniero degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per madonna Maria Bufalina ne'frati della Pace; nel refettorio de' quali essendo stata molti anni, fu poi da M.

Giulio Bufalini condotta nella lor chiesa a Città di Castello <sup>1</sup>. Arrivato Francesco a Bologna, e trattenendosi con molti amici e particolarmente in casa d'un sellaio parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella città, nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l'altre la decollazione di S. Piero, e S. Paolo <sup>2</sup> ed un Diogene grande. Ne mise anco a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di se per questo effetto un maestro Antonio da Trento <sup>3</sup>; ma non diede per allora a cotal pensiero effetto, perchè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri e altre opere per gentiluomini bolognesi; e la prima pittura che fusse in Bologna veduta di sua mano fu in S. Petronio alla cappella de' Monsignori un S. Rocco <sup>4</sup> di molta grandezza, al quale diede bellissima aria e fecelo in tutte le parti bellissimo, immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia, il che dimostra, guardando con la testa alta il cielo in atto di ringraziarne Dio, come i buoni fanno eziandio delle avversità che loro avvengono: la qual opera fece per un Fabbrizio da Milano, il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro a man giunte che par vivo, come pare anche naturale un cane che vi è, e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò

<sup>1</sup> Questo quadro nel principio del presente secolo fu venduto a Milord Obelchorr per 7700 piastre, dopo essere stato accuratamente riascroito dai danni cagionatili dai terremoti che afflissero quella città. Si crede che sia adesso in Irlanda. A Città di Castello se ne conservano più copie.

<sup>2</sup> Più esattamente direbbesi: il martirio di S. Pietro e di S. Paolo; imperocchè S. Pietro non fu decollato.

<sup>3</sup> Antonio da Trento intagliava in legno e non in rame (*Bottari*). Delle stampe del Parmigianino parla di nuovo il Vasari nella vita di Marcantonio Raimondi.

<sup>4</sup> È tuttavia in detta cappella. Questo S. Rocco fu intagliato in rame da Francesco Bricci, e copiato a pastelli della grandezza medesima dell'originale da Lodovico Caracci.

particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l'Albio medico parmigiano una conversione di S. Paolo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: ed al suo amico sellaio ne fece un altro di straordinaria bellezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell'attitudine e parecchie altre figure. Dipinse al conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai Leuti; con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto, apertogli un forziere, gli furò tutte le stampe di rame e di legno, e quanti disegni avea, ed andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova; tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendole colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non poté giammai riavere. Perchè mezzo disperato tornando a dipignere, ritrasse, per aver danari, non so che conte bolognese, e dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo; ha la Madonna bellissima aria, ed il putto è similmente molto naturale; perciocchè egli usò di far sempre nel volto de' putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinari, vestendola d'un abito che avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati d'oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e delicatissime: oltre che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino, ma venendo in quel tempo papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi, comunque s'andasse la cosa, egli ospitò alle mani di M. Dionigi Gianni <sup>1</sup>, ed oggi l'ha M. Bartolom-

<sup>1</sup> Cioè Dionisio Zani.

meo suo figliuolo, che l'ha tanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie <sup>1</sup>. Fece il medesimo alle monache di S. Margherita in Bologna in una tavola una nostra Donna, S. Margherita, S. Petronio, S. Girolamo, e S. Michele, tenuta in somma venerazione, siccome merita, per essere nell'aria delle teste e in tutte l'altre parti, come le cose di questo pittore sono tutte quante <sup>2</sup>. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagioli orfice ed intagliatore, che gli cercò per intagliargli in rame, i quali disegni sono tenuti graziosissimi. Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie che rimase imperfetto. Abbozzò anco un quadro d'una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari Aretino, che l'ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabbricate, con molte altre nobili pitture, sculture, e marmi antichi <sup>3</sup>. Quando l'imperadore Carlo V fu a Bologna perchè l'incoronasse Clemente VII, Francesco andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l'immagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo, ed in quella dipinse la Fama che lo coronava di lauro, ed un fanciullo in forma d'un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo, quasi dandogliene il dominio; la quale opera finita che fu, la fece vedere a papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella e Francesco in-

<sup>1</sup> Questa è la famosa Madonna della Rossa, che ora si trova nella Galleria di Dresda. Fu acquistata da Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia, e dicesi ch'ei la pagasse seimila zecchini.

<sup>2</sup> Adorna presentemente la insigne Pinacoteca di Bologna. Questa tavola fu tra quelle trasportate a Parigi nel 1796. È stata intagliata due volte da Fr. Rossipina: la prima pel Museo Napoleone, la seconda per la collezione da esso pubblicata dei quadri di detta Pinacoteca.

<sup>3</sup> Sia qui detto per sempre, che delle pitture, sculture, disegni, e anticaglie, che Giorgio cita in queste vite, come esistenti in casa propria, non si trova più niente. (*Bottari*).

sieme accompagnati dal vescovo di Vasona allora datario all'imperadore onde essendo molto piaciuta a Sua Maestà, fece intendere che si lasciasse; ma Francesco, come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita, non la volle lasciare, e così Sua Maestà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio, premiato. Questo quadro essendo poi capitato alle mani del cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al cardinale di Mantova, e oggi è in guardaroba di quel duca con molte altre belle e nobilissime pitture.

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto sperimentatosi nell'arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facultà, ma solo d'amici, se ne tornò finalmente per sodisfare a molti amici e parenti a Parma; dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella chiesa di S. Maria della Steccata una volta assai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta a uso di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaro-scuro molto belle <sup>1</sup>, e fra l'una e l'altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da se, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche. In questo medesimo tempo fece al cavalier Baiardo, gentiluomo parmigiano e suo molto famigliare amico, in un quadro un Cupido che fabbrica di sua mano un arco, a' piè del quale fece due putti, che, sedendo, uno piglia l'altro per un braccio, e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito, e quegli che non vuol toccarlo piange, mostrando aver paura di non

<sup>1</sup> È commendata sopra tutte la figura di Mosè dipinta di chiaro-scuro, la quale è stata incisa in rame dal Fontana. Le altre cinque rappresentano tre Sibille, Adamo ed Eva.

cuocersi al fuoco d'Amore <sup>1</sup>. Questa pittura che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, che è stata ed è dagli artefici e da chi si diletta dell'arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del sig. Marc'Antonio Cavalca, erede del cavaliere Baiardo con molti disegni, che ha raccolti di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti d'ogni sorte, siccome sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di S. Piero e S. Paolo, che, come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla chiesa di S. Maria de'Servi fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che dorme, e da un lato certi angeli, uno de'quali ha in braccio un'urna di cristallo, dentro la quale riluce una croce contemplata dalla nostra Donna; la quale opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta: ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza <sup>2</sup>. Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v'andava di male gambe; e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell'alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mestiche

<sup>1</sup> Questa graziosissima pittura si custodisce nella I Galleria di Belvedere a Vienna. Di essa sussistono varie bellissime copie fatte da valenti pittori, le quali passano tutte o per repliche del Parmigianino, o per originali del Correggio. Molte stampe parimente si trovano di tal soggetto tratte e dal quadro di Vienna, e da altri pretesi originali.

<sup>2</sup> Questa tavola, conosciuta sotto il nome di Madonna del collo lungo, è in Firenze nel R. Palazzo de' Pitti. Le teste degli angeli sono di sorprendente bellezza; uno studio di esse si mostra nella Galleria Barberini a Roma. È stata intagliata mediocrementemente dal P. Lorenzini nella *Raccolta de' quadri del Granduca*.

perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco <sup>1</sup>: e, che fu peggio, gli uomini della compagnia della Steccata vedendo che egli avea del tutto tralasciato il lavoro, avendolo peravventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite, onde egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal Maggiore; dove uscitogli di capo l'alchimia, fece per la chiesa di S. Stefano, in una tavola la nostra Donna in aria, ed a basso S. Gio. Battista e S. Stefano <sup>2</sup>: e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro d'una Lucrezia Romana, che fu cosa divina e delle migliori che mai fusse veduta di sua mano, ma come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia <sup>3</sup>.

È di sua mano anco un quadro di certe ninfe, che oggi è in casa di M. Niccolò Bufalini a Città di Castello, ed una culla di putti, che fu fatta per la signora Angiola de' Rossi da Parma moglie del sig. Alessandro Vitelli, la quale è similmente in Città di Castello <sup>4</sup>. Francesco final-

<sup>1</sup> Altri scrittori, tra' quali il Dolce nel *Dialogo della pittura*, negano che il Parmigianino si perdesse dietro a futili speculazioni; e il Della Valle crede che si spargesse tal voce per averlo veduto soffiar nel fuoco allorquando lavorava di rame i rosini della Steccata. Per altro è da avvertire che il Vasari disse qualche parola di questa nuova passione del Parmigianino nella prima edizione, e più diffusamente lo ripeté nella seconda, dopo aver conosciuto in Parma Girolamo Mazzola cugino del medesimo.

<sup>2</sup> La tavola di S. Stefano fu intagliata a chiaroscuro dallo Zanetti, avendola ricavata da un disegno della sua *Raccolta* (Bottari).

<sup>3</sup> Una Lucrezia del Parmigianino fu intagliata da Enea Vico; ma è diversa da quella che il Bottari dice trovarsi nel Palazzo del Re di Napoli.

<sup>4</sup> Ignorasi il destino di queste pitture.



mente avendo pur sempre l'animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile, fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico ed un altro da quello che era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita <sup>1</sup>: ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidi e di noie. Volle essere sepolto nella chiesa dei frati de' Servi, chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal Maggiore; e, come lasciò, fu sepolto nudo con una croce d'arcipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a di 24 d'Agosto 1540 con gran perdita dell'arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar il liuto, ed ebbe in ciò tanto la mano e l'ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente che nella pittura. Ma è ben vero che se non avesse lavorato a capriccio ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori dell'età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se n'ha voglia non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, ed andar perdendo il tempo in conside-

<sup>1</sup> Nella prima edizione la vita del Parmigianino termina nel seguente modo:

« Fece Francesco beneficj all'arte di tanta grazia nelle figure sue, che chi quella imitasse, altro che augumento nella maniera non si farebbe. Fece dono di miglioramento all'arte, facendo intagliar la stampe con l'acqua forte, come di suo moltissime si veggono. Onde per bel cervello lode se gli convengono infinite, come accenna questo epigramma, che fu fatto per onorarlo:

*Cedunt pictores tibi quot sunt, quotque fuerunt;*

*Et quot post etiam ssecula multa ferent.*

*Principium facile est laudum reperire tuarum;*

*Illis sed finem quis reperire queat? »*

razioni; atteso che il voler truffare e dove non si può agguignere pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per voler quello che non si può. Se Francesco, il quale ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente, avrebbe acquistato di mano in mano tanto nell'arte, che siccome diede bella e graziosa aria alle teste e molta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato se stesso e gli altri.

Rimase dopo lui Ieronimo Mazzuoli suo cugino <sup>1</sup>, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in Parma. A Viandana ancora, dove egli si fuggì con Francesco per la guerra, fece in S. Francesco, luogo de' Zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina una bellissima Nuzziata, ed un'altra ne fece in S. Maria ne' Borghi. In Parma ai frati di S. Francesco Conventuali fece la tavola dell'altar maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure; ed in S. Alessandro, monasterio di monache in quella città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo, che porge una palma a S. Iustina, ed alcuni angeli che scuoprono un panno, e S. Alessandro papa e S. Benedetto. Nella chiesa de' frati Carmelitani fece la tavola dell'altar maggiore che è molto bella, ed in S. Sepolcro un'altra tavola assai grande. In S. Gio: Evangelista chiesa di monache <sup>2</sup> nella detta città sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell'organo nè quanto la tavola dell'altar maggiore, nella quale è una Trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne <sup>3</sup> una prospettiva in fresco, ed in un qua-

<sup>1</sup> Girolamo, dice il Lanzi « non è cognito fuori di Parma e dei suoi contorni: merita però d'esserlo specialmente pel forte impasto, e per tutta l'arte del colorire, nella quale ha pochi uguali. »

<sup>2</sup> Non è una Chiesa di Monache, ma bensì di Monaci (Bottari).

<sup>3</sup> Vedi la nota precedente.

dro a olio la cena di Cristo con gli Apostoli; e nel duomo a fresco la cappella dell'altar maggiore. Ha ritratto per madama Margherita d'Austria duchessa di Parma il principe Don Alessandro suo figliuolo, tutto armato con la spada, sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni ed armata dinanzi a lui.

3 Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro; ed in una nicchia là dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo ed i pastori che l'adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa fuor di Parma ha fatto i tre Magi nella tavola dell'altar maggiore, ed a Pavia in S. Piero, badia de'monaci di S. Bernardo, una tavola, ed in Mantoa nel duomo un'altra al cardinale; ed in S. Giovanni della medesima città un'altra tavola, dentrovi un Cristo in uno splendore ed intorno gli Apostoli e S. Giovanni, del quale par che dica: *Sic eum volo manere etc.*; ed intorno a questa tavola sono in sei quadri grandi miracoli del detto S. Giovanni Evangelista. Nella chiesa de'frati Zoccolanti a man sinistra è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di S. Paolo, opera bellissima, ed in S. Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantoa, ha fatto nella tavola dell'altar maggiore Cristo nel presepio adorato dai pastori con angeli che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo cinque Amori, il primo de'quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l'arco, chi le saette, ed altri la face; il qual quadro ha il signor duca Ottavio, che lo tiene in gran conto per la virtù di Ieronimo, il quale non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell'essere eccellente pittore e cortese, e gentile

oltre modo; e perchè ancor vive <sup>1</sup>, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco M. Vincenzio Caccianimici <sup>2</sup> gentiluomo bolognese, il quale dipinse, e s'ingegnò d'imitare, quanto potè il più, la maniera d'esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose che lavorò per suo piacere e per donare a diversi signori ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, che è in S. Petronio alla cappella della sua famiglia, dentro la quale è la decollazione di S. Gio. Battista <sup>3</sup>. Morì questo virtuoso gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l'anno 1542.

<sup>1</sup> Cioè nel 1568 quando il Vasari pubblicò la seconda edizione di queste vite. Ma in un'opera ms. delle cose di Parma di Angelo Mario Edoari da Erba, compita sul principio del 1573, si parla di lui come di persona già morta.

<sup>2</sup> Non va confuso Vincenzio Caccianimici, con Francesco dello stesso cognome, scolaro del Primaticcio.

<sup>3</sup> La decollazione di S. Gio. Battista è creduta da alcuni opera di Francesco e non di Vincenzio.

V I T A  
DI I A C O M O P A L M A  
E  
L O R E N Z O L O T T O

E D A L T R I

~~—O—~~

**P**uò tanto l'artifizio e la bontà d'una sola o due opere che perfette si facciano in quell'arte che l'uomo esercita, che per piccole che elle siano, sono sforzati gli artefici ed intendenti a lodarle, e gli scrittori a celebrarle e dar lode all'artefice che l'ha fatte, vella maniera che facciamo ora noi al Palma Viniziano <sup>1</sup>, il quale, sebbene non fu eccellente nè raro nella perfezione della pittura <sup>2</sup>, fu nondimeno sì pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell'arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte, hanno del buono, perchè contraffanno molto il vivo, ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più ne' colori unito, sfumato, e paziente, che gagliardo nel disegno, e quelli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima, come si vede in Vinegia in molti quadri e ritratti che fece a diversi gentiluomini; de' quali non dirò altro, perchè vo-

<sup>1</sup> Nacque in Serinalta, terra del Bergamasco. Comunemente è detto il Palma vecchio, per distinguerlo dal nipote suo, nomato pure Iacopo, e anch'esso pittore eccellente.

<sup>2</sup> Tutto questo preambulo, che leggesi eziandio nella prima edizione, non è in armonia colle lodi giustamente tributate al Palma nel seguito della vita. Poteva dunque lo scrittore ometterlo nella seconda, come fece di vari altri, che più di questo meritavano d'esser conservati.

glio che mi basti far menzione d'alcune tavole e d'una testa che teniamo divina e maravigliosa; l'una delle quali tavole dipinse in S. Antonio di Vinezia vicino a Castello <sup>1</sup>, e l'altra in S. Elena presso al Lio, dove i monaci di Monte Oliveto hanno il loro monasterio; ed in questa, che è all'altare maggiore di detta chiesa, fece i Magi che offeriscono a Cristo, con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni che vestono le figure condotti con bell'andar di pieghe <sup>2</sup>. Fece anco il Palma nella chiesa di Santa Maria Formosa all'altare dei Bombardieri una S. Barbara grande quanto il naturale con due minori figure dalle bande, cioè S. Sebastiano e S. Antonio; ma la S. Barbara è delle migliori figure che mai facesse questo pittore <sup>3</sup>; il quale fece anco nella chiesa di S. Moisè appresso alla piazza di S. Marco un'altra tavola, nella quale è una nostra Donna in aria e S. Giovanni a' piedi <sup>4</sup>. Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di S. Marco in su la piazza di S. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansucchi <sup>5</sup>, ed altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave, che conduce il corpo di S. Marco a Vinezia <sup>6</sup>, nella quale si vede

<sup>1</sup> Questa tavola è perita.

<sup>2</sup> Fu trasportata a Milano, ove presentemente adorna la Pinacoteca del R. Palazzo di Brera.

<sup>3</sup> La S. Barbara è sempre al suo posto, ed è lodata a cielo da tutti gli scrittori, che delle pitture venete han trattato. Dicesi che il Palma tenesse a modello, pel volto della Santa, la propria figlia Violante.

<sup>4</sup> Questa tavola ch'è perita, non andava ricordata dopo la S. Barbara; ma bensì dopo quella di S. Antonio a Castello, perchè ambedue furon fatte nel principio della sue carriera pittorica.

<sup>5</sup> Qui probabilmente lo stampatore non bene intese il manoscritto del Vasari, ove doveva leggersi *Giovanni Mansueti*. Questo pittore in fatti lavorò nella scuola di S. Marco, a detta ancora del Vasari. V. sopra nella vita dello Scarpaccia.

<sup>6</sup> Sbagliò il Vasari nell'indicazione del soggetto di questa storia; imperocchè non figura essa la nave che trasporta il corpo di S. Marco

finto dal Palma una orribile tempesta di mare, ed alcune barche combattute dalla furia dei venti fatte con molto giudizio e con belle considerazioni; siccome è anco un gruppo di figure in aria e diverse forme di demoni, che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando a remi e sforzandosi con vari modi di rompere l'inimiche ed altissime onde, stanno per sommergersi. Insomma quest'opera, per vero dire, è tale e sì bella per invenzione e per altro, che pare quasi impossibile che colore o pennello adoperati da mani anco eccellenti possano esprimere alcuna cosa più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti, la forza e destrezza degli uomini, il muoversi dell'onde, i lampi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, ed i remi piegati dall'onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nell'invenzione, e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fusse vero: per la quale opera merita Iacopo Palma grandissima lode, e di essere annoverato fra quelli, che posseggono l'arte ed hanno in poter loro facoltà d'esprimere nelle pitture le difficoltà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l'opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono qualche ferezza che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore; e questo avviene perchè molte volte chi finisce considera le parti e non il tutto di quello che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la

a Venezia, ma a) una burrasca sedata miracolosamente dai Santi Marco, Giorgio e Niccolò; e la nave che vi si vede è carica dei demonj che l'han suscitata, e che fanno l'estremo di lor possa per impedire il miracolo. Altro sbaglio pur fece lo scrittore nell'attribuirlo al Palma, essendo opera di Giorgione (V. la vita di Giorgione). La stampa a contorni con ben appropriata illustrazione trovasi nella *Pinacoteca Veneta* illustrata da Fr. Zanotto.

vena della ferezza: laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto che egli fu allora e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, comechè molte sieno e molto stimate tutte l'opere di costui <sup>1</sup>, quella di tutte l'altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera, se stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può meglio immaginare; perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, che egli la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come afferma ognuno vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell'Ascensione. Ed in vero ella merita di essere celebrata per disegno, per artificio, e per colorito, ed insomma per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera che da pittore viniziano fusse stata insino a quel tempo lavorata; perchè, oltre all'altre cose, vi si vede dentro un girar d'occhi sì fatto, che Lionardo da Vinci, e Michelagnolo Buonarroti non avrebbero altrimenti operato <sup>2</sup>. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l'altre parti che in questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire della sua perfezione, che più non meriti: e se la sorte avesse voluto che il Palma dopo quest'opera si fusse morto, egli solo portava il vanto d'aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione che non mantenendo il principio che avea preso, venne a diminuire tutto quello che infiniti pensarono che dovesse accrescere. Finalmente bastandogli che una o due opere

<sup>1</sup> Anche questa dichiarazione, che si ricorda con quanto han scritto il Ridolfi, lo Zanetti, il Tassi ed altri illustratori della veneta scuole, prova l'inconvenienza di quel preambolo che non consuona col resto.

<sup>2</sup> Quest'elogio, del quale difficilmente se ne troverebbe un più caldo per un'opera di qualche artefice fiorentino, fa conoscere che il Vasari non è parziale pei suoi, nè invidioso del merito degli estranei.



perfette gli levassero il biasimo in parte che gli avrebbono l'altre acquistato <sup>1</sup>, si morì d'anni quarantotto in Venezia <sup>2</sup>.

Fu compagno ed amico del Palma Lorenzo Lotto pittore viniziano <sup>3</sup>, il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s'appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri e ritratti che in Venezia sono per le case de' gentiluomini. In casa d'Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello, ed in casa Tommaso da Empoli Fiorentino è un quadro di una natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov'è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera, che adora Cristo, ritratto M. Marco Loredano. Ne'frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola S. Niccolò sospeso in aria ed in abito pontificale con tre angeli, ed a'piedi Santa Lucia e S. Giovanni, in alto certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette ed animali in vari luoghi; da un lato è S. Giorgio a cavallo che ammazza il

<sup>1</sup> Pare che lo storico osservasse le opere del Palma con fretta, e non distinguesse bene quelle fatte in principio, dalle altre posteriormente, e però vedendone alcune più, alcune meno perfette, credesse queste tirate via. Ciò ch'è stato avvertito poco sopra nella nota 4, pag. 505 convaliderebbe la presente supposizione.

<sup>2</sup> Il P. Donato Calvi nell'*Efemeridi* ec. lo dice nato nel 1526, e il sig. Zanotto, *op. cit.*, aggiunge ch'ei morì nel 1574, e così confermano il numero degli anni di vita assegnatoli dal Vasari. Ma questo scrittore tanto nell'edizione del 1568, quanto nella precedente del 1550 lo assicura già morto in Venezia. Ora se il Vasari avesse errato supponendolo morto quando era ancor vivo, come mai poteva aver dato nel segno circa agli anni da lui vissuti? L'Ab. Zani pone le opere del vecchio Palma tra in 1491 e il 1516.

<sup>3</sup> Alcuni scrittori sostengono che Lorenzo nacque in Bergamo e che ivi dipinse più tavole prima di andare a Venezia: altri, e tra questi il Beltramelli citato dal Lanzi, confermano con documenti l'asserzione Vasariana. Mons. G. A. Moschini nella *Guida di Venezia* mostra di credere che sieno stati due pittori col nome stesso.

serpente, e poco lontana la donzella con una città appresso ed un pezzo di mare <sup>1</sup>. In S. Giovanni e Paolo alla cappella di Sant'Antonino arcivescovo di Firenze fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri preti, e da basso molta gente <sup>2</sup>. Essendo anco questo pittore giovane ed imitando parte la maniera de' Bellini e parte quella di Giorgione, fece in S. Domenico di Ricinati la tavola dell'altar maggiore partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette per le mani d'un angelo l'abito a S. Domenico, il quale stà ginocchioni dinanzi alla Vergine; ed in questo sono anche due putti che suonano uno un liuto e l'altro un ribecchino; in un altro quadro è S. Gregorio e S. Urbano papi; e nel terzo S. Tommaso d'Aquino ed un altro Santo che fu vescovo di Ricinati. Sopra questi sono gli altri tre quadri: nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto, sostenuto da un angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e Santa Maddalena. Sopra quello di S. Gregorio è S. Maria Maddalena e S. Vincenzio; e nell'altro, cioè sopra S. Tommaso d'Aquino, è S. Gismondo e S. Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole, e cosa rara, è nel mezzo quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là dove ora è posta; delle due storie che la mettono in mezzo, in una è S. Domenico che predica, con le più graziose figurine del mondo; e nell'altra papa Onorio che conferma a S. Do-

<sup>1</sup> Trovasi tuttavia nella Chiesa di S. M. del Carmine. L'autore vi scrisse il suo nome e l'anno 1529. Ripulita da un ignorante è adesso ridotta in pessimo stato.

<sup>2</sup> Questa tavola, benchè assai danneggiata, sussiste ancora in detta Chiesa di S. Gio. e Paolo. Vi è figurato S. Antonino in mezzo a due Angeli che parlano alle orecchie; e a basso si veggono i ministri ricever suppliche ed elemosine.

menico la regola <sup>1</sup>. E di mano del medesimo in mezzo a questa chiesa un S. Vincenzio frate, lavorato a fresco, e una tavola a olio è nella chiesa di S. Maria di Castel Nuovo con una trasfigurazione di Cristo e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al monte Tabor, quando ora nell'orto e quando ascende in cielo <sup>2</sup>. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in S. Agostino la tavola dell'altar maggiore <sup>3</sup> con un ornamento grande, la quale non sodisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima chiesa in una tavola che è posta a mezzo la nostra Donna col figliuolo in grembo e due angeli in aria, che, scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcune altre opere di non molta importanza in Ancona, se n'andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio <sup>4</sup>, che è in una cappella a man ritta entrando in chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita in servizio della Madonna ed abitare quella santa casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori intorno al coro di sopra le sedie de' sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l'adorano in un'altra; il presentarlo a Simeone seguitava, e dopo questo quando è battezzato da Giovanni nel Giordano, ed eravi l'adultera condotta innanzi a Cristo, condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure; una era David

<sup>1</sup> Questa minuta descrizione prova che quando Mess. Giorgio era bene informato delle cose degli artefici veneti, non mancava di diligenza per farle risaltare.

<sup>2</sup> Merita distinta menzione una tavola del migliore stile di esso, che conservasi in Iesi nella chiesa di S. Fiorano. Rappresenta la deposizione del corpo di G. C. nel sepolcro, e vi è scritto *Laurentius Lotus A. D. MDXII.*

<sup>3</sup> La tavola di Mariano da Perugia non trovasi più in detto luogo.

<sup>4</sup> Rappresentante S. Cristoforo.

quando faceva sacrificare, ed in l'altra S. Michele Arcangelo che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di cielo: e quelle finite non passò molto che come era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì, rendendo l'anima al Signore Dio <sup>1</sup>; i quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo, e, che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto de' beni di vita eterna, il che non gli sarebbe forse avvenuto se fusse stato nel fine della sua vita oltremodo involuppato nelle cose del mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell'altra vita ed alla somma beatitudine e felicità.

Fiori in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello, pittore eccellente <sup>2</sup>, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo e servitosenne assai nell'opere sue, ne facemmo un poco di memoria. Costui dopo che si partì da Gio: Bellino si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe molte opere degne di lode, come in Forlì nel duomo fa fede la tavola dell'altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli Apostoli, che è molto ben condotta <sup>3</sup>. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune storie di figure piccole coi fatti di S. Elena madre di Costantino imperadore, quando ella ritruova la croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un S. Bastiano, che è molto bella figura sola in un quadro nella chiesa medesima. Nel duomo di Ravenna <sup>4</sup> allo

<sup>1</sup> Secondo le Efemeridi del P. Donato Calvi ci morì nel Novembre del 1550.

<sup>2</sup> Niccolò Rondinello da Ravenna.

<sup>3</sup> La tavola qui accennata, afferma lo Scannelli essere di Marco Palmegiani forlivese: e il Lanzi aggiunge che il Vasari la dette al Rondinello, ingannato dalla somiglianza dello stile.

<sup>4</sup> Per le pitture del Rondinello fatte in Ravenna veggasi la Guida di detta città pubblicata dal Nanni nel 1821.

altare di Santa Maria Maddalena dipinse una tavola a olio dentrovi la figura sola di quella Santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose tre storie; Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, e in un'altra quando S. Pietro uscendo di nave cammina sopra l'acque verso Cristo, e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in Giovanni Evangelista nella medesima città due tavole, in una è S. Giovanni quando consacra la chiesa, nell'altra sono tre martiri, e S. Cancio, S. Canciano, e S. Cancianilla, bellissime figure; in S. Apollinare nella medesima città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, S. Giovanni Battista e S. Bastiano, molto lodate. Nella chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo con S. Caterina vergine e martire e S. Ieronimo. Dipinse parimente in S. Francesco due tavole, in una è S. Caterina e S. Francesco, e nell'altra dipinse la nostra Donna con molte figure, e S. Iacopo Apostolo e S. Francesco. Due altre tavole fe medesimamente in S. Domenico, che n'è una a man manca dello altar maggiore dentrovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della chiesa, assai bella. Nella chiesa di S. Niccolò, convento de' frati di S. Agostino, dipinse un'altra tavola con S. Lorenzo e S. Francesco, che fu commendato tanto di quest'opere che, mentre che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino all'età di sessanta anni, e fu sepolto in S. Francesco di Ravenna. Costui dopo di lui lasciò Francesco da Codignuola <sup>1</sup>, pittore anch'egli stimato in quella città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella chiesa della Badia di Classi dentro in Ravenna una tavola allo altar maggiore

<sup>1</sup> Dal P. Affò è cognominato *Marchesi*, e dalla guida di Ravenna *Zaganelli*. Forse appartenne a una famiglia *Marchesi-Zaganelli*.

assai grande, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l'anno 1548 Giorgio Vasari dirimpetto a questa fece per Don Romualdo da Verona, abate di quel luogo, un'altra tavola con Cristo deposto di croce, dentrovi gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in S. Niccolò con la natività di Cristo, che è una gran tavola; in S. Sebastiano parimente due tavole con varie figure; nello spedale di S. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna e S. Caterina con molte altre figure, ed in S. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce e la nostra Donna a' piedi con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in S. Apollinare di quella città tre tavole, una allo altar maggiore dentrovi la nostra Donna, S. Giovanni Battista e S. Apollinare con S. Ieronimo ed altri Santi, nell'altra se pur la Madonna con S. Piero e Caterina, nella terza ed ultima Gesù Cristo quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colori assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai <sup>1</sup>. Costui volse essere dopo la morte sua sepolto in S. Apollinare, dove egli aveva fatto queste figure, contentandosi, dove egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l'ossa dopo la morte.

<sup>1</sup> Il Vasari ha tralasciato di far parola della tavola fatta da Fran. Cotignola per gli Osservanti di Parma, la quale è decantata dal Lanzi per l'opere migliore di esso.

V I T A  
DI FRA GIOCONDO  
E DI LIBERALE

E D'ALTRI VERONESI



Se gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente concesso al corso dell'umana vita, io per me non dubito punto che arebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro; perciocchè come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive, così è chiaro come il sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi, già molti anni sono, quelle vite de' pittori ed altri, che allora furono pubblicate, io avessi avuto quella piena notizia di fra Giocondo Veronese, uomo rarissimo ed universale in tutte le più lodate facultà, che n'ho avuto poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che m'apparecchio di farne ora a beneficio degli artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi <sup>1</sup>. Nè si maravigli alcuno

<sup>1</sup> Ecco una protesta che risponde a molte indiscrete accuse, dirette contro il nostro biografo da vari scrittori municipali. Il Commendator

se io gli porrò tutti sotto l'effigie d'un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve; e perchè l'ordine de'tempi ed i meriti così richieggiono, parlerò prima di fra Iocondo <sup>1</sup>, il quale quando si vesti l'abito di S. Domenico <sup>2</sup>, non fra Iocondo semplicemente, ma fra Giovanni Iocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so; so bene che egli fu sempre fra Iocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo greco, il che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia, egli nondimeno fu anco, come quello che di ciò si diletto sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contra il Cardano, ed il dottissimo Budeo ne' suoi libri *De asse*, e nell'Osservazioni che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato, intendente dell'architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano imperatore, e fu maestro nella lingua greca e latina del dottissimo Scaligero <sup>3</sup>, il

Bartolommeo dal Pozzo, che trattò *ex professo* degli artefici veronesi, spesse volte non è che un semplice copiatore del Vasari: tanto è vero che quando questi era bene informato, onorava i maestri delle altre scuole colla stessa buona volontà, come se fossero stati suoi concittadini.

<sup>1</sup> Fra Giocondo nacque in Verona nel 1453.

<sup>2</sup> I Francescani lo contrastano ai Domenicani, pretendendo che appartenesse alla loro famiglia; e citano in conferma un'espressione di Fra Luca Paccioli nella sua Prelezione al libro V d'Euclide, espressione avvertita eziandio dal Tiraboschi. Alcuni credono ch'ei fosse prima Franciscano, poi Domenicano e finalmente Prete; ma ciò non è provato. (V. Della Valle; Prefazione al T. VII del Vasari. Ediz. di Siena).

<sup>3</sup> Cioè di Giulio Cesare Scaligero padre di Giuseppe, e sia dello Scaligero giovane (*Bottari*).



quale scrive aver udito dottamente disputar fra Iocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra <sup>1</sup> nel tempo che quella città era sotto Massimiliano imperatore, e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Iocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l'avvenire non rovinasse: il qual modo di conservarla fu questo, che egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d'ogn'intorno, acciò la difendessimo in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo, dove è fondata, è il principal corso del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi si truova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra Iocondo; perciocchè da quel tempo in quà è durata e dura senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buono padre, che durerà perpetuamente. Stette fra Iocondo in Roma nella sua giovinezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all'iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, ed all' altre anticaglie, e non solo in Roma, ma ne'paesi all'intorno ed in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici <sup>2</sup>, con il quale, come amicissimo

<sup>1</sup> Il detto ponte era di costruzione romana, ma ora non conserva d'antico che soli due archi, essendo gli altri stati distrutti dalle piene dell'Adige, una delle quali avvenne nel 1512, e dette motivo ai lavori di Fra Giocondo, che furono eseguiti nel 1520.

<sup>2</sup> Dell'esemplare di queste iscrizioni donato al magnifico Lorenzo de' Medici, non si sa che sia stato: una copia in cartapeccora, colla dedica a Lodovico Agnello mantovano vescovo di Cosenza, era in casa

e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino suo compagno e della medesima patria tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue *Mugellane* <sup>1</sup>, nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando fra Iocondo peritissimo in tutte l' antichità. Scrisse il medesimo sopra i Comentarî di Cesare alcune osservazioni che sono in stampa <sup>2</sup>, e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Comentarî e male inteso ai tempi di fra Iocondo; il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d' avere avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati infino allora conosciuti; e questo poté fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine e per la cognizione che ebbe della lingua greca e della latina. E queste ed altre cose afferma esso Budeo lodando fra Iocondo per ottimo architetto, aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate la maggior parte delle pistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi, le quali non essendo state più in mano degli uomini furono stampate da Aldo Manuzio <sup>3</sup>, come si legge in una sua pistola latina stampata con le dette <sup>4</sup>. Fece fra Iocondo, stando

Maffei a Verona, e forse è passata nella Biblioteca Capitolare. Altro codice pur membranaceo, colla stessa dedica, e di nitidissima scrittura, si conserva a Firenze nella Magliabechiana, Classe XXVIII. cod. 5. Le dette iscrizioni si credono inedite.

<sup>1</sup> Cioè nelle *Miscellanee* c. 77. Forse il Vasari le chiama *Mugellane* perchè così le avrà intitolate il Poliziano per averle scritte in Mugello nella villa di Cafaggiolo. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Per opera di Aldo Manuzio il vecchio in Venezia, 1517 in fol. Fra Giocondo dedicò quest'opera a Giuliano de' Medici figlio di Lorenzo il Magnifico. (*Bottari*)

<sup>3</sup> In Venezia nel 1508 e 1514. (*Bottari*)

<sup>4</sup> Emendò anche Frontino, *De Aquaeductibus*, e unillo ai libri di Vitruvio per l'affinità della materia. Stando in Parigi, ritrovò gran

in Parigi al servizio del re Lodovico XII, due superbissimi ponti sopra la Senna carichi di botteghe, opera degna veramente del grand'animo di quel re e del meraviglioso ingegno di fra Iocondo <sup>1</sup>, onde meritò, oltre la iscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo distico:

*Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:  
Hunc tu jure potes dicere Pontificem* <sup>2</sup>.

Fece, oltre ciò, altre infinite opere per quel re in tutto il regno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di S. Pietro in compagnia di Raffaello da Urbino e Giuliano da S. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti (per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo) fu per consiglio di fra Iocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata; nel che fare, dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate con giusto spazio dall'una all'altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti, e, quelle ripiene di muro fatto a mano, furono, fra l'uno e l'altro pilastro ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabbrica venne a esser posta senza che si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza

parte delle lettere di Plinio, le quali si credevano perdute. Fu il primo a pubblicare Giulio Ossequente, *De Prodigiiis*; Catone, *De rebus rusticis*; e Aurelio Vittore, *Breviarium Hist. Rom.*

<sup>1</sup> Il Ponte di *Notre Dame* architettato da fra Giocondo destò l'ammirazione dello Scamozzi, il quale non ammirò in Parigi opera più bene intesa di quella.

<sup>2</sup> Il Sannazzaro, che compose questa freddura sul serio, e il Vasari che sul serio la encomiò, mostrano come già in quel tempo avesse preso piede il cattivo gusto nella poesia.

pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare che meriti somma lode fra Iocondo, si fu un'opera, di che gli devono avere obbligo eterno non pur i Viniziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l'eternità della repubblica di Venezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterassero, o sarebbe l'aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la città edificata; e, trovato il modo, disse fra Iocondo a quei signori che se non si veniva a presta risoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s'accorgerebbono dell'errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare: per lo quale avvertimento svegliati que' signori, e udite le vive ragioni di fra Iocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri ed architetti che fussero Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni, ma quello di fra Iocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: e così si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metà dell'acque che mena il fiume della Brenta, le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Vinezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempire, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dov'erano l'acque, molte possessioni e ville con grande utile della città di Vinezia; onde affermano molti, e massimamente il Magnifico M. Luigi Cornaro, gentiluomo di Vinezia e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fusse stato l'avvertimento di fra Iocondo, tutto quello atterramento

fatto nelle dette lagune di Chioggia si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Vinezia con incredibile danno e quasi rovina di quella città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di fra Iocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi, che la sua patria Vinezia aveva sempre per ciò obbligo immortale alla memoria di fra Iocondo, e che egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Vinezia, e che quasi merita più lode per avere cōservata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente città, mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da principio debile e di poca considerazione; perchè questo beneficio, siccome è stato, così sarà eternamente d'incredibile giovamento e utile a Vinezia.

Essendosi non molti anni dopo che ebbe fatto questa sant'opera fra Iocondo, cou molto danno de' Viniziani, abbruciato il Rialto di Vinezia, nel quale luogo sono i ricetti delle più preziose merci e quasi il tesoro di quella città, ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto che quella repubblica per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in stato travagliatissimo, stavano i signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare; pure, essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse: e per farla più onorevole e secondo la grandezza e magnificenza di quella repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di fra Iocondo e quanto valesse nell'architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale dalle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che facesse quadro perfetto, cioè che tanta fusse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova camminando dallo

sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune, che andasse dall'uno all'altro, talchè questa fabbrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acque, cioè che avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, ed il rio che s'avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l'acqua e la fabbrica intorno intorno al quadro fusse ovvero rimanesse una spiaggia o fondamentò assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fussero deputati i luoghi, erbaggi, frutta, pesci ed altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di fra Iocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo e dirimpetto a corda all'altra; ma prima che s'entrasse nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra ed a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro aveva botteghe di quà e di là con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servizio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, ed alla seta, le quali due sono le principali arti di quella città; ed insomma in questa entravano tutte le botteghe che sono dette de'Toscani e de'setaiuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si doveva entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno intorno per comodo dei mercanti e servizio de'popoli infiniti, che in quella città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d'Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe de'banchieri, orefici, e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio dedicato a San

Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizj. Nondimeno dicono alcuni, che, quanto a questo tempio, aveva fra Iocondo mutato proposito e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edificio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece fra Iocondo, afferma che non si può imaginare, nè rappresentar da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest'opera, fare il ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l'una il trovarsi la repubblica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari, e l'altra perchè un gentiluomo, si dice da cà Valeresso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino <sup>1</sup>, che, secondo mi vien detto, vive ancora, il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito; il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Iocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori, che i meriti, ebbe del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo tanto sdegno, che si parti di Vinezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fusse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo padre rimasero in casa i Bragadini

<sup>1</sup> Detto anche *Scarpagnino*.

incontro a Santa Marina, ed a frate Angelo di detta famiglia, frate di S. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza. Fu fra Iocondo universale, e si diletto, oltre le cose dette, de' semplici e dell'agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti Fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, che era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo per consiglio d'alcuni amici messo una volta in luogo dove avendo a passare il re, potea vederlo, certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di fra Iocondo tutti i frutti di quell'arboscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la qual cosa avendo risaputo il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato. Fu uomo fra Iocondo di santa e bonissima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell'età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Bosso, e Paolo Emilio, che scrisse l'istorie Franzesi, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il Sannazaro, il Budeo, ed Aldo Manuzio e tutta l'accademia di Roma; e fu suo discepolo Iulio Cesare Scaligero, uomo letteratissimo dei tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appnnto <sup>1</sup>, nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fusse sotterrato.

Siccome è vero che la città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Firenze, così è vero che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi

<sup>1</sup> Il Dizionario storico degli uomini illustri riferisce la morte di Fra Giocondo al 1530; il che è assai credibile.



ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima città onorato albergo, dico che **LIBERALE VERONESE** <sup>1</sup> discepolo di Vincenzo di Stefano della medesima patria <sup>2</sup>, del quale si è in altro luogo ragionato, ed il quale fece l'anno 1463 a Mantova nella chiesa d'Ognissanti de' monaci di S. Benedeto una Madonna, che fu, secondo que' tempi, molto lodata, imitò la maniera di Iacopo Bellini, perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Iacopo la cappella di S. Niccolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studi del disegno <sup>3</sup>, che scordatosi quello che imparato avea da Vincenzo di Stefano, prese la maniera del Bellini e quella si tenne sempre <sup>4</sup>. Le prime pitture di Liberale furono nella sua città in S. Bernardino alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposito di Croce e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misteri, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte del Salvatore: e nel vero hanno molto del vivo <sup>5</sup>, siccome hanno l'altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi chè sapea far piangere le figure, come si vide in S. Nastasia pur di Verona e chiesa de' frati di S. Domenico, dove nel fron-

<sup>1</sup> Da una carta del 1515, allegata dal Campagnola, rilevasi, che Liberale era figlio *Magistri Iacobi a Blado de S. Joanne in valle*.

<sup>2</sup> Di questo pittore figlio verosimilmente di Stefano da Verona, o da Zevio, altro non ci avanza che il nome e la memoria di aver date le prime lezioni a Liberale. (*Lanzi*)

<sup>3</sup> Nelle pitture sopra ricordate di Iacopo Bellini, il Dal Pozzo lesse l'anno 1436; onde Liberale nato nel 1451 non può avere atteso al disegno sotto di lui: ne avrà bensì studiate le opere.

<sup>4</sup> Per altro in alcune sue pitture parve al Lanzi di ravvisare il gusto del Mantegna. La vicinanza di Mantova può averli agevolata l'imitazione ancora di quest'altro esposcuola.

<sup>5</sup> Queste pitture non vi son più. (*Bottari*)

tespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie <sup>1</sup>. E della medesima maniera e pittura, che è l'altra opera sopraddetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi Gentiluomini. Nella medesima cappella fece un Dio padre con molti angeli attorno che suonano e cantano <sup>2</sup>, e dagli lati fece tre figure per parte, da una S. Piero, S. Domenico e S. Tommaso d' Aquino, e dall'altra S. Lucia, Santa Agnesa e un'altra Santa; ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rilievo. Nella facciata di detta cappella fece la nostra donna e Cristo fanciullo che sposa S. Caterina vergine e martire, ed in questa opera ritrasse Messer Piero Buonanni padrone della cappella; e intorno sono alcuni angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della detta cappella S. Maria Maddalena in aria sostenuta da certi angeli, ed a basso S. Caterina, che fu tenuta bell'opera. Nella chiesa di S. Maria della Scala de' Frati de' Servi all'altare della Madonna fece la storia de' Magi in due portelli che chiuggono quella Madonna tenuta in detta città in somma venerazione; ma non vi stettero molto, che essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dove è molto stimata dai pittori Veronesi. Dipinse a fresco nella chiesa di S. Bernardino sopra la cappella della Compagnia della Maddalena nel tramezzo la storia della Purificazione, dove è assai lodata la figura di Simeone ed il Cristo putino che bacia con molto affetto quel vecchio che lo tiene in braccio. È molto bello anco un sacerdote che vi è da canto, il quale, levato il viso al cielo ed aperte le braccia, pare che ringrazi Dio della salute del mondo. Accanto a que-

<sup>1</sup> Alcuni danno questa pittura a Francesco Caroto, di cui parla il Vasari poco appresso.

<sup>2</sup> Sussistono tuttavia.

sta cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che paiono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella città <sup>1</sup>, dove è in un quadro di sua mano la storia de' magi con un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani ed altri diversi animali, ed appresso un gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatoio alla Madre di Gesù; nella quale opera sono le teste finite ed ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, paiono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo in una predelletta pure a uso di minio storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da monsigner Gio: Matteo Giberti vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dove è la residenza de' vescovi, e dove odono messa ogni mattina <sup>2</sup>; la quale predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo fatto da Gio: Battista scultore veronese <sup>3</sup>, che oggi abita in Mantova. Dipinse Liberale una tavola in S. Vitale <sup>4</sup> alla cappella degli Allegni, dentrovi S. Mestro <sup>5</sup> confessore e Veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo da un S. Francesco e S. Domenico. Nella Vittoria, chiesa e convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di San Girolamo in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli un S. Girolamo

<sup>1</sup> Alla cappella dei Calcasoli.

<sup>2</sup> In detta cappella si conservano tre storie di mano di Liberale, e sono l'Adorazione de' Magi, la Natività della Madonna e il Transito di lei.

<sup>3</sup> E fonditore di Bronzi. Il detto Crocifisso è ora nella Cattedrale.

<sup>4</sup> La chiesa di S. Vitale chiamasi comunemente S. Maria del Paradiso.

<sup>5</sup> Ossia S. Metrone; leggendosi all'altare, ov'è la detta tavola, *Divo Metrono sacrum, etc.*

in abito di cardinale ed un S. Francesco, e S. Paolo molto lodati <sup>1</sup>. Nel tramezzo della chiesa di S. Giovanni in Monte dipinse la Circoncisione di Cristo ed altre cose, che furono, non ha molto, rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal generale de' monaci di Monte Oliveto a Siena, minìò per quella religione molti libri, i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione che egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti nella libreria de' Piccolomini <sup>2</sup>. Minìò anco per il Duomo di quella città alcuni libri di cantofermo, e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere che aveva per le mani, ma cacciato dall'invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi che egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai monaci di S. Maria in Organo di Monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Guarda, una tavola che è nella pieve, ed un'altra per la chiesa di S. Tommaso Apostolo, ed una similmente nella chiesa di S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco, alla capella di S. Bernardo; il qual Santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo, ed in altri, molti quadri da spose, de' quali n'è uno in casa di M. Vincenzio de' Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna ed il figliuolo in collo che sposa S. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna e S. Giuseppe sopra il cantone della casa de' Cartai per andare dal ponte Nuovo a S. Maria in Organo, la quale

<sup>1</sup> La tavola coi detti tre santi appartiene adesso alla pubblica Pinacoteca.

<sup>2</sup> Di questa Libreria o Sagrestia è stato parlato nella vita del Pinturicchio.

opera fu molto lodata. Arebbe voluto Liberale dipignere in S. Eufemia la cappella della famiglia de'Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva capitano d'uomini d'arme nella giornata del Taro; ma non l'ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui, che, per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale d'anni ottantaquattro o meglio, si lasciava governare dai parenti, particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro, allora giovane e suo affezionatissimo e diligente pittore, lo istituì erede della casa e giardino che aveva a S. Giovanni in Valle, luogo in quella città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uso che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di S. Chiara l'anno 1536, e fu sepolto in S. Giovanni in Valle d'anni ottantacinque. Furono suoi discepoli Giovan Francesco e Giovanni Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazuola, de'quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

-E-  
-E-  
-E-

**GIOVAN FRANCESCO CAROTO** <sup>1</sup> nacque in Verona l'anno 1470, e dopo avere apparato i primi principj delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studi della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche.

<sup>1</sup> Altri lo chiama Carotto.

Così giovinetto dunque attese Giovan Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei prima anni di grande aiuto a Liberale. Non molti anni dopo, essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna, e parendogli, siccome era in effetto, che elle fussero d'altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu concesso con buona grazia di Liberale acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantova e postosi con esso lui acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella chiesa dello spedale di S. Cosimo <sup>1</sup> all'altare de'tre Magi, cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne'quali fece la circoncisione di Cristo ed il suo fuggire in Egitto con altre figure. Nella chiesa de'fra Ingesuati, detta S. Girolamo, in due angoli d'una cappella fece la Madonna e l'Angelo che l'annunzia <sup>2</sup>. Al priore de'frati di S. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede che aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte l'altre figure hanno così bella e dolce aria: che questa opera gli fu molto e meritamente lodata: e se non fusse che il gesso di quest'opera, per essere stato male stemperato, si scrosta, e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de'suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governavano la compagnia dell'Agnolo Raffaello una loro cappella nella chiesa di S. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell'Agnolo Raffaello, e nella tavola a olio tre agnoli grandi, Raffaello

<sup>1</sup> La Chiesa di S. Cosimo è soppressa.

<sup>2</sup> Sussiste ancora questa pittura. Sotto la Madonna leggesi: *Io Carotus f.* e sotto l'Angelo *An. D. M. D. VIII.*

in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno e ben coloriti <sup>1</sup>, ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli angeli con l'ale e con i corpi quasi celesti ed aerei, siccome fussero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare ed andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella chiesa di S. Giorgio all'altare dove è un Cristo che porta la croce, S. Rocco e S. Bastiano con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime <sup>2</sup>. Alla compagnia della Madonna, in S. Bernardino dipinse nella predella dell'altar di detta compagnia la natività della Madonna, e gl'Innocenti con varie attitudini negli uccisori e ne'gruppi dei putti difesi vivamente dalle lor madri; la quale opera è tenuta in venerazione e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di S. Stefano nel duomo antico di Verona gli facessero fare al loro altare in tre quadri di figure simili tre storiette della nostra Donna, cioè lo spozalizio, la natività di Cristo, e la storia de' Magi. Dopo quest'opere parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Giovan Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di M. Braliasarti Grandoni, la quale poi che si ebbe menata l'hanno 1505, ed avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto; e così rimaso libero, si partì Giovan Francesco di Verona ed andossene a Milano, dove il sig. Anton Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d'un

<sup>1</sup> Sono tuttavia in essere.

<sup>2</sup> Si mantengono sempre in detto luogo.

giovana ritratta di naturale e dipinta a olio, la quale era da ognuno di quella città ammirata, nel vederla Giovan Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l'animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Giovan Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto e venticinque scudi, e vincendo, guadagnasse la testa del Fiammingo e similmente venticinque scudi. Messosi dunque Giovan Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con un sparviere in mano; ma, ancora che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiammingo. Ma Giovan Francesco non fece buona elezione nel fare il suo ritratto d'una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello, e l'avesse bene imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell'avversario, l'arebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Giovan Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella da Este marchesana di Mantoa, che lo pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura, e di getto bellissime. Dopo aver servito il visconte, essendo Giovan Francesco chiamato da Guglielmo marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal visconte; e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provvisione; ed egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel signore in una cappella, dove egli udiva messa, tanti quadri quanti bisognarono a empierla ed adornarla da tutte le bande, di storie del Testamento vecchio e nuovo lavorate con estrema diligenza, siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere



di quel castello molte cose che gli acquistaron grandissima fama, e dipinse in S. Domenico per ordine di detto marchese tutta la cappella maggiore, per ornamento d'una sepoltura, dove dovea essere posto; nella quale opera si portò talmente Giovan Francesco, che meritò dalla liberalità del marchese essere con onorati premj riconosciuto: il quale marchese per privilegio lo fece uno de' suoi camerieri, come per uno instrumento che è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, ed il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole e di tutte le dame che erano al servizio della marchesana <sup>1</sup>. Morto il marchese Guglielmo si partì Giovan Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di sette mila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura, anzi vi attese più che mai, avendo l'animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fusse per invidia o per altra cagione gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in S. Fermo, convento de' frati di S. Francesco, per mostrare che era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch'elle furono le migliori che avesse mai fatto. In aria è la nostra Doana che siede in grembo a S. Anna con alcuni angeli che posano sopra le nuvole, e a' piedi sono S. Piero, S. Gio. Battista, S. Rocco e S. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo S. Francesco che riceve le stimate. Ed in vero quest'opera non è tenuta dagli artefici se non

<sup>1</sup> Di tutte le anzidette pitture nessuna più rimane in detta Città. (*Della Valle*)

buona <sup>1</sup>. Fece in S. Bernardino, luogo de' frati Zoccolanti alla cappella della Croce Cristo, che inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre <sup>2</sup>; nella quale opera per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano d' altri maestri si sforzò di passargli tutti; onde certo si portò benissimo; perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal guardiano di quel luogo, il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne che egli era, biasimò Giovan Francesco con dire che aveva fatto Cristo sì poco reverente alla Madre, che non s' inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Giovan Francesco disse: Padre, fatemi prima grazia d' inginocchiarvi e rizzarvi, ed io poi vi dirò per quale cagione ho così dipinto Cristo. Il guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e, nel rizzarsi, alzò prima il sinistro e poi il destro; il che fatto, disse Giovan Francesco: Avete voi visto padre guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchi nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s' inginocchi alla Madre o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il guardiano; pure se n' andò in là così borbottando sottovoce. Fu Giovan Francesco molto arguto nelle risposte; onde si racconta ancora che essendogli una volta detto da un prete che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose: Voi state fresco se le cose dipinte vi commuovono: pensate, come è da fidarsi di voi, dove siano persone vive e palpabili <sup>3</sup>. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse

<sup>1</sup> Vedesi ancora nella cappella della SS. Concezione in S. Fermo Maggiore.

<sup>2</sup> Conservasi anche presentemente.

<sup>3</sup> La risposta è arguta, dice Monsig. Bottari, ma non senza gli artefici quando producono opere lascive che corrompono i costumi, e molto meno quando le espongono nelle chiese.

due tavole nella chiesa de' Zoccolanti; ed in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d'una chiesa una nostra Donna bellissima, ed in chiesa alcuni santi a requisizione del Fracastoro, poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al conte Giovan Francesco Giusti dipinse, secondo l'invenzione di quel signore <sup>1</sup>, un giovane tutto nudo, eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto e con l'altra lo eccitava a seguirla, ma l'Ozio e la Pigrizia, che erano dietro al giovane, si affaticavano per ritenerlo: a basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e d'uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse, e si stava a sedere sopra un granchio, ed appresso aveva un'altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione, nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Giovan Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera d'una lettiera di quel signore in un suo amenissimo luogo, detto S. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie in figure piccole, e perchè si diletto di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose che gli bisognavano, e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglie, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale ha per rovescio un Ercole che ammazza . . . . con un motto che dice: *Monstra domat*. Ritrasse di pit-

<sup>1</sup> L'invenzione è di Prodicò sofista, ed è registrata in Senofonte. (Bottari)

tura il conte Raimondo della Torre, M. Giulio suo fratello, e M. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Giovan Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell'arte, come si può vedere in S. Maria della Scala ne' portelli degli organi, e nella tavola della famiglia de' Movi, dove è un deposto di croce, ed in S. Nastasia nella cappella di S. Martino. Ebbe sempre Giovan Francesco grande opinione di se, onde non arebbe messo in opera per cosa del mondo, cosa ritratta da altri: perchè volendogli il vescovo Giovan Matteo Giberti <sup>1</sup> far dipingere in duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amicissimo i disegni, essendo datario di papa Clemente VII; ma Giovan Francesco, tornato il vescovo a Verona, non volle mai mettere que' disegni in opera; laddove il vescovo sdegnato, gli fece fare a Francesco detto il Moro <sup>2</sup>. Costui era d'opinione, nè in ciò si discostava dal vero, che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse, più tosto che non fariano, divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi olj purgati; e così fu il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente essendo Giovan Francesco di settantasei anni, si morì come buon cristiano <sup>3</sup>, lasciando assai bene agiati i nipoti e Giovanni Caroti suo fratello, il quale essendo stato un tempo a Venezia, dopo avere atteso all'arte sotto di lui, se n'era appunto tornato a Verona, quando Giovan Francesco passò all'altra vita; e così si trovò co' i nipoti a vedere le cose

<sup>1</sup> Il Giberti fu celebre per bontà di vita e per dottrina. Era Datario sotto Leon X e Clemente VII, e Vescovo di Verona. Egli ebbe a segretario Francesco Berni.

<sup>2</sup> Di questo pittore si parla più diffusamente tra poco.

<sup>3</sup> L'anno 1549. Il quadretto col Deposto di Croce ricordato poco sotto, che fu donato allo Spitech, era posseduto ai giorni del Bottari dallo Smith console britannico, morto il quale sarà passato in Inghilterra.

che loro rimasero dell'arte; fra le quali trovarono un ritratto di un vecchio armato, benissimo fatto e colorito, il quale fu la miglior cosa che mai fusse veduta di mano di Giovan Francesco; e così un quadretto, dentrovi un deposito di croce, che fu donato al sig. Spitech, uomo di grande autorità appresso al re di Pollonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese. Fu sepolto Giovan Francesco nella sua cappella di S. Niccolò nella Madonna dell'Organo, che egli aveva delle sue pitture adornata.



**GIOVANNI CAROTI**, fratello del detto Giovan Francesco, sebbene seguì la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con meno riputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di S. Niccolò, dove è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto di naturale e quello della Placida sua moglie <sup>1</sup>. Fece anco nella chiesa di S. Bartolommeo all'altare degli Schioppi, alcune figurette di sante, e vi fece il ritratto di madonna Laura degli Schioppi che fece fare quella cappella, e la quale fu, non meno per le sue virtù che per le bellezze, celebrata molto dagli scrittori di que' tempi. Fece anco Giovanni accanto al duomo in S. Giovanni in Fonte in una tavoletta piccola un S. Martino, e fece il ritratto di M. Marc' Antonio della Torre, quando era giovane, il quale riuscì poi persona letterata ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco M. Giulio; le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al priore di S. Giorgio dipinse un quadro d'una nostra Donna, che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella ca-

<sup>1</sup> Questi ritratti, di sè e della Placida sua moglie, furono uniti alla collezione di quadri delle sorelle Bardoni in contrada S. Paolo n. 53og (Da Persico *Descris. di Verona*).

mera de' Friori. In un quadro dipinse la trasformazione d'Atteone in cervo per Brunetto maestro d'organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore ed ingegnere del vescovo Giberti, ed oggi l'ha M. Vincenzo Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell'anticaglie di Verona e gli archi trionfali ed il Colosseo, riviste del Falconetto <sup>1</sup> architetto Veronese, per adornarne il libro nell'antichità di Verona, le quali avea scritte e cavate da quelle proprie M. Torello Saraina, che poi mise in stampa il detto libro, che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l'opera del refettorio di S. Michele in Bosco) insieme col ritratto del reverendo padre don Cipriano da Verona, che due volte fu generale de' monaci di Monte Oliveto, acciò io me ne servissi, come feci, in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni, è oggi in casa mia in Fiorenza, con altre pitture di mano di diversi maestri. Giovanni finalmente d'anni sessanta in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza ambizione e con buone facultà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè Anselmo Canneri <sup>2</sup>, e Paolo Veronese, che oggi lavora in Vinezia ed è tenuto buon maestro <sup>3</sup>. Anselmo ha lavorato molte opere a olio ed in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Tesino, ed a Castel-franco nel palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma, per tornare a Giovanni, fu sepolto in S. Maria dell'Organo, dove avea dipinto di sua mano la cappella.

~~—~~

### FRANCESCO TORBIDO, detto il Moro, pittore vero-

<sup>1</sup> Del Falconetto si torna a parlare poco sotto.

<sup>2</sup> Anselmo Ganneri fu buon pittore, ed aiutò Paolo Veronese su concittadino e condiscipolo in varie opere.

<sup>3</sup> Questi è il famoso Paolo Caliari, il quale dopo essere stato ne' primi

nese imparò i primi principj dell'arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il quale imitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in sull'acquistare, venuto a parole con non so chi, lo concìo di maniera, che fu forzato partirsi di Venezia e tornare a Verona, dove dismessa la pittura, per essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili, siccome colui, che era di buonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando fra g'li altri con i conti Sanbonifazi e conte Giusti, famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fusse nato, ma non andò molto che il conte Zenovello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie case un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono che Francesco stando ai servigi di que' signori, portava sempre il lapis nella scarsella, ed in ogni luogo dove andava, purchè n'avesse agio, dipignea qualche testa o altro sopra le mura: perchè il detto conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d'altri negozj, fece, come generoso signore, ch'egli si diede tutto all'arte; e perchè egli si era poco meno che scordato ogni cosa, si mise col favore di detto signore sotto Liberale, allora famoso dipintore e miniatore; e così non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n'ebbe in poco tempo acquistate tante dell'altre, quante bastarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che, sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza e colorire sfumato Giorgione suo primo

anni con Gio. Caroto, si perfezionò nell'arte sotto Antonio Badile. Il Lenzi avverte che nei primi anni della sua carriera non fu molto considerato neppure in patria, onde non è da meravigliare se il Vasari non si estese a parlar di lui.

prelettore, parendogli che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco. Liberale adunque avendo conosciuto il bello spirito di Francesco, gli pose tanto amore, che, venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e l'amò sempre come figliuolo: e così, morto Liberale, e rimasto Francesco nell'avviamento, fece molte cose che sono per le case private; ma quelle che sopra l'altre meritano essere commendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del Duomo colorita a fresco <sup>1</sup>, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la natività della Madonna, la presentazione al Tempio, ed in quello di mezzo, che pare che sfondi, sono tre angeli in aria che scortano all'insù, e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna, la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere e attitudini guardano in su; i quali Apostoli sono figure il doppio più che il naturale; e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il vescovo Giovan Matteo Giberti <sup>2</sup>, che fece far quest'opera, e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa dei Manuelli fondata sopra la spalla del ponte Nuovo, e la facciata di Torello Saraina dottore, il quale fece il sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo vescovo Giovan Matteo che l'aveva in commenda, e riedificò, come signor da bene e veramente religioso, essendo stata empivamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l'aveva tenuta in commenda, ed atteso a trarne l'entrate senza spendere un picciolo in servizio di Dio e della chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona e Vinezia molte

<sup>1</sup> Nel 1534.

<sup>2</sup> Queste pitture son quelle che il vescovo aveva commesse a Fran. Caroto, come abbiamo inteso poco sopra nella sua vita, e che egli non fece per la ripugnanza che provava ad eseguire le invenzioni altrui.



cose; ed in S. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco <sup>1</sup>, eccetto l'Angelo Michele e l'Angelo Raffaello, che sono di mano di Paolo Cavazuola, ed a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un S. Iacopo ritrasse M. Iacopo Fontani che la fece fare, oltre la nostra Donna ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande quanto il foro della cappella, fece la trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In S. Eufemia alla cappella de' Bombardieri fece in una tavola S. Barbara in aria <sup>2</sup>, e nel mezzo e da basso un S. Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall'altro lato un S. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest'opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all'altare della Santificazione fece un S. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazuola, che in un altro fece un S. Rocco <sup>3</sup>, e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a meraviglia, e molto somigliano coloro per cui sono fatte. In Verona ritrasse il conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo il conte Lungo, ed uno de' Franchi che fu una testa stupenda <sup>4</sup>. Ritrasse anco M. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che nò, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon signore,

<sup>1</sup> G. B. da Persico, nella sua *Descrizione di Verona* da noi spesso consultata, non addita in questa chiesa altre opere del Torbido che certe mezze figure dipinte a fresco in otto partimenti tra la crociera e la cupola.

<sup>2</sup> È sempre in detto luogo.

<sup>3</sup> Questi due Santi non vi si veggono più.

<sup>4</sup> Presentemente nella Galleria Sambonifacio trovasi il ritratto di Zenovello Giusti.

Ritrasse anco, oltre molti altri, monsignor de' Martini Viniziano cavalier di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d'un gentiluomo viniziano, figliuolo d'uno allora capitano in Verona; la quale testa per l'avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n'accomodò detto monsignor Martini, il quale fece quello del Viniziano mutare in abito di pecoraio o pastore: la qual testa, che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto monsignore tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Vinezia M. Alessandro Contarino procuratore di S. Marco e provveditore dell'armata, e M. Michele Sanmichele per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto ad Orvieto, ed un altro si dice che ne fece del medesimo M. Michele architetto <sup>1</sup>, che è ora appresso M. Paolo Ramusio, figliuolo di M. Gio. Battista <sup>2</sup>. Ritrasse il Fracastoro, celebratissimo poeta, ad istanza di monsignor Giberti, che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molte altre cose, delle quali non accade far menzione, comechè tutte sieno dignissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro che vivesse ai tempi suoi, e per avere messo nelle sue opere molto tempo e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l'opere accettava, e da ognuno l'arra, e poi le finiva quando Dio voleva; e se così fece in giovinezza, pensi ogni uomo quello che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s'aggiunse quella che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl'impacci e delle noje più che voluto non arebbe; onde mossosi a compassione di lui

<sup>1</sup> Di questo insigne Architetto leggesi la vita in quest'opera.

<sup>2</sup> Gio. Batt. Ramusio o Rannusio autore della celebre *Raccolta delle Navigazioni e de' Viaggi*.

M. Michele Sanmichele, se lo tirò in casa in Vinezia, e lo trattò come amico e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai conti Giusti, suoi vecchi padroni, in Verona, si morì appresso di loro nei bellissimo palazzi di S. Maria in Stella, e fu sepolto nella chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli che tutti erano nati e cresciuti, mentre che egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovinezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorte d'arme; fu fedelissimo agli amici e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni; ebbe amici particolari M. Michele Sanmichele architetto, il Danese da Carrara scultore eccellente <sup>1</sup>, ed il molto reverendo e dottissimo fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studj andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente per ricrear l'animo, quando era stracco negli studj.

-o-~~ME~~-o-

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) Battista d'Agnolo, che fu poi detto BATTISTA DEL MORO, il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per l'eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose, che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un S. Gio. Battista nella chiesa delle monache di S. Giuseppe <sup>2</sup> ed a fresco in S. Eufemia nel tramezzo sopra l'altare di S. Paolo l'istoria di quel santo, quando convertito da Cristo s'appresenta

<sup>1</sup> Del Danese Cattaneo scrive l'autore più distesamente in fine della vita di Iacopo Sansovino, la quale leggesi più sotto.

<sup>2</sup> Le dette monache furono sopprese; ed ora la chiesa ed il monastero appartengono ad un pio istituto d'educazione di fanciulle. Del S. Gio. Battista or ora nominato non abbiamo notizia.

ad Anania; la quale opera, sebbene fece essendo giovinetto, è molto lodata <sup>1</sup>. Ai signori conti Canossi dipinse due camere, ed in una sala due fregi di battaglie molto belli e lodati da ognuno. In Vinezia dipinse la facciata d'una casa vicina al Carmine, non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Vinezia coronata e sedente sopra un liono, iusegna di quella repubblica. A Camillo Trevisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d'istorie di chiaroscuro bellissime <sup>2</sup>, ed, a concorrenza di Paolo Veronese, dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore e utile <sup>3</sup>. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un S. Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna d'una cervia, e due cani appresso, che non possono essere più belli, oltre un paese pieno d'alberi, che, andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l'hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara che la vide, trovandosi in Verona a mettere in opera la cappella de' signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque, veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza, e persuase al sopraddetto fra Marco de' Medici, suo antico e singolare amico, che, per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l'altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: perchè avendo inteso Batista che il detto padre n'aveva disiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea

<sup>1</sup> Nel rimodernare la chiesa essendo stato distrutto il tramezzo, fu con molta cautela conservata la pittura del Moro, e posta sulla porta della chiesa medesima.

<sup>2</sup> Le nominate pitture sono state in gran parte distrutte dal tempo e dall'inclemenza delle stagioni.

<sup>3</sup> Secondo il Moschini, *Guida di Venezia* T. 2. p. 445, questa camera fu dipinta da Gio. Battista Zelotti.

che aveva con il suo suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò, presente il Danese, ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

~~—~~

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato ORLANDO FIACCO <sup>1</sup>, il qual è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n' ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il cardinal Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchj, mentre che nel vescovado di Verona cenava, e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il cardinal Lorena, quando, venendo dal Concilio di Trento, passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così gli due vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio ed Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il conte Gio. Battista della Torre. Ritrasse M. Adamo Fumani, canonico e gentiluomo letteratissimo di Verona, M. Vincenzio de' Medici da Verona, e madonna Isotta sua consorte in figura di S. Elena, e M. Niccolò lor nipote. Parimente ha ritratto il conte Antonio della Torre, il conte Girolamo Canossi, ed il conte Lodovico ed il conte Paolo suoi fratelli, e il sig. Astor Baglioni, capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Vinezia e governatore di Verona, armato d'arme bianche e bellissimo, e la sua consorte la signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio architetto rarissimo <sup>2</sup>, e molti altri,

<sup>1</sup> Ovvero Flacco. Alcuni lo credettero scolaro del Badile per una certa somiglianza di maniera.

<sup>2</sup> Anche d' Andrea Palladio scrive il Vasari più a lungo in fine della vita di Iacopo Sansovino.

e tuttavia va seguitando per farsi veramente un Orlando nell' arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Essendosi sempre in Verona dopo la morte di fra Iocundo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell'architettura, come, oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazuola, di Falconetto architetto, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

~~FRANCESCO~~

FRANCESCO MONSIGNORI <sup>1</sup> adunque, figliuolo d'Alberto <sup>2</sup>, nacque in Verona l'anno 1455, e cresciuto che fu, dal padre, il quale si era sempre diletato della pittura, sebbene non l'aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar opera al disegno; perchè andato a Mantova a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto che Francesco II, marchese di Mantova, diletandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di se, gli diede l'anno 1487 una casa per suo abitare in Mantova, ed assegnò provvisione onorata. Dei quali benefici non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel signore con somma fedeltà ed amorevolezza; onde fu più l'un giorno che l'altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della città il marchese senza avere Francesco dietro, e fu sentito dire una volta che France-

<sup>1</sup> Ovvero Bonsignori, come egli stesso costumò di sottoscrivarsi.

<sup>2</sup> Il P. Orlandi nel suo *Abbecedario* narra che questo Francesco fu fratello di Fra Giocondo, e cita in fine il Vasari, che ciò non ha mai detto: ma forse egli ebbe in animo di scrivere: *fratello di Fra Girolamo*; e l'altro nome non è che un trascorso di penna.

sco gli era tanto grato, quanto lo stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel signore nel palazzo di S. Sebastiano in Mantova, e fuori nel castello di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmitolo <sup>1</sup>; ed in questo avendo dopo molte altre infinite pitture dipinto Francesco l'anno 1499 alcuni trionfi e molti ritratti di gentiluomini della corte, gli donò il marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell'opere, una possessione di cento campi sul Mantoano in luogo detto la Marzotta con casa da signore, giardino, praterie, ed altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il marchese molti ritratti, di se stesso, de' figliuoli, e d'altri molti signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia ed in Germania a donare a diversi principi, ed in Mantova ne sono ancora molti, come è il ritratto di Federigo Barbarossa imperadore, del Barbarigo doge di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Massimiliano duca pur di Milano che morì in Francia, di Massimiliano imperadore, del sig. Ercole Gonzaga che fu poi cardinale, del duca Federigo suo fratello essendo giovinetto, del sig. Giovan Francesco Gonzaga, di M. Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, de' quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantova appresso gli eredi suoi <sup>2</sup>. Nella qual città fece in S. Francesco de' Zoccolanti sopra il pulpito S. Lodovico e S. Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù <sup>3</sup>; e nel refettorio di detti frati è in un qua-

<sup>1</sup> Tutti i lavori fatti nei memorati palazzi, perirono; imperocchè quello di S. Sebastiano fu ridotto a uso di carceri; l'altro di Gonzaga, diviso tra privati possessori, subì infinite alterazioni per adattarlo ai bisogni dei medesimi; e finalmente il Palazzo di Marmitolo venne distrutto dalle fondamenta.

<sup>2</sup> I ritratti che al tempo del nostro scrittore erano in Mantova o furono distrutti dal tempo, o involati nel deplorabile sacco del 1530, il quale di tante cose preziose privò quella città.

<sup>3</sup> Conservasi adesso a Milano nel R. Palazzo di Brera.

dro di tela grande quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che sono bellissimi, e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri tutti intenti a Gesù che parla loro, essendo vicino alla sua passione <sup>1</sup>. Dalla parte destra di quest'opera è un S. Francesco grande quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria di quel santissimo uomo, il quale santo presenta a Cristo il marchese Francesco, che gli è a' piedi in ginocchioni ritratto di naturale, con un saio lungo secondo l'uso di que'tempi, saldato e crespo, e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora capitano de' Viniziani. Avanti al marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il duca Federigo, allora fanciullo bellissimo con le mani giunte. Dall'altra parte è dipinto un S. Bernardino simile in bontà alla figura di S. Francesco, il quale similmente presenta a Cristo il cardinale Sigismondo Gonzaga, fratello di detto marchese in abito di cardinale, e ritratto anch'egli dal naturale col rocchetto e posto ginocchioni; ed innanzi al detto cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la signora Leonora figlia del detto marchese, allora giovinetta, che fu poi duchessa d'Urbino: la quale opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d'un S. Sebastiano, che poi fu messa alla Madonna delle Grazie fuori di Mantova, ed in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale <sup>2</sup>. Dicesi che andando il marchese a veder lavorare Francesco mentre faceva quest'opera (come spesso era

<sup>1</sup> Questa pittura, che prima della soppressione di quel convento era già assai guasta e ritoccata, credesi ora affatto perita, unitamente all'altra rappresentante S. Francesco ec., della quale parla di seguito il Vasari.

<sup>2</sup> Sussiste in ottimo stato nel detto Santuario delle Grazie.



usato di fare) gli disse: Francesco, e' si vuole, in fare questo santo, pigliare l'esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco: Io vo imitando un facchino di bella persona, il qual lego a mio modo per far l'opera naturale; soggiunge il marchese: Le membra di questo tuo santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore che si deve immaginare in un uomo legato e saettato; ma dove tu voglia, mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dei fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, ed io ti mostrerò quello che tu dei fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il marchese, non però sapendo quello che avesse in animo di fare. Il marchese dunque uscito d'una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore, tu se' morto, io t'ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole; le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto, nel volere rompere le funi con le quali era legato, nell'aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno che avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore e l'orrore della morte nella membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il marchese a Francesco: Eccolo acconcio come ha da stare: il rimanente farai per te medesimo. Il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molte altre cose <sup>1</sup>, nel

<sup>1</sup> Nell'accademia di Belle Arti di Mantova si conserva un bellissimo dipinto di Francesco Monsignori rappresentante la Gita al Calvario. Fu tolto dalla piccola chiesa detta *la Scuola Segreta*. Vedesi inciso nella Tavola XIII dei *Monumenti Mantovani*, pubblicati dal Sig. Carlo d'Arco, il quale ci è stato cortese di varie notizie per queste annotazioni.

palazzo di Gonzaga la creazione de'primi signori di Mantova, e le giostre che furono fatte in sulla piazza di S. Piero, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al marchese un bellissimo cane, un arco, ed un turcasso, il marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, il Turco che l'aveva condotto e l'altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de'suoi cani di corte nimicissimo al cane turco, là dove era il dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fusse e quello stesso che odiava a morte, si lasciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva, per addentarlo, che, percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni nipote di Francesco un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel quale è dipinta una Madonna a olio dal petto in su quasi quanto il naturale, ed in canto a basso il puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la madre, si racconta dico, che quando era l'imperatore padrone di Verona, essendo in quella città don Alonso di Castiglia ed Alarcone, famosissimo capitano per sua maestà e per lo re cattolico, questi signori essendo in casa del conte Lodovico da Sesso Veronese, dissero avere gran desiderio di veder, questo quadro: perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplandolo a buon lume ed ammirando l'artificio dell'opera, quando la signora Caterina moglie del conte andò dove erano que'signori con uno de'suoi figliuoli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra e si avvezzano al pugno come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell'uccello, veduto il pugno ed il braccio disteso del bam-

bino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fusse stato un di que' putti vivi che se lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti que' signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro, ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un di di S. Biagio in S. Nazzaro a una festa, per chè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno Dipinse Francesco in S. Paolo di Verona una tavola a guazzo, che è molto bella, ed un'altra in S. Bernardino alla cappella de' Bandi bellissima <sup>1</sup>. In Mantova lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dov'è sepolto S. Biagio nella chiesa di S. Nazzaro, de' monaci Neri, due bellissimoi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli che sono maravigliose figure <sup>2</sup>. Fu Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, intanto che non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancorchè dal marchese ne fusse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco essendo vecchio e patendo d'orina, con licenza del marchese e per consiglio di medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua de' bagni di Caldero sul Veronese; laddove avendo un giorno presa l'acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò per compassione compiaciuto la moglie; onde sopravvenutagli, mediante detto dormire, che è pestifero a chi

<sup>1</sup> Della tavola a S. Paolo non abbiamo notizia: l'altra a S. Bernardino sussiste ed ha l'epigrafe: *Franciscus Bonsignorius Ver. p. MCCCCLXXXVIII.*

<sup>2</sup> La tavola in S. Nazzaro rappresenta la Vergine col Bambino, e i SS. Biagio, Sebastiano, e Giuliano titolari della cappella. Nel gradino sottoposto vi sono tre storielle relative ai detti Santi.

piglia quell'acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a' 2 di Luglio 1519: il che essendo significato al marchese, ordinò subito per un corriere che il corpo di Francesco fusse portato a Mantoa, e così fu fatto quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantoa nella sepoltura della compagnia segreta in S. Francesco. Visse Francesco anni sessantaquattro, ed un suo ritratto che ha M. Fermo fu fatto quando era d'anni cinquanta. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie madonna Francesca Gioacchini Veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore di tre fratelli che egli ebbe fu chiamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantoa uffiz dal marchese di buone rendite per amor di Francesco. Costui visse ottant'anni, e lasciò figliuoli che tengono in Mantoa viva la famiglia de' Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo, e fra i Zoccolanti di S. Francesco fra Cheruhino, e fu bellissimo scrittore, e miniatore. Il terzo, che fu frate di S. Domenico osservante e chiamato fra Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di santa e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di S. Domenico in Mantoa, dove, oltre all'arte cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio de' monaci di S. Benedetto nella ricchissima badia che hanno in sul Mantoano <sup>1</sup>. In S. Domenico fece l'altare del Rosario, ed in Verona nel convento di S. Nastasia <sup>2</sup> fece a fresco

<sup>1</sup> Questo bellissimo Cenacolo era la copia di quello famoso di Leonardo da Vinci. Il Vasari nella vita di Girolamo da Carpi dice d'averla veduta in S. Benedetto, e d'esserne rimasto stupito. Nel principio del presente secolo fu vergognosamente venduta e trasportata in Francia.

<sup>2</sup> Le pitture a fresco fatte da Girolamo a S. Anastasia sono in gran parte distrutte.

una Madonna, S. Remigio vescovo, e S. Nastasia; nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del Martello in un archetto una Madonna, S. Domenico e S. Tommaso d'Aquino e tutti di pratica. Fu fra Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni strepito ed inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell'opere, de' quali si serviva a comprare colori ed altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palce nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che volea potea pigliarue; e per non si avere a pigliar noia ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldaio di fagioli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantoa, ed essendo gl'infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fra Girolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così, non curando di perdere la vita per amore di Dio, s'infettò di quel male e morì di sessanta anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma, tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse, il che mi si era di sopra scordato, il conte Ercole Giusti Veronese, grande di naturale con una roba d'oro in dosso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa dal conte Giusto suo figliuolo <sup>1</sup>.

-o-o-o-o-

**DOMENICO MORONI** <sup>2</sup>, il quale nacque in Verona circa l'anno 1430, imparò l'arte della pittura da alcuni, che furono discepoli di Stefano <sup>3</sup>, e dall'opere ch'egli vide e

<sup>1</sup> Nella Galleria Giusti non trovasi più questo ritratto.

<sup>2</sup> Di questo cognome Moroni c'è stato un altro celebre pittore d'Albino, luogo poco distante da Bergamo; se non che questi chiamavasi Gio. Battista.

<sup>3</sup> Stefano da Zevio.

ritrasse del detto Stefano, di Iacopo Bellini, di Pisano <sup>1</sup>, e d'altri; e per tacere molti quadri che fece secondo l'uso di que'tempi, che sono ne' monasteri e nelle case di privati, dico ch'egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d'una casa della comunità di Verona sopra la piazza detta *de' Signori*, dove si veggiono molte fregiature ed istorie antiche con figure e abiti de'tempi addietro molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di mano di costui, è in S. Bernardino il Cristo menato alla croce con moltitudine di gente e di cavalli <sup>2</sup>, che è nel muro sopra la cappella del Monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposito con quegli angeli che pian-gono. Al medesimo fece dipignere dentro e fuori la cappella che è vicina a questa, con ricchezza d'oro e molto spesa, M. Niccolò de' Medici cavaliere, il quale era in quei tempi stimato il maggior ricco di Verona; ed il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quello che era a ciò da natura inclinato. Questo gentiluomo, dopo aver molti monasteri e chiese edificato, nè lasciato quasi luogo in quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura, negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d'altro pittore in quella città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella miracoli di S. Antonio da Padoa, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto cavaliere in un vecchio, raso col capo bianco e senza berretta con veste lunga d'oro, come costumavano di portare i cavalieri in que'tempi, la quale opera, per cosa in fresco, è

<sup>1</sup> Ossia Vittore Pisano, detto Pisanello, la cui vita si è letta sopra.

<sup>2</sup> Nella *Descrizione di Verona* sopra citata, non si trova cenno di veruna storia dipinta in questo luogo da Domenico, ond'è a credere che quella ora nominata dal Vasari sia perita, o che sia ascritta ad altro pittore.

molto ben disegnata e condotta <sup>1</sup>. Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di santi, e fra l'altre S. Elisabetta del terzo ordine di S. Francesco, S. Elena, e S. Caterina, che sono figure molto belle, e per disegno, grazia, e colorito molto lodate. Quest'opera dunque può far fede della virtù di Domenico e della magnificenza di quel cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in S. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede delle facultà e della virtù sua **FRANCESCO MORONE** suo figliuolo; il quale avendo i primi principj dell'arte apparsi dal padre, si affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come l'opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco sotto l'opera di suo padre all'altare del Monte nella chiesa detta di S. Bernardino a olio le portelle che chiuggono la tavola di Liberale <sup>2</sup>, nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine e nell'altra S. Gio. Evangelista grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce che piangono, nei panni, e in tutte l'altre parti. Nella medesima cappella dipinse abbasso nella facciata del muro che fa capo al tramezzo il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe, dove sono molte figure belle e molti ritratti di naturale, ma sopra tutte è lodato un S. Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nell'istesso luogo allato alla tavola nei vani del muro al quale è appoggiata, un S. Lodovico vescovo e frate di S. Francesco ed un'altra figura, e nella volta, in un tondo che fora, certe teste che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori veronesi.

<sup>1</sup> Neppur di queste pitture fatte dentro e fuori la cappella di S. Antonio si fa parola nella descrizione suddetta.

<sup>2</sup> Fino dai giorni del Bottari questi sportelli non v'erano più.

Dipinse nella medesima chiesa fra questa cappella e quella dei Medici all'altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti, dove è Cristo in croce, la Madonna e S. Giovanni, che è molto bello <sup>1</sup>; e dalla banda manca di detto altare dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini, nella quale opera dicono che ritrasse questo pittore se stesso in figura d'uno che serve a Cristo a portar l'acqua <sup>2</sup>. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilj nel duomo un S. Iacopo e S. Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la croce <sup>3</sup>, e sono queste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può desiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico in una badia de' monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna, che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai Libri <sup>4</sup> pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di S. Maria in Organo de' frati di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un S. Benedetto vestito di bianco e S. Gio. Evangelista, e nel di dentro Daniello ed Isaia profeti con due angioletti in aria, ed il campo tutto pieno di bellissimi paesi, e dopo dipinse l'aucona <sup>5</sup> dell'altare della Muletta, facendovi un S. Piero ed un S. Giovanni, che sono poco più d'un braccio d'altezza, ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che paiono miniati; e gl'intagli di quest'opera fece fra Giovanni da Verona maestro di tarsie e d'intaglio. Nel medesimo luogo di-

<sup>1</sup> Si conserva anche presentemente, ed ha la data del 1498.

<sup>2</sup> Anche questo è in essere.

<sup>3</sup> Alla tavola di G. C. portante la Croce fu sostituita una Trasfigurazione dipinta da Gio. Bettino Cignaroli.

<sup>4</sup> Di questo artefice parla il Vasari poco sotto.

<sup>5</sup> Questa tavola è stata levata dall'altare, e postevi altre pitture.  
(Boltari)



pinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l' asina in Ierusalem, e quando fa orazione nell' orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo <sup>1</sup>. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta tutta dipinta dal medesimo, eccetto il S. Antonio battuto dai demoni, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque <sup>2</sup>, oltre il Cristo che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all' insù, fece nelle lunette diversi papi a due a due per nicchia in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di S. Benedetto assunti al pontificato. Intorno poi alla sagrestia sotto alle dette lunette della volta è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni imperatori, re, duchi, ed altri principi, che, lasciati gli stati e principati che avevano, si sono fatti monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco dal naturale molti dei monaci, che mentre vi lavorò abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizi ed altri monaci d' ogni sorte, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza: e nel vero fu allora per questo ornamento quella la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia; perchè, oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza e le pitture dette, che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d' intaglio con belle prospettive così bene, che in que' tempi, e forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio <sup>3</sup>; perciocchè

<sup>1</sup> Nella chiesa di S. Maria in Organo sono indicate quali opere di Francesco Morone una tavola alla quarta Cappella con la Madonna e varj Santi; otto partimenti in alto nella navata maggiore con fatti dell' antico Testamento, e i tondi fra gli archi con figure d' Apostoli e d' Evangelisti.

<sup>2</sup> Nella Sagrestia si conservano le pitture qui nominate di Francesco, egualmente che il S. Antonio battuto, di suo padre.

<sup>3</sup> Vi si conservano pure le belle tarsie di Fra Giovanni.

fra Giovanni da Verona che fece quell'opera fu eccellentissimo in quell' arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del papa <sup>1</sup>, quelle di Monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, ed in altri luoghi; ma quelle di sagrestia sono, di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell' altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse se stesso. Intagliò fra Giovanni per questo luogo, fra l' altre cose, un candeliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibile diligenza, onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio. Ma, tornando a Francesco, dipinse nella medesima chiesa la tavola che è alla cappella de' conti Giusti, nella quale fece la Madonna e S. Agostino e S. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un deposito di croce con le Marie ed altri santi, che, per cose a fresco, in Verona sono molto lodate. Nella chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da M. Niccolò de' Medici cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco e dopo ritrasse di naturale M. Antonio Fumanelli medico famosissimo per l' opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco, sopra una casa che si vede quando si cala il ponte delle navi per andar' a S. Paolo a man manca, una Madonna con molti santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella. E in Brà, sopra la casa degli Sparvieri dirimpetto all' orto dei frati di S. Fermo, ne dipinse un' altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori; basta che egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione, e colorito vago ed acceso, quanto alcun altro. Visse Francesco anni cinquantacinque

<sup>1</sup> Nel palazzo Vaticano, nelle stanze particolarmente di Raffaello, Fra Gio. visse 68 anni, e morì nel 1537. (*Bottari*)

e morì a dì 16 di Maggio 1529, e fu sepolto in S. Domenico accanto a suo padre<sup>1</sup>, e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di S. Francesco. Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai s'udì uscire di sua bocca parola che meno fusse che onesta.



Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più che il maestro, PAOLO CAVAZZUOLA Veronese<sup>2</sup>, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona perchè in altro luogo non si sa che mai lavorasse. In S. Nazzario, luogo de' monaci Neri in Verona, dipinse molte cose a fresco vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella chiesa dalla pia magnanimità del reverendo padre don Mauro Lonichi nobile veronese e abate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de' Fumanelli<sup>3</sup> nella via del Paradiso la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria nelle braccia della madre; la quale opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella de' Fontani in S. Maria in Organi dipinse pure a fresco due angioli nel di fuori di detta cappella, cioè S. Michele e S. Raffaello<sup>4</sup>. In S. Eufemia nella strada dove risponde la cappella dell' Angelo Raffaello, sopra una finestra che dà lume a un ripostiglio della scala di detto Angelo, dipinse quello e insieme con esso Tobia guidato da lui nel

<sup>1</sup> Veramente ha detto il Vasari poco sopra, che Domenico padre di Francesco fu sepolto in S. Bernardino.

<sup>2</sup> Paolo Morando, detto il Cavazzuola, nelle sue opere soleva segnarsi *Paulus Veronensis*; onde alcuni malaccorti l'hàn confuso con Paolo Caliari, nato più tardi, e pittore di stile grandemente diverso.

<sup>3</sup> Poi degli Stagnoli, la quale è segnata di n. 5009. Vi si conserva tuttora la Sibilla qui nominata, ed altra pittura, omessa dal Vasari, rappresentante il Sacrificio d' Abramo.

<sup>4</sup> I quali si sono conservati.

viaggio, che fu bellissima operina <sup>1</sup>. A S. Bernardino fece sopra la porta del campanello un S. Bernardino a fresco in un tondo <sup>2</sup>; e nel medesimo muro più a basso sopra l'uscio d'un confessionario pur in un tondo un S. Francesco, che è bello e ben fatto, siccome è anco il S. Bernardino: e questo è quanto ai lavori che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella chiesa della Madonna della Scala all'altare della Santificazione dipinse in un quadro un S. Rocco a concorrenza del S. Bastiano, che all'incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il quale S. Rocco è una bellissima figura <sup>3</sup>. Ma in S. Bernardino è il meglio delle figure che facesse mai questo pittore, perciocchè tutti i quadri grandi che sono all'altare della Croce intorno all'ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dove è il Crocifisso, la Madonna e S. Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il quale è di mano di Francesco suo maestro <sup>4</sup>. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno de' quali è Cristo alla colonna battuto, e nell'altro la sua coronazione dipinse con molte figure alquanto maggiori che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo depresso di croce, la Madonna, la Maddalena, S. Giovanni, Niccodemo, e Giuseppe, ed in uno di questi ritrasse se stesso tanto bene, che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della croce <sup>5</sup>, giovane con barba rossa e con un scuffiotto in capo, come allora si costumava di portar e. Dal lato destro fece il Si-

<sup>1</sup> In questa pittura, che ancor si vede, è segnato l'anno 1520 nel seguente modo: M. V. XX.

<sup>2</sup> È tuttavia in essere.

<sup>3</sup> Questo S. Rocco si conserva in Verona nella moderna Galleria Caldana.

<sup>4</sup> Le pitture del Cavazuola qui descritte, che il Bottari credette perite, sussistono.

<sup>5</sup> E che in mano tiene una cartella ov'è scritto: *Paulus V. P. MDXXII.*

gnore nell'orto con i tre discepoli appresso, e dal sinistro dipinse il medesimo con la croce in spalla condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni santi dal petto in su, che sono ritratti di naturale. La prima figura con l'abito di S. Francesco, fatta per un beato, è il ritratto di fra Girolamo Recalchi nobile veronese; la figura che è accanto a questa, fatta per S. Bonaventura, è il ritratto di fra Bonaventura Recalchi fratello del detto fra Girolamo; la testa del S. Giuseppe è il ritratto d'un agente de' marchesi Malepini, che allora aveva carico della compagnia della Croce di far fare quell'opera; e tutte sono bellissime teste. Nella medesima chiesa fece Paolo la tavola della cappella di S. Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò se medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, S. Lisabetta del terzo ordine di S. Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso e con il grembio pieno di rose, e pare che gioisca veggendo per miracolo di Dio che il pane che ella stessa, gran signora, portava ai poveri, fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua utile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani: in questa figura è il ritratto d'una gentildonna vedova della famiglia de' Sacchi; l'altre figure sono S. Bonaventura cardinale e San Lodovico vescovo, e l'uno e l'altro frate di S. Francesco; appresso a questi è S. Lodovico re di Francia, S. Eleazzaro in abito bigio, e S. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi che è di sopra in una nuvola con S. Francesco, e l'altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma d'un suo amico che gli aiutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso: e in questa tavola è ritratta di naturale madonna

Caterina de'Sacchi, che fece fare quest'opera <sup>1</sup>. Paolo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò e si morì giovane di trentuno anno <sup>2</sup>, quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell'età migliore: e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura desiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi e a chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane d'ottimi costumi e senza macchia d'alcun vizio. Fu sepolto in S. Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.



STEFANO VERONESE <sup>3</sup> pittore rarissimo de'suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato Giovan Antonio <sup>4</sup>, il quale, sebbene imparò a dipignere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Iacopo, e di Iacopo nacquero GIO. MARIA detto FALCONETTO, del quale scriviamo la vita, e Giovan Antonio. Questo ultimo attendendo alla pittura, dipinse molte cose in Rovereto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case de'privati; similmente dipinse nella valle d'Adice sopra Verona molte cose, ed

<sup>1</sup> La quale rimase imperfetta; e dopo la morte del Cavazuola fu compita, o da Francesco Morone, secondo il Maffei, o da incerto, secondo il Dal Pozzo.

<sup>2</sup> Nel 1522.

<sup>3</sup> Ossia Stefano da Zevio già nominato altre volte.

<sup>4</sup> Il Commend. Dal Pozzo chiama Gio. Maria questo fratello di Stefano. (*Bottari*)

in Sacco, riscontro a Rovereto, in una tavola S. Niccolò con molti animali, e molte altre, dopo le quali finalmente si morì a Rovereto, dove era andato ad abitare. Costui fece sopra tutto begli animali e frutti, de' quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella Veronese <sup>1</sup>, e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a M. Girolamo Lioni in Venezia, gentiluomo di bellissimo spirito.



Ma venendo oggimai a GIOVANMARIA fratello di costui, egli imparò i principj della pittura dal padre <sup>2</sup>, e gli aggrandì e migliorò assai, ancorchè non fusse anch'egli pittore di molta reputazione, come si vede nel duomo di Verona alle cappelle de' Maffei e degli Emilj, ed in S. Nazzaro nella parte superiore della cupola, ed in altri luoghi. Avendo dunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettrandosi sopraffatto dell'architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte le antichità di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'architettura, là se n'andò e vi stette dodici anni interi; il qual tempo spese per la maggior parte in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica o di membra, come sono cornici, colonne, e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte

<sup>1</sup> Galeazzo Mondella bravo disegnatore ed intagliatore di gioie. Nell' *Abbecedario pittorico* corretto nel 1743 è detto Mendelli. Di questo artefice è fatta menzione di nuovo nella vita di Valerio Vicentino, che leggesi in appresso. (*Bottari*).

<sup>2</sup> E in Roma da Melozzo Forlivese.

in que' tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest'arte; e non contento delle cose della città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la campagna di Roma, infino nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto, ed in altri luoghi. E perchè essendo povero, non aveva Giovanmaria molto il modo di vivere nè da trattarsi in Roma, dicono, che due o tre giorni della settimana aiutava a qualcheduno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi studj d'architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fussero intiere, e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quegli edifizj con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Giovanmaria a Verona, e non avendo occasione di esercitare l'architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di que'della Torre lavorò un'arme grande con certi trofei sopra, e per certi signori tedeschi consiglieri di Massimiliano imperatore lavorò a fresco in una facciata della chiesa piccola di S. Giorgio alcune cose della scrittura, e vi ritrasse que'due signori tedeschi grandi quanto il naturale uno da una, l'altro dall'altra parte ginocchioni <sup>1</sup>. Lavorò a Mantova al sig. Luigi Gonzaga cose assai, ed a Osimo nella Marca d'Ancona alcune altre, e mentre che la città di Verona fu dell'imperatore, dipinse sopra tutti gli edifizj pubblici l'armi imperiali, ed ebbe perciò buona provvisione ed un privilegio dell'imperatore, nel qual si vede che gli concedè molte grazie ed esen-

<sup>1</sup> Nella chiesa di S. Giorgio, ora intitolata a S. Pietro Martire e conceduto ad uso privato del Liceo, sussistono ancora le memorate pitture.



zioni sì per lo suo ben servire nelle cose dell'arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile e bravo con l'arme in mano, nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro per lo gran credito che aveva appresso i vicini il concorso di tutto il popolo, che abitava il borgo di S. Zeno, che è parte della città molto popolata, e nella quale era nato e vi avea preso moglie nella famiglia de' Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella città chiamato che il Rosso di S. Zeno. Perchè mutato lo stato della città e ritornata sotto gli antichi suoi signori veneziani, Giovanmaria, come colui che avea seguito la parte imperiale, fu forzato per sicurtà della vita partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipignendo alcune cose certo tempo, ma finalmente rassette le cose, se n'andò a Padoa, dove fu prima conosciuto e poi molto favorito da monsignor reverendissimo Bembo, che poco appresso lo fece conoscere al magnifico M. Luigi Cornaro gentiluomo veneziano d'alto spirito e d'animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque diletlandosi, oltre all'altre sue nobilissime parti, delle cose d'architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran principe, ed avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbattista Alberti, e d'altri che hanno scritto in questa professione, e voleudo mettere le cose che avea imparato in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficoltà che possono nascere nella varietà degli ordini dell'architettura, s'innamorò di lui per sì fatta maniera, che tiratoselo in casa ve lo tenne onoratamente ventuno anuo, che tanto fu il rimanente della vita di Giovanmaria; il quale in detto tempo operò molte cose con detto M. Luigi, il quale desideroso di vedere l'anticaglie di Roma in fatto, come l'aveva vedute nei di-

segni di Giovanmaria, menandolo seco, se n' andò a Roma; dove, avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo, tornati a Padoa, si mise mano a fare col disegno e modello di Falconetto la bellissima ed ornatissima loggia che è in casa Cornara <sup>1</sup> vicina al Santo, per far poi il palazzo secondo il modello fatto da M. Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Giovanmaria in un pilastro. <sup>2</sup> Fece il medesimo una porta dorica molto grande e magnifica al palazzo del capitano <sup>3</sup> di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata da ognuno <sup>4</sup>. Fece anco due bellissime porte della città, l'una detta di S. Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per i soldati che la guardano <sup>5</sup>, e l'altra fu porta Savonarola, che fu molto bene intesa <sup>6</sup>. Fece anco il disegno e modello della chiesa di S. Maria delle Grazie de' frati di S. Domenico, e la fondò <sup>7</sup>; la quale opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello d'un superbissimo palazzo al sig. Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello d'Usopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra, ma, morto quel signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fusse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo

<sup>1</sup> Appartiene adesso alla nobil famiglia Giustiniani.

<sup>2</sup> Vi si legge ancora sull'architrave: *Joan. Maria Falconetus architectus veronensis MDXXIII.*

<sup>3</sup> Che a Padova si chiama *Capitano*.

<sup>4</sup> È ornata di quattro colonne binate d'ordine dorico.

<sup>5</sup> Fu costruita nel 1528. Si legge il nome dell'Architetto scolpito sulla muraglia della medesima.

<sup>6</sup> Fu eretta nel 1530. Di questa porta e dell'altra di S. Giovanni si veggono i disegni incisi nella *Verona illustrata* del March. Maffei.

<sup>7</sup> Per la Morte di S. Pio V, che somministrava il denaro occorrente, non fu proseguita questa fabbrica secondo il primo modello.

tempo andò Falconetto a Pola d'Istria solamente per disegnare e vedere il teatro, anfiteatro, ed arco che è in quella città antichissima: e fu questi il primo che disegnasse teatri ed anfiteatri, e trovasse le piante loro; e quelli che si veggouo, e massimamente quel di Verona, vennero da lui, e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Giovanmaria animo grande, e, come quello che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null' altro desiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza, e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; ed in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di cose private di gentiluomini nè per villa, nè per le città, ancorchè molto ne fusse pregato. Fu molte volte Giovanmaria a Roma, oltre le dette di sopra, onde avea tanto familiare quel viaggio, che per ogni leggera occasione quando era giovane e gagliardo si metteva a farlo; ed alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di non so che cornice antico di Roma, disse Giovanmaria dopo molte parole: Io mi chiarirò presto di questa cosa; ed andato-sene di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimoi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Vinezia in S. Salvatore, l'una per la reina di Cipri di detta casa Cornara. e l'altra per Marco Cornaro cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fusse di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a Vinezia, dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari. Fu il primo Giovanmaria che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Vinezia, ed in tutte quelle parti, non essendo

stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche che furono fatte innanzi a lui; la quale cognizione, essendo poi molto stata aiutata da fra Iocondo, che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da M. Michele Sanmichele, di maniera che quelle parti deono perciò essere perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella quale patria nacquero ed in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; alli quali poi succedette il Sansovino, che, oltre all'architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obbligo, se è così lecito dire, alla Rovina di Roma <sup>1</sup>. Perciocchè, essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Giovanmaria lavorare di stucchi alcune cose in Venezia, ed insegnò a mettergli in opera; ed affermano alcuni, che, essendo egli giovane, fece di stucco lavorare la volta della cappella del Santo in Padoa a Tiziano da Padoa <sup>2</sup> e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anch'esso pittore ed a Provolo. Alessandro suo terzo figliuolo attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestier del soldo, fu tre volte vincitore in steccato, e finalmente essendo capitano di fanteria morì combattendo valorosamente sotto Turino nel Piemonte, essendo stato ferito d'una archibusata. Si-

<sup>1</sup> Allude al famoso sacco di Roma, avvenuto sotto Clemente VII, nel quale non pochi artefici rimasero maltrattati; molti fuggirono.

<sup>2</sup> Tiziano Minio da Padova scultore e gettatore di bronzi: fioriva nel 1545. — Sbagliò Monsig. Bottari dichiarando che il Tiziano qui nominato dallo Storico era Tiziano Aspetti; imperocchè questi l'anno 1568, nel quale furono stampate le presenti vite, aveva soli tre anni.

milmente Giovanmaria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padoa in casa del detto M. Luigi Cornaro, che l'amò sempre come fratello, anzi quanto se stesso; e acciocchè non fossero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti insieme con gli animi l'amicizia e la virtù in questo mondo, aveva disegnato esso M. Luigi che nella sua stessa sepoltura, che si dovea fare, fusse riposto insieme con esso seco Giovanmaria e il facetissimo poeta Ruzzante, che fu suo familiarissimo e visse e morì in casa di lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Giovanmaria bel parlatore e molto arguto ne'motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che de'motti di Giovanmaria si sarebbe fatto un libro intero; e perchè egli visse allegramente, ancorchè fosse storpiato dalle gotte gli durò la vita infino a settantasei anni, e morì nel 1534<sup>1</sup>. Ebbe sei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli stesso, e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolommeo Ridolfi Veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto miglior maestro che essi non furono, come si può vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa Fiorio della Seta sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, ed alcune altre in casa de'signori conti Canosi, che sono stupende, siccome anco sono quelle che fece in casa de'Murati vicino a S. Nazaro al sig. Gio. Battista della Torre, a Cosimo Moneta banchiere veronese alla sua bellissima villa<sup>2</sup>, ed a molti altri in diversi luoghi; che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio, archi-

<sup>1</sup> Il Temanza a torto lo vuol vissuto oltre l'anno 1553. Egli errò perchè lesse male il millesimo d'un'iscrizione, e prese il 1538 pel suddetto.

<sup>2</sup> Questa villa chiamasi Belfiore di Porcile, ed è presentemente abitabile solo in parte, rimanendo il resto allagato: ma potrà tornare a nuova vita subitochè sia eseguito l'intiero asciugamento di quel paese.

tetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione nè che meglio sappia ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze, di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi; il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo signore in Pollonia appresso al re, condotto con onorati stipendi al detto re di Poltonia; dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi ed altre fabbriche con l'aiuto d'un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.



**FRANCESCO** vecchio **DAI LIBRI** Veronese, sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l'arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che dai Libri, nel miniar de' quali era eccellentissimo e ne lavorò assai, perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere, che era grandissima, gli voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro che sono in Verona in S. Giorgio, in Santa Maria in Organi, ed in S. Nazaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato un S. Girolamo d'opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall'altro un S. Giovanni finto nell'isola di Pathmos, ed in atto di voler scrivere il suo libro dell'Apocalissi; la quale opera, che fu lasciata al conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in S. Lionardo dei Canonici regolari, nel qual convento ha parte il padre don Timoteo Giusti figliuolo di detto conte. Finalmente

avendo Francesco fatte infinite opere a diversi signori, si morì contento e felice, perciocchè oltre la quiete d'animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo, tanto grande nell'arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.



Questo GIROLAMO adunque nacque in Verona l'anno 1472, e d'anni sedici fece in S. Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia d'ognuno, che tutta la città corse ad abbracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre <sup>1</sup>. È in questa tavola un deposito di croce con molte figure, e, fra molte teste dolenti molto belle, e di tutte migliore una nostra Donna e un S. Benedetto, molto commendati da tutti gli artefici; vi fece poi un paese ed una parte della città di Verona ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Girolamo dalle Iodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in S. Polo l'altare della Madonna, e nella chiesa della Scala il quadro della Madonna, con S. Anna, che è posta fra il S. Bastiano ed il S. Rocco del Moro e del Cavazuola. Nella chiesa della Vittoria fece l'ancona dello altar maggiore della famiglia de' Zoccoli, e vicino a questa la tavola di S. Onofrio della famiglia de' Cipolli, la quale è tenuta per disegno e colorito la migliore opera che mai facesse. Dipinse anco in S. Lionardo nel Monte vicino a Verona la tavola dell'altar maggiore della famiglia de' Cartieri, la quale è opera grande con molte figure e molto stimata da tutti, e soprattutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte ai giorni nostri ha fatto tenere quest'opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale

<sup>1</sup> Questa tavola non è più in detta chiesa.

pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna: perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d' assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro fra un ramo e l' altro, che sono non molto spessi, un' aria tanto chiara e bella, che egli pare veramente un arbore vivo e svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in chiesa volare a questo arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che avevano i nidi nelle travi del tetto, ed i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone degnissime di fede, come fra gli altri il padre don Giuseppe Mangiuoli Veronese, stato due volte generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse, e il padre don Girolamo Volpini similmente Veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in S. Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell' organo (avendo l' altra dipinta Francesco Morone <sup>1</sup>, suo compagno) due sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio, e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dove è una natività del Signore, pastori, e paesi, ed alberi bellissimi; ma soprattutto sono vivi e naturali due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli <sup>2</sup>. Un' altra tavola dipinse alla cappella de' Buonalivi con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure e certi angeli a basso che cantano. All' altare poi del Sacramento dell' ornamento fatto da fra Giovanni da Verona dipinse il medesimo tre quadretti piccoli che sono miniati <sup>3</sup>. In quel di mezzo è un deposito di croce con due

<sup>1</sup> Nella stampa de' Giunti leggesi Morone: ma è un evidentissimo errore di stampa, conservato poi in molte successive edizioni.

<sup>2</sup> Fa parte adesso della pubblica Pinacoteca Veronese.

<sup>3</sup> Questi tre quadretti sono stati levati via, e postavi una tavola di Simone Brentana, e rifatto l' altare di bei marmi. (*Bottari*)



angioletti, ed in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi dei quali santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano, e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano imperatore; gli altri tre sono Proto, Grisogono, ed Anastasio martirizzati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileia, e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell'età sua in Lombardia e nello stato di Venezia. Miniò Girolamo molti libri ai monaci di Montescaglioso nel regno di Napoli, alcuni a S. Giustina di Padoa, e molti altri alla badia di Praia sul Padoano, ed alcuni ancora a Candiana, monasterio molto ricco dei Canonici regolari di S. Salvatore, nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principj di miniare don Giulio Clovio <sup>1</sup>, che era frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in questa arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d'un *Kyrie*, che è cosa rarissima, ed si medesimi la prima carta d'un salterio da coro, ed in Verona molte cose per S. Maria in Organo ed ai frati di S. Giorgio <sup>2</sup>. Medesimamente ai monaci Negri di S. Nazario fece in Verona alcuni altri minj bellissimi <sup>3</sup>. Ma quella che avanzò tutte l'altre opere di costui che furono divine, fu una carta, dove è fatto di minio il paradiso terrestre con Adamo ed Eva cacciati dall'angelo che è loro

<sup>1</sup> Di questo celebre miniatore leggesi la vita più sotto.

<sup>2</sup> In S. Giorgio Maggiore vedesi una bellissima tavola, riguardata dal Lanzi come un gioiello di quella chiesa. Essa ha l'epigrafe seguente, divisa in due parti. MDXXVI *men. mar.* XXVIII. *Hieronymus Libris pinxit.* Onde il lodato storico, o lo stampatore, errò supponendovi la data del 1529.

<sup>3</sup> Nella Fabbriceria di S. Nazario sussiste di lui un Gesù morto sostenuto dagli Angeli e, in tavole separate, i SS. Nazario e Celso, titolari della chiesa, Gio. Battista, Benedetto, Biagio, e Giuliana.

dietro con la spada in mano; nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in quest'opera, i frutti, i fiori, gli animali, gli uccelli, e l'altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare don Giorgio Cacciamale Bergamasco, allora priore in S. Giorgio di Verona, il quale, oltre a molte altre cortesie che usò a Girolamo, gli donò sessanta scudi d'oro. Quest'opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un cardinale allora protettore di quella religione; mostrandola in Roma a molti signori, fu tenuta la migliore opera di minio che mai fusse insin allora stata veduta. Facea Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli, e naturali, che parevano ai riguardanti, veri, e contraffaceva cammei piccoli, ed altre pietre e gioie intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta, e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in cammei ed altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non gli vede. Diceva Girolamo nell'ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più che mai avesse saputo in quest'arte e dove avevano ad andare tutte le botte, ma che poi nel maneggiar il pennello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l'occhio nè la mano. Mori Girolamo l'anno 1555 a'due di Luglio d'età d'anni ottantatrè, e fu sepolto in S. Nazzario nelle sepolture della compagnia di S. Biagio. Fu costui persona molto dabbene, nè mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo chiamato **FRANCESCO**, il quale imparò l'arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava di quell'età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale, essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso, facendolo attendere

in Vicenza alla cura d'una fornace di vetri che faceva fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perso il tempo: perchè preso colui un'altra moglie, n'ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s'avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all'arte dopo sei anni, ed imparato qualche cosa, si diede a lavorare, e fra l'altre cose fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro, e coperto il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue, temperata in modo che era fortissima nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o d'altro danno. Dopo essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici ambidue e cosmografi ed astrologi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per M. Andrea Navagero gentiluomo veneziano e dottissimo poeta ed oratore, il quale volea farne dono al re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar oratore. Ma il Navagero, essendo appena arrivato in Francia in sulle poste, si morì, e quest'opera rimase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand'uomini. Rimase dunque imperfetta, e, che fu peggio, quello che era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta la comperò M. Bartolommeo Lonichj, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerca con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti arciprete del duomo di Verona, e l'altra ebbe il conte Raimondo della Torre, ed oggi l'ha il conte Gio. Battista suo figliuolo, che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure ed assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del conte Raimondo. Francesco finalmente

increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minj, si diede alla pittura ed all' architettura, nelle quali riuscì peritissimo; e fece molte cose in Venezia ed in Padoa. Era in quel tempo il vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle lettere, vedere queste provincie, ed apparare le creanze e modi di vivere di quà: perchè trovandosi costui in Padoa e dilettandosi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e, per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate; ma, venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori e migliori e più famose fabbriche di quà, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di bonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello, nel quale, essendo prete, rimane estinta la famiglia dai Libri, nella quale sono stati successivamente tre uomini in questa professione molto eccellenti; ed altri discepoli non sono rimasi di loro, che tengano viva quest' arte, eccetto don Giulio Clovio sopraddetto, il quale l' apprese, come abbiám detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì frate, ed il quale l' ha poi inalzata a quel supremo grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l' ha trapassato giammai.

Io sapeva bene alcune cose dei sopraddetti eccellenti e nobili artefici veronesi; ma tutto quello che n' ho raccontato, non arei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza del reverendo e dottissimo fra Marco de' Medici Veronese ed uomo praticissimo in tutte le più nobili arti e scienze, ed insieme il Danese Cataneo da Carrara eccellentissimo scultore, e miei amicissimi, non me n' avessero dato quell' intero e perfetto ragguaglio, che di

sopra, come ho saputo il meglio, ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre vite, nelle quali mi sono state e sono di grande aiuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercar questa cosa affaticati<sup>1</sup>. E questo sia il fine delle vite dei detti Veronesi, di ciascuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell'opera ritrovato.

<sup>1</sup> Il Bottari pone a questo passo la seguente giustissima annotazione:

« Da questa ingenua confessione del Vasari si vede in che maniera « ha composto queste vite, e che se ha parlato scarsamente de' forestieri, è provenuto dall'aver avute scarse notizie e pochi ajuti da « quelli che n'erano stati da lui ricercati, e che come cittadini della « stessa patria dovevano sapere la vita e le opere dei loro compatriotti. « Onde a torto viene tacciato il Vasari d'invidioso, quando scarsamente « ha scritto de' professori non toscani; il che ripeto a bella posta. »

# V I T A

## DI FRANCESCO GRANACCI

PITTORE FIORENTINO



**G**randissima è la ventura di quegli artefici che si accostano, o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza, a quegli uomini, che il cielo ha eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo si acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e l'opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato, fu uno di quelli, che dal Magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino <sup>1</sup>, onde avvenne che, conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnolo e quanto, crescendo, fusse per produrre grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommissione ed osservanza incredibile s'ingegnò sempre d'andar secondando quel cervello; di maniera che Michelagnolo fu forzato amarlo sopra tutti gli altri amici, ed a confidar tanto in lui, che a niuno più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell'arte; e così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del

<sup>1</sup> Vedi sopra, la vita del Torrigiano.

Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli aiutò a Davitte e Benedetto Grillandai fratelli di Domenico a finire la tavola dell'altar maggiore di S. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel quale lavoro il Granaccio acquistò assai: e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, ed altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valeva assai in certe galanterie che per le feste di carnevale si facevano nella città <sup>1</sup>, fu sempre in molte cose simili dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato; ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio della vittoria che egli ebbe di certe nazioni straniere; nella quale mascherata piena di bellissime invenzioni si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fusse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti <sup>2</sup>, non si trovando che prima ne fossero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1515 <sup>3</sup> negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di papa Leone X de' Medici da Iacopo Nardi, uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il ma-

<sup>1</sup> Di queste feste ha il Vasari parlato più distossamente nella vita di Pier di Cosimo.

<sup>2</sup> Erauo chiamati Canti, perchè dalle persone mascherate si cantavano alcune composizioni poetiche, le quali furono poi stampate col titolo di *Canti Carnascialeschi*. Sono essi pregiati per arguzia di motti e purità di favella; ma riprovati per le disonestà che vi son contenute. (*Bottari*)

<sup>3</sup> L'edizione de' Giunti segna l'anno 1513; ma questo è un pretto errore di stampa conservato in tutte le posteriori edizioni, a dispetto della storia e del Vasari medesimo, che nella vita d' Andrea del Sarto, pag. 571 col. 2, scrisse chiaramente l'anno 1515.

gistrato degli Otto di pratica, che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Cammillo: la quale mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi: e le parole della canzone, che fece Iacopo, cominciavano:

*Contempla in quanta gloria sei salita  
Felice alma Fiorenza;  
Poichè dal ciel discesa*

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato e prima e poi molte prospettive da commedia, e stando col Grillandaio lavorò stendardi da galea, bandiere, ed insegne d'alcuni cavalieri a sproni d'oro nell'entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a spese de' capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco non ha molto a' tempi nostri. Similmente quando si facevano le potenze <sup>1</sup> e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d'abbigliamenti ed acconcimi; la quale maniera di feste, che è propria de' Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben serrati nell'arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all'altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie <sup>2</sup>; il quale arco fu molto lodato, e particolarmente per l'invenzione dell'architettura e per aver fatto per l'entrata della via del Palagio il ritratto della

<sup>1</sup> Le potenze erano certe brigate sollezzevoli composte di persone appartenenti a uno stesso quartiere della città, e travestite, le quali facevano il loro Re colla sua corte ec. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Nella Vita d'Andrea del Sarto pag. cit. l'autore ha detto che quest'arco fu fatto dal Granaccio e da Aristotile da San Gallo.



medesima porta di Badia con le scalee e ogni altra cosa, che, tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria; e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, ed in cima all'arco in una grande iscrizione queste parole: **LEONI X. PONT. MAX. FIDEI CULTORI**. Ma per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere, dico che avendo egli studiato il cartone di Michelagnolo, mentre che esso Buonarroto per la sala grande di palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, che essendo Michelagnolo chiamato a Roma da papa Giulio II, perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo che gli aiutassero a colorire a fresco quell'opera, secondo i cartoni che esso Michelagnolo avea fatto. Bene è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo Santo Apostolo in Fiorenza in una camera, dove Iacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Ioseffo, sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo in figure piccole; fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, e una prospettiva, dove fece Giuseppe che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo pure a olio una Trinità in un tondo, cioè un Dio Padre che sostiene un Crocifisso; e nella chiesa di S. Pier Maggiore è in una tavola di sua mano un'Assunta con molti angeli e con un S. Tommaso, al quale ella dà la cintola <sup>1</sup>, figura molto graziosa e che svolta tanto

<sup>1</sup> Dopo la rovina della chiesa di S. Pier Maggiore la detta tavola fu portata nel palazzo Rucellai. Se ne vede la stampa alla Tav. XXXIII dell' Etruria Pittrice.

bene, che pare di mano di Michelagnolo; e così fatta è anco ta nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del Granacci è nel nostro libro con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola S. Paolo, S. Lorenzo, S. Iacopo e S. Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai <sup>1</sup>. E nel vero questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella chiesa di San Gallo, luogo già fuori della detta porta de' frati Eremitani di S. Agostino, in una tavola la nostra Donna e due putti, S. Zanobi vescovo di Fiorenza e S. Francesco; la quale tavola che era alla cappella de' Girolami, della quale famiglia fu detto S. Zanobi, è oggi in S. Iacopo tra' Fossi in Firenze <sup>2</sup>. Avendo Michelaguolo Buonarroti una sua nipote monaca in S. Apollonia di Firenze, ed avendo perciò fatto l'ornamento ed il disegno della tavola e dell'altar maggiore, vi dipinse il Granaccio alcune storie di figurette piccole a olio ed alcune grandi, che allora sodisfecero molto alle monache ed ai pittori ancora <sup>3</sup>. Nel medesimo luogo dipinse da basso un'altra tavola, che, per inavvertenza di certi lumi lasciati all'altare, abbruciò una notte con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu grand danno, perciocchè era quell'opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di S. Giorgio in sulla Costa fece nella tavola dell'altar maggiore la nostra Donna, S. Caterina, S. Gio. Gualberto, S. Bernardo Uberti cardinale, e S. Fe-

<sup>1</sup> Altra tavola del Granacci colla Madonna che dà la cintola a S. Tommaso, e colla figura di S. Michele arcangelo genuflesso, vedesi nella Galleria di Firenze nella gran sala, ove sono raccolti i quadri di Scuola Toscana.

<sup>2</sup> Or' è anche presentemente.

<sup>3</sup> Alcune di queste storiette si conservano nell'Accademia delle Belle Arti nella galleria detta de' quadri piccoli. Altre pitture del Granacci passarono a Monaco nella Galleria del Re di Baviera.

dele <sup>1</sup>. Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la città nelle case de' gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera dai frati degl' Ingesuati di Fiorenza. Diletto di dipignere drappi e solo ed in compagnia, onde, oltre le cose dette di sopra, fece molti drappelloni; e perchè faceva l' arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue comodità, fuggendo a suo potere i disagi più che altr' uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo, senza esser cupido di quel d'altri; e perchè si diede pochi pensieri, fu piacevole uomo, ed attese a goder allegramente. Visse anni sessantasette, alla fine de' quali di malattia ordinaria e di febbre finì il corso della sua vita, e nella chiesa di S. Ambrogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di S. Andrea Apostolo nel 1543 <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Anche questa tavola si conserva nella detta Accademia di Belle Arti, nella galleria detta dei quadri grandi.

<sup>2</sup> Nella prima edizione si dice nel 1544, e il Baldinucci lo conferma. Nella stessa prima edizione leggesi inoltre il seguente epitaffio:

« Onorata per me l' arte fu molto,  
 Et io per lei con fama sempre vivo,  
 Che, se ben del mio corpo restai privo,  
 La lode e il nome non fia mai sepolto ».

# V I T A

## DI BACCIO D'AGNOLO

ARCHITETTORE FIORENTINO



**S**ommo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principj degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchi anni addietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione, senza saperne pure i termini e i primi principj, d'intendere la prospettiva. E pur è vero che non si può esercitare l'architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamenti delle figure son fatti, e non per altra cagione; e per questo i legnaiuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti, e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l'intendono: ed il pittore, per le prospettive e per la varietà dell'invenzioni, e per li casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edifizj non faccia; attesochè non si pongono case nè scale ne' piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l'ordine e l'architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio nella sua giovinezza eccellentemente,

fece le spalliere del coro di S. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un S. Gio. Battista ed un S. Lorenzo bellissimi. D'intaglio lavorò l'ornamento della medesima cappella, e quello dell'altar maggiore della Nunziata <sup>4</sup>, l'ornamento dell'organo di S. Maria Novella, ed altre infinite cose e pubbliche e private nella sua patria Fiorenza; dalla quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d'architettura; e, tornato, fece per la venuta di papa Leone X in diversi luoghi archi trionfali di legname. Ma per tuttociò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell'arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernoata, bellissimi discorsi e dispute d'importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane, e dopo, Andrea Sansovino, Filippino, il Maiano, il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio, ed alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani fiorentini e forestieri. Avendo adunque per sì fatta maniera atteso Baccio all'architettura, ed avendo fatto di se alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche, che al suo tempo si facessero, furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo gonfaloniere Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni che si fecero della sala grande di palazzo, e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fra Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala, che va in detta sala con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala, che oggi si chiama de' Dugento. Fece in sulla piazza di S. Trinita un palazzo a

<sup>4</sup> Fu tolto via l'ornamento di legno, quando, a spese dei figli di Vitale Medici, fu rifatto l'altare nel modo che oggi si vede.

Giovanni Bartolini, il quale è dentro molto adornato, e molti disegni per lo giardino del medesimo in Gualfonda <sup>1</sup>: e perchè fu il primo edificio quel palazzo, che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizj e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio, e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole, con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese per le feste, dicendosi che avea più forma di facciata di tempio che di palazzo <sup>2</sup>; che Baccio fu per uscir di cervello; tuttavia sapendo egli che avea imitato il buono e che l'opera stava bene, se ne passò <sup>3</sup>. Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo, troppo grande; tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata <sup>4</sup>. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a S. Trinita ed il ponte alla Carraia; e sulla piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renajo d'Arno. Fece ancora la casa de' Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella <sup>5</sup>. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in borgo S. Apostolo <sup>6</sup>, ed in quella con molta spesa, fece far gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi, e particolarmente fece per ornamento d'una camera cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza; la quale opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli.

<sup>1</sup> Il giardino di Gualfonda, dopo essere stato posseduto un tempo dai marchesi Riccardi, è venuto in proprietà della nobil famiglia Stiozzi.

<sup>2</sup> I derisori, dice il Milizia, non sapevano la ragione di quei frontespizii, e forse non la sapeva bene nemmeno Baccio.

<sup>3</sup> Ma nel fregio della porta vi fece scolpire a lettere ben majuscole: *CAMPERE PROMPTIUS QUAM IMITARI*, intendendo del popolo fiorentino. (*Bottari*)

<sup>4</sup> Vedi sopra la vita del Cronaca.

<sup>5</sup> Ora chiamato palazzo Pecori-Giraldi; ed è in via de' Ginori.

<sup>6</sup> Appartiene adesso alla famiglia Rosselli, già del Turco.

Diedegli il disegno della villa che e' fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza e di comodità grande e di spesa infinita <sup>1</sup>. A Gio. Maria Benintendi fece un' anticamera ed un ricinto d'un ornamento per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello della chiesa di S. Giuseppe da Santo Nofri <sup>2</sup>, e fece fabbricare la porta che fu l'ultima opera sua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito di Fiorenza, che rimase imperfetto; oggi per ordine del duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio <sup>3</sup>; e similmente quello di S. Miniato di Monte dall'artiglieria del campo battuto <sup>4</sup>, non però fu mai rovinato: per lo che non minor fama s'acquistò per l'offesa che fece a' nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio l'aveva fatto lavorare e condurre. Essendo poi Baccio per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, nell'opera di S. Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatoio che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro, e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell'opera erano andati male e perduti. Baccio adunque avendo fatto il disegno e modello di questo ballatoio, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto de' Bischeri <sup>5</sup>;

<sup>1</sup> Detta villa sussiste, ed è posseduta dalla famiglia Castellani, che è per estinguersi.

<sup>2</sup> Ossia S. Onofrio. Oggi per comprendere la vera situazione della chiesa di S. Giuseppe convien dire: dalle Concie, o pure: lungo la via de' Malcontenti; imperocchè lo spedale di S. Onofrio, che dava il nome a quel luogo, fu trasportato in altra parte della città.

<sup>3</sup> Questo campanile è lodato dal Bottari, e, che più vale, dal Milizia e dal Piacenza. Baccio d'Agnolo, secondo il Richa, fece inoltre nel 1517 il campanile dell'antica chiesa di S. Michele Bertelde, oggi detto S. Michele degli Antinori; e S. Gaetano.

<sup>4</sup> Cioè dal campo del principe d'Oranges nel 1529. (*Bottari*).

<sup>5</sup> Ovvero (per meglio intendersi ora che questa denominazione non è più in uso) verso la via de' Balestrieri.

ma Michelagnolo Buonarroto nel suo ritorno da Roma vedendo che nel farsi quest'opera si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tanto rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli come s'aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata fra molti artefici e cittadini intendenti davanti al cardinale Giulio de' Medici <sup>1</sup>; e finalmente non fu nè l'un modello nè l'altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina, e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatoio il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore, ed altre sue fabbriche che non erano poche; tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasteri e conventi di Firenze e di molte case di cittadini dentro e fuori della città. Finalmente vicino a ottant'anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543 lasciando Giuliano Filippo, e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in S. Lorenzo.

De' quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all'arte dell'intaglio e falegname, Giuliano, ch'era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all'architettura <sup>2</sup>, onde col favore del

<sup>1</sup> Si maraviglia il Bottari, e con ragione, come potesse nascere disputa, se dovevasi eseguire il progetto del divino Michelangelo, o quello d'un legnajuolo fattosi architetto da se. Ma non è questo il solo caso in che il parere di quel grand'uomo non potette prevalere su quello di Baccio: nella vita di Francesco Rustici ne sentiremo un più bello!

<sup>2</sup> Nel 1536, allorchè l'Imp. Carlo V venne in Firenze, Baccio



duca Cosimo succedette nel luogo del padre all'opera di Santa Maria del Fiore, e seguì non pure in quel tempo quello che il padre avea cominciato, ma tutte l'altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale chiesa di Pescia, di cui era proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni e modelli Giuliano, il quale rassetò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a M. Francesco Campana, già primo segretario del duca Alessandro e poi del duca Cosimo de' Medici, una casetta piccola accanto alla chiesa, ma ornatissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la città di Firenze ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medesimo Campana, fu murata una comodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano, il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, monsignor d'Altopascio, un palazzo a S. Miniato al Tedesco, che fu cosa magnifica; ed a ser Giovanni Conti, uno de' segretari del detto Sig. duca Cosimo, acconciò con molti belli e comodi ornamenti la casa di Firenze: ma ben è vero che nel fare le due finestre inginocchiate, le quali rispondono in sulla strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline, e rotti, ch'elle tengono più della maniera tedesca, che dell'antica e moderna vera e buona. E nel vero le cose d'architettura vogliono essere maschie, sode, e semplici, ed arricchite poi

d' Agnolo e Giuliano suo figlio costruirono, a una crociera di strade vicina a S. Felice in Piazza, un arco assai bene ideato, il quale è descritto dal Vasari in una lettera a Pietro Aretino inserita nel Tomo III della raccolta delle Pittoriche; e nella edizione dell'opere del Vasari pubblicata da Audin: Tomo ultimo Lettera XII.

dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell'architettura nè la vista di chi intende. Intanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente, persuase al Sig. duca Cosimo, allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo ducale una facciata in testa tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo, la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigno in piazza. A che fare risoluto il duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all'architettura il Bandinello, come quello che la stimava arte di poco valore e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera <sup>1</sup>, veduta la difficoltà di quest'opera, fu forzato conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che come architetto gli guidasse quell'opera: e così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di S. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello, col consiglio di Giuliano, di far che quell'opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch'è uno strumento di una squadra zoppa; il che diede tanto disgrazia all'opera, che, come si dirà nella vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo che ella accompagni l'altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose d'architettura, come egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella vita di detto Bandinello. Quest'opera dopo esservisi lavorato dieci anni fu messa da canto, e così si è stata qual-

<sup>1</sup> Di questo prosuntuoso e maligno artefice leggesi la vita più oltre.

che tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini ed intagliatori per cura di Giuliano, e, dopo, tanto ben murate, che non è possibile vedere le più belle commettiture, e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest'opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi con un'aggiunta da Giorgio Vasari Aretino. Giuliano intanto non lasciando la bottega, attendeva insieme con i fratelli a fare di molte opere di quadro e d'intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di S. Maria del Fiore; nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architetto, fu ricercato dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti per condurre di marmo l'altar maggiore di detta Santa Maria del Fiore: il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona e dabbene, e come quello che tanto si diletta dell'architettura, quanto la spregiava il Bandinello, essendo anco a ciò tirato dalle promesse d'utili e d'onori ch'esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l'arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè con animo regio a fare non pure l'altare, ma ancora l'ornamento di marmo che va intorno al coro, secondo che faceva l'ordine vecchio, a otto facce con quegli ornamenti ricchi, con i quali è stato poi condotto, conforme alla grandezza e magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l'intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l'entrata principale di quello, la quale è dirimpetto al detto altare, e la quale

egli volle che fusse appunto, ed avesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili che vengono con l'entrata e l'altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro e dell'altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine ionico attorno all'otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, e in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo, la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un'opera di tanta spesa ed in luogo così celebre doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l'architettura o non l'intendeva, servirsi di chi allora era vivo, ed avrebbe saputo e potuto far meglio; ed in questo Giuliano merita scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero che chi non ha disegno e grande invenzione da se, sarà sempre povero di grazia, di perfezione, e di giudizio ne' componimenti grandi d'architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in casa degli eredi del Sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che Fece Giorgio Vasari all'altar maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella chiesa di S. Agostino del Monte Sansavino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi de' monaci di Camaldoli fece il medesimo Giuliano pure a un'altra tavola di mano del Vasari un altro bell'ornamento; ed ai monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo vi fece nel refettorio il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio Aretino. Nel vescovado della medesima città dietro all'altare maggiore fece un coro di noce bellissimo col disegno

del detto, dove si aveva a tirare innanzi l'altare; e finalmente poco anzi che si morisse fece sopra l'altare maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del Santissimo Sacramento, e li due angioli di legno di tondo rilievo che lo mettono in mezzo <sup>1</sup>. E questa fu l'ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l'anno 1555.

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano; perchè oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d'architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il quale fece per Agostino del Nero in sulla piazza dei Mozzi le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de'Nasi già cominciate da Baccio suo padre; e se costui non fusse morto così presto, avrebbe, si crede, di gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

<sup>1</sup> Nella Nunziata d'Arezzo non si vede più nè il ciborio nè i due Angioli qui nominati. (*Bottari*) — Nella prima edizione si legge il seguente epitaffio.

» Fui tanto alle opere intento  
Disegnando, murando, alzando l'arte,  
Che per me vide Flora in ogni parte  
Comodità, Bellezza et ornaments. «

# V I T E

DI VALERIO VICENTINO DI GIOVANNI  
DA CASTEL BOLOGNESE, DI MATTEO DAL NASSARO  
VERONESE

E D' ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI  
DI CAMMEI E GIOIE



**D**a che i Greci nell' intagli delle pietre orientali furono così divini, e ne' cammei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro che quei meravigliosi ingegni hanno nell' età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, che abbia passato i detti antichi di finezza e di disegno in questa presente e felice età, se non questi che qui di sotto conteremo. Ma prima che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest' arte dell' intagliar le pietre dure e le gioie, la quale, dopo le rovine di Grecia e di Roma, ancora essa si perdè insieme con l' altre arti del disegno. Di queste opere dell' intagliare in cavo e di rilievo, se n' è visto giornalmente in Roma trovarsi spesso fra le rovine cammei e corniole, sardonii ed altri eccellentissimi intagli. E molti e molti anni stette persa che non si trovava chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera che se ne dovesse far conto, e, per quanto se n' ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di papa Martino V e di Paolo II, e andò crescendo di mano in ma-

no, perfino che il Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl'intagli de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidoni, corniole ed altra sorte di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro, che furono cagione che per metter l'arte nella loro città e'conducessero di diversi paesi maestri, che, oltre al rassettar loro queste pietre, condussero dell'altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi per mezzo del Magnifico Lorenzo questa virtù dell'intaglio in cavo un giovane fiorentino chiamato Giovanni delle Corniole, il quale ebbe questo cognome perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite che se ne veggono di suo grandi e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fra Girolamo Savonarola nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni, ch'era rarissimo intaglio <sup>1</sup>. Fu suo concorrente Domenico de' Cammei Milanese <sup>2</sup>, che allora vivendo il duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più d'un giulio, che fu cosa rara e dei migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggior eccellenza quest'arte nel pontificato di papa Leone X per la virtù ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche <sup>3</sup>; e

<sup>1</sup> Si conserva nella Dattiloteca della R. Galleria di Firenze. La testa di Fra Girolamo è di profilo col cappuccio in testa; attorno leggesi *HIERONYMUS FERRARENSIS ORD. PRÆD. PROPHETA VIR ET MARTYR*. Il celebre incisore Gio: Pikler la giudicò degna di qualsivoglia greco artefice.

<sup>2</sup> Domenico Compagni detto de' Cammei. Nel Tomo III delle Lett. pitt. se ne trovano due scritte da esso al Cav. Gaddi di Firenze.

<sup>3</sup> Di questo celebre artefice trovasi nella mentovata Galleria di Firenze, e segnatamente nella stanza del Direttore, un gruppo di porfido, alto circa mezzo braccio, rappresentante una Venere con Amore, ambedue in piedi; nel lato d'un piedistallo che sta presso alla Dea leggesi il nome dell'autore inciso in caratteri greci: così: ΠΕΤΡΟΣ ΜΑΡΙΑΣ ΕΡΟΜΕΙ.

gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest'arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al buio, da che non serve ad altro che la cera per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, la ridussero finalmente che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro ed altri facessero tante bell'opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico che Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, il quale nella sua giovinezza stando appresso il duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni che vi stette onoratamente molte cose minute, delle quali non accade far menzione; ma di cose maggiori la prima fu, che egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto d'arme della Bastia, che fu bellissimo; e poi in un cavo d'acciaio il ritratto di quel duca per far medaglie, e nel reverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovinio, per mezzo d'Ippolito cardinal de' Medici e di Giovanni Salviati cardinale, ebbe comodità di ritrarre Clemente VII, onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Ioseffo si manifestò a' suoi fratelli<sup>1</sup>; di che fu da Sua Santità remunerato col dono d'una Mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III, vendendolo, dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti, che furono molto lodati e gli acquistaron la grazia e l'amicizia di molti reverendissimi, ma particolarmente quella del Salviati e del detto Ippolito cardinale de' Medici unico rifugio de' virtuosi, il quale ritrasse in medaglie d'acciaio ed

<sup>1</sup> Questa medaglia si può vedere intagliata in rame presso il P. Bonanni nel suo libro *Numism. Rom. Pontif.* pag. 185. num. VI. *Bot-tari*. Benvenuto Cellini nella propria vita loda assai questo maestro nel far medaglie; e soggiunge; « non desideravo altro al mondo « che fare « a gara con questo valentuomo ».



al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario; e dopo venuto Carlo V a Bologna a incoronarsi, fece il suo ritratto in un acciaio; ed improntata una medaglia d'oro, la portò subito all'imperatore, il quale gli donò cento doble d'oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e d'Ippolito cardinale, per i quali avea alcuna opera cominciata che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto cardinale de' Medici il ratto delle Sabine, che fu bellissimo. Per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore, quando partendo il cardinale per Francia accompagnato da molti signori e gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatosi dal collo una piccola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre seicento scudi gliela diede, dicendogli che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di sodisfarlo poi di quanto conosceva ch'era degna la virtù di Giovanni; il quale cardinale morto <sup>1</sup>, venne il detto cammeo in mano del cardinale Farnese; per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo, e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dagli lati la nostra Donna e S. Giovanni e la Maddalena a' piedi; ed in un triangolo a' piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo: e per due candeglieri d'argento fece in cristallo sei tondi <sup>2</sup>; nel primo è il Centurione che prega Cristo che sani il figliuolo; nel secondo la Probatica Piscina; nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor; nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci; nel quinto quando cacciò i venditori del tempio; e nell'ultimo la resurrezione

<sup>1</sup> Il Cardinale Ippolito morì nel 1535. (*Bottari*).

<sup>2</sup> La croce e i due candellieri furono donati dal Card. Farnese alla basilica Vaticana. (*Bottari*).

di Lazzaro, che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo cardinal Farnese una cassetta d'argento ricchissima, fattone fare l'opera a Marino orefice fiorentino <sup>1</sup>, che altrove se ne ragionerà, diede a fare a Giovanni tutti i vani dei cristalli, i quali li condusse tutti pieni di storie e di marmo di mezzo rilievo; fece le figure d'argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altra opera con tanta e simile perfezione. Sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa: la caccia di Meleagro e del porco Calidonio, le Baccanti ed una battaglia navale, e similmente quando Ercole combattè con l'Amazzoni, e altre bellissime fantasie del cardinale; e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e ad altri maestri <sup>2</sup>. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta, ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo cardinale intagliò pur in cristallo la nascita di Cristo, quando era nell'orto, quando è preso da' Giudei, quando è menato ad Anna, Erode, e Pilato, quando è battuto e poi coronato di spine, quando porta la croce quando è confitto e levato in alto ed ultimamente la sua santissima e gloriosa resurrezione; le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi si era dimenticato di sopra) al detto cardinale de' Medici d'un Tizio,

<sup>1</sup> Nelle *Memorie degli Intagliatori moderni in pietre dure* so. di Andrea Pietro Giulianelli, impressa in Livorno nel 1753, questo orefice è detto *Mariano*.

<sup>2</sup> Alcuni disegni degl'intagli or'ora nominati, erano posseduti nello scorso secolo dal francese Mariette indefesso raccoglitore d'oggetti di Belle Arti, delle quali era intendentissimo. Egli pubblicò due opere relative agli intagliatori di gemme ec: e sono: *Traité des pierres gravées* Paris 1750. 2. Vol. in fol. fig. *Description sommaire des pierres gravées, statues, bronzes et vases du Cabinet de M. Crozat*. Paris 1741.

a cui mangia un avvoltoio il cuore, Giovanni l'intagliò benissimo in cristallo; siccome anco fece con un disegno del medesimo Buonarroto un Fetonte, che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi <sup>1</sup>. Ritrasse Giovanni madama Margherita d'Austria <sup>2</sup> figliuola di Carlo V imperatore, stata moglie del duca Alessandro de' Medici, ed allora donna del duca Ottavio Farnese; e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino. Per le quali opere fatte al cardinale Farnese ebbe da quel signore in premio un uffizio d'un Giannizzero, del quale trasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto signore tanto amato che n'ebbe infiniti altri favori: nè passò mai il cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui. Ferventosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel mondo, vi si dimorò sempre: ed essendogli morta la prima moglie, della quale non avea avuto figliuoli, prese la seconda, di cui ebbe due maschi ed una femmina, con i quali, essendo agiato di possessioni e d'altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessanta anni: alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoste l'annc 1555.

<sup>1</sup> E forse intagliò la famosa testa dell'Anima dannata, dello stesso autore. La Galleria di Firenze possiede di essa testa, tanto il disegno del Buonserroti, quanto l'intaglio in un diaspro sanguigno, creduto del detto Giov. Bernardi. L'intaglio in cristallo del Tizio sopra nominato è nel Museo del Duca Strozzi Principe di Forano. Del Fetonte si trova la stampa fra le Gemme del Maffei, Tom. IV. pag. 151.

<sup>2</sup> Il ritratto di Margherita d'Austria sarà forse in Inghilterra, avvisandoci il Bottari che a tempo suo era posseduta dal Sig. Smith console britanno. Trovasi inciso in rame nella *Dactylothecca Smithiana* illustrata da Anton Francesco Gori: opera che contiene nella seconda parte, la storia Glittografica, con molte preziose notizie riguardanti gl'intagliatori di pietre dure.

**MATTEO DEL NASSARO** essendo nato in Verona d'un Iacopo dal Nassaro <sup>1</sup> calzaiuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino Veronesi, che allora stavano col marchese di Mantua. Nelle cose dell'intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi di onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica; l'uno fu Niccolò Avanzi, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniole, ed altre pietre, che furono portate a diversi principi: ed hacci di quelli che si ricordano aver vedute in un lapislazzuolo, largo tre dita, di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla duchessa d'Urbino come cosa singolare; l'altro fu Galeazzo Mondella, il quale, oltre all'intagliar le gioie, disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoui, v'intagliò dentro un deposito di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro ch'erano macchiate di sangue, il che fece essere quell'opera rarissima, ed egli commendatone molte; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in corte del re Francesco Primo, fu introdotto a quel signore, che sempre tenne in conto tutte le maniere de' virtuosi; il qual re avendo preso molte della pietre da costui intagliate, toltolo al servizio suo, e ordinatogli buona provvisione, non l'ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell'intagliar le pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù, che il veder quelle es-

<sup>1</sup> Luogo non molto distante da Verona.

sere apprezzate e premiate dai principi e signori, in quella maniera che ha sempre fatto per l'addietro l'illustrissima casa de' Medici ed ora fa più che mai, e nella maniera che fece il detto re Francesco veramente magnanimo. Matteo dunque stando al servizio di questo re, fece non pure per Sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili signori e baroni di quella corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare cammei ed altre simili gioie al collo e nelle berrette) deil' opere sue. Fece al detto re una tavola per l'altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio tutta piena di figure d'oro parte tonde e parte di mezzo rilievo, con molte gioie intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempi de' quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona: dove sono tutti i pianeti bellissimi ed una Venere con un Cupido che volta le spalle, il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcidonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d'una Deianira quasi tutta tonda con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata, ed in un filo di color rosso, che era in quella pietra, accomodò Matteo nel fine della testa del leone il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco; in un'altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia ed il petto, e tutto con mirabile magisterio; la quale testa ebbe insieme con l'altre cose il detto re Francesco; ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orfice che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo e di grande animo, intanto che piuttosto avrebbe donato l'opere sue, che vendutele per vilissimo prezzo: perchè avendo fatto a un barone un cammeo d'importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono e pur volendolo pagare piccolissimo prez-

zo, venne in collera Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stacciò. Fece Matteo per lo medesimo re molti cartoni per panni d'arazzo, e con essi, come volle il re, bisognò che andasse in Fiandra, e tanto vi dimorasse che fossero tessuti di seta e d'oro; i quali finiti e condotti in Francia, furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di que' paesi, e particolarmente alcune tele di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo, e lavorate da bonissime mani, le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal sig. Luigi e signor Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giardino de' frati Gesuati, luogo, che oltre all'esser caldissimo il verno, e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè goderse Matteo questa stanza fatta a suo capriccio, quanto avrebbe voluto, perchè, liberato che fu della sua prigionia il re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia e pagargli la provvisione, eziandio del tempo che era stato in Verona, e giunto là, lo fece maestro de' conj della zecca; onde Matteo presa moglie in Francia, s'accomodò, poichè così piacque al re suo signore, a vivere in que' paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n'ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia, non pure della sua patria Verona ma Lombardo, carezzava straordinariamente <sup>1</sup>. Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio Veronese, che scrisse l'istorie franzesi in lingua latina. Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo veronese, fratello di Dome-

<sup>1</sup> Bisogna veramente ch'egli fosse un bravo e dabbene uomo, poichè ottenne gli elogi e l'amicizia di Benvenuto Cellini, il quale era ben raro che stesse in pace cogli altri artefici, e che gli stimasse.

nico Bruscia Sorzi <sup>1</sup>, due suoi nipoti che andarono in Fiandra, ed altri molti italiani e franzesi, de' quali non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del re Francesco di Francia <sup>2</sup>.

Ma, per venire oramai all'eccellente virtù di VALERIO VICENTINO <sup>3</sup>, del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grandi e piccole d'intaglio e cavo e di rilievo ancora, con una pulitezza e facilità, che è cosa da non credere; e se la natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno, come ella lo fece eccellentissimo nello intaglio e diligente e pazientissimo nel condur l'opere sue, da che fu tanto espedito, avrebbe passato di gran lunga gli antichi, come li paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno, che si valse sempre o de' disegni d'altrui o degl'intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a papa Clemente VII una cassetta tutta di cristalli condotta con mirabil magisterio, che u' ebbe da quel pontefice per sua fattura scudi due mila d'oro; dove Valerio intagliò in que' cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d'altri; la qual cassetta fu poi donata da papa Clemente al re Francesco a Marsilia, quando andò a marito la sua nipote al duca d'Orleans, che fu poi il re Arrigo <sup>4</sup>. Fece Valerio

<sup>1</sup> Domenico Riccio pittor veronese, e grande imitatore di Tiziano e di Giorgione. Fu appellato Bruciasorzi perchè suo padre era noto per invenzioni dirette a uccidere i sorci.

<sup>2</sup> Francesco I morì nel 1547, il 31 di Marzo.

<sup>3</sup> Valerio Belli di Vicenza.

<sup>4</sup> Questo prezioso cimelio dopo lunghe vicende tornò in possesso della famiglia Medici, ed ora si custodisce nel Gabinetto delle gemme della Pubblica Galleria di Firenze. Credeasi che in principio fosse destinato per servire di Sepolcro nelle funzioni del Giovedì Sauto; imperocchè nel medesimo gabinetto trovasi un vaso di cristallo di monte, con entro una teca d'oro, ed arricchito di finissimi lavori d'oro smaltato, degni di Bevenuto Cellini, nel piede, nei manichi, e nel coperchio; il quale nella parte interna mostra, lavorata di smalto, la Fenice col motto *Sic moriendo vita perennis*. Un tal vaso sembra che fosse la pisside che conteneva la SS. Eucaristia, e che veniva riu-

per il medesimo papa alcune paci bellissime, ed una croce di cristallo divina, e similmente conj da improntar medaglie, dov'era il ritratto di papa Clemente con rovesci bellissimi, e fu cagione che nel tempo suo quest' arte si accrebbe di tanti maestri, che, innanzi al sacco di Roma, da Milano e di altri paesi n'era cresciuto sì gran numero, che era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de' dodici imperatori co'lor rovesci, cavate dallo antico, più belle, e gran numero di medaglie greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro che pieno le botteghe degli orefici ed il mondo delle cose sue formate o di gesso o di solfo o d'altre misture dai cavi, dove e' fece storie, o figure o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a papa Clemente molti vasi di cristalli, de' quali parte donò a diversi principi, e parte fur posti in Fiorenza nella chiesa di S. Lorenzo insieme con molti vasi che erano in casa Medici, già del magnifico Lorenzo vecchio e d'altri di quella illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti santi, che quel pontefice donò per memoria sua a quella chiesa, che non è possibile veder la varietà de'garbi di que'vasi che son parte di sardonj, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte pla-

chiusa nella mirabil cassetta, la quale ha forma di sepolcro od urna mortuaria. Il Conte Leop. Cicognara pubblicò, nella Tav. LXXXVII del Tomo II della Storia della scultura, nove intagli di Valerio, e sono quelli che adornano i lati e il fondo di essa: tralasciò gli altri del coperchio credendo che gli avesse dati incisi il Conte d'Agincourt alla Tav. XLIII della sua grande opera; ma s'ingannò. I nove intagli che si veggono in quella son tratti da altro bel lavoro attribuito al Vicentino, e non hanno che far nulla colla nostra cassetta medicea. Questa nel solo coperchio ne contiene undici di varia grandezza e forma, ed offrono composizioni o in tutto o in gran parte differenti da quelli. Nel fondo interno della medesima, oltre all'intaglio esagono rappresentante G. morto depesto nel sepolcro, dato dal Cicognara, si veggono agli angoli le quattro figure degli Evangelisti: onde sommano in tutti ventiquattro intagli.



sme ed elitropie e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza loro non si può desiderar più <sup>1</sup>. Fece a papa Paolo III una croce e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo in vari spartimenti di quell'opera, ed infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovasi appresso il cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopraddetto, e d'anni settantotto ha fatto con l'occhio e con le mani miracoli stupendissimi, ed ha insegnato l'arte a una sua figliuola, che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi ed impronte di gesso antiche e moderne e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa, onde n'ha merito e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizj e benefizj assai da que'principi che egli servi; onde possono quelli che sono rimasi dopo lui, mercè d'esso mantenersi in grado onorato. Costui quando non poté più, per li fastidi che porta seco la vecchiezza, attendere all'arte, nè vivere, rese l'anima a Dio l'anno 1546.

Fu ne'tempi addietro in Parma il MARMITA, il quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò allo intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vede molte cose bellissime. Insegnò l'arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col cardinal Giovanni de' Salviali, e fece per questo signore

<sup>1</sup> La maggior parte dei preziosi vasi che erano in S. Lorenzo, sono adesso nel Gabinetto delle Gemme sopra nominato, avendo il Granduca Pietro Leopoldo provveduto in altra maniera alla conservazione delle sacre reliquie che vi erano contenute.

quattro ovati intagliati di figure nel cristallo molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d'argento bellissima che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza. Costui fece fra molte sue opere un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità <sup>1</sup>. Seguitò in Fiorenza Domenico di Polo Fiorentino eccellente maestro d'incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle Corniole, di che s'è ragionato; il qual Domenico a' nostri giorni ritrasse divinamente il duca Alessandro de' Medici, e ne fe conj in acciaio e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il duca Cosimo il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il segno del capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria, e morì d'età d'anni sessantacinque.

Morto Domenico, Valerio, il Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti che gli hanno di gran lunga avanzati, come in Venezia Luigi Anichini Ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio e di acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà, ed in perfezione, e nell'essere universale Alessandro Cesari, cognominato il Greco <sup>2</sup>, il quale ne' cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera, e così in conj d'acciaio in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell'arte con quella estrema diligenza, che maggiore non si può imaginare; e chi vuole stupire de' mira-

<sup>1</sup> Facevasi in quel secolo gran ricerca di medaglie antiche, e però i falsificatori di esse erano grandemente cresciuti in Italia, ed avevano port ato la loro arte al sommo grado di perfezione: come per somigliante motivo si sono moltiplicati ai nostri giorni, e si sono fatti abilissimi i falsificatori delle pitture dei più famosi cinquecentisti.

<sup>2</sup> Ed è altresì chiamato il *Grechetto*.

coli suoi, miri una medaglia fatta a papa Paolo III del ritratto suo, che par vivo, col suo rovescio, dov'è Alessandro Magno che gettato a' piedi del gran sacerdote di Ierosolima, l'adora, che son figure da stupire e che non è possibile far meglio <sup>1</sup>; e Michelagnolo Buonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, che era venuto l'ora della morte nell'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui se per papa Julio III la sua medaglia l'anno santo 1550, con un rovescio di quei prigionii, che al tempo degli antichi erano ne'loro giubbilei liberati, che fu bellissima e rara medaglia, con molti altri conj e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese duca di Castro, il duca Ottavio suo figliuolo, e al cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d'oro e il campo d'argento. Costui condusse la testa del re Arrigo di Francia per il cardinale Farnese della grandezza più d'un giulio in una corniola d'intaglio in cavo, che è stato uno de' più begli intagli moderni che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà, e diligenza. Vedesi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei <sup>2</sup>; ed è perfettissima una femmina ignuda fatta con grande arte; e così un altro dove è un leone, e parimente un putto, e molti piccoli che non accade ragionare: ma quello che passò tutti, fu la testa di Focione Ateniese, che è miracolosa ed il più bello cammeo che si possa vedere.

Si adopera ancora oggi ne'cammei Gio. Antonio de' Rossi Milanese, bonissimo maestro, il quale, oltre alle belle

<sup>1</sup> Il Cicognara ne dà inciso il disegno al num. V. della Tav. LXXXV, tomo secondo della sua storia.

<sup>2</sup> Nella più volte nominata Dattilieteca della Galleria di Firenze trovasi di lui un cammeo in corniola, il quale presenta la effigie di alcuno illustre personaggio del secolo XVI. Nel rovescio vedesi inciso il nome dell'artefice così: ΑΑΕΞΑΝΔΡΟΣ ΕΡΟΙΕΙ.

opere che ha fatto di rilievo e di cavo in vari intagli, ha per l'illustrissimo duca Cosimo de' Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure, cioè Sua Eccellenza e la illustrissima duchessa Leonora sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il principe don Francesco con don Giovanni cardinale, don Garzia, e don Ernando <sup>1</sup>, e don Pietro insieme con donna Isabella, e donna Lucrezia tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella; e perchè ella supera tutti i cammei ed opere piccole che egli ha fatto, non ne farò altra menzione, potendosi veder l'opere <sup>2</sup>.

Cosimo da Trezzo <sup>3</sup> ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato per le rare qualità sue, che il gran re Filippo cattolico di Spagna

<sup>1</sup> Ossia don Ferdinando.

<sup>2</sup> Questo gran cammeo si conserva nella predetta Dattilotecca; ma è mancante dei ritratti delle figlie, perchè la pietra è rotta ai due lati della sua larghezza. Vedesi bensì nella parte superiore la Fama in atto di suonar la tromba, la qual figura non ha nominata il Vasari per dimenticanza. Cosimo I dava a quest'intagliatore 200 scudi l'anno di provvisione.

<sup>3</sup> Aveva nome *Iacopo*, e non già *Cosimo*.

<sup>4</sup> Filippo II volendo fare dell'Escuriale una maraviglia del mondo, determinò di collocare sull'altare della chiesa un magnifico tabernacolo per l'Eucaristia, tutto composto di pietre dure e gemme, e ne dette l'incarico a questo artefice, il quale in sette anni lo compì; e tanto soddisfece a Filippo da meritare che il nome suo fosse inciso insieme con quello del monarca in una stessa linea (onore assai notevole in Spagna, in quel secolo, e con quel re) nel luogo più visibile del tabernacolo. Ecco l'iscrizione fatta da Arias Montano che ivi si legge: *ISV. CRISTO. SACERDOTI. AC. VICTIMAE. PHILIPPUS. II. REX. D. OPUS. JACOBI. TARCI. MEDIOLANENSIS. TOTUM. HISPANO. E. LANDE.* — Da questo monumento e da altre testimonianze allegate dal Piacenza nelle giunte al Baldinucci apparisce chiaro l'errore del Vasari nel chiamare *Cosimo* quest'Artefice.

lo tenga appresso di se con premiarlo ed onorarlo per le virtù sue nell' intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione <sup>1</sup>, che non ha pari per far ritratti di naturale, nel quale egli vale infinitamente e nell'altre cose <sup>1</sup>.

Di Filippo Negrolo Milanese intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E Gaspero e Girolamo Misuroni <sup>2</sup> Milanesi intagliatori, de' quali s'è visto vasi e tazze di cristallo bellissimi e particolarmente n' hanno condotti per il duca Cosimo due, che son miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazzuli che ne merita lode infinita <sup>3</sup>; ed Iacopo da Trezzo <sup>4</sup> fa in Milano il medesimo; che nel vero hanno renduta questa arte molto bella e facile. Molti sarebbero che io potrei raccontare che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste, e rovesci hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini <sup>5</sup>, che al tempo che egli esercitò l'arte dell'orefice in Roma sotto papa Clemente, fece due medaglie, dove, oltre alla testa di papa Clemente, che somigliò che par viva, fe in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l'armi <sup>6</sup>, e nell'altra Moisè che avendo

<sup>1</sup> Fu eccellente nell' incidere i conj; e si cita con distinzione la medaglia ch'ei fece nel 1578 a Gio. d'Herrera architetto spagnuolo e successore di Gio. di Toledo nel proseguimento della fabbrica dell'Escu-riale. Fu anche celebre gettatore di metalli, e come tale è lodato dal Baldinucci nella vita di Bernardino Campi.

<sup>2</sup> Ovvero Misseroni.

<sup>3</sup> Questi vasi sono uniti agli altri ricordati sopra nella nota 1, pag. 604.

<sup>4</sup> Ora il Vasari dà a quest' artefice il suo vero nome.

<sup>5</sup> Di Benvenuto Cellini parla di nuovo il Vasari alla fine dell'opera, allorchè dà notizie degli accademici del disegno allora viventi.

<sup>6</sup> Anche questa è incisa al Num. VII, nella citata tavola LXXXV dell'opera del Cicognara.

percosso la pietra, ne cava l'acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell'arte: così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza. Del cavalier Lione Aretino, che ha, in questo, fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e delle opere che ha fatto e che egli fa tuttavia.

Pietro Paolo Galeotto Romano fece ancor lui e fa appresso il Duca Cosimo medaglie de'suoi ritratti e conj di monete ed opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose e fu eccellentissimo maestro <sup>1</sup>.

Pastorino da Siena <sup>2</sup> ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto tutto il mondo di persone e signori grandi, e virtuosi ed altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de'naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che l'ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conj di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e gentiluomini assai vi si sono dati e vi attendono, come Gio. Battista Sozzini a Siena ed il Rosso de'Giugni a Fiorenza, ed infiniti altri che non ne vo' ora più ragionare: e per dar fine a questi, tornerò agl'intagliatori di acciaio, come Girolamo Fagioli Bolognese intagliatore di cesello e di rame <sup>3</sup>: ed in Fiorenza Domenico Poggini, che ha fatto e fa conj per la zecca con le medaglie del Duca

<sup>1</sup> Nella vita di Lione Lioni, che leggesi in appresso, discorre nuovamente l'autore di questo Pietro Paolo Galeotto.

<sup>2</sup> Il Vasari ha fatto menzione di Pastorino da Siena nella vita di Guglielmo da Marcilla, e lo rammenta di nuovo in quella di Perin del Vaga.

<sup>3</sup> Rispetto a Girolamo Fagioli, vedasi il Masini *Bologna perturbata*, e l'Ab. P. Zani, *Enciclopedia metodica delle Belle Arti*.

Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbian fatto mai cose rare in queste professioni <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Domenico Poggini è nominato anche nella vita di Michelangelo Buonarroti; e di nuovo quando il Vasari ragiona degli Accademici del disegno, verso la fine di quest'opera. Nella vita di Lione Lioni si ricordano altri intagliatori di pietre dure e di conj in acciaio, e tra essi un Gio. Paolo Poggi, o Poggini, non si sa se padre, se zio, o se fratello maggiore di questo Domenico testè mentovato. Chi desiderasse più estese notizie di questa classe d'artefici, consulti, oltre alle opere sopra citate del Mariette, del Giulianelli, dello Zani e del Gori, anche le *Istituzioni glittografiche* di Gioseff' Antonio Aldini, l'*Histoire de l'Art. etc.* del d'Agincourt, e la *Storia della Scultura* del Cicognara.

Nella edizione Torrentiniana leggesi in lode di Valerio Vicentino il seguente distico:

« Si spectas a me divine plurima sculpta,  
Me certe antiquis aequiparare potes. »

—•—•—•—

# V I T A

## DI MARCANTONIO BOLOGNESE

E D' ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE



**P**erchè nelle teoriche della pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell'intagliar l'argento col bulino, che è un ferro quadro tagliato a sghembo e che ha il taglio sottile, se ne dirà ora con l'occasione di questa vita quanto giudicheremo dovere essere a bastanza. Il principio dunque dell'intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra Fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460<sup>1</sup>, perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empirle di niello<sup>2</sup>, le improntò con terra, e, gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo; onde a olio mostravano il medesimo che l'argento, e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto; il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice fiorentino, il

<sup>1</sup> La stampa trovata dall'Ab. Zani nella Biblioteca Reale di Parigi, essendo tratta dalla Pace di S. Giovanni fatta nel 1452, mostra che il modo di cavar prove colla carta dalle lamine intagliate, era praticato dal Finiguerra essai prima dell'anno segnato dal Vasari. V. Zani, *Materiali per servire alla storia dell'Intaglio ec.*

<sup>2</sup> Che cosa sia il niello e come si lavori, l'ha detto l'autore nell'Introduzione al cap. XXXIII.



quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello. Questa cosa venuta a notizia d'Andrea Mantegna in Roma, fu cagione che egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore, fece molte cose e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrassegnati in questo modo M. C. <sup>1</sup>; ed i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente e le cinque prudenti con le lampade accese, ed un Cristo in croce con S. Giovanni e la Madonna a' piedi, il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo miniatore fiorentino <sup>2</sup> si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo, ma non seguìto più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuori Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, ed in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei santi della medesima grandezza, ed alcune arme di signori tedeschi sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un S. Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, ed un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli: e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un'altra fece S. Antonio battuto dai diavoli e portato in aria da una infinità di loro in le più varie e bizzarre forme che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo

<sup>1</sup> Martino Schongauer oriundo d'Augusta, nato a Culmbach verso il 1445, e stabilito a Colmar. Morì nel 1499. (V. Bartsch *Le Peintre Graveur* T. VI. pag. 108). In Italia è chiamato generalmente Buonmartino: ma dagli scrittori gli vengono dati tanti nomi diversi che lo Zani ne fa una lunga lista nel Tomo 17. p. 395 della prima parte della sua *Enciclopedia metodica delle Belle Arti*.

<sup>2</sup> Di cui si è letto la vita a pag. 373.

Martino cominciò Alberto Duro in Anversa <sup>1</sup> con più disegno e miglior giudizio e con più belle invenzioni a dare opera alle medesime stampe, cercando d'imitar il vivo e d'accostarsi alle maniere italiane, le quali egli sempre apprezzò assai; e così, essendo giovanetto, fece molte cose, che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua man propria, segnandole col suo nome: e l'anno 1503 mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e se stesso; ed appresso in molte altre carte, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; ed in un'altra il figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrociolate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; ed in questa sono capanne a uso di ville tedesche, bellissime. Fece un S. Bastiano piccolo legato con le braccia in alto, ed una nostra Donna che siede col figliuolo in collo, ed un lume di finestre gli dà addosso, che, per cosa piccola, non si può vedere meglio. Fece una femmina alla fiamminga a cavallo con uno staffiere a piedi; ed in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcun'altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione e d il fine di quest'arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa, per essere difesa, in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl'ignudi. Ma ancora che questi maestri fossero allora in que' paesi lodati, ne' nostri sono per la diligenza solo dell'intaglio l'opere loro commendate: e voglio credere che Alberto non potesse per avventura far meglio, come quello che non avendo comodità

<sup>1</sup> Alberto Durer, nato il 20 Maggio 1471 e morì il 6 Aprile 1528, è di Norimberga. Ogni volta dunque che il Vasari, seguendo il primo sbaglio di crederlo d'Anversa, nomina più sotto *Fiamminghi*, intendesi *Germania e Tedeschi*.

d' altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' suoi garzoni, che dovevano avere, come hanno per lo più i Tedeschi, cattivo iguudo, sebbene vestiti si veggiono molti begli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cornamusa e ballano, alcuni che vendono polli ed altre cose, e d' altre maniere assai. Fece uno, che, dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l' induce a tentazione in sogno, mentre che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, ed il diavolo con un soffione, ovvero mantice, lo gonfia per l' orecchie. Intagliò anco due S. Cristofani diversi che portano Cristo fanciullo, bellissimi e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati ed in tutte l' altre cose: dopo le quali opere vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d' invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare, coloro che hanno maggior disegno, hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione: e di questa maniera mandò fuori l' anno 1510 due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di S. Giovanni, e nell' altra quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa; ed in altre carte S. Cristofano, S. Sisto papa, S. Stefano e S. Lorenzo. Perchè veduta questo modo di fare essere molto più facile che l' intagliare in rame, seguitandolo, fece un S. Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e suddiacono: e, cresciutogli l' animo, fece in un foglio reale l' anno 1510 parte della passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la cena, l' esser preso di notte nell' orto, quando va al Limbo a trarne i Santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al sig. Bernardetto de' Medici <sup>1</sup>: e seb-

<sup>1</sup> La cattura di G. C. qui ricordata si conserva nella pubblica

bene sono poi state fatte l'altre otto parti, che furono stampate col segno d'Alberto, a noi non pare verisimile che sieno opera di lui<sup>2</sup>, attesochè sono mala cosa, e non somigliando nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l'anno 1511 egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi e giovani far meglio. E nel vero se quest' uomo sì raro, sì diligente, e sì universale avesse avuto per patria la Toscana, come egli ebbe la Fiandra, ed avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiám fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro e più celebrato che abbiám mai avuto i Fiamminghi. L'anno medesimo, seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quindici forme intagliate in legno della terribile visione che S. Giovanni Evangelista scrisse nell' isola di Patmos nel suo Apocalisse. E così messo mano all' opera, con quella sua immaginativa stravagante e molto a proposito a cotai soggetto figurò tutte quelle cose così celesti come terrene tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quegli animali e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici, che si son serviti poi dell' abbondanza e copia delle belle fantasie ed invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misteri della sua passione e piange con le mani al viso i peccati nostri, che, per cosa piccola, non

Galleria di Firenze, nella stanza ove sono raccolti i quadri di Scuola fiamminga e tedesca.

<sup>2</sup> Tutti gl' intendenti e gli scrittori di tali materie confermano il parere del Vasari, cioè dire che le otto stampe summentovate non sono d'Alberto.

è se non lodevole. Dopo cresciuto Alberto in facultà ed in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che fecero stupire il mondo. Si mise anco ad intagliare per una carta d' un mezzo foglio la Malinconia con tutti gl' instrumenti che riducono l' uomo e chiunque gli adopera a essere malinconico, e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Eece in carte piccole tre nostre Donne variate l' una dall' altre, e d' un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte l' opere raccontare che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere che avendo disegnato per una passione di Cristo trentasei pezzi, e poi intagliatigli <sup>1</sup>, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte <sup>2</sup>; e così capitando in Vinezia, fu quest' opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s'acquistò il cognome de' Franci <sup>3</sup>. Costui dunque, il quale aveva miglior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre

<sup>1</sup> Il Durer non intagliava in legno le proprie invenzioni, ma soltanto le disegnava a penna sulle tavole, e queste erano poscia diligentemente intagliate da abili zilografi. Vedi Bartsch, e Zani nelle opere citate, ove parlasi di questo celebratissimo maestro.

<sup>2</sup> Ciò non combina con quello che lo storico narra più sotto.

<sup>3</sup> Fu Marcantonio della Famiglia Raimondi. Non si sa con precisione nè quando ci nascesse nè quando morisse. Il Fuga, il Malpè, il Bartsch, e lo Zani non sono concordi nelle loro congetture; per altro niuno di essi lo crede nato più tardi del 1588. Nel 1534 egli era sicuramente morto, perchè ciò si raccoglie da un' espressione di Pietro Aretino nella *Cortigiana*, commedia stampata in detto anno.

molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi desiderio, come a molti avviene, d'andare pel mondo e vedere diverse cose ed i modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n'andò a Vinezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella città. Intanto capitando in Vinezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame da Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in sulla piazza di S. Marco; perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi quanti danari aveva portati da Bologna, e fra l'altre cose comperò la passione di Gesù Cristo intagliata in trentasei pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto <sup>1</sup>, la quale opera cominciava dal peccare d'Adamo, ed essere cacciato di Paradiso dall'angelo, infino al mandare dello Spirito Santo: e considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare chi si fusse dato a quell'arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegli intagli d'Alberto, studiando il modo de' tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperate; le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne. Avendo dunque contraffatto in rame d'intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto <sup>2</sup>, tutta la detta passione e vita di Cristo in trentasei carte, e fattovi il segno che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo AD <sup>3</sup>, riuscì tanto simile, di maniera che, non sapendo nessuno ch'elle fossero fatte da Marcantonio, erano credute di Alberto, e per opere di lui vendute e comperate: la qual cosa essendo scritta di

<sup>1</sup> V. l'osservazione fatta sopra, alla nota 2, pag. 616.

<sup>2</sup> V. sopra la nota 1, pag. 616.

<sup>3</sup> Il segno d'Alberto è un'A gotica dentro la quale, e precisamente nello spazio maggiore della sua apertura, evvi un piccolo D.

Fiandra ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collera, che, partitosi di Fiandra, se ne venne a Vinezia, e ricorso alla signoria, si querelò di Marcantonio, ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto d'Alberto nelle sue opere <sup>1</sup>. Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno <sup>2</sup>; ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza; e questi fu Luca d'Olanda <sup>3</sup>, il quale, sebbene non aveva tanto disegno quanto Alberto, in molte cose nondimeno lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime l'anno 1509 due tondi <sup>4</sup>, in uno

<sup>1</sup> Adamo Bartsch avrebbe questo racconto per una favola, perchè il Durer venne a Venezia solamente nel 1506, e le stampe della Passione hanno le date dal 1509 al 1512: se non che l'ab. Zani rileva che nella Vita della Madonna dello stesso autore, e segnatamente nella stampa della Visitazione vedesi, da chi ha buoni occhi, scritto l'anno 1504. Avendo dunque il Raimondi imitatore e le stampe della Passione e le altre della Vita della Madonna, potrebbesi temere che il Vasari non avesse preso equivoco nell'indicarle, e che però la lite fosse nata per la contraffazione di queste e non già di quelle. Ciò supponendo si verrebbe a togliere la contradizione, avvertita sopra colla nota 2, pag. 616 rispetto alle stampe della Passione, imperocchè avendole Alberto prodotte negli anni successivi, potrebbe esser venuto a buoni patti col molesto contraffattore.

<sup>2</sup> Qui l'autore (avverte il Bottari) non intende dire che Marcantonio non fosse prima buon disegnatore (come stranamente interpreta il Malvasia, che a dritto o a torto, nella sua Felsius, vuol mordere il Vasari) ma bensì che sotto Raffaello non si curò di dipingere, volendo diventare eccellente nel disegno, fondamento dell'arte dell'intaglio.

<sup>3</sup> Luca d'Olanda figlio d'Ugo Jacobsz, nacque in Leida nel 1494 e morì nel 1533 di consunzione. Egli era gracilissimo, e la sua debol salute gli fece credere d'essere stato avvelenato. È conosciuto esandio sotto il nome di Luca di Leida.

<sup>4</sup> Questi due tondi furono fatti per esser dipinti nelle vetrate. *Bottari.*

de' quali è Cristo che porta la croce e nell'altro è la sua Crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un David a cavallo, un S. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere e David giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone <sup>1</sup> con alcune teste e figure tanto maravigliose, che elle furono cagione che, assottigliando Alberto per questa concorrenza l'ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio: nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell'arme e del pelo d'un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno. Aveva questo uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, ed il diavolo dietro; evvi similmente un can peloso fatto con le più difficili sottigliezze che si possono fare nell'intaglio. L'anno 1512 uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame della passione di Gesù Cristo, tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci, e graziose figurine nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d'Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell'intaglio e nel disegno: ed oltre a questi un S. Giorgio, il quale conforta la fanciulla che piange per aver a essere dal serpente divorata, un Salomone che adora gl'idoli, il battesimo di Cristo, Piramo e Tisbe, Assuero e la regina

<sup>1</sup> Di Virgilio fu detto che una Meretrice romana lo tenne sospeso in un corbello fuori della finestra di una torre a vista di chi passava per farlo deridere, e che egli per magia estinse tutti i fuochi di Roma, e fece che non si potessero riaccendere, se non se alle parti segrete di quella femmina; e ciascuno era obbligato ad andarvi, perchè questi fuochi non si comunicavano ad altri. Vedi Gabriel Naudeo *Apologia de' grandi uomini falsamente sospetti di magia*. Cap. 21. *Bottari*.



Ester ginocchioni. Dall'altro canto Alberto non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà d'opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole, e la Temperanza con certe ale mirabili con una coppa d'oro in mano ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un S. Eustachio inginocchiato dinanzi al cervio che ha il crocifisso fra le corna; la qual carta è mirabile e massimamente per la bellezza d'alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti che egli fece in diverse maniere per ornamenti d'armi e d'imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una Morte con un gallo per cimiere; le cui penne sono in modo sfilate, che non è possibile fare col balino cosa di maggior finezza. Ed ultimamente mandò fuori la carta del S. Ieronimo che scrive ed è in abito di cardinale col leone a' piedi che dorme, ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale percuotendo il sole, ribatte i raggi là, dove il santo scrive, tanto vivamente, che è una meraviglia: oltre che vi sono libri, orioli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi dell'ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l'anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il cardinale Alberto di Brandiburgo elettore dell'imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece favole, tele, ed altre dipinture tutte rare; e, che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all'intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all'architettura. Ma, per tornare agl'intagli delle stampe, l'opere di costui furono cagione che Luca d'Olanda seguitò quanto potè le vestigie d'Alberto; e dopo le cose dette fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Ioseffo, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle

Mambre, Susanna nel bagno, Davidde che òra, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto inebriato dalle figliuole, la creazione d'Adamo e d'Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo d'un albero che egli mostra, Caino che ammazza Abel suo fratello; le quali tutte carte uscirono fuori l'anno 1529. Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande, nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo, ed un'altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo; *Ecce Homo*; le quali carte che sono grandi, e con gran numero di figure, sono tenute rare; siccome è anco una conversione di S. Paolo e l'esser metato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può annoverare fra coloro che con eccellenza hanno il bulino maneggiato. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie, fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio che il fatto che egli esprime non dovesse essere altrimenti, e sono più osservate secondo l'ordine dell'arte che quelle d'Alberto. Oltre ciò si vede che egli usò una discrezione ingegnosa nell'intagliare le sue cose; conciossiachè tutte l'opere che di mano in mano vanno allontanando, sono meno tocche; perchè elle si perdono di veduta, come si perdon dall'occhio le naturali che vede da lontano, e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che col colore non si farebbe altrimenti; le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo molte stampe piccole, diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti santi e sante, ed arme e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano, che, facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore che non s'accorge che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere d'Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro molti altri Fiamminghi e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Ma, tornando a Marcantonio <sup>1</sup>, arrivato in Roma intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia Romana che si uccideva, con tanta diligenza e bella maniera, che essendo subito portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno che già avea fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio avea disegnato il carro del sole, le ninfe de' boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma. Dopo queste fu intagliata la carta de' Innocenti con bellissimi nudi, femmine e putti, che fu cosa rara; ed il Nettunno con istorie piccole d'Enea intorno, il bellissimo ratto d'Elena, pur disegnato da Raffaello, ed un'altra carta dove si vede morire S. Felicità, bollendo nell'olio, ed i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, che erano molto più stimate le cose sue pel buono disegno che le fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Avea Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse ed il Baviera attendesse a stampare <sup>2</sup>, per così finire tutte le storie sue,

<sup>1</sup> Tralascieremo per brevità di riferire ad ogni stampa di Marcantonio, accennata in seguito dal Vasari, le particolarità avvertite dal Bottari, perchè dopo le citate opere del Bartsch e dello Zani, sono esse divenute troppo scarse ed imperfette. Un dilettante di stampe marcantoniane potrà utilmente consultare il *Catalogo d'una insigne collezione di stampe del celebre Marcantonio Raimondi fatta da Giovanni Antonio Armano pittore*, impresso in Firenze nel 1831 in 16 da Francesco Cardinali. Quivi si leggono copiose ed importanti avvertenze del detto peritissimo collettore.

<sup>2</sup> Male a proposito il nominato Zani pone in dubbio se il Baviera stampasse o nò i rami di Marcantonio, per la ragione che in nessuna carta di questo maestro trovasi il nome di esso stampatore, e perchè il Vasari è il solo a darne contezza. Primieramente il Baviera

vendendole ed in grosso ed a minuto a chiunque ne volesse. E così messo mano all'opera, stamparono una infinità di cose che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino R. S., e per quello di Marcantonio M. F. L'opere furono queste: una Vergine che Amore l'abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia, nella quale Dio Padre benedice il seme ad Abraam, dove è l'ancilla con due putti <sup>1</sup>. Appresso furono intagliati tutti i tondi, che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo papale, dove fa la Cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia; dopo in un disegno piccolo la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera del monte Parnaso con Apollo, le Muse, e i poeti; ed appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre che arde Troia, il quale disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in stampa la Galatea pur di Raffaello sopra un carro tirato in mare dai delfini con alcuni Tritoni che rapiscono una ninfa; e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate disegnate similmente da Raffaello, un Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo d'ulivo, le tre Virtù teologiche, e le quattro morali; e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, ed in un mezzo foglio la nostra Donna che Raf-

essendo un garzone, non poteva pretendere di avere il proprio nome nei rami; e in secondo luogo, se il Vasari è il solo che lo racconta, è perchè questa notizia non è di tale e tanta importanza che gli altri scrittori dovessero fare a gara a ripeterla. E qui giova il ricordare che Raffaello volendo gratificare il Baviera di certo servizio, non gli donò nè gessi, nè bozzetti, nè disegni; ma stampe, perchè di queste aveva più cognizione e in conseguenza potevano essergli più gradite.

<sup>1</sup> Secondo lo stesso ab. Zani questa stampa non figura la Benedizione d'Abramo; ma al Noè che riceve dal Signore l'ordine di fabbricare l'arca. La donna ed i tre fanciulli debbono figurare la moglie, ed i figli di Noè.

faello aveva dipinta nella tavola d'Araceli, e parimente quella che andò a Napoli in S. Domenico con la nostra Donna; e S. Ieronimo, e l'angelo Raffaello con Tobia, ed in una carta piccola una nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito; e così molt'altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un S. Giovanni Battista giovinetto a sedere nel deserto, ed appresso la tavola che Raffaello fece per S. Giovanni in Monte della S. Cecilia con altri santi, che fu tenuta bellissima carta: ed avendo Raffaello fatto per la cappella del papa tutti i cartoni dei panni d'arazzo, che furono poi tessuti di seta e d'oro, con istorie di S. Piero, S. Paolo, e S. Stefano, Marcantonio intagliò la predicatione di S. Paolo, la lapidazione di S. Stefano, ed il rendere il lume al cieco: le quali stampe furono tanto belle per l'invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno e per la diligenza ed intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo deposito di croce, con invenzione dello stesso Raffaello, con una nostra Donna svenuta che è maravigliosa; e non molto dopo la tavola di Raffaello, che andò in Palermo; d'un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella <sup>1</sup>, ed un disegno che Raffaello avea fatto d'un Cristo in aria con la nostra Donna, S. Gio: Battista, e S. Caterina in terra ginocchioni, e S. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande bellissima stampa; e questa, siccome l'altre, essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via dai Tedeschi ed altri nel sacco di Roma: Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di papa Clemente VII a uso di medaglia col volto raso, e dopo Carlo V imperatore che allora era

<sup>1</sup> E stampa pur molto bella, e che meritò gli elogi d'un Cicognara e di un Pietro Giordani, è quella, che del quadro medesimo incise, or son pochi anni, il Cav. Paolo Toschi di Parma.

giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando re de' Romani, che poi succedette nell'imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale M. Piero Aretino poeta famosissimo, il quale ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo i dodici imperadori antichi in medaglie; delle quali carte mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, ed all'incontro mandò Raffaello, oltre molte altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconei con esso lui per imparare <sup>1</sup>. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna <sup>2</sup>, che seguì le sue stampe col segno di Raffaello R. S., ed Agostino Viniziano <sup>3</sup>, che seguì le sue opere in questa maniera: A. V., i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello, cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, e a' piedi S. Giovanni, la Maddalena, Nicodemo, e l'altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un'altra carta, dove è la nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo e Cristo similmente disteso e morto. Fece poi Ago-

<sup>1</sup> I più noti allievi o imitatori del Raimondi sono: Agostino Veneziano, Marco da Ravenna, il Maestro del Dado, Giulio Bonasone, Jacopo Caraglio, Niccolò Beatricetto, Enea Vico, i Ghisi di Mantova Giorgio e Teodoro, Giambattista mantovano e due suoi figli Adamo e Diana, la quale si maritò a Francesco Ricciarelli di Volterra; e alcuni tedeschi, tra i quali il Sandrar nomina Bartolommeo Beham, e Giorgio Penez che vennero in Italia per perfezionarsi sotto di lui. Di quasi tutti il Vasari fa onorevol menzione nel seguito di questa vita.

<sup>2</sup> Marco Dente di Ravenna (V. Zani *Enciclop. metod.* Parte II. T. V p. 315). Egli copiò tanto bene alcune stampe di Marcantonio da ingannare molti intendenti che le hanno prese per repliche dello stesso incisore. Venne ucciso nel sacco di Roma accaduto l'anno 1527.

<sup>3</sup> Agostino Veneziano era della famiglia Musi o de Musis. Ignorasi e quando ei nascesse, e quando morisse. Le sue stampe non hanno data più antica del 1509, nè più moderua del 1536.

stino in una carta grande una Natività con i pastori ed angeli e Dio Padre sopra, ed intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni, e così un profumiere; cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni Amori le volano intorno e le acconciano il capo, ed altri si trastullano con l'armi di esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, ed una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello; e dopo due storie delle nozze di Psiche, state dipinte da Raffaello non molto innanzi; e finalmente fra Agostino e Marco sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa, e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle; e perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fusse da loro, intagliarono in ultimo le storie che esso Giulio avea dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R. cioè Marco Ravignano, ed altre col segno A. V. cioè Agostino Viniziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrificio di Caino e di Abele e la sua morte, Abramo che sacrifica Isaac, l'arca di Noè ed il diluvio e quando poi n'escano gli animali, il passare del mare Rosso, la tradizione della legge dal monte Sinai per Moisè, la manna, David che ammazza Golia, già stato intagliato da Marcantonio, Salomone che edifica il tempio, il giudizio delle femmine del medesimo, la visita della regina Saba; e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo; e tutte queste furono stampate vivente Raffaello; dopo la morte del quale essendosi Marco ed Ago-

stino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia che avea fatta d'ignudi secchi e d'ossame di morti, ed appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fossero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento di Erode i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio intanto seguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici Apostoli piccoli in diverse maniere, e molti santi e sante, scacciò i poveri pittori che non hanno molto disegno se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un leone a' piedi, e vuole fermare una bandiera grande gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane, un altro che porta una basa addosso, ed un S. Ieronimo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d'un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo una Iustizia, la quale ritrasse dai panni di cappella, ed appresso l'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia; e dall'antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna che sale i gradi del tempio. Dopo queste cose Giulio Romano, il quale, vivente Raffaello suo maestro, non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui, fece, dopo che egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, d'Apollo e di Iacinto, che egli avea fatto di pittura nella stufa che è alla vigna di M. Baldassarre Turini da Pescia; e parimente le quattro storie della Maddalena, ed i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di M. Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo an-



tico, che fu di Maiano ed è oggi nel cortile di S. Pietro, nel quale è una caccia d' un liono, e dopo una delle storie di marmo antiche che sono sotto l' arco di Costantino; e finalmente molte storie che Raffaello aveva disegnate per il corridore e logge di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni che Raffaello fece pel concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio in quanti diversi modi, attitudini, e posture giacciono i disonesti uomini con le donne, e, che fu peggio, a ciascun modo fece M. Pietro Aretino un disonestissimo sonetto; in tanto che io non so qual fusse più brutto, o lo spettacolo de' disegni di Giulio all'occhio, o le parole dell' Aretino agli orecchi: la quale opera fu da papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fusse già partito per Mantoa, ne sarebbe stato dallo sdegno del papa aspramente castigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti <sup>1</sup>, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n' avrebbe avuto il malanno, se il cardinale de' Medici e Baccio Bandinelli che in Roma serviva il papa, non l'avessono scampato <sup>2</sup>. E nel vero non si dovrebbero i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo ed in cose abominevoli del tutto. Marcantonio uscito di prigione finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d'ignudi, che arrostivano in sulla graticola S. Lo-

<sup>1</sup> La proibizione del Papa produsse l'effetto desiderato, imperocchè ne furono distrutte tante, che per molti anni non se ne vide alcuna, e si giunse persino a dubitare se fossero mai sussistite.

<sup>2</sup> Il Dolce nel suo *Dialogo ec.* narra lo stesso fatto diversamente e confonde Leone X con Clemente VII; peraltro in questo caso egli non può fare autorità contro il Vassari, che conobbe e trattò familiarmente le persone qui nominate; le quali dal Dolce, che dimorava a Venezia, non saranno state neppure vedute in viso. (*Bottari*).

renzo, la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l'intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato, al papa, che infinitamente si diletta delle cose del disegno, e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio avea non solo non fatto errori, ma corretto molti fatti dal Bandinello e di non piccola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno; e così il papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè, oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia; il che fatto si partì di Roma, nè vi tornò mai poi; laddove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in quà. È molto l'arte nostra obbligata a Marcantonio per avere egli in Italia dato principio alle stampe con molto giovamento e utile dell'arte e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l'opere che di sotto si diranno.

Agostino Viniziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza con animo d'accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d'Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l'opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre angeli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunio secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni dopo la morte sua hanno mandato fuori la

visitazione di S. Elisabetta, e quando S. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia, di chiaroscuro che esso Andrea dipinse nello Scalzo di Firenze. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette, le quali lavorò in compagnia d'Agostino, fece molte cose da per se, che si conoscono al suo già detto segno, e sono tutte e buone e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d'intagli, e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l'onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con le stampe di legno carte, che paiono fatte col pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale, sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantasticherie d'acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che primo si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombra e con l'altra faceva la tinta del colore; perchè graffiata in dentro con l'intaglio lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta, nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che le fa lume con una torcia; la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte; la prima faceva l'ombra, l'altra, che era una tinta di colore più dolce, faceva un mezzo, e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara ed i lumi della carta bianchi: e gli riuscì in modo anco questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise mentre che arde Troia. Fece appresso un deposito di croce, e la storia di Simon Mago, che già fece Raffaello nei panni d'arazzo della già detta cappella; e similmente David che ammazza Golia, e la

fuga de' Filistei, di che avea fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti Amori che scherzano: e perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò che egli dipinse a olio senza adoperare pennello, ma con le dita e parte con suoi altri instrumenti capricciosi, una tavola che è in Roma all'altare del Volto Santo; la quale tavola essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto che l'aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello, mostrai, ridendo, cotale iscrizione a Michelagnolo, il quale ridendo anch'esso rispose: sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello e l'avesse fatta di miglior maniera. Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte, e fingere il chiaroscuro trovato da Ugo, fu cagione che seguitando molti le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte. Perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi pittore sanese fece di chiaroscuro, simile una carta d'Ercole, che caccia l'Avarizia carica di vasi d'oro e d'argento dal monte di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissimo; e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene, che fu più bella stampa che alcuna che mai facesse Ugo <sup>1</sup>. Il medesimo Parmigiano avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di S. Pietro e S. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un'altra fece con due stampe sole la sibilla Tiburtina, che mostra ad Ottaviano imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine, ed uno ignudo, che, sedendo, volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molte altre che si veggiono fuori di suo, stampate dopo la morte di lui da Ioannicolò

<sup>1</sup> Il Diogene non fu intagliato dal Parmigianino, ma da Ugo da Carpi come si legge nella stampa fatta in leguo. (*Bottari*).

Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi Sanese dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l'essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengono così uette, cioè con l'acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che sgraffi la cera o la vernice o il colore che sia: perchè messavi poi sopra l'acqua da partire rode il rame di maniera, che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra: e di questa sorte fece Francesco Parmigiano molte cose piccole, che sono molto graziose <sup>1</sup>, siccome una natività di Cristo, quando è morto e pianto dalle Marie, uno de' panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molte altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varj e belli Battista pittore Vicentino <sup>2</sup> e Battista del Moro Veronese <sup>3</sup>; ed in Fian-dra ha fatto Ieronico Cocca <sup>4</sup> l'Arti liberali; ed in Roma fra Bastiano Viniziano la Visitazione della Pace <sup>5</sup> e quella di Francesco Salviati della Misericordia, la festa di Testaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Vinezia Battista Franco pittore, e molti altri maestri. Ma, per tornare alle stampe semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto

<sup>1</sup> Si crede che il Parmigianino fosse l'inventore di questo modo d'incidere: ma il Sandrart pretende che sia stato Alberto Durer. Lo Zani per altro adduce buone ragioni in favore del primo. V. *Encicl. met.* Parte II. T. VII pag. 166.

<sup>2</sup> Giambattista Pittoni o Pitoni, detto Battista vicentino.

<sup>3</sup> Battista del Moro è lo stesso che Batista d'Agnolo, il quale fu chiamato del Moro per essere stato discepolo, genero, ed erede di Francesco Torbido detto il Moro, come si è letto già nel seguito della vita di Fra Giocondo.

<sup>4</sup> Ossia Girolamo Cock, detto Coeco Fiammingo. L'Ab. Zani lo trovò segnato Hieronymus Coccius Pictor Antv. 1556.

<sup>5</sup> Questo passo va corretto così: « e in Roma di Fra Bastiano la Visitazione della Pace ». (*Bottari*).

tante opere, quanto si è detto di sopra, capitando in Roma il Rosso, gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue; onde egli fece intagliare a Gian Iacopo del Caraglio Veronese <sup>1</sup>, che allora aveva bonissima mano, e cercava con ogni industria d'imitare Marcantonio, una sua figura di notomia secca, che ha una testa di moste in mano e siede sopra un serpente mentre un ci-gaio canta; la quale carta riuscì di maniera, che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcuna delle forze d'Ercole, l'ammazzar dell'Idra, il combattere col Cerbero, quando uccide Cacco, il rompere le corna al toro, la battaglia de' Centauri, e quando Nesso contauro mena via Deianira; le quali carte riuscirono tante belle e di buono intaglio, che il medesimo Iacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche le quali, per voler contendere e cantare a prova e gara con le Muse, furono convertite in cornacchie. Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso per un libro venti Dei posti in certe nicchie con i loro strumenti, furono da Gian Iacopo Caraglio intagliati con bella grazia e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina, e Filare trasformato in cavallo <sup>2</sup>, e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto della Sabine, che sarebbe stato cosa molto rara; ma, sopravvenendo il sacco di Roma,

<sup>1</sup> Di Gio. Giacomo Caraglio, uomo tanto illustre, poco dice il Vasari; ma il Commend. Dal Pozzo non dice niente di più; onde non è stato il Vasari scarso per passione (*Bottari*). Il Caraglio morì nel 1551 (*Zani*).

<sup>2</sup> O per meglio dire: Filira che accarezza Saturno trasformato in cavallo.

non si poté finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perdettero; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa, per aver fatto l'intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo spozalizio di nostra Donna, ed altre cose del medesimo: e dopo per Tiziano Vecellio in un'altra carta una natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Iacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso, si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al re di Pollonia non più alle stampe di rame, come cosa bassa, ma alle cose delle gioie, a lavorare d'incavo, ed all'architettura: perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel re, ha speso e rinvestito molti danari in sul Parmigiano <sup>1</sup>, per ridursi in vecchiezza a godere la patria, e gli amici e discepoli suoi, e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente negl'intagli di rame Lamberto Suave <sup>2</sup>, di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli, condotti, quanto all'intaglio, sottilmente a perfezione; e s'egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio, e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa meraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d'un S. Paolo che scrive, ed, in una carta maggiore, una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si

<sup>1</sup> Poco sopra l'autore ha detto essere il Caraglio veronese: ora pare ch'ei lo creda parmigianino. Forse egli era oriundo di Verona, ma nato o domiciliato in Parma.

<sup>2</sup> Lamberto Suave, ossia Lamberto Susterman, soleva sottoscrivere *L. Suavitus*. Non va per altro confuso nè con Lamberto Lombard, come fece il Bottari, nè con Lamberto Suster, detto ora Lamberto Veneziano per la dimora fatta a Venezia. V. Zani op. cit. ai rispettivi nomi.

veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d'un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella e capricciosa invenzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio: Battista Mantovano <sup>1</sup>, discepolo di Giulio Romano; fra l'altre cose in una nostra Donna che ha la luna sotto i piedi ed il figliuolo in braccio, ed in alcune teste con cimieri all'antica molto belle, ed in due carte, nelle quali è un capitano di bandiera a piè ed uno a cavallo, ed in una carta parimente, dove è un Marte armato, che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son anco molto capricciose di mano del medesimo due carte grandi, nelle quali è l'incendio di Troia fatto con invenzione, disegno e grazia straordinaria, le quali e molte altre carte di mano di costui son segnate con queste lettere I. B. M.

Nè è stato meno eccellente d'alcuno dei sopraddetti Enea Vico da Parma <sup>2</sup>, il quale, come si vede, intagliò in rame il ratto di Elena del Rosso, e così col disegno del medesimo in un'altra carta Vulcano con alcuni Amori, che alla sua fucina fabbricano saette, mentre anco i Ciclopi lavorano, che certo fu bellissima carta; ed in un'altra fece la Leda di Michelagnolo, ed una Nunziata col disegno di Tiziano, la storia di Iuditta che Michelagnolo dipinse nella cappella, ed il ritratto del duca Cosimo de' Medici quando era giovane, tutto armato, col disegno del Bandinello, ed il ritratto ancora d'esso Bandinello, e, dopo, la zuffa di Cupido e d'Apollo, presenti tutti gli Dei <sup>3</sup>; e se Enea

<sup>1</sup> Padre della nominata Diana Mantovana e di Adamo.

<sup>2</sup> Poche notizie abbiamo intorno alla vita di questo valente artefice. Le date delle sue stampe sono dal 1541 al 1560.

<sup>3</sup> Il Ritratto del Duca Cosimo, quello del Bandinello, e il combattimento di Cupido con Apollo, secondo il Bartsch T. XV. p. 279, non sono intagliati dal Vico; ma i due primi da Niccolò della Casa, e il terzo da Niccolò Beatricetto.



fusse stato trattenuto dal Bandinello e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo essendo in Fiorenza Francesco, allievo de' Salviani, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, aiutato dalla liberalità del duca Cosimo, quella gran carta della conversione di S. Paolo piena di cavalli e di soldati, che fu tenuta bellissima e diede gran nome ad Enea, il quale fece poi il ritratto del sig. Giovanni de' Medici padre del duca Cosimo con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V imperadore con un ornamento pieno di vittorie e di spoglie fatte a proposito, di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno; ed in un'altra carta molto ben condotta fece la vittoria che Sua Maestà ebbe in su l'Albio; ed al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo re di Francia, il cardinal Bembo, M. Lodovico Ariosto, il Gello Fiorentino, M. Lodovico Domenichi, la signora Laura Terracina, M. Cipriano Morosino, ed il Doni. Fece ancora per don Giulio Clovio, rarissimo miniatore, in una carta S. Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, nella quale, ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose che intagliasse, si portò molto bene. Appresso perchè Enea aveva l'ingegno elevato e desideroso di passare a maggiori e più lodate imprese, si diede agli studi dell' antichità, e particolarmente delle medaglie antiche, delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l'effigie vere di molti imperadori, e de' loro mogli, con l'inscrizioni e riversi di tutte le sortil; che possono arrecare a chi se ne diletta cognizione e chiarezza delle storie, di che ha meritato e merita gran lode; e chi l'ha tassato ne' libri delle medaglie, ha avuto il torto perciocchè chi considera le fatiche che ha fatto, e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato <sup>1</sup>; e quegli errori che non

<sup>1</sup> Inoltre il Vico merita scusa perchè in quel tempo la scienza

si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere, con qualche ragione, diversa opinione dagli altri, sono degni di essere scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio, e molti altri. Disegnò anco Enea a comune sodisfazione ed utile degli uomini cinquanta abiti di diverse nazioni, cioè come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra ed in altre parti del mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini, il che fu cosa d'ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl'imperadori, che fu molto bello; ed ultimamente dopo molti travagli e fatiche si riposa oggi sotto l'ombra d'Alfonso II, duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de' marchesi e duchi Estensi; per le quali tutte cose, e molte altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi. Si sono adoperati intorno agl'intagli di rame molti altri, i quali sebbene non hanno avuto tanta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverse invenzioni, e maniere de' pittori a coloro, che non possono andare in que' luoghi dove sono l'opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano; ed ancorchè molte carte siano state mal condotte dall'ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall'onore, pur si vede, oltre quelle che si son dette, in qualcun'altra essere del buono, come nel disegno grande della facciata della cappella del papa del giudizio di Michelagnolo Buonaroti stato intagliato da Giorgio Mantoano<sup>1</sup>, e come nella crocifissione di S.

delle medaglie era nell'infanzia. (*Bottari*). — Quanto poi il Vasari aggiugne in seguito in difesa del Vico serve a giustificare lui stesso per gli errori sfuggitili in quest'opera.

<sup>1</sup> Ossia Giorgio Ghisi. Costui, oltre all'essere stato abile incisore

Pietro e nella conversione di S. Paolo dipinte nella cappella Paulina di Roma ed intagliate da Gio. Batista de' Cavalieri; il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di S. Gio. Battista, il deposto di croce della cappella, che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità di Roma <sup>1</sup>, ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d'Antonio Lanferri, che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d'ogni sorte; ed appresso il Fetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccaneria, il Sogno e la Pietà e il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò i quattro profeti della cappella, ed altre storie e disegni stati intagliati e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi <sup>2</sup>, perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe con i veri disegni di mano di tanti maestri, che è bene tacerli per non essere lungo, essendo stato in questa maniera mandati fuori, non che altre, grottesche, tempj antichi, cornici, base, capitelli, e molte altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio Bolognese architetto, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri d'architettura, dove son fra l'altre cose trenta porte rustiche e venti delicate; il qual libro è in-

in rame, « fu uno de' più distinti operatori all'azamina, o azzimina, « o agemina, o gemina, detta dal Vasari tauasia, cioè alla Damascina « na, e da altri tauuà ». (*Zani*).

<sup>1</sup> È stato stampato poi da Dorigny. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Anzi Lafreri o Lafrery. Costui nacque nella Franca-Contea verso il 1512, ed in Italia si dedicò al commercio delle stampe.

<sup>3</sup> Anche il Barlacchi era, come il Lafrery, un mercante di stampe.

titolato al re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Labbaco <sup>1</sup> ha mandato fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili con le loro misure fatte con intaglio sottile e molto ben condotto da . . . Perugino <sup>2</sup>. Nè meno ha in ciò operato Iacopo Barozzo da Vignola architetto, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire, secondo gli spazi de' cinque ordini d'architettura; la qual'opera è stata utilissima all'arte e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli e scritti d'architettura si deve a Giovanni Cugini da Parigi <sup>3</sup>. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo <sup>4</sup>, che ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova resuscitata da Gesù Cristo condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano <sup>5</sup> pittore da Brescia. Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in stampa la nave di mosaico che fe Giotto nel portico di S. Pietro <sup>6</sup>. Da Vinezia similmente son venute molte carte, in

<sup>1</sup> Ovvero Antonio Labacco, o l' Abacco, sottoscrivendosi egli Antonio alias Abacco; fu architetto allievo di Antonio da S. Gallo, come vedremo nella vita che segue.

<sup>2</sup> Finora non è stato trovato il nome di quest' incisore perugino.

<sup>3</sup> Giovanni Consin, non Cugini, fu di Soucy presso Sens. V. *Des Piles Abregé sur les vies des Peintres.* (Bottari).

<sup>4</sup> Niccolò Beatrizet o Beautrizet, conosciuto in Italia col nome di *Beatricetto*, nacque a Luneville verso il 1507. Lo Zani dubita che esso e Niccolò della Casa, ambedue Lorenesi, non sieno che un solo individuo. Le stampe del Beatricetto hanno le date dal 1540 al 1562.

<sup>5</sup> Questi è Girolamo Mocetto o Moceto, chiamato anche Girolamo Bresciano: non deesi però confondere con Girolamo Muziano d'Acquafredda nominato esso pure Bresciano o Brescianino, e talvolta il Giovane de' passi.

<sup>6</sup> La stampa della navicella di Giotto si vede rintagliata nella *Roma sotterranea ec.* T. I. p. 193.

legno ed in rame bellissime; da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un S. Ieronimo, e un S. Francesco: ed in rame il Tentalo, l'Adone ed altre molte carte, le quali da Iulio Bonasone Bolognese <sup>1</sup> sono state intagliate con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni; e Battista Franco pittor viniziano ha intagliato, parte col bulino e parte con acqua da partire; molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l'adorazione de'Magi, e la predicazione di S. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli con molte cose del testamento vecchio: ed è tant'oltre proceduto quest'uso e modo di stampare, che coloro che ne fanno arte tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede che di Francia son venute stampate dopo la morte del Rosso tutte quelle che si è potuto trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine che passano il fiume, alcune maschere fatte per lo re Francesco simili alle Parche, una Nunziata bizzarra, un ballo di dieci femmine, ed il re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l'Ignoranza ed altre figure simili; e queste furono condotte da Renato <sup>2</sup> intagliatore di rame, vivente il Rosso; e molte più ne sono state disegnate ed intagliate dopo la morte di lui: ed, oltre molte altre cose, tutte l'istorie d'Ulisse, e, non che altro, vasi, lumiere, candellieri, saliere ed altre cose simili infinite state lavorate d'argento con disegno del Rosso. E Luca Perini <sup>3</sup> ha mandato fuori due

<sup>1</sup> Il primo incisore, secondo lo Zani, che abbia reso nelle stampe un poco dell'effetto che produce nei dipinti il colorito. Operava nel 1539, morì nel 1592.

<sup>2</sup> Renè Boyvin o Boiven, detto semplicemente Renato.

<sup>3</sup> Non dee dire Luca Perini, ma Luca Penni, il quale era fratello di Gianfrancesco scolaro di Raffaello e appellato il fattore. Questo sbaglio fu cagionato probabilmente dal ms. del Vasari poco intelligibile in quel punto.

saliri che danno bere a un Bacco, ed una Leda che cava le frecce del turcasso a Cupido, Susanna nel bagno, e molte altre carte cavate dai disegni del detto, e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abate di S. Martino in Francia; e fra questi sono il giudizio di Paris, Abraam che sacrifica Isaac, una nostra Donna, Cristo che sposa santa Caterina, Giove che converte Calisto in orsa, il concilio degli Dei, Penelope che tesse con altre sue donne, ed altre cose infinite stampate in legno e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono state cagione che si sono di maniera assottigliati gl'ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l'opere di Francesco Marcolini da Forlì <sup>1</sup>? il qual oltre all'altre cose stampò il libro del Giardino de'pensieri in legno, ponendo nel principio una sfera da astrologi e la sua testa col disegno di Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana <sup>2</sup>, nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l'Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molte altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure, che Gabriel Giolito stampatore di libri mise negli *Orlandi Furiosi*, perciocchè furono condotte con bella maniera d'intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia che furono fatte da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare <sup>3</sup> Fiammingo, pittore eccellentissimo, le quali fu-

<sup>1</sup> « Francesco Marcolini, comechè librajo, potè col suo ingegno « suggerire la forma d'un ponte da erigersi in Murano: sopra il quale « interrogato il Sansovino del suo parere pronunziò a favore del Mar- « colini medesimo ». *Temansa Vita del Sansov.* p. 29.

Di questo artefice ha raccolto notizie Gaetano Giordani di Bologna, e sperasi che presto verranno alla luce.

<sup>2</sup> Chiamato però il Garfagnino, e qualche volta Giuseppe del Salviati, per essere stato allievo di Cecchin Salviati.

<sup>3</sup> O più esattamente Giovanni Kalkar o Kaleker, sebbene trovisi anche scritto Calcar. Fu studioso di Tiziano e di Raffaello, e ne con-

rono poi ritratte in minor foglio ed intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi che sono uscite di mano ai Fiamminghi da dieci anni in quà, sono molto belle alcune disegnate da un Michele pittore <sup>1</sup>, il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle che sono nella chiesa de' Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche e d'Amore <sup>2</sup>, che sono tenute bellissime. Ieronimo Cocea, similmente Fiammingo <sup>3</sup>, ha intagliato col disegno ed invenzione di Martino Emskerken in una carta grande Dalida, che tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de' Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de' morti e la paura de' vivi che fuggono. Il medesimo in tre carte minori ha fatto la creazione d'Adamo ed Eva, il mangiar del pomo, e quando l'angelo li caccia di paradiso: ed in quanto altre carte della medesima grandezza il diavolo che nel cuore dell'uomo dipigne l'Avarizia e l'Ambizione, e nelle altre tutti gli affetti che i sopraddetti seguono. Si veggiono anco di sua mano ventisette storie della medesima grandezza di cose del Testamento dopo la cacciata d'Adamo del paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta e molto simile alla maniera italiana. Intagliò appresso Ieronimo in sei tondi i fatti di Susanna, ed altre ventitrè storie del Testamento vecchio

traffecce le maniere a segno da ingannare gl'intendenti. Nacque in Calcar nel ducato di Cleves nel 1500 e morì in Napoli nel 1546. Il Sandrart vuole ch'ei facesse i ritratti degli artefici che sono nelle vite del Vetrari.

<sup>1</sup> Forse Michele Conis detto Michel Fiammingo.

<sup>2</sup> Si stupisce il Botteri che M. Giorgio attribuisca al Fiammingo la Storia di Psiche, che tutti sanno essere d'invenzione di Raffaello, ed intagliata da Marcantonio e da' suoi scolari. Forse il Vasari parla qui d'una diversa serie di stampe dello stesso argomento: in riprova ei ne cita 32 quando le altre sono 37.

<sup>3</sup> Vedi sopra la nota 4 pag. 632.

simili alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David, in otto pezzi quelli di Salomone, in quattro quelli di Balaam, ed in cinque quelli di Iudit e Susanna; e del Testamento nuovo intagliò ventinove carte cominciando dall'annunziazione della Vergine insino a tutta la passione e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette Opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco e Lazzaro povero, ed in quattro carte la parabola del Samaritano ferito da'ladroni, ed in altre quattro carte, quella che scrive S. Matteo al diciottesimo capitolo dei talenti. E mentre che Liè Frynck<sup>1</sup> a sua concorrenza fece in dieci carte la vita e morte di S. Gio. Battista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco, Simeone con la spada per l'omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d'intaglio più gentile in dieci carte le storie ed i fatti di David, da che Samuel l'unse fino a che se n'andò dinanzi a Saule, ed in sei altre carte fece l'innamoramento d'Amon con Tamar sua sorella e lo stupro e morte del medesimo Amon; e non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de' fatti di Iobbe, e cavò da'tredici capitoli de' proverbi di Salomone cinque carte della sorte medesima. Fece ancora i Magi, e dopo in sei pezzi la parabola che è in S. Matteo, a' dodici di coloro, che per diverse cagioni ricusarono d'andar al convito del re, e colui che v'andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli; ed in otto carte simili figurò in vari abiti otto donne di perfetta bontà, sei del Testamento vecchio, Iaël, Rutli, Abigail, Iudit, Ester, e Susanna, e del nuovo, Maria, Vergine madre di Gesù Cristo e Maria Maddalana: e dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pazienza:

<sup>1</sup> Ossia Liefrink.



con varie fantasie; nella prima è sopra un carro la **Pa-**
**cienza** che ha in mano uno stendardo, dentro al quale è una rosa fra le spine; nell'altra si vede sopra un'ancudine un cuore che arde percosso da tre martella, ed il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal **Desiderio** che ha l'ale sopra gli omeri, e dalla **Sp**-**eranza** che ha in mano un'ancora, e si mena dietro, come prigiona, la **Fortuna** che ha rotto la ruota. Nell'altra carta è **Cristo** in sul carro con lo stendardo della **Croce**, e della sua **Passione**, ed in su i canti sono gli **Evangelisti** in forma d'animali, e questo carro è tirato da due agnelli, e dietro ha quattro prigionieri, il **Diavolo**, il **Mondo** ovvero la **Carne**, il **Peccato**, e la **Morte**. Nell'altro trionfo è **Isaac** nudo sopra un cammello, e nella bandiera che tiene in mano è un paio di ferri da prigionie, e si tira dietro l'altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un'altra carta fece **Ioseffo** che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti, con uno stendardo, dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigionieri che si trae dietro sono **Zefira**<sup>1</sup> e l'**Invidia** che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo **David** sopra un **lione** con la cetera e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è **Saul** prigioniero e; **Somei** con la lingua fuori. In un'altra è **Tobia** che trionfa sopra l'asino, ed ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legate, come prigionieri, la **Povertà** e la **Cecità**. L'ultimo de'sei trionfi è **S. Stefano** protomartire, il quale trionfa sopra un **elefante**, ed ha nello stendardo la **Carità**, e i prigionieri sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d'ingegno, e tutte furono intagliate da **Ieronimo Cocca**, la cui mano è fiera, sicura, e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la **Fraude** e l'**Avarizia**; e in un'altra bellissima una **Bac-**

<sup>1</sup> Forse dee dire: l'**Ira**. (*Bottari*).

raneria con putti che ballano. In un'altra fece Moisè che passa il mare Rosso, secondo che l'aveva dipinta Agnolo Bronzino pittore fiorentino nel palazzo del duca di Fiorenza nella cappella di sopra <sup>1</sup>; a concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Ieronimo per colui, che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie, e fatti d'arme di Carlo V; ed al Verese pittore e gran maestro in quelle parti di prospettiva in venti carte diversi casamenti, ed a Ieronimo Bos <sup>2</sup> una carta di S. Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; ed in un'altra un alchimista, che, in diversi modi consumando il suo e stilandosi il cervello, getta via ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore che gli fece intagliare i sette Peccati mortali con diverse forme di demonj, che furono cosa fantastica e da ridere; il Giudizio universale, ed un vecchio, il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo, e non la trova: e similmente un pesce grande, che si mangia alcuni pesci minuti, ed un Carnovale che godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima, e in un'altra poi la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d'Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe, e particolarmente in quelle di *Alberto Aldegraft* <sup>3</sup>, che con intaglio di figure piccole

<sup>1</sup> La Cappella colle pitture del Bronzino sussiste tuttavia nel così detto Palazzo Vecchio.

<sup>2</sup> Girolamo Bos di Bolduc in lat. *Boscodueensis*. Egli è soprannominato, *le Drole* ossia il faceto; ed anche il *Merlin Coccaj* della pittura. Le stampe ad esso ascritte non sono intagliate da lui, ma soltanto inventate. (*Battari e Zani*).

<sup>3</sup> Nell'edizione dei Giunti quì è una lacuna. Il nome che ora si

ha fatto quattro storie della creazione d' Adamo , quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna, che sono bellissime. Parimente G. P. <sup>1</sup> ha intagliato in sette tondi piccoli le sette Opere della misericordia, otto storie tratte dai libri de' re, un Regolo, messo nella botte piena di chiodi, ed Artemisia, che è una carta bellissima. Ed I. B. <sup>2</sup> ha fatto i quattro Evangelisti tanto piccoli, che è quasi impossibile a condurli; ed appresso cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovanetta alla fossa, nella seconda Adamo, nella terza un villano, nella quarta un vescovo, e nella quinta un cardinale, tirato ciascuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno, ed in alcun' altre molti Tedeschi che vanno con loro donne a' piaceri, ed alcuni satiri belli e capricciosi. E da ..... si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti non men belli, che si siano dodici storie del figliuol Prodigio di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Francesco Flori <sup>3</sup> pittore, in quelle parti famoso, ha fatto gran numero di disegni e d' opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Girolamo Cocca, come sono in dieci carte le forze d' Ercole, ed in una grande tutte l' azioni del-

legge fu suggerito dal Bottari nelle giunte al tomo II dell'edizione romana; ed egli forse lo dedusse dalle stampe attribuite dal Vasari a quell' innominato. Il Baldinucci peraltro lo chiama Arrigo e non Alberto, e l' Ab: Zani Enrico che vale lo stesso; e di più avverte che il cognome di lui è scritto *Alde-Grave*, il quale corrisponde colla cifra dal medesimo usata e composta d' una grande A gotica contenente in se, sotto il taglio, un piccolo G maiuscolo romano.

<sup>1</sup> G. P. significa Giorgio Pencz o Pens, uno di quegli intagliatori che in Francia si dicono i piccoli maestri. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Questi è Jacopo Bink, e si crede di Norimberga. Operava nel 1526; onde M. Le Brun nella sua *Galerie des Peintres* malamente lo dice morto nel 1510. (*Bott. e Zani*).

<sup>3</sup> Francesco Flori, o Floris, d' Anversa. Fu a Roma e studiò le opere del Buonarroti. Morì nel 1570 d'anni 50 e credesi per intemperanza nel bere. Di lui parlano il Sandrart e il Baldinucci.

l'umana vita, in un'altra gli Orazj ed i Curiazj che combattono in uno steccato, il giudizio di Salomone, ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole, ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha ucciso Abel, e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono: similmente un Abram che sopra l'altare vuol sacrificare Isaa, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl'intagli di questo nostro libro dei ritratti de' pittori scultori ed architetti, disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e stati intagliati da maestro Cristofano *Coriolano*<sup>1</sup>, che ha operato ed opera di continuo in Vinezia infinite cose degne di memoria. E per ultimo di tutto il giovamento che hanno gli oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl'Italiani dall'aver veduto quelle degli stranieri ed oltramontani, si deve avere per la maggior parte obbligo a Marcantonio Bolognese, perchè, oltre all'aver egli aiutato i principj di questa professione, quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l'abbia gran fatto superato, sebbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio non molto dopo la sua partita di Roma si morì in Bologna: e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni d'angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio, essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que' palafrenieri che portano papa Iulio II in quella parte, dove

<sup>1</sup> Anche il cognome di questo Cristoforo è lasciato in bianco nell'edizione de' Giunti. In quella di Bologna del 1647 vi fu messo per la prima volta *Coriolano*, che poi leggesi in tutte le altre posteriori edizioni. Ma lo Zani avverte che a Venezia lavorava in quel tempo anche un Cristoforo Chrieger, ch'era l'amico e l'uicisore di Cesare Vecellio, il quale lo chiama Cristoforo Guerra. Questi, secondo tutte le apparenze, morì nel 1589.

Onia sacerdote fa orazione. E questo sia il fine della vita di Marcantonio Bolognese, e degli altri sopraddetti intagliatori di stampe, de' quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso, per soddisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora che di così fatte opere si diletmano.

# V I T A

## D' ANTONIO DA S. GALLO

ARCHITETTO FIORENTINO

**Q**uanti principi illustri e grandi <sup>1</sup> e d' infinite ricchezze  
abbondantissimi lascerebbono chiara fama del nome loro,

<sup>1</sup> Nella edizione Torrentiniana ha questa vita il seguente proemio:

« Quanto buona opera fa la natura, fra le infinite buone che ella ne fa, quando manda uomini al mondo che universalmente siano nelle fabbriche di alto ingegno, et che quelle rendino sicure di forza et murate con diligenza; le quali d' ogni tempo a chi nasce facciano vero testimonio della generosità de' principi magnanimi, con lo abbellire, onorare et nobilitare i siti, dove elle sono! Conciosiacosa che gli scritti quando si fatte cose adducono per testimonio, sono più carichi di verità, et di maggiore ornamento pieni. In oltre elle ci difendono da la furia de gli inimici, danno conforto all' occhio nel vederle; essendo di somma bellezza ornate, et ci fanno infinite comodità, consumandosi dentro a quelle, se non più, la metade almeno della vita nostra. Sono ancora necessarie per le povere genti, le quali in quelle lavorando, si guadagnano il viver loro; senza che gli Squadratori, gli Scarpellini, i Muratori, et i Legnaiuoli operando sotto nome di un solo, fanno che si dà fama a infiniti. Esconde concorrendo gli artefici per gara della professione, diventano rari negli esercizi, et tali eterni per fama, che come un lucentissimo sole posto sopra la terra, circondano il mondo ornatissimo e pieno di bellezza. Perchè la gran madre nostra, del seme de' suoi genitori con l' opere di loro stessi, fanno diventare di rustica pulita, et di rozza leggiadra et colta; et con le virtù di lei medesima infinitamente crescere di grado. Laonde il cielo che gli intelletti forma nel nascere, veggendo quegli sì belle fabbriche cavarsi dalla fantasia, gioisce nel vedere esprimere i concetti delle menti divine e i grandissimi intelletti degli uomini. Et

VASARI, VOL. II. P. III.

82

se con la copia de' beni della fortuna avessero l'animo grande ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il mondo, ma sono d'infinito utile e giovamento universale a tutti gli uomini! E quali cose possono, o dovrebbero fare i principi e grandi uomini, che maggiormente e nel farsi per le molte maniere d'uomini che s'adoprano, e fatte, perchè durano quasi in perpetuo, che le grandi e magnifiche fabbriche ed edifizj? E di tante spese che fecero gli antichi romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n'è rimasto a noi, con eterna gloria del nome romano, che quelle reliquie di edifizj, che noi, come cosa santa, onoriamo, e come sole bellissime c'ingegnamo d'imitare? Alle quali cose quanto avessero l'animo volto alcuni principi che furono al tempo d'Antonio Sangallo architetto fiorentino, si vedrà ora chiaramente nella vita che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello, bottaio, ed avendo nella sua fanciullezza imparato l'arte del legnaiuolo, si partì di Fiorenza sentendo che Giuliano da Sangallo, suo zio, era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello <sup>1</sup>: perchè da bonissimo animo volto alle faccende dell'arte dell'architettura, e seguitando quelli <sup>2</sup>, prometteva di se que' fini, che nell'età matura

nel vero quando tali ingegni vengono al mondo, et tanti et tanti benefici gli fanno, ha grandissimo torto la crudeltà della morte a impedirli il corso della vita. Ancora che non potrà ella però già mai con ogni sua invidia troncare la gloria et la fama di quegli eccellenti consacrati alla eternità: la onorata memoria dei quali (mercè degli scrittori) si andrà continuamente perpetuando di lingua in lingua, a dispetto della morte et del tempo, come le stesse fabbriche et scritti del chiarissimo Antonio da San Gallo, il quale ec. »

<sup>1</sup> La vita di Giuliano, e d'Antonio il vecchio, o lo zio, si è già letta.

<sup>2</sup> Perciò egli pure acquistò il cognome di *Sangallo*; e, per distinguerlo da Antonio fratello di Giuliano, fu detto Ant. da Sangallo il Giovine o il Sangallo nipote.

cumulatamente veggiamo per tutta l'Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne che essendo Giuliano, per lo impedimento che ebbe di quel suo male di pietra, sforzato ritornare a Firenze, Antonio venne in cognizione di Bramante da Castel Durante architetto <sup>1</sup>, che cominciò per esso, ch'era vecchio, e dal parletico impedito le mani non poteva come prima operare, a porgergli aiuto ne' disegni che si facevano; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva, che Bramante, trovandoli di parità misuratamente corrispondenti, fu forzato lasciargli la cura d'infinita fatica ch'egli aveva a condurre, dandogli Bramante l'ordine che voleva, e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera s'avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione, e diligenza si trovò servito da Antonio, che l'anno 1512 Bramante gli diede la cura del corridore che andava a' fossi di Castel Sant' Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma, seguendo poi la morte di Giulio II, l'opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell'architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione che Alessandro, prima cardinal Farnese, poi papa Paolo III, venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio, che egli in Campo di Fiore con la sua famiglia abitava; per la quale opera desiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere, fra i quali uno, che ve n'era accomodate con due appartamenti, fu quello che a sua signoria reverendissima piacque, avendo egli il signor Pier Luigi e il signor Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò doverli lasciare di tal fabbrica accomodate: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto. In questo tempo al macello de' Corbi a Roma, vicino alla colonna Traiana, fabbrican-

<sup>1</sup> La cui vita è sopra.



dosi una chiesa col titolo di Santa Maria da Loreto, ella da Antonio fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo <sup>1</sup>. Dopo questo M. Marchione Baldassini vicino a S. Agostino fece condurre col modello e reggimento d'Antonio un palazzo, il quale è in tal modo ordinato, che, per piccolo ch'egli sia, è tenuto, per quello ch'egli è, il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma, nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con somma grazia sono lavorati <sup>2</sup>. Di che rimanendo M. Marchione soddisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie ed altre figure, come si dirà nella vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò e finì la casa de' Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda: e non passò molto tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del reverendissimo cardinal Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di Monte con ricinto di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza di Capraruola. Trovandosi monsignor reverendissimo Farnese con tanta soddisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli bene, e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che poté farlo gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso volendo il cardinale Alborense lasciar memoria di se nella chiesa della sua nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in S. Iacopo degli Spagnuoli una cappella di marmi ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pila-

<sup>1</sup> Per onore d'Antonio da S. Gallo voglio avvertire che il cupolino della cupola della Madonna di Loreto, ch'è d'una architettura molto strana, non è di suo disegno, ma di Giacomo del Duca Siciliano ». (*Botiari*).

<sup>2</sup> « Ma smisuratamente alti sono i piedistalli delle colonne che fiancheggiano il portone, come di quelle del cortile ». (*Milizia*).

stri fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e su lo altare da Jacopo del Sansovino fatto un S. Iacopo di marmo bellissimo; la quale opera d'architettura è certamente tenuta lodatissima, per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Né passò molto che M. Bartolommeo Ferratino, per comodità di se e beneficio degli amici, ed ancora per lasciare memoria onorata e perpetua, fece fabbricare da Antonio su la piazza d'Amelia un palazzo, il quale è cosa onoratissima e bella, dove Antonio acquistò fama ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte, cardinale di S. Prassedia, volle che il medesimo gli facesse il palazzo <sup>1</sup>, dove poi abitò, che risponde in Agone, dove è la statua di maestro Pasquino <sup>2</sup>, e nel mezzo, che risponde nella piazza, far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri e finestre del primo ordine fino al terzo con grazia e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita, e per Francesco dell'Indaco lavorata di terretta a figure e storie dalla banda di dentro e di fuori. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col cardinal d'Arimini, gli fece fare quel signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde, oltre lo esser Antonio stato premiato, gli ebbe il cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste cose giravano, e la fama d'Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell'altro mondo. Perchè da papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di S. Pie-

<sup>1</sup> Ove è ora il Palazzo Braschi costruito verso la fine dello scorso secolo col disegno del Morelli.

<sup>2</sup> Ossia la parte superiore della statua di Menelao appartenente a un celebre gruppo antico, del quale sussistono più repliche, e che rappresenta questo eroe in atto di sostenere il corpo di Patroclo. Si chiama Pasquino perchè un tal frammento fu scavato, e indi collocato, presso la bottega d'un maledico sarto di tal nome.

tro, Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d'Antonio, e fra Giocondo da Verona<sup>1</sup>. E non andò molto che fra Giocondo si partì di Roma, e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di potere ritornare a Fiorenza. L'onde Antonio, avendo servitù col reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare a papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per la virtù d'Antonio che erano degne di quel luogo, poi per lo interesse della benevolenza fra il papa e 'l reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il papa a Civitavecchia per fortificarla, ed in compagnia d'esso infiniti signori, e fra gli altri Gio: Paolo Baglioni e 'l sig. Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra ed Antonio Marchisi architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni: e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal papa e da quei signori ed architetti, come di tutti migliore per bellezza e forza, e bellissime e utili considerazioni: onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la corte. Dopo questo riparò la virtù d'Antonio a un gran disordine per questa esgione. Avendo Raffaello da Urbino nel fare le logge papali e le stanze che sono sopra i fondamenti, per compiacere ad alcuni, lasciati molti vani con grave danno del tutto per lo peso che sopra quelli si aveva a reggere, già cominciava quell'edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso che aveva sopra; e sarebbe certamente rovinato, se la virtù d'Antonio con aiuto di

<sup>1</sup> Di tutti i nominati soggetti abbiamo già lette le vite in quest'opera.

puntelli e travate non avesse ripiene di dentro quelle stanzerelle, e rifondando per tutto, non l'avesse ridotte ferme e saldissime, come elle furono mai da principio. Avendo intanto la Nazione fiorentina col disegno di Iacopo Sansovino cominciata in strada Giulia dietro a' Banchi la chiesa loro, si era, nel porla, messa troppa dentro nel fiume: perchè essendo a ciò stretti dalla necessità, spesono dodici mila scudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con bellissimo modo e forza condotto; la qual via non potendo essere trovata da Iacopo, si trovò per Antonio, e fu murata sopra l'acqua parecchie braccia, ed Antonio ne fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, sarebbe stata stupendissima. Tuttavia fu gran disordine, e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non dovevano mai permetter che gli architetti fondassero una chiesa sì grande in un fiume tanto terribile, per acquistare venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tante migliaia di scudi per avere a combattere con quel fiume in eterno <sup>1</sup>, potendo massimamente far venire sopra terra quella chiesa col tirarsi innanzi e col darle un'altra forma, e, che è più, potendo quasi con la medesima spesa darle fine: se si confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella nazione, si è poi veduto col tempo quanto fosse cotale speranza fallace; perchè in tanti anni che tennero il papato Leone e Clemente de' Medici e Giulio III e Marcello, ancorchè vivesse pochissimo, i quali furono del dominio fiorentino, con la grandezza di tanti cardinali e con le ricchezze di tanti mercatanti si è rimasto e si sta ora ora nel medesimo termine che dal nostro Sangallo fu lasciato <sup>2</sup>: e perciò deono e gli architetti e chi fa fare le

<sup>1</sup> Ma molto meno giudizio, soggiunge il Bottari, mostrarono nel non attenersi ad uno dei tre disegni fatti dal Buonarroti, i quali perirono per l'altrui trascuraggine.

<sup>2</sup> Fu poi terminato da Giacomo della Porta.

fabbriche pensare molto bene al fine e ad ogni cosa, prima che all'opere d'importanza mettano le mani. Ma, per tornare ad Antonio, egli per commissione del papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca di Monte Fiascone già stata edificata da papa Urbano, e nell'isola Visentina, per volere del cardinal Farnese, fece nel lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori quadro, e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno; i quali due tempietti condotti con bell'ordine, fecero testimonianza quanto sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell'architettura <sup>1</sup>. Mentre che questi tempj si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio in sul canto di Santa Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del vescovo di Cervia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la chiesa di S. Maria di Monferrato, la quale è tenuta bellissima: e similmente la casa d'un Marrano, che è dietro al palazzo di Cibò vicina alle case de' Massini. Intanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle e buone arti tornate in vita da esso e da Giulio II suo antecessore, succedette Adriano VI nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l'arti e tutte le virtù battute, che se il governo della sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue avanzate alle rovine de' Goti (così le buone come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano, forse per imitare i pontefici de' già detti tempi <sup>2</sup>, a ragionare di volere gettare

<sup>1</sup> Questa rocca è ora quasi affatto distrutta; ma i tempietti nell'isola maggiore del lago di Bolsena sono in piedi. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Se il Vasari come artefice biasima papa Adriano per ciò che fece a danno delle Belle Arti, monsig. Bottari all'opposto, come ecclesiastico, l'encomia per la santità della vita e pel suo zelo a pro della religione e dei costumi.

per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch' ell' era una stufa d'ignudi, e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo e cose obbrobriose ed abominevoli; la qual cosa fu cagione che non pure Antonio, ma tutti gli altri begl'ingegni si fermarono: in tanto che al tempo di questo pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di S. Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato, poichè dell' altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque attendendo Antonio a cose d' non molta importanza, restaurò sotto questo pontefice le navi piccole della chiesa di S. Iacopo degli Spagnuoli, ed accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell'immagine di Ponte di treverino, il quale, benchè piccolo sia, ha però molto grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella opera retta. Erano già le povere virtù per lo vivere d' Adriano mal condotte, quando il cielo mosso a pietà di quelle, volle con la morte d' uno farne risuscitar mille; onde lo levò del mondo, e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governare le cose del mondo: perchè creato papa Clemente VII pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori della sua illustrissima famiglia, si pensò che, avendo nel cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi, ed ai timidi ed ingegnosi animi che si erano avviliti diede grandissimo fiato e desideratissima vita; i quali perciò risorgendo, fecero poi quell'opere bellissime che al presente veggiamo. E primieramente Antonio, per commissione di Sua Santità messo in opera, subito rifecce un cortile in palazzo dinanzi alle logge che già furon dipinte con ordine di Raffaello; il quale cortile fu di grandissimo comodo e bellezza, perchè dove si andava prima per certe

vie storte e strette, allargandole Antonio e dando loro miglior forma, le fece comode e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo che lo fece Antonio, perchè papa Giulio III ne levò le colonne che vi erano di granito per ornare la sua vigna, ed alterò ogni cosa. Fece Antonio in Banchi la facciata della Zecca vecchia di Roma <sup>1</sup> con bellissima grazia in quell'angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile, e miracolosa, e in quell'opera mise l'arme del papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non s'erano finite, e per la poca cura d'Adriano non s'erano continuate nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo volendo Sua Santità fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que'luoghi e seco Giuliano Leno sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio Labacco suo creato Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo e Michele da S. Michele architetto veronese <sup>2</sup>, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma <sup>3</sup>, dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò papa Clemente che Antonio sopra la ferraria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il pontefice ne rimase sodisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di Sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze altre

<sup>1</sup> Ora è quivi posto il Banco di S. Spirito. (*Bottari*).

<sup>2</sup> D'Antonio Labacco ha fatto menzione l'autore nella vita di Marcantonio; e del Sanmicheli nel seguito della vita di Liberale ed altrove: ma ne ha scritto anche la vita a parte come vedremo più oltre.

<sup>3</sup> Nella prima edizione è detto che « si partì Antonio solo per Roma, et fece la via di Fiorenza per vedere gli amici suoi; la qual passata fu l'anno MDCXXVI ». Indi vien narrato il matrimonio di lui e quanto è riferito più sotto.

stanze comodissime, la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondare. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo, nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro nè più accorto in congiugnere mura.

Essendosi al tempo di papa Paolo II la chiesa della Madonna di Loreto, che era piccola e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata e fatta di quella grandezza che ella essere oggi si vede, mediante l'ingegno e virtù di Giuliano da Maiano, ed essendosi poi seguitata dal cordone di fuori in su da Sisto IV e da altri, come si è detto, finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s'aperse l'anno 1526 di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la chiesa in molti luoghi per essere stato il fondamento debole e poco a dentro. Perchè essendo da detto papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto che egli fu a Loreto, puntellando gli archi ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura ed i pilastri fuori e dentro, gli diede bella forma nel tutto e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della chiesa con superbe modanature d'architravi sopra gli archi, fregi, e cornicioni, e rendè sopra modo bello e ben fatto l'imbasamento de' quattro pilastri grandi, che vanno intorno all'otto facce della tribuna che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere, dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo. La quale opera merita certo di essere celebrata per la migliore che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro che fanno di nuovo alcun'opera o la levano dai fondamenti, hanno facultà di potere alzarsi, abbassarsi, e con-



durla a quella perfezione che vogliono, e sanno migliorare senza essere da alcuna cosa impediti: il che non avviene a chi ha da regolare o restaurare le cose cominciate da altri e mal condotte o dall'artefice o dagli avvenimenti della fortuna; onde si può dire che Antonio risuscitasse un morto, e facesse quello che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò ch'ella si coprisse di piombo, e diede ordine come si avesse a condurre quello che restava da farsi; e così per opera di lui ebbe quel famoso tempio miglior forma e miglior grazia che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma dopo che quella città era stata messa a sacco, trovandosi il papa in Orvieto, vi pativa la corte grandissimo disagio d'acqua, onde, come volle il pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella città largo venticinque braccia con due scale a chiocciola intagliate nel tufo l'una sopra l'altra, secondo che il pozzo girava; nel fondo del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie che vanno per l'acqua, entrano per una porta e calano per una delle due scale, ed arrivate in sul ponte, dove si carica l'acqua, senza tornare in dietro passano all'altro ramo della lumaca che gira sopra quella della scesa, e per un'altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo; la quale opera, che fu cosa ingegnosa, comoda, e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse<sup>1</sup>; e, perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire papa Paolo III, ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio d'Antonio, che fu molto per così bell'opera commendato. È certo che gli antichi non fecero mai edificio pari a questo nè d'industria nè d'artificio, essendo in quello così fatto il tondo

<sup>1</sup> Un consimil pozzo fu fatto nel castello di Chambort, palazzo di delizie di Francesco I e d'altri re di Francia suoi successori. (*Bot-tari*). — Il *Milizia* dice esservene un altro a Torino.

del mezzo, che infino al fondo dà lume per alcune finestre alle due scale sopraddette. Mentre si faceva questa opera, ordinò l'istesso Antonio la fortezza d'Ancona, la quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi papa Clemente, al tempo che Alessandro dei Medici suo nipote era duca di Fiorenza, di fare in quella città una fortezza inespugnabile, il sig. Alessandro Vitelli, Pier Francesco da Viterbo, ed Antonio ordinarono e fecero condurre con tanta prestezza quel castello ovvero fortezza che è tra la porta al Prato e S. Gallo <sup>1</sup>, che mai niuna fabbrica simile antica o moderna fu condotta sì tosto al suo termine. Ed in un torrione, che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi e medaglie con cirimonie e solennissima pompa: la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo e tenuta inespugnabile <sup>2</sup>. Fu per ordine d' Antonio condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di S. Gallo allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca Fiorentino, intagliatore di marmi eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che, per cosa d'intaglio, riuscì opera divina <sup>3</sup>. Costui, dico, a' preghi d' Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni che sono divinissimi, onde con prestezza e diligenza restò l'ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d'importanza; alle quali tutte, benchè fossero in diversi luoghi e lontane l'una dall'altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna: perchè dove

<sup>1</sup> Chiamasi Castello S. Gio: Battista, ed anche Fortezza da Basso.

<sup>2</sup> Oggi non si direbbe così.

<sup>3</sup> Il cammino, del quale si parla anche più oltre nella vita del Mosca, non è più in essere. (*Bottari*).

egli alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva l'aiuto di Battista suo fratello: le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza, quella d'Ancona, l'opere di Loreto, il palazzo apostolico, ed il pozzo d'Orvieto. Morto poi Clemente e creato sommo pontefice Paolo III Farnese, venne Antonio, essendo stato amico del papa mentre era cardinale, in maggior credito: perchè avendo Sua Santità fatto duca di Castro il sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza che quel duca vi fece fondare, e del palazzo che è in sulla piazza, chiamato l'Osteria, e della zecca, che è nel medesimo luogo murata di trevertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella città <sup>1</sup>, ma ancora molti altri di palazzi ed altre fabbriche a diverse persone terrazzane e forestiere, che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate, ed agiatissime: il che, non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l'umore de' principi, si vanno molti procacciando favori: il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile, e piacere all'universale. L'anno poi che Carlo V imperadore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia, ed in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di S. Marco di commissione del papa un arco trionfale di legname <sup>2</sup> in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che, per opera di legname, non s'è mai veduto il più superbo nè il più proporzionato; e se in cotale opera fusse stata la superbia e la spesa de' marmi, come vi fu studio, artificio, e diligenza nell'ordine e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente, per le statue e

<sup>1</sup> Demolita la città si perdè il tutto. (*Bottari*).

<sup>2</sup> Di questo arco si legge la descrizione nella vita di Battista Franco, che viene in appresso dopo molte altre.

storie dipinte ed altri ornamenti, fra le sette moli del mondo annoverare. Era questo arco posto in sull'ultimo canto che volge alla piazza principale, d'opera corinta con quattro colonne tonde per banda messe d'argento, ed i capitelli intagliati con bellissime foglie, tutti messi d'oro da ogni banda. Eranvi bellissimi architravi, fregi, e corcinioni posati con risalti sopra ciascuna colonna, fra le quali erano due storie dipinte per ciascuna; tal che faceva uno spartimento di quattro storie per banda, che erano fra tutte due le bande otto storie; dentrovi, come si dirà altrove da chi le dipinse, i fatti dell'imperadore. Eravi ancora, per più ricchezza, per finimento del frontespizio da ogni banda sopra detto arco, due figure di rilievo di braccia quattro e mezzo l'una, fatte per una Roma, e le mettevano in mezzo due imperadori di casa d'Austria, che dinanzi era Alberto e Massimiliano, e dall'altra parte Federigo e Ridolfo; e così da ogni parte in su' cantoni erano quattro prigionieri, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo e l'arme di Sua Santità e di Sua Maestà, tutte fatte condurre con l'ordine di Antonio da scultori eccellenti e dai migliori pittori che fussero allora a Roma. E non solo questo Arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l'apparato della festa che si fece per ricevere un sì grande ed invittissimo imperatore. Seguitò poi il medesimo per lo detto duca di Castro la fortezza di Nepi e la fortificazione di tutta la città, che è inespugnabile e bella. Dirizzò nella medesima città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case e palazzi. Facendo poi fare Sua Santità i bastioni di Roma, che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di S. Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno d'Antonio con ornamento rustico di trevertini in maniera molto soda e molto rara con tanta magnificenza, ch'ella pareggia le cose antiche: la quale opera dopo la morte d'Antonio fu chi cercò, più da invidia mosso che da alcuna ragionevole

cagione, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva <sup>1</sup>. Fu con ordine del medesimo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che, oltre quello che si è detto, in altri luoghi molti minacciava rovina; ed in un fianco particolarmente la cappella di Sisto, dove sono l'opere d'Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d'onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo; ed in su quella accompagnò, per potere andare in S. Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra l'antiche e moderne non si è veduto ancor meglio: e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s'appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia nelle discordie che furono tra i Perugini ed il papa; la quale opera (nella quale andarono per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d'Ascoli: e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch'ella si poteva guardare; il che gli Ascolani ed altri non pensavano che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne, nel mettervi così tosto la guardia, che que' popoli restarono stupefatti e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma per difendersi dalle piene, quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo che egli

<sup>1</sup> Questa magnifica porta non fu mai terminata, e non lo sarà probabilmente neppure in futuro, essendo rimasta inutile per l'estensione data da Urbano VIII alle mura dalla porta S. Pancrazio.

abitava vicino a S. Biagio, che oggi è del cardinale Riccio da Montepulciano <sup>1</sup>, che l'ha finito con grandissima spesa e con ornatissime stanze, oltre quello che Antonio vi aveva speso, che erano state migliaia di scudi. Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d'utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di S. Pietro di Roma, la quale essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l'aggraudì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro, così nel tutto come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto, per mauo d'Antonio Labacco suo creato, di legname ed interamente finito; il quale modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l'edifizio, sono stati dopo la morte d'Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell'architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Buonarroti; per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo <sup>2</sup>. Pareva a Michelagnolo ed a molti altri ancora che hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi, e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare che non piaccia che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono quelle tante aguglie che vi

<sup>1</sup> Oggi palazzo Sacchetti. Il conte Seroux d'Agincourt ne dà inciso un piccolo disegno nella Tav: LXXII. num. 3a della sua grande opera.

<sup>2</sup> Nella vita di Michelangelo che trovasi verso il fine di questo volume.

sono per finimento, parendo che in ciò detto modello imiti più la maniera ed opera tedesca, che l'antica e buona che oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d'Antonio, si trovò che detto modello di S. Pietro costò (quanto appartiene solamente all'opere de' legnaiuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco che n'ebbe cura, si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d'architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo: il qual modello, che si trova oggi in S. Pietro nella cappella maggiore <sup>1</sup>, è lungo palmi trentacinque e largo ventisei, e alto palmi venti e mezzo; onde sarebbe venuta l'opera, secondo questo modello, lunga palmi mille quaranta, cioè canne centoquattro, e larga palmi trecento sessanta che sono canne trentasei, perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio per la fatica di questo suo modello, e molti disegni fatti dai deputati sopra la fabbrica di S. Pietro, scudi mille cinquecento, de' quali n'ebbe contati mille, ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tal opera passato all'altra vita. Ringrossò i pilastri della detta chiesa di S. Pietro, acciò il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empì di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, come fece al tempo di Bramante: il qual magistero se fusse sopra la terre, come è nascoso sotto, farebbe abiggottire ogni terribile ingegno; per le quali cose la fama ed il nome di questo mirabile artefice dovrà aver sempre luogo fra i più rari intelletti <sup>2</sup>. Trovasi che infino

<sup>1</sup> Fu poi, nota il Bottari, trasportato a Belvedere, e posto nelle stanze dietro la gran nicchia.

<sup>2</sup> La maggiore abilità d'Antonio era, come ha già dichiarato il Vasari, nell'edificare solidamente; e in questo superò Bramante, il quale

al tempo degli antichi Romani sono stati e sono ancora gli uomini di Terni e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all'uno de' detti popoli, onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire; per lo che è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i pontefici, o sia stata soggetta agl'imperatori. Ed al tempo di Cicerone fu egli mandato dal senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risolta. Laonde essendo per questa medesima cagione l'anno 1546 mandati ambasciadori a papa Paolo III, egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto che il detto lago da quella banda, dove è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficoltà tagliare; onde avvenne per lo caldo che era grande ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni e non molto dopo rendè l'anima; di che sentirono gli amici e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farnesi vicino a campo di Fiore. Aveva papa Paolo III, quando era Alessandro cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e, nella facciata dinanzi, fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro, ed avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione; quando essendo creato pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice<sup>1</sup>. Rovinate dunque alcune case che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuovo e più dolci, accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo,

per la troppa fretta costruì fabbriche, che son costate più a mantenerle in piedi che ad erigerle.

<sup>1</sup> Di questo palazzo hanno dato incisi i disegni il Ferrerio nell'opera sui *Palazzi di Roma*, il De Rossi, il d'Agincourt, ed altri.



facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche con palchi d'intaglio bellissimi ed altri molti ornamenti; ed avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione, che reggesse il tutto intorno intorno; e perchè il papa, che aveva l'animo grande ed era di ottimo giudizio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai fusse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle, oltre quelli che avea fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero ciascun o il suo, per appiccarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri de' quali furono Perino del Vaga, fra Bastiano del Piombo, Michelagnolo Buonarroti, e Giorgio Vasari, che allora era giovane e serviva il cardinal Farnese, di commissione del quale e del papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben è vero che il Buonarrotto non portò il suo da per se, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni perchè gli dicesse l'animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo, acciò lo portasse al papa, e facesse sua scusa che non andava in persona per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al papa, Sua Santità gli considerò lungamente e gli lodò tutti per ingegnosi e bellissimi, ma quello del divino Michelagnolo sopra tutti; le quali cose non passavano se non con mal'animo d'Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del papa, ed avrebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa; ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il papa teneva gran conto di un Iacopo Melighino Ferrarese e se ne serviva nella fabbrica di S. Pietro per architetto, ancorchè non avesse nè disegni nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione che avea Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò

avveniva, perchè questo Melighino essendo stato familiare servitore del papa molti anni senza premio, a Sua Santità piaceva di remunerarlo per quella via, oltrechè avea cura di Belvedere e d' alcun' altre fabbriche del papa. Poi dunque che il papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male che noi veggiamo ancora uno che ne ha fatto il nostro Melighino; perchè Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architetto da motteggio: il che udendo il papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architetto da doverlo, e vedetelo alla provvisione, e ciò detto si partì, licenziandoli tutti <sup>1</sup>; ed in ciò volle mostrare che i principi molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifecce quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d' Antonio Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche d' Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Battista non visse molti anni dopo la morte d' Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma, con carico che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d' osservazioni sopra Vitruvio: il qual libro non è mai venuto in luce, ed è opinione che sia buon' opera <sup>2</sup>, perchè intendeva

<sup>1</sup> « La razza dei Melighini sussiste pur troppo anche a' dì nostri, e non mancano neppure i Paoli III ». (G. Piacenza nelle Giunte al Baldinucci).

<sup>2</sup> Tanto il Vitruvio stampato, sul quale il Gobbo scrisse alcune note marginali e vi disegnò varie figure a ischiarimento del testo, quanto la traduzione ms. ch'egli ne fece, si custodiscono in Roma nella libreria Corsini.

molto bene le cose dell'arte, ed era d'ottimo giudizio, e sincero e dabbene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno e molti altri: e dopo fu dai soprastanti di S. Pietro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di papa Sisto in S. Pietro con l'infrascritto epitaffio <sup>1</sup>;

*Antonio Sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, praecipueque D. Petri templo ornan. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo pont. max. auctore, Interamne interpestive extincto. Isabella Deta uxor moestiss. posuit 1546 III, Kalend. Octobr.*

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architetto, merita non meno di essere lodato e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architetto antico e moderno <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Che ora più non si vede.

<sup>2</sup> Antonio lasciò due figli, Orazio e Giulio, avuti da Isabella, o Lisabetta Deti, donna di rara bellezza, a proposito della quale si legge nella prima edizione il seguente passo, tralasciato poi nella seconda forse per le medesime ragioni che indussero l'autore a far lo stesso di tanti brani della vita d'Andrea del Sarto. Ecco dunque ciò che narrò il Vasari dopo aver detto che nel 1426 Antonio venne a Firenze: » Et ciò fu cagione che nel passare per le strade, come è usanza di chi ritorna alla patria, Antonio vide una giovane de' Deti di bellissimo aspetto; et molto per la venustà, et per la grazia sua di quella si accese. Onde domandando de lo essere di colei et de' parenti ancora, pensò non poter conseguire l'intenzion sua se per moglie non glie ne concedevano, non avendo egli riguardo a la età nè a la condizion bassa di se medesimo: nè considerando la servitù nè il disordine in che metteva la casa sua, et molto più se stesso, che più importava, et molto più doveva stimare. Conferì ciò con i parenti suoi, che ne lo sconfortarono molto, essendo disconvenevole in ogni parte per esso, il quale doveva fuggir quelle, che con suo danno, et malgrado del proprio fratello, cercava d'aver. Ma lo amore che lo teneva morto, e 'l dispetto et la gara lo fecero andare in preda alle

appetito, onde conseguì l'intento suo. Era naturalmente Antonio contra i suoi prossimi ostinato et crudele; il quale empio costume fu cagione, che il padre di esso non molto innanzi, con animo disperato continuamente visse per lui; et veggendosi nella vecchiezza abbandonato dal proprio figliuolo, più di questo che d'altro s'era morto. Era questa sua donna tanto altiera e superba che non come moglie di uno architetto, ma a guisa di splendidissima signora faceva disordini e spese tali, che i guadagni, che per lui furono grandissimi, erano nulla alla pompa et superbia di lei, che, oltre, lo essere stata cagione che la suocera si uacisse di casa et morisse in miseria, non potette ancora guardar mai con occhio diritto alcuno de' parenti del marito, et solo attese ad alzare i suoi, et tutti gli altri ficcar sotto terra. Nè per questo restò Batista fratello di lui, come persona di ingegno, ben dotato dalla natura, ed ornato straordinariamente di buoni costumi, di servirlo et onorarlo sempre mai et con ogni sollecitudine in tutto ciò che gli fu possibile: ma tutto in vano, perchè mai non gli fu mostrato da quello un segno pure di amorevolezza in vita o in morte». — La vedova passò presto alle seconde nozze trovandosi che nel 1548 era già moglie di un tal Giuliano di Giovanni Romei da Castiglion Fiorentino, nel qual tempo ella soffersse gravissime molestie per conto dell'eredità d'Antonio suo primo marito.



# V I T A

## DI GIULIO ROMANO

### P I T T O R E

~~—DIME—~~

**F**ra i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino <sup>1</sup>, dei quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno

<sup>1</sup> La vita di Giulio Romano nella prima edizione comincia nel seguente modo:

« Quando fra il più degli uomini si veggono spiriti ingegnosi, che siano affabili et giocondi con bella gravità in tutta la conversazione loro, et che stupendi et mirabili siano nelle arti che procedono da l'intelletto, si può veramente dire che siano grazie ch'a pochi il ciel largo destina, et possono costoro sopra gli altri andare altieri per la felicità delle parti di che io ragiono: perciocchè tanto può la cortesia de' servigi negli uomini, quanto nelle opere la dottrina delle arti loro. Di queste parti fu talmente dotato dalla natura Giulio Romano, che veramente si potè chiamare erede del graziosissimo Raffaello sì ne' costumi, quanto nella bellezza delle figure nell'arte della pittura; come dimostrano ancora le maravigliose fabbriche fatte da lui et per Roma et per Mantova, le quali non abitazioni di uomini, ma case degli Dei per esempio fatte degli uomini ci appariscono. Nè tacer voglio la invenzione della storia di costui nella quale ha mostro d'essere stato raro, et che nessuno l'abbia paragonato. Et ben posso io sicuramente dire che in questo volume non sia egli secondo a nessuno. Veggonsi i miracoli ne' colori da lui operati, la vaghezza de i quali spira una grazia ferma di bontà, et carca di sapienza ne'suoi scuri e lumi, che talora alienati e vivi si mostrano. Nè con più grazia mai geometra toccò compasso di lui; tal che se Apelle et Vitruvio fossero vivi nel cospetto degli artefici si terrebbero vinti dalla maniera di lui, che fu sempre anticamente moderna, et modernamente antica. Perilchè ben doveva Mantova piangere, quando la morte gli chiuse gli occhi, i quali furono sempre va-

ve n'ebbe che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno, e colorito, di Giulio Romano, nè chi fra loro fusse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante, ed universale: per non dire al presente che egli fu doloissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tatto pieno d'ottimi costumi; le quali parti furono cagione che egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l'arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servi sempre di lui nell'opere di maggior importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X<sup>1</sup>. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell'architettura, degli ornamenti, e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture, e fra l'altre la creazione di Adamo ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell'arca di Noè, il sacrificio e molte altre opere, che si conoscono alla maniera, come è quella dove la figliuola di Faraone con le sue donne trova Moisè nella cassetta gettato nel fiume dagli Ebrei; la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Aiutò anco a Raffaello colorire molte cose nella camera di torre Borgia, dove è l'incendio di Borgo, e particolarmente l'imbasamento fatto di colore di bronzo, la contessa Matilda, il re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi

ghi di beneficiarla, salvandola da le inondazioni dell'acque, et magnificandola ne i tanti edifizii, che non più Mantova, ma nuova Roma si può dire: bontà dello spirito et del valore dello ingegno suo maraviglioso, il quale di modi nuovi, che abbino quella forma che leggiadramente si conoschino nella bellezza de gli artefici nostri, più d'ogni altro valse per arte e per natura. Fu Giulio Romano discepolo del grazioso Raffaello da Urbino, e per la natura di lui mirabile et ingegnosa, meritò più degli altri essere amato da Raffaello, che ne tenne gran conto, come quello che di disegno, d'invenzione et di colorito tutti i suoi discepoli avanzò di gran lunga. — Giulio Romano era di cognome Pippi.

<sup>1</sup> Le pitture delle nominate logge sono state incise da Giovanni Ottaviani in trenta tavole, alle quali è aggiunta la veduta prospettica delle logge medesime intagliata da Gio. Volpato.

Buglione re di Ierusalem, con altri benefattori della chiesa, che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in stampa, non è molto tolta da un disegno di mano di esso Giulio: il quale lavorò anco la maggior parte delle storie che sono in fresco nella loggia di Agostino Ghigi, ed a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d' una Santa Lisabetta, che fu fatto da Raffaello e mandato al re Francesco di Francia, insieme con un altro quadro d' una S. Margherita, fatto quasi interamente da Giulio col disegno di Raffaello, il quale mandò al medesimo re il ritratto della vice-reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio<sup>1</sup>; le quali opere, che a quel re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanbleau nella cappella del re. Adoperandosi dunque in questa maniera Giulio in servizio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell' arte, che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto che seppe benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizii, e lavorar piante: e disegnando alcuna volta Raffaello e schizzando a modo suo l' invenzioni, le faceva poi tirar misurate e grandi a Giulio per servirsene nelle cose d' architettura; della quale cominciando a dilettersi Giulio, vi attese di maniera, che poi esercitandola, venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello e rimasi eredi di lui Giulio e Gio. Francesco detto il Fattore con carico di finire l' opere da esso Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio cardinale de' Medici, il qual fu poi Clemente VII, preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boschaglie in ispiaggia, ed un bel piano, che andando lungo

<sup>1</sup> Il ritratto di Giovanna d' Aragona viceregina di Napoli si conserva nel R. Museo di Parigi, ed è stato inciso dal celebre R. Morghen.

il Tevere perfino a ponte Molle, aveva da una banda e dall'altra una largura di prati, che si estendeva quasi fino alla porta di S. Pietro, disegnò nella sommità della spiaggia sopra un piano, che vi era, fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri che si possono più belli e migliori desiderare, e diede di tutto il carico a Giulio; il quale prese lo volentieri, e messovi mano, condusse quel palagio, che allora si chiamò la vigna de' Medici, ed oggi di Madama <sup>1</sup>, a quella perfezione che di sotto si dirà. Accomodandosi dunque alla qualità del sito ed alla voglia del cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre d'opera, ionica tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo <sup>2</sup>, e poi fusse l'opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio; il quale vi fece molte pitture nelle camere ed altrove, e particolarmente passato il primo ricetto dell'entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche, e fra l'altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi dai Farnesi mandato al re Francesco di Francia con molte altre statue bellissime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le pareti e le volte con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine <sup>3</sup>. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero

<sup>1</sup> Prese il nome di Villa Madama da che ne divenne padrona la duchessa Margherita Farnese. Oggi appartiene alla Corte di Napoli; e l'Architettura esteriore non corrisponde più al primitivo disegno fatto da Giulio.

<sup>2</sup> Anzi nella vita di Raffaello ha detto francamente il Vasari che « Diede disegni d'architettura per la vigna del Papa ».

<sup>3</sup> Il cognome di Gio. da Udine era Nanni, come abbiamo avvertito nella vita di Raffaello; seppure *Nanni* non è l'accorciamento del nome Giovanni. Il Lanzi vuole che ei si chiamasse Giovanni Ricamatore.



di fanciulli e satirini che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte l'opere e disegni che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane, rustiche, boschi, ed altre cose simili tutte bellissime e fatte con bell'ordine e giudizio. Ben è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest'opera, perchè creato nuovo pontefice Adriano, e tornatosene il cardinal de' Medici a Fiorenza, restarono indietro insieme con questa tutte l'opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto e Gio. Francesco diedero fine a molte cose di Raffaello ch'erano rimase imperfette, e s'apparecchiavano a mettere in opera parte de'cartoni, che egli avea fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale avea Raffaello cominciato a dipignere quattro storie de'fatti di Costantino imperadore, ed avea, quando morì, coperta una facciata di mistura per lavorarvi sopra a olio, quando s'avvidero, Adriano, come quello che nè di pittura o sculture nè d'altra cosa buona si diletta, non si curare ch'ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio e Gio. Francesco, ed insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano, e gli altri artefici eccellenti furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma, come volle Dio, mentre che la corte avvezza nelle grandezze di Leone era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricoversarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano <sup>1</sup>, e fu creato sommo pontefice Giulio cardinale

<sup>1</sup> Adriano VI morì il 24 settembre del 1523 dopo 20 mesi e mezzo di regno. Pare che, a giudizio del Vassari, le virtù d'un Pontefice si riducano alla protezione delle Belle Arti. Papa Adriano le trascurò, dunque per lui papa Adriano non fu virtuoso. È però da avvertire, in ossequio della verità, che la splendidezza, le liberalità, e le altre faccende dei Pontefici suoi predecessori avevano indebitato oltremodo lo stato; onde egli volendo riparare al dissesto delle finanze della Chiesa, introdusse severe riforme in tutte le spese, e cominciò dal proprio trattamento.

de' Medici che fu chiamato Clemente VII, col quale risuscitarono in un giorno insieme con l'altre virtù tutte l'arti del disegno; e Giulio e Gio. Francesco si misero subito d'ordine del papa a finire tutti lieti la detta sala di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura per dovere essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure, ch'eglino avevano prima dipinte a olio <sup>1</sup>, che sono per ornamento intorno a certi papi, e ciò furono una Iustizia ed un'altra figura simile <sup>2</sup>. Era il partimento di questa sala, perchè era bassa, stato con molto giudizio disegnato da Raffaello, il quale aveva messo ne' canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con ornamento di certi putti, che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, ed altre imprese di casa Medici, e dentro alle nicchie sedevano alcuni papi in pontificale con un'ombra per ciascuno dentro alla nicchia; ed intorno ai detti papi erano alcuni putti a uso d'angioletti, che tenevano libri ed altre cose a proposito in mano, e ciascun papa aveva dalle bande due Virtù che lo mettevano in mezzo, secondo che più aveva meritato; e come Pietro apostolo aveva da un lato la Religione, dall'altro la Carità, ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili Virtù; ed i detti papi erano Damasco I, Alessandro I, Leone III, Gregorio, Salvestro, ed alcuni altri, i quali tutti furono tanto bene accomodati e condotti da Giulio, il quale in quest'opera a fresco fece i migliori, che si conosce che vi durò faticosa, e pose diligenza, come si può vedere in una carta d'un S. Salvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, ed ha forse molto più grazia che non ha la pittura di quello. Benchè si può af-

<sup>1</sup> Furono dipinte da Raffaello, e sono le sole figure da lui eseguite in quella sala.

<sup>2</sup> Che rappresenta, secondo alcuni, l'Innocenza, e, secondo altri, la Clemenza; e questa e non quella ne sembra che debba essere la figura che è posta in compagnia della Giustizia.

fermare che Giulio esprime sempre meglio i suoi concetti nei disegni che nel l'operato o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, ferezza, ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora tutto fiero ed acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni. Onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo ed ardente amore che si ha quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia se non dava loro quell'intera perfezione che si vede ne'suoi disegni. Ma, tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento che Costantino fa a' soldati, dove in aria appare il segno della croce in uno splendore con certi putti e lettere che dicono: **IN HOC SIGNO VINCES**. Ed un nano, che a' piedi di Costantino si mette una celata in capo è fatto con molta arte <sup>1</sup>. Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio: la quale opera per gli feriti e morti che vi si veggiono, e per le diverse e strane attitudini de' pedoni e cavalieri che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima <sup>2</sup>: senza che vi sono molti ritratti di naturale: e se questa storia non fusse troppo tinta e cacciata di neri, che Giulio si diletto sempre ne'suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta: ma questo le toglie molta grazia e bellezza <sup>3</sup>. Nella medesima fece tutto il paese di Monte Mario, e nel fiume Tevere Massenzio, che sopra un cavallo tutto terribile e fiero anniega. Insomma si portò di maniera Giulio in quest'opera, che per così fatta sorte di battaglia ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui,

<sup>1</sup> Gradasso nano, su cui è un capitolo del Berni. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Questa battaglia fu intagliata da parecchi in antico, ma con molte varietà per essere stata ricavata dagli schizzi fatti per istudio; ma poi Pietro Aquila la incise in grande copiandola dalla pittura; ed è una delle maggiori stampe che vadano in giro. (*Bottari*)

<sup>3</sup> Perciò il Mengs tacciò il Pippi d'aver avuto un gusto naturalmente duro e freddo.

il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Traiano e d'Antonino, che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de' soldati, nell'armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, ed in tutte l'altre cose da guerra che sono dipinte per tutta quella sala; e sotto queste storie dipinse di color di brouzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle e lodevoli <sup>1</sup>. Nell'altra facciata fece S. Salvestro papa, che battezza Costantino, figurando il proprio bagno, che è oggi a S. Giovanni Laterano fatto da esso Costantino, e vi ritrasse papa Clemente di naturale nel S. Salvestro, che battezza con alcuni assistenti parati e molti popoli: e fra molti famigliari del papa che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava Sua Santità, M. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi; e sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino che fa murare la chiesa di S. Pietro di Roma, alludendo a papa Clemente; ed in queste ritrasse Bramante architetto e Giulian Lemi <sup>2</sup> col disegno in mano della pianta di detta chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia sopra il cammino di detta sala figurò in prospettiva la chiesa di S. Pietro in Roma con la residenza del papa in quella maniera che sta, quando il papa canta la messa pontificale con l'ordine de' cardinali ed altri prelati di tutta la corte, e la cappella de' cantori e musici, ed il papa a sedere, figurato per S. Salvestro che ha Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma d'oro fatta come quelle che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote che esso Costantino diede alla Chiesa Romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine, che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia, le quali sono bellissime, ed un povero che chiede la li-

<sup>1</sup> I chiari-scuri di questa sala e altri fregi della medesima furono egregiamente intagliati da Pietro Santi Bartoli.

<sup>2</sup> Ossia Giuliano Leno, nominato sopra dal Vasari nelle vite di Bramante e di Marcantonio.

mosina, un putto sopra un cane che scherza, ed i lanzi della guardia del papa, che fanno far largo e star indietro il popolo, come si costuma; e fra i molti ritratti che in questa opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore ed il conte Baldassarre Castiglioni formatore del Cortigiano <sup>1</sup> e suo amicissimo, il Pontano, il Murallo, e molti altri letterati e cortigiani. Intorno e fra le finestre dipinte Giulio molte imprese e poesie, che furono vaghe e capricciose, onde ogni cosa piacque molto al papa, il quale lo premio di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi sodisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio e Gio. Francesco in una tavola un'assunzione di nostra Donna, che fu bellissima, la quale fu mandata a Perugia, e posta nel monasterio delle monache di Montelucci <sup>2</sup>; e, dopo, Giulio, ritiratosi da se solo, fece in un quadro una nostra Donna con una gatta dentrovi, tanto naturale che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta <sup>3</sup>. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l'altare della chiesa di S. Prassedia in Roma <sup>4</sup>. Nè molto dopo M. Gio: Matteo Giberti, che fu poi vescovo di Verona ed allora era datario di papa Clemente, fece far a Giulio, che era molto suo domestico amico, il disegno d'alcune stanze, che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del papa, le quali rispondono sopra la piazza di S. Pietro, dove stanno a sonare i trombetti

<sup>1</sup> Così chiamasi un libro composto dal Castiglione coll'intendimento di formare un cortigiano perfetto, insegnandoli tutto ciò che potrebbe renderlo utile al suo principe, e degno dell'altrui imitazione.

<sup>2</sup> Fa parte dell'insigne raccolta di quadri che si conserva nel Palazzo Vaticano.

<sup>3</sup> È nel R. Museo Borbonico di Napoli. La composizione di questo quadro è tutta Raffaellesca, come può riscontrarsi dalla stampa incisa a contorni dal Lasinio figlio, e che costituisce la tavola XXXI del tomo I V. dell'opera che prende il titolo da quel Museo.

<sup>4</sup> Ed ora nella Sagrestia di detta Chiesa.

quando i cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale che si possono salire a cavallo ed a piedi <sup>1</sup>. Al medesimo M. Gio: Matteo fece in una tavola una lapidazione di S. Stefano, la quale mandò a un suo beneficio in Genova intitolato S. Stefano, nella qual tavola, che è per invenzione, grazia, e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano S. Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni di quello. In somma non fece mai Giulio la più bell'opera di questa; per le fiere attitudini de'lapidatori e per la bene espressa pazienza di Stefano, il quale pare che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre in un cielo dipinto divinamente: la quale opera insieme col beneficio diede M. Gio. Matteo a' monaci di Monte Oliveto, che n'hanno fatto un monasterio <sup>2</sup>. Fece il medesimo Giulio a Iacopo Fucchieri Tedesco per una cappella che è in S. Maria de Anima in Roma una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, S. Giuseppe, S. Iacopo, S. Giovanni putto, e ginocchioni, è S. Marco Evangelista che ha un leone a' piedi, il quale standosi a giacere con un libro, ha i peli che vanno girando secondo ch' egli è posto: il che fu difficile e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle con le penne così piumose e morbide, che non pare quasi da credere che la mano d'un artefice possa cotanto imitare la natura. Vi fece oltre ciò un casamento

<sup>1</sup> Queste stanze furono demolite nel farsi le nuove fabbriche. ( *Bot-tari* ).

<sup>2</sup> Il quadro ora lodato si ammira in Genova nella Chiesa di S. Stefano presso la porta dell' Arco. In una zuffa seguita in tempo di rivoluzione una fucilata colpì la figura del Santo nella bocca, ma venne diligentemente risarcita. Questa pittura ornò un tempo il Museo Napoleone a Parigi, ed essa, sola basterebbe alla fama di Giulio. Il cartone di essa, che era nella libreria della Valliscella a Roma, e che passò poi nel palazzo Vaticano, fu dato inciso a contorni dal Guattani nella raccolta dei più celebri quadri di detto palazzo, pubblicata in Roma nel 1820, ed è la Tavola XIX.

che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue così belle e bene accomodate, che non si può vedere meglio; e fra l'altre vi è una femmina che filaudò guarda una sua chioccia e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti che sostengono un padiglione molto ben fatti e graziosi: e se anco questa tavola non fusse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore <sup>1</sup>. Ma questo nero fa perdere o smarrire la maggior parte delle fatiche che vi sono dentro; conciossiachè il nero, ancorchè sia verniciato, fa perdere il buono, avendo in se sempre dell'alido, o sia carbone, o avorio abbruciato o nero di fumo o carta arsa. Fra molti discepoli ch'ebbe Giulio mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni, Tommaso Paparello Cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli di cui più familiarmente si serviva fu Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle del Borgo S. Sepolcro, l'uno e l'altro de' quali nella sala di Costantino e nell'altre opere, delle quali si è ragionato, avevano molte cose aiutato a lavorare. Onde non mi par da tacere, che essendo essi molto destri nel dipingere e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose che disegnava loro, eglino colorirono col disegno di lui vicino alla zecca vecchia in Banchi un'arme di papa Clemente VII, cioè la metà ciascuno di loro con due figure a uso di termini che mettono la detta arme in mezzo: ed il detto Raffaello non molto dopo col disegno d'un cartone di Giulio dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del cardinale della Valle in un mezzo tondo una nostra Donna, che con un panno cuopre un fanciullo che dorme, e da una banda sono S. Andrea

<sup>1</sup> Vedesi all'Altar maggiore della Chiesa di S. Maria dell'Anima. Il Bottari avvisa che la detta tavola provò nocumento nella parte inferiore a motivo di una inondazione del Tevere; ma che danno maggiore soffrì poscia per le ripuliture e le vernici.

apostolo e dall'altra S. Niccolò, che fu tenuta con verità pittura eccellente. Giulio intanto essendo molto domestico di M. Baldassarre Tirini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Ianicolo, dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quelli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, che ebbe in quel luogo il suo sepolero<sup>1</sup>. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere e d'Amore, e d'Apollo e di Iacinto con l'aiuto de' suoi giovani, che tutte sono in istampa<sup>2</sup>; ed essendosi del tutto diviso da Gio. Francesco, fece in Roma diverse opere d'architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi; sebbene alcuni credono che quell'ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato, per essere di bell'ordine, posto in stampa; e per se fece sopra un canto del macello de' Corbi, dove era la sua casa, nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale, per poca cosa che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità essendo Giulio dopo la morte di Raffaello per lo migliore artefice d'Italia celebrato, il conte Baldassarre Castiglioni, che allora era in Roma ambasciadore di Federico Gonzaga marchese di Mantova ed amicissimo, come s'è detto di Giulio, essendogli dal marchese suo signore comandato che procacciasse di mandargli un architetto per servirsene ne'bisogni del suo palagio e della città, e particolarmente che avrebbe avuto carissimo Giulio, tanto

<sup>1</sup> Questo Casino, posseduto in seguito dalla famiglia Lante, oggi appartiene alla Borghese.

<sup>2</sup> Nella vita di Marcantonio è stato detto che le storie d'Apollo furono incise da questo celebre intagliatore.



adoperò il conte con prieghi e con promesse che Giulio disse che andrebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell'andare il conte a Mantova per quindi poi andare, mandato dal papa, all'imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato lo presentò al marchese <sup>1</sup>, che dopo molte carezze gli fece dare una casa fornita orrevolmente, e gli ordinò provvisione ed il piatto per lui <sup>2</sup>, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e, che è più, gli mandò il marchese parecchie canne di velluto e raso, altri drappi a panni per vestirsi; e dopo intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glielo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n'andarono fuori della porta di S. Bastiano lontano un tiro di balestra, dove sua eccellenza aveva un luogo e certe stalle chiamato il T <sup>3</sup>, in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de' suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il marchese che avrebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi andare e ridurvisi talvolta a desinare o a cena per ispasso. Giulio, udita la volontà del marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all'opera; e servendosi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede oggi all'entrare, col seguito delle camere che la mettono in mezzo: e perchè il luogo non ha pietre vive nè comodi di cave da potere far onci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da

<sup>1</sup> Ciò avvenne nel 1524.

<sup>2</sup> La provvisione annua assegnata a Giulio non fu minore di 500 ducati d'oro, come rilevasi dai libri della Massaria vecchia allegati dal Bottani nell'opuscolo citato più sotto nella nota 1. pag. 785.

<sup>3</sup> Alcuni pretesero che tal denominazione nascesse, perchè la topografica configurazione di quel luogo, rassomigliasse a un T; il che è falso: con più ragione si crede che sia l'abbreviatura del suo antico nome *Tejeto*, o *Theyeto*, trovandosi nelle antiche carte scritto taluna volta *Te* e tal altra *The*.

chi può farlo, si servi di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre ed altri lavori con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera gli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il marchese di far poi tutto quello edificio a guisa d'un gran palazzo. Perchè Giulio fatto un bellissimo modello, tutto fuori e dentro nel cortile d'opera rustica, piacque tanto a quel signore, che, ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l'opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta <sup>1</sup>. È questo edificio quadro, ed ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali in prima vista trafora ovvero passa in una grandissima loggia, che sbocca per un'altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in varj spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del marchese, ed insieme con essi i cani <sup>2</sup>, di quello stesso mantello o macchie che sono i cavalli, co' nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la cal-

<sup>1</sup> La pianta di questo famoso edificio e due alzati, l'anteriore e il laterale, trovansi uniti alla *Descrizione storica delle Pitture del Regio-Ducale Palazzo del Te fuori della porta di Mantova, detta Pusterla*. Mantova 1783 per Gius. Braglia all'insegna di Virgillo. Opera del pittore Carlo Bottani, diatesa dall'Avv. Volta. Anche il Richardson pubblicò una pianta di questo palazzo nel Tomo III della sua opera; ma è inesattissima.

<sup>2</sup> Ove son dipinti i cavalli non vi è indizio di cani. Convien dunque credere o che il Vasari vedesse soltanto i bozzetti di Giulio o che questi animali; o che, se realmente vi furono fatti, venissero dipoi cancellati e coperti da altra pittura.

cipa a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano <sup>1</sup> pittori e suoi creati; <sup>2</sup>e nel vero così bene, che paiono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche d'oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro, nel quale è Cupido che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa alla presenza di tutti gli Dei Psiche; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatto scortare quelle figure con la veduta al sotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte ed ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che, oltre al parer vive (così hanno rilievo), ingannano con piacevole veduta l'occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l'altre prime storie di Psiche, dell'avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; ed in altri angoli sono molti Amori, come ancora nelle finestre, che, secondo gli spazi, fanno varj effetti: e questa volta è tutta colorita a olio di mano di Benedetto e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli Amori la lavano ed appresso con bellissimi gesti la rasciugano; in un'altra parte s'appresta il convito da Mercurio, mentre ella si lava, con le Baccanti che suonano, dove sono le Grazie, che con bellissima maniera fioriscono la tavola, e Sileno sostenuto da' Satiri col suo asino, sopra una capra a sedere, ha due putti che le

<sup>1</sup> Rinaldo Mantovano morì giovane. Di suo in Mantova è qualche opera al pubblico. Il Pagni era Pesciatino, e nella sua patria vi sono belle opere di sua mano (*Bottari*).

suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco, che ha a' piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall'uno de'lati della quale è un cammello, e dall'altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte, è ricoperta di festoni di verzure e fiori, e tutta piena di viti cariche di grappoli d'uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe, ed altri così fatti con diverse forme e modi fantastichi e tanto lustranti, che paiono di vero argeuto e d'oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo e d'altro così bene, che mostrano l'ingegno, la virtù, e l'arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò essere vario, ricco e copioso d'invenzione e d'artificio. Poco lontano si vede Psiche che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare <sup>1</sup> guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno che ha in bocca soavissime aure, che, fanno gioconda e placida l'aria che è d'intorno a Psiche; le quali storie furono non sono molti anni stampate col disegno di Battista Franco Viniziano, che le ritrasse in quel modo appunto che elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, ed i due putti che poppano la capra: ben è vero che l'opera fu poi quasi tutta ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta stata fatta da lui: il qual modo, che egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti

<sup>1</sup> Questa pittura è intagliata in rame. Per una stampa si trova di Diana Mantovana, dedicata nel 1575 a Claudio Gonzaga, dove Febo col suo carro sorge dal mare, e non spunta dai poggi come dice il Vasari. (*Bottari*)

maestri <sup>1</sup>: e sebbene alcuni si persuadono essera da più di chi gli fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano al fine, o mancando loro il disegno e l'ordine d'operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d'infiniti errori. Ma, tornando alle stanze del T, si passa da questa camera di Psiche in un'altra stanza tutta piena di fregi doppi di figure di basso rilievo lavorate di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio Bolognese <sup>2</sup>, allora giovane, e da Gio. Battista Mantovano <sup>3</sup>; ne' quali fregi è tutto l'ordine de' soldati che sono a Roma nella colonna Traiana lavorati con bella maniera <sup>4</sup>, ed in un palco ovvero soffittato d'un'anticamera è dipinto a olio, quando Icaro ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro ed il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz'ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera; ed appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso a chi lo mira tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata e immaginata da Giu-

<sup>1</sup> Nella vita di Perino del Vaga, che è la seconda dopo questa di Giulio, il Vasari biasima il costume di quei maestri che danno a compiere le loro opere agli scolari, perchè non riescono mai fatte con quell'amore come da chi inventa ed eseguisce. Questo passo non è già in contraddizione coll'altro, perchè in uno loda il costume di fare abbozzare dagli scolari, e in un altro biasima quello di far ad essi finire le invenzioni del maestro.

<sup>2</sup> Il Primaticcio venne a Mantova, per istudiare sotto Giulio, nel 1525; e vi si trattenne fino al 1531; nel qual anno passò in Francia ai servigi di Francesco I.

<sup>3</sup> Gio. Battista Mantovano, di cui è stato parlato nella vita di Marcantonio.

<sup>4</sup> I nominati fregi rappresentano il Trionfo di Sigismondo imperatore, e con essi si volle onorare la memoria di questo monarca, che nel 1433 dichiarò Marchese di Mantova Gio. Francesco Gonzaga suo di Federico. Si trovano intagliati in 26 tavole da Pietro Santi Bartoli. Tutte le figure sono vestite come quelle della Colonna Traiana.

lio, ch'ella par proprio vera <sup>1</sup>; perciocchè vi si vede il calore del Sole friggendo abbruciar l'ali del misero giovane, il fuoco aceto far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d'Icaro, e in Dedalo la passione ed il dolore vivissimo; e nel nostro libro de' disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano di esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie de' dodici mesi dell' anno, e quello che in ciascuna d'essi fanno l'Arti più dagli uomini esercitate: la quale pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi e con molte armi e altri vari ornamenti bizzarri, s'arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s'abbaglia l'intelletto; perchè Giulio, che era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura, per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, che era in luogo paludoso, con fondamenti alti e doppi, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino regger una volta doppia e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella, a' suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che pareva proprio pendessero in sur un lato, e rovinassero veramente <sup>2</sup>: e murata questa stanza così stranamente, si mise

<sup>1</sup> Nella *Descrizione* ec. citata sopra nella nota 1, pag. 685 diceasi che questa pittura rappresenta la caduta di Fetonte.

<sup>2</sup> L'Algarotti, cui poco va a genio il Pippi come pittore, para-  
VASARI, VOL. II. P. III.

a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che si potesse trovare, cioè Giove che fulmina i giganti: e così figurato il cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo sopra le colonne traforato di componimento ionico, e con l'ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l'aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone che gli aiuta, ed intorno i Venti che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la Dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de'fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo, che con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e l'Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno e Iano vanno verso il più chiaro de'nuvoli per alloutanarsi da quell'orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le nove Muse sta guardando che cosa orribile sia quella: e Pan, abbracciata una ninfa che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio e lampi de'fulmini, di che è pieno il cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell'Ore pare che vogliano ritenere il corso de'cavalli. Bacco e Sileno con satiri e ninfe mostrano aver grandissima paura, e Vulcano col ponderoso martello sopra una spalla guarda verso Ercole che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa, gona la sala de' Giganti ad una lanterna magica: ma questo è un modo di giudicare più da *petit-maitre* francese che da filosofo italiano. Il Lanzi dice che in quest'opera parve Giulio sfidar Michelangelo nella robustezza del disegno. Peccato che non sia stata rispettata dagli audaci pennelli moderni, che hanno preteso ristorarla dei danni del tempo!

come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli effetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare dalla volta, sono i giganti, alcuni de' quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi, i quali reggono con le forti spalle per fare altezza e salita al cielo, quando s'apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il cielo adirato contra di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de' giganti rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine; ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò si vede per un straforo nello scuro d'una grotta, che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da' fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de' monti come gli altri. In un'altra parte figurò Giulio altri giganti, a' quali rovinano sopra tempj, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto, fra queste muraglie che rovinano, il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone col suo carro tirato da cavalli secchi, ed, accompagnato dalle Furie infernali, si fugge nel centro: e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino <sup>1</sup>. Fece oltre ciò

<sup>1</sup> Il cammino fu poi chiuso perchè aveva affumicato le figure che erano di sopra, le quali vennero ripulite verso il 1780 dal Bottani autore della nominata descrizione.



Giulio in quest'opera, per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da' folgori percossi) rovinano a terra, e quale innanzi e quale addietro si stanno, chi morto, chi ferito, e chi da monti e rovine di edifizj ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi, e quasi per rovinare, ed i monti e gli edifizj cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dei andare chi quà e chi là fuggendo: e quello che è in quest'opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto bene continuata insieme, senza termine o tramesso di ornamento, che le cose che sono appresso de' casamenti paiono grandissime, e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito; onde quella stanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paese; senza che essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello, ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de' medesimi sassi, non vi appaia canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio e bell'arte da Giulio, al quale per così fatte invenzioni devono molto gli artefici nostri. <sup>1</sup> Diventò in quest'opera perfetto coloritore il sopraddetto Rinaldo Mantovano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta quest'opera a perfezione, ed insieme l'altre stanze; e se costui non fosse stato tolto al mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così avrebbe fatto dopo morte. Oltre a que-

<sup>1</sup> Pietro Santi Bartoli ha intagliato otto pezzi di questa sala; ma confrontando le stampej colla pittura si riscontrano parecchie variazioni; onde pare che sieno ricavate dai disegni di Giulio, il quale poi nel dipingerli cambiò varie cose, come fanno tutti i pittori.

sto palazzo, nel quale fece Giulio molte cose degne di esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza, rifece di muraglia molte stanze del castello dove in Mantova abita il duca, e due scale a lumaca grandissime con appartamenti ricchissimi ed ornati di stucco per tutto: ed in una sala fece dipignere tutta la storia e guerra troiana: e similmente in un'anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' dodici imperatori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio, che sono tenute rare <sup>1</sup>. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine e disegno di Giulio una comodissima fabbrica e grandi pitture non men belle che quelle del castello e del palazzo del T. Fece il medesimo in S. Andrea di Mantova alla cappella della signora Isabella Buschetta in una tavola a olio una nostra Donna in atto di adorare il puttino Gesù che giace in terra, e Giuseppe e l'asino ed il bue vicini a un presepio, e da una banda S. Gio. Evangelista e dell'altra S. Longino, figure grandi quanto il naturale <sup>2</sup>. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo con suoi disegni due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti cavalli, de' quali si diletto sempre, e li fece bellissimi a meraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell'altra fece quando al tempo della contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo, che fu opera bellissima: e dopo fece Giulio al duca Federigo in un quadro di sua propria mano la nostra Donna che lava Gesù Cristo fanciulletto che sta in piedi dentro a un bacino, mentre S. Giovannino getta l'acqua fuori d'un vaso, le quali amendue figure, che sono grandi quanto il naturale, sono bellissi-

<sup>1</sup> Tanto le storie di Giulio, quanto le teste dei Cesari di Tiziano, andarono disperse nel fatal sacco del 1630.

<sup>2</sup> Questo dipinto si conserva nel R. Museo di Parigi; ed è stato inciso da Luigi Deplaces.

me; e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune gentildonne che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal duca alla signora Isabella Buschetta; della quale signora fece poi Giulio il ritratto, e bellissimo, in un quadretto piccolo d'una natività di Cristo alto un braccio, che è oggi appresso al signor Vespasiano Gonzaga con un altro quadro donatogli dal duca Federigo, pur di mano di Giulio, nel quale è un giovane ed una giovane abbracciati insieme sopra un letto in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscio nascosamente gli guarda: le quali figure sono poco meno che il naturale e molto graziose; ed in casa del medesimo è in un altro quadro molto eccellente un S. Ieronimo bellissimo di mano pur di Giulio. Ed appresso del conte Niccola Maffei è un quadro d'un Alessandro Magno con una Vittoria in mano, grande quanto il naturale, ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco per M. Girolamo organista del duomo di Mantova suo amicissimo, sopra un cammiao a fresco un Vulcano che mena con una mano i mantici, e con l'altra, che ha un paio di molle, tiene il ferro d'una freccia che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è una delle belle opere che mai facesse Giulio, e poco altro in fresco si vede di sua mano <sup>1</sup>. In S. Domenico fece per M. Lodovico da Fermo in una tavola un Cristo morto, il quale s'apparecchiano Giuseppe e Nicodemo di por nel sepolcro, ed appresso la Madre e l'altre Marie e S. Giovanni Evangelista; ed un quadretto, nel quale fece similmente un Cristo morto, è in Vinezia in casa Tommaso da Empoli Fiorentino. In quel medesimo tempo, che egli queste ed altre pitture lavorava, avvenne che il signor Giovanni de' Medici, essendo ferito da un moschetto, fu portato a

<sup>1</sup> Tra le pitture di Giulio, che sono nel R. Museo di Parigi, trovasene una con questo soggetto.

Mantova, dov' egli si morì; perchè M. Pietro Aretino affezionatissimo servitore di quel signore, ed amicissimo di Giulio, volle che così morto esso Giulio lo formasse di sua mano; ond' egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V imperatore a Mantova <sup>1</sup>, per ordine del duca fe Giulio molti bellissimi apparati d' archi, prospettive per commedie, e molte altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e nel fare stravaganti abiti per giostre, feste, e torneamenti, come allora si vide con stupore e meraviglia di Carlo imperadore e di quanti v' intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella città di Mantova in diversi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini, e facciate, e talmente si diletto d' abbellirla ed ornarla, che la ridasse in modo che, dov' era prima sottoposta al fango e piena d' acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ell' è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della città s' alzò l' acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l' anno le ranocchie: perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, che ella ritornò per allora nel suo primo essere; ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del duca si alzarono tanto da quella banda, che, superata l' altezza dell' acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perchè da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della città;

<sup>1</sup> L' anno 1530.

alla qual cosa opponendosi molti con dire al duca che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire; alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò che non potesse niuno in quella città murare senza l'ordine di Giulio; per la qual cosa molti dolendosi ed alcuni minacciando Giulio, venne ciò all'orecchie del duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fe conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo reputerebbe fatto a se stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui, ed all'incontro Giulio ebbe a quel signore tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per se o per altri grazia che non l'ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel duca, avere d'entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per se una casa in Mantova dirimpetto a S. Barnaba, alla quale fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma, ed avute dal duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori e per Mantova, che è cosa da non credere; perchè, come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella città, palagi o altre cose d'importanza, se non con disegni di lui. Rifecè sopra le mura vecchie la chiesa di S. Benedetto di Mantova vicina al Po, luogo grandissimo e ricco de' monaci neri; e con suo disegni fu abbellita tutta la chiesa di pitture e tavole bellissime: e perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti vescovo di quella città, che la tribuna del duomo di Verona, come s'è detto altrove<sup>1</sup>, fusse tutta dipinta del Moro Veronese con i disegni di Giulio: il quale fece al duca di Ferrara

<sup>1</sup> Nelle giunte alla vita di Fra Giocondo e di Liberale.

molti disegni per panni d'arazzo, che furono poi condotti di seta e d'oro da maestro Niccolò e Gio. Battista Rosso Fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa, stati intagliati da Gio. Battista Mantovano, il quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente, oltre a tre carte di battaglie intagliate da altri, un uedico che appicca le coppette sopra le spalle a una femmina, una nostra Donna che va in Egitto, e Giuseppe che ha a mano l'asino per la cavezza, ed alcuni angeli fanno piegare un dattero perchè Cristo ne colga de'frutti. Intagliò similmente il medesimo col disegno di Giulio una lupa in sul Tevere che allatta Remo e Romolo, e quattro storie di Plutone, Giove, e Nettuno, che si dividono per sorte il cielo, la terra, ed il mare. Similmente la capra Alfea che, tenuta da Melissa, nutrisce Giove <sup>1</sup>; ed in una carta grande molti uomini in una prigione con vari tormenti cruciati. Fu anche stampato con invenzione di Giulio il parlamento che fecero alle rive del fiume con l'esercito Scipione e Annibale, la natività di S. Gio. Battista intagliata da Sebastiano da Reggio, e molte altre state intagliate e stampate in Italia. In Fiandra parimente ed in Francia sono state stampate infinite carte con i disegni di Giulio, delle quali, comechè bellissimo sieno, non accade far memoria, come nè anche di tutti i suoi disegni, avendone egli fatto, per modo di dire, le some; e basti che gli fu tanto facile ogni cosa dell'arte, e particolarmente il disegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto universale, d'ogni cosa, ma sopra tutto delle medaglie, nelle quali spese assai danari e molto tempo per averne cognizione; e sebbene fu adoperato quasi sempre in cose grandi, non è però che egli non mettesse anco talor mano a cose menomissime per servizio del suo signore e degli

<sup>1</sup> Giove allattato dalla capra Amaltea, non Alfea, fu intagliato da Pietro Santi Bartoli.

amici; nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l'aveva inteso e disegnato. Fra le molte cose rare che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale d'Alberto Duro di mano di esso Alberto, che lo mandò, come altrove si è detto, a donare a Raffaello da Urbino, il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza e fatto d'acquerelli, l'aveva finito Alberto senza adoperare biacca, ed in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale, sottilissime; aveva tanto ben fatti i peli della barba, che era cosa da non potersi immaginare, non che fare, ed al lume trasparava da ogni lato: il quale ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando, vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il duca Federigo, dal quale più che non si può credere era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il cardinale fratello del duca, a cui era rimasto il governo dello stato per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l'avesse ritenuto in quella città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi, e tutti altri comodi che ad agiato gentiluomo sono richiesti: e ciò fece il cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio ed aiuto di Giulio in rinnovare e quasi far di nuovo tutto il duomo di quella città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma<sup>1</sup>. In questo tempo Giorgio Vasari, che era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama e per lettere, nell'andare a Vinezia fece la via per Mantova per vedere Giulio e l'opere sue; e così arrivato in quella città, andando per trovar l'amico, senza essersi mai veduti, scontrandosi l'un l'altro si conobbero, non altrimenti che se mille volte fossero stati insieme presenzialmente: di che

<sup>1</sup> Il progetto di Giulio fu continuato e compito parecchi anni dopo da Gio. Battista Bertani architetto mantovano.

ebbe Giulio tanto contento ed allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte l'opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizii antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna, e di tutte l'altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui e parte da altri. Dipoi aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizii che erano stati fatti con suoi disegni ed ordine, non solo in Mantova ed in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche nè meglio accomodate Dimandando poi il cardinale a Giorgio quello che gli paresse dell'opere di Giulio, gli rispose (esso Giulio presente) che elle erano tali, che ad ogni canto di quella città meritava che fusse posta la statua di lui, e che, per averla egli rinnovata, la metà di quello stato non sarebbe stata bastante a remunerare le fatiche e virtù di Giulio; a che rispose il cardinale, Giulio essere più padrone di quello stato, che non era egli; e perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente degli amici, non è alcuno segno d'amore e di carezze che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova ed andato a Vinezia e di là tornato a Roma in quel tempo appunto che Michelagnolo avea scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio per M. Nino Nini da Cortona segretario del detto cardinale di Mantova tre carte de'sette peccati mortali ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo<sup>1</sup>, che a Giulio furono oltre modo carissimi, sì per essere quello ch'egli erano, e sì perchè avendo allora a fare al cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l'animo a maggior cose che quelle non erano che avea in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo

<sup>1</sup> Suppongo che queste tre carte contenessero varj gruppi d'anime dannate per quei peccati. (*Bottari*)



vi fece dentro con bel capriccio quando Pietro ed Andrea chiamati da Cristo lasciano le reti per seguirlo, e di pescatori di pesci divenire pescatori d' uomini. Il quale cartone che riuscì il più bello che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni pittore e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di S. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d'uno architetto milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi Sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalissimi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. Intanto essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di S. Pietro, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere con l'ordine cominciato condurre sì gran fabbrica a fine, pensarono niuno poter essere più atto a ciò che Giulio Romano, del quale sapevano tutti quanta l'eccellenza fusse ed il valore; e così avvisando che dovesse tal carico accettare più che volentieri per impatriarsi onoratamente e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo d'alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè, sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero; il cardinale, che per niun modo volle che si partisse, e la moglie con gli amici e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe per avventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fusse in quel tempo trovato non molto ben sano, perchè considerando egli di quanto onore ed utile sarebbe potuto essere a se ed a' suoi figliuoli a cettar sì onorato

partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo che il ciò fare non gli fusse dal cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito che non andasse più a Roma, e che quello fusse l'ultimo termine della sua vita, fra il dispiacere ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli, che, come aveva abbellita lei, così ornasse la sua patria Roma. Morì Giulio d'anni cinquantaquattro <sup>1</sup> lasciando un solo figliuol maschio, al quale, per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello: il qual giovinetto avendo a fatica appreso i primi principj dell'arte, con speranza di dover riuscire valent'uomo, si morì anch'egli non dopo molti anni insieme con sua madre moglie di Giulio; onde non rimase di lui altri che una figliuola chiamata Virginia, che ancor vive in Mantova maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in S. Barnaba con proposito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli e la moglie, mandando la cosa d'oggi in domani, sono anch'eglino per lo più mancati senza farne altro. È pure stato un peccato che di quell'uomo, che tanto onorò quella città, non è stato chi n'abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne'bisogni loro. Ma la propria virtù sua che tanto l'onorò in vita, gli ha fatto, mediante l'opere sue, eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di

<sup>1</sup> In un necrologio custodito nell'ufficio della Sanità di Mantova si trova segnato che il primo giorno di Novembre dell'anno 1546 il *sior Julio romano di Pipi superior de le Fabriche Ducale de febra infirmo giorni 15 morto di anni 47*. La persona che scrisse questo ricordo nel notare l'età di Giulio si sarà attenuta a qualche inesatta tradizione, imperocchè, riflette l'Ab. Zani, sembra impossibile che nell'età di 14 o 16 anni ei fosse in grado d'aiutar tanto Raffaello quanto la storia ci racconta; onde in questo merita più fede il Vasari, secondo il quale sarebbe nato nel 1492, e non già nel 1499.

statura nè grande nè piccolo, più presto compresso che leggieri di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero ed allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai, ma i migliori furono Gian dal Leone, Raffaello dal Colle Borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza<sup>1</sup>, Rinaldo e Gio. Battista Mantovani, e Fermo Guisoni che si sta in Mantova e gli fa onore, essendo pittore eccellente<sup>2</sup>; siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola che è nell'Opera, e parimente un quadro di nostra Donna con bella e gentile poesia, avendo in quello fatta una Fiorenza che le presenta le dignità di casa Medici; il qual quadro è oggi appresso il sig. Mondragone Spagnuolo, favoritissimo dell'illustrissimo signor principe di Fiorenza, Mori Giulio l'anno 1546 il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio.

*Romanus moriens secum tres Julius arteis*

*Abstulit (haud mirum), quattuor unus erat*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Figurino da Faenza, ossia Marc' Antonio Rocchetti. Si potrebbe aggiungere anche Giulio Tonduzzi di Faenza, che fu pure scolaro di Giulio Romano. Intorno agli artefici faentini sono preparate per la stampa alcune memorie di Gaetano Giordani bolognese.

<sup>2</sup> Notizie di questi e d'altri pittori mantovani si trovano nell'opera pubblicata da Carlo d'Arco col titolo di *Monumenti Mantovani*.

<sup>3</sup> Nella prima edizione avanti il riferito distico si legge la seguente iscrizione:

*« Videbat Iuppiter corpora sculptaque  
Spirare, et aedes mortalium aequarier Coelo  
Julii virtute Romani: tunc iratus  
Concilio davorum omnium vocato  
Illum e terris sustulit; quod pati nequiret  
Vinci aut aequari ab homine terrigena. »*

— Nella rifabbricazione della chiesa di S. Barnaba si è per dula ogni

memoria del sepolcro di quest' uomo insigne, il quale è forse l' unico in tutta la storia, dice il Lanzi, che dopo avere inalzate fabbriche grandiosissime e bellissime, ne abbia poi dipinte ed ornate una considerabil parte da se medesimo.

-E- -E- -E-

# V I T A

## DI SEBASTIANO VINIZIANO

FRATE DEL PIOMBO E PITTORE



**N**on fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano<sup>1</sup> la pittura, ma la musica; perchè, oltre al cantare, si diletto molto di sonar varie sorti di suoni, ma sopra tutto il liuto, per sonarsi in su quello stromento tutte le parti senz' altra compagnia: il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo a' gentilomini di Vinezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia, essendo anco giovane, d'attendere alla pittura, apparò i primi principj da Giovan Bellino allora vecchio. E dopo lui avendo Giorgione da Castel Franco messi in quelle città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione, col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera; onde fece alcuni ritratti in Vinegia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdelotto Fran-

<sup>1</sup> Il cognome di Sebastiano è Luciani. — Il P. Federici nelle *memorie Trevigiane* pretende che fra Sebastiano del Piombo, e fra Marco Pensaben sieno una sola persona; questo peraltro è un abbaglio di quello scrittore, dimostrato per tale all'evidenza dal Lanzi e dallo Zuni. — Non abbiamo qui riportato, secondo il solito, il preambolo che leggesi nella prima edizione, perchè quanto in esso si contiene trovasi ripetato più sotto, come avviseremo a suo luogo.

ese, musico eccellentissimo, che era allora maestro di cappella in S. Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore; il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto, quando venne maestro di cappella in S. Giovanni, ed oggi l' ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in que' tempi in S. Giovanni Grisostomo di Vinezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di Giorgione, ch' elle sono state alcuna volta da chi non ha molta cognizione delle cose dell' arte tenute per di mano di esso Giorgione <sup>1</sup>: la qual tavola è molto bella e fatta con una maniera di colorito che ha gran rilievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi Sanese ricchissimo mercante, il quale in Vinegia avea molti negozj, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli, oltre la pittura, che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli quanto quella patria comune sia sempre stata aiutarice de' begl' ingeni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa che gli facesse fare, furono gli archetti che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino, dove Baldassarre Sanese avea nel palazzo di Agostino in Trastevere tutta la volta dipinta; nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie <sup>2</sup>. di quella maniera

<sup>1</sup> Questa tavola vedesi all' altar maggiore di detta chiesa. Fu, non è molto, restaurata dal Co. Bernardino Corniani degli Algarotti: vedesi incisa in fronte al *Saggio sopra le vite e i dipinti di fr. Sebastiano Luciani*. cc. dell' avv. Pietro Biagi inserito nel primo Vol. degli *Atti dell' Ateneo di Venezia*. Nella chiesa di S. Bartolommeo della stessa città, trovansi quattro figure dello stesso Luciani; due presso l' organo rappresentanti S. Lodov. Re di Francia, e S. Sinibaldo pellegrino; e due ai lati d' un altare, e sono S. Bartolommeo e S. Sebastiano. Furono esse ritoccate da Giambattista Mingardi. (*Dall' Ediz. di Ven.*)

<sup>2</sup> Come le pitture di argomento storico, vengono dette storie, così dal Vasari son chiamate poesie quelle tratte dalle narrazioni dei poeti.

ch'aveva recato da Vinegia, molte disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di que' tempi. Dopo quest'opera avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino, un Polifemo <sup>1</sup> in fresco allato a quella, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò d'avanzarsi più che poteva spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sanese, e poi di Raffaello. Colori similmente alcune cose a olio, delle quali fu tenuto, per aver egli da Giorgione imparato un modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici ed aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano, secondo l'ordine della pittura, più che quella di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d'invenzioni, e d'arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Buonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste parti: e per queste cagioni giudicavano questi cotali Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari; ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse <sup>2</sup>. Questi umori seminati per molti artefici, che più aderivano alla grazia di Raffaello che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti per diversi interessi più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era de' seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione, pensando che se egli usasse l'aiuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo, senza che egli operasse, battere coloro

<sup>1</sup> Il Polifemo di fra Sebastiano è perito, e ve n'è stato rifatto un altro da un pittore dozzinale. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Il parere degli amici e aderenti di Raffaello è presso a poco quello della posterità.

che avevano sì fatta opinione, ed egli, sotto ombra di terzo, giudicare quale di loro fusse meglio <sup>1</sup>. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, inalzate, e lodate alcune cose che fece Sebastiano per le lodi che a quelle dava Michelagnolo, oltre che erano per se belle e lodevoli, un messer non so chi da Viterbo, molto riputato appresso al papa, fece fare a Sebastiano per una cappella che aveva fatta fare in S. Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna che lo piagne. Ma perchè scbbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, l'invenzione però ed il cartone fu di Michelagnolo. Fu quell'opera tenuta da chiunque la vide veramente bellissima, onde acquistò Sebastiano grandissimio credito, e confermò il dire di coloro che lo favorivano. Perchè, avendo Pier Francesco Borgherini mercante Fiorentino, preso una cappella in S. Pietro in Montorio, entrando in chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano, perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l'opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza e studio Sebastiano, ch'ella fu tenuta, ed è bellissima pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece per suo comodo alcun altri maggiori, uno, fra gli altri che ne fece, molto bello è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l'arricciato di questa cappella con una incrostatura, che a ciò gli parve dover essere a proposito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro <sup>2</sup>. Nè tacerò che

<sup>1</sup> Quanto, da questo racconto, rifulge maggiormente la gloria di Raffaello! imperocchè per adombrarla un poco, il gran Michelangelo si trovò obbligato a collegarsi con un altro pittore!

<sup>2</sup> La Flagellazione è molto annegrita, perchè le pitture a olio fatte sul muro coll'esperienza si vede che non reggono; per quanto altri usi tutte le cantele. (*Bottari*)



molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il picciol disegno di quest'opera, ma che il Cristo detto che è battuto alla colonna fusse contornato da lui, per essere grandissima differenza fra la bontà di questa e quella dell'altre figure: e quando Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè, oltre alle teste che son molto ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi: e ancorchè la sua maniera fusse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta la Trasfigurazione <sup>1</sup>; ed i due Santi, cioè S. Pietro e S. Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime e pronte figure; e sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando l'opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto o più tardi sono state finite; sebben è più lodato chi presto e bene conduce le sue opere a perfezione, e chi si scusa col presto, quando l'opere non soddisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi s'accusa. Nello scoprirsi quest'opera Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero; e pochi furono coloro che lo mordessero. Dopo facendo Raffaello per lo cardinale de' Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all'altare principale di S. Pietro a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch'egli in un'altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quattriduoano, e la sua resurrezione, la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro

<sup>1</sup> La trasfigurazione di fra Bastiano è più conservata, e in essa si vede chiaramente la maniera terribile del Buonarroti. (*Bottari*)

poste in paragone, e l'una e l'altra lodata infinitamente: e benchè le cose di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L'una di queste <sup>1</sup> mandò Giulio cardinale de' Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l'altra fu posta nella cancelleria, dove stette infino a che fu portata a S. Pietro a Montorio con l'ornamento che vi lavorò Giovan Barile <sup>2</sup>. Mediante quest'opera avendo fatto gran servitù col cardinale, meritò Sebastiano d'esserne onoratamente remunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell'arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Gio. Francesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro <sup>3</sup>; onde Agostino Chigi, che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in S. Maria del Popolo, convenne con Bastiano che egli tutta gliela dipignesse <sup>4</sup>: e così, fatta la turata, si stette coperta, senza che mai fosse veduta, insino all'anno 1554 <sup>5</sup>, nel qual tempo si risolvette Luigi figliuolo d'Agostino, poichè il padre non l'aveva potuta veder finita, voler vederla egli: e così allogata a Francesco Salviati la tavola e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfe-

<sup>1</sup> Cioè quella di Sebastiano.

<sup>2</sup> Celebre intagliatore sanese, del quale è fatto parola nella vita di Raffaello.

<sup>3</sup> « Io non so, dice il Lenzi, che si abbia a giudicare d'un fatto (cioè di quello testè narrato) che discreduto fa torto allo storico, e « eredito non fa grande onore a Michelangelo.

<sup>4</sup> Nella vita di Raffaello ha detto il Vasari che le pitture della cappella furono allogate a fra Sebastiano dopo la morte di Raffaello; e si sa che a questa tenne dietro immediatamente quella d'Agostino Chigi.

<sup>5</sup> Si noti che Raffaello morì l'anno 1520, onde bisogna credere che questa cappella stesse molti anni coperta. (*Bottari*)

zione, che mai non le potè dare la tardità e l'irresoluzione di Sebastiano, il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova ch'egli ebbe dalla liberalità d'Agostino e degli eredi molto più che non se gli sarebbe dovuto quando l'avesse finita del tutto: il che non fece, o come stanco dalle fatiche dell'arte, o come troppo involto nelle comodità ed in piaceri <sup>1</sup>. Il medesimo fece a M. Filippo da Siena cherico di camera, per lo quale nella Pace di Roma sopra l'altare maggiore cominciò una storia a olio sul muro e non la finì mai; onde i frati di ciò disperati, furono costretti levare il ponte che impediva loro la chiesa; e coprire quell'opera con una tela ed avere pazienza quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i frati l'opera, si è veduto che quello che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna che visita S. Lisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce che questo uomo durava grandissima fatica in tutte le cose che operava, e ch'elle non gli venivano fatte con una certa facilità che suole talvolta dar la natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare e si esercita continuamente <sup>2</sup>. E che ciò sia vero, nella medesima Pace nella cappella d'Agostin Chigi, dove Raffaello aveva fatte le sibille ed i profeti, voleva nella nicchia, che di sotto rimase, dipignere Bastiano, per passare Raffaello, alcune cose sopra la pietra, e perciò l'aveva fatta incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco; ma se n'andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Bene è vero che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale,

<sup>1</sup> E quest'uomo d'ingegno tardo, e di carattere pigro e gaudente, era la lancia colla quale Michelangelo voleva cavar di sella l'Urbinate!

<sup>2</sup> Le pitture, che il Vasari dice aver cominciate fra Bastiano nella chiesa della Pace, sono perite. (*Bottari*)

perchè gli venivano con più agevolezza e più presto finiti; ma il contrario avveniva delle storie ed altre figure. E per vero dire, il ritrarre di naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando marchese di Pescara, ed in quello della signora Vittoria Colonna, che sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI quando venne a Roma, ed il cardinale Niccofort, il quale volle che Sebastiano gli facesse una cappella in S. Maria *de Anima* in Roma; ma trattenendolo d'oggi in domani, il cardinale la fece finalmente dipignere a Michele Fiammingo suo paesano <sup>1</sup>, che vi dipinse storie della vita di S. Barbara in fresco, imitando molto bene la maniera nostra d'Italia, e nella tavola fece il ritratto di detto cardinale.

Ma, tornando a Sebastiano, egli ritrasse ancora il sig. Federigo da Bozzolo, e un non so che capitano armato, che è in Fiorenza appresso Giulio de' Nobili <sup>2</sup>, ed una femmina con abito Romano, che è in casa di Luca Torrigiani; ed una testa di mano del medesimo ha Gio. Battista Cavalcanti che non è del tutto finita. In un quadro fece una nostra Donna che con un panno cuopre un putto, che fu cosa rara, e l'ha oggi nella sua guardaroba il cardinale Farnese. Abbozzò, ma non condusse a fine, una tavola molto bella d'un S. Michele che è sopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medesimo <sup>3</sup>. Essendo poi

<sup>1</sup> Michele Cockier o Coxier di Malines. Le pitture da esso fatte in questa cappella sono mezzo andate male. (*Bottari*)

<sup>2</sup> Il ritratto or mentovato credesi esser quello che si conserva nella Galleria di Firenze nella seconda sala della Scuola Veneziana. Se ne vede la stampa nel tomo II. della Serie I. della *Galleria di Firenze Illustrata*. Credesi inoltre presentare esso l'effigie di Gio. Battista Savello, il quale militò per la S. Sede, per Carlo V, e finalmente per Cosimo I de' Medici.

<sup>3</sup> Nel Museo Reale di Parigi non si additano (quali opere di Sebastiano) che la Visitazione a S. Elisabetta, e il ritratto dello scultore Baccio Bandinelli.

creato sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII, fece intendere a Sebastiano per il vescovo di Vasona ch'era venuto il tempo di fargli bene, e che se n'avvedrebbe all'occasioni. Sebastiano intanto essendo unico nel fare ritratti, mentre si stava con queste speranze, fece molti di naturale, ma fra gli altri papa Clemente, che allora non portava barba, ne fece, dico, due, uno n'ebbe il vescovo di Vasona e l'altro, che era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Anton Francesco degli Albizzi Fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale che non pareva dipinto, ma vivissimo; ond'egli come una preziosissima gioia se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l'altre parti tutte di questa pittura: e perchè era veramente Sebastiano nel fare i ritratti di tutta finezza e bontà a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d'Anton Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che, oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedersi la differenza di cinque o sei sorte di neri che egli ha addosso, velluto, raso, ermesino, damasco, e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII e due maschere innanzi, una bella, per la Virtù, e l'altra brutta, per il Vizio: la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro consiglio <sup>1</sup>, dando così onore alla memoria di qu el loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Doria, che fu nel medesimo

<sup>1</sup> Il ritratto di Pietro Aretino è nelle stanze della Comunità d'Arezzo.

modo cosa mirabile, e la testa di Baccio Valori Fiorentino, che fu anch'essa bella quanto più non si può credere. In questo mentre morendo frate Mariano Fetti, frate del Piombo<sup>1</sup>, Sebastiano ricordandosi delle promesse fattegli dal detto vescovo di Vasona maestro di casa di Sua Santità, chiese l'ufficio del Piombo; onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servito Sua Santità *in minoribus* e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio; il papa, per i prieghi del vescovo, e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò che esso Bastiano avesse l'ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l'abito del frate, e subito per quello si senti variare l'animo: perchè vedendosi avere il modo di potere soddisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti ed i giorni affaticati ristorava con gli agi e con l'entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s'inganni il discorso nostro e la poca prudenza umana<sup>2</sup>, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò che più ci fa di mestiero, e credendo segnarsi (come suona il proverbio toscano) con un dito, si dà nell'occhio. È comune opinione degli uomini, che i premi e gli onori accendano gli animi de' mortali agli studi di quell'arti che più veggiono essere remunerate, che per contrario gli faccia trascurarle e abbandonarle il vedere che coloro, i quali in esse s'affaticano, non siano dagli uomini che possono riconosciuti: e per questo gli antichi e moderni insieme biasimano, quanto più sanno e possono, que'principi che non sollevano i virtuosi di tutte le sorti, e non danno i

<sup>1</sup> Di fra Mariano è stato parlato nella vita di fra Bartolommeo.

<sup>2</sup> Da queste parole fino alle altre più sotto « poichè egli ebbe da contentarsi » restano compresi i periodi che formano, salvo pochi cambiamenti, il preambolo della presente vita nella prima edizione.

debiti premj ed onori a chi virtuosamente s' affatica: e comechè questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia che alcuna volta la liberalità de' giusti e magnanimi principi opera contrario effetto; poichè molti sono di più utile e giovamento al mondo in bassa e mediocre fortuna, che nelle grandezze ed abbondanze di tutti i beni non sono. Ed a proposito nostro, la magnificenza e liberalità di Clemente VII, a cui serviva Sebastiano Viniziano eccellentissimo pittore, remunerandolo troppo altamente, fu cagione che egli, di sollecito ed industrioso, divenisse infingardo e neglissentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo, fece tutto il contrario, poichè egli ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti principi il considerare, come, quando, a cui, ed in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici e virtuosi uomini usare, dico, tornando a Sebastiano, ch' egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto frate del Piombo, al patriarca d' Aquileia un Cristo che porta la croce, dipinto in pietra dal mezzo in su, che fu cosa molto lodata; e massimamente nella testa e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo essendo venuta a Roma la nipote del papa, che fu poi ed è ancora reina di Francia <sup>1</sup>, fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del papa: e poco appresso essendo il cardinale Ippolito de' Medici innamorato della signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto cardinale in quel luogo Sebastiano accompagnato da quattro cavalli leggieri a ritrarla; ed egli in termine d' un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella signora e da così dotta mano, riuscì una pittura divina; onde, portata a Roma, furono

<sup>1</sup> La Regina Caterina de' Medici moglie d' Arrigo II.

grandemente riconosciute le fatiche di quell' artefice dal cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n' aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno: il qual ritratto fu poi mandato al re Francesco in Francia, che lo fe porre nel suo luogo di Fontanablo. Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a' popoli parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d'altre pietre mischie, che, fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben' è vero che finite non si potevano nè le pitture nè l'ornamento per lo troppo peso nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficoltà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza dell'arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si diletta di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona agente in Roma del cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio e Piero del Pollaiuolo non seppero trovar modo che le loro figure a questo modo fatte non diventassero nere nè invecchiassero così presto, lo seppe trovar Bastiano; onde il Cristo alla colonna, che fece in S. Pietro a Montorio insino ad ora non ha mai mosso, ed ha la medesima vivezza e colore che il primo giorno <sup>1</sup>: perchè usava costui questa così

<sup>1</sup> Fino dai giorni del Bollari questa pittura era assai annerita.



fatta diligenza, che faceva l'arricciato grosso della calcina con mistura di mastice e pece greca, e quelle insieme fondate al fuoco e date nelle mura, faceva poi spianare con una mescola <sup>1</sup> da calcina fatta rossa ovvero rovente al fuoco; onde hanno potuto le sue cose reggere all'umido e conservare benissimo il colore senza fargli far mutazione: e con la medesima mestura ha lavorato sopra le pietre di peperigni, di marmi, di mischi, di porfidi, e lastre durissime, nelle quali possono lunghissimo tempo durare le pitture: oltre che ciò ha mostrato, come si possa dipignere sopra l'argento, rame, stagno, ed altri metalli. Questo uomo aveva tanto piacere in stare ghiribizzando e ragionare, che si tratteneva i giorni interi per non lavorare <sup>2</sup>; e quando pur vi si riduceva, si vedea che pativa dell'animo infinitamente; da che veniva in gran parte, ch'egli aveva opinione che le cose sue non si potessino con verun prezzo pagare. Fecce per il cardinale d' Aragona in una quadro una bellissima S. Agata ignuda e martirizzata nelle poppe, che fu cosa rara; il quadro è oggi nella guardaroba del signor Guidobaldo duca d'Urbino <sup>3</sup>, e non è punto inferiore a molti altri quadri bellissimi che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano, e d'altri. Ritrasse anche di naturale il signor Piero Gouzaga in una pietra, colorito a olio, che fu un bellissimo ritratto; ma penò tre anni a finirlo. Ora essendo in Fiorenza al tempo di papa Clemente Michelagnolo, il quale attendeva all'opera della nuova sagrestia di S. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di papa Clemente ed esso Baccio, ed in un altro per M. Ottaviano de' Medici il

<sup>1</sup> Cioè mestola o cazzuola

<sup>2</sup> Questo è il fare di tutti gl'ingegni infingardi, i quali cercano di mantenersi la riputazione più coi discorsi che colle opere.

<sup>3</sup> È ora in Firenze nel R. Palazzo de' Pitti. Venne in possesso della famiglia Medici per mezzo di Vittoria della Rovere moglie del Granduca Ferdinando II. Questo quadro è tra quelli del R. Palazzo, che nel 1799 furono trasportati a Parigi e poi nel 1814 restituiti.

medesimo papa e l'arcivescovo di Capua; perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fra Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipiuta a olio la testa del papa, egli ne fece una e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano e che ebbe i suoi quadri finiti Michelagnolo, che era compare di detto M. Ottaviano, gliene fece un presente. E certo di quante ne fece fra Sebastiano, che furono molte, questa è la più bella testa di tutte e la più somigliante, come si può vedere in casa gli eredi del detto M. Ottaviano. Ritrasse il medesimo papa Paolo Farnese subito che fu fatto sommo pontefice, e cominciò il duca di Castro suo figliuolo, ma non lo finì, come non fece anche molte altre cose, alle quali aveva dato principio. Aveva fra Sebastiano vicino al Popolo una assai buona casa, la quale egli si avea murata, ed in quella con grandissima contentezza si vivea senza più curarsi di dipignere o lavorare, usando spesso dire, che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovinezza gli artefici per utilità, per onore, e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di se nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche e l'opere tutte ad avere, quando che sia, fine e morte <sup>1</sup>; e come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre d'aver per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell'arte; e perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza e M. Gandolfo <sup>2</sup>, facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni Fiorentino, che gli scrisse un capitolo, al quale rispose fra Sebastiano con un altro assai bello, come que-

<sup>1</sup> Ecco il poltrone mascherato da filosofo!

<sup>2</sup> Questi è mess. Gandolfo Porrini, cui indirizzò il Casa il capitolo sopra il nome di Giovanni. (*Bottari*)

gli, che, essendo universale, seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi <sup>1</sup>. Essendo fra Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano, che pure era una vergogna, che, poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni; e credo s'io vivo molto, che, non andrà troppo, si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino quel più che fare: e con simili ed altre piacevolezze si andava fra Sebastiano, come quello che era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo: ma è ben vero, che avendosi a dipignere la faccia della cappella del papa, dove oggi è il giudizio di esso Buonarroto, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso fra Sebastiano al papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì nè nò, e acconciandosi la faccia a modo di fra Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all'opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde, come fra Bastiano: e così gettata a terra l'incrostatura fatta con ordine

<sup>1</sup> Il Capitolo che il Berni scrisse a fra Sebastiano comincia:

*Padre a me più che gli altri Reverendo ec.;*

E quello di fra Sebastiano in risposta:

*Com'io ebbi la vostra, signor mio ec.:*

E finisce

*Così vi dico e giuro; e certo siate  
Ch'io non fatei per me quel che per voi;  
E non m'abbiate a schifo come frate:  
Comandutemi, e poi fate da voi.*

del frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all'opera, non si scordando però l'ingiuria che gli pareva avere ricevuta da fra Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui. Essendo finalmente fra Sebastiano ridotto in termine, che nè lavorare nè fare alcun'altra cosa voleva, salvo che attendere all'esercizio del frate, cioè di quel suo uffizio, e fare buona vita: d'età d'anni sessantadue si ammalò di acutissima febbre, che, per essere egli rubicondo e di natura sanguigna, gl'infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l'anima a Dio; avendo fatto testamento e lasciato, che il corpo suo fusse portato alla sepoltura senza cerimonie di preti o di frati o spese di lumi; ma che quel tanto che in ciò fare si sarebbe speso, fusse distribuito a povere persone per amor di Dio, e così fu fatto. Fu sepolto nella chiesa del popolo del mese di giugno l'anno 1547. Non fece molta perdita l'arte per la morte sua, perchè subito che fu vestito frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perduti; vero è, che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici ed artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per imparare l'arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall'esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Luciani<sup>1</sup> e Ciciliano, il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore che l'abbraccia e bacia; il qual quadro è in casa M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del signor Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere, delle quali non accade far menzione.

<sup>1</sup> Il vero cognome di Tommaso era Laureti. Esso fece il disegno della bella fontana ch'è sulla piazza di Bologna. — Dopo la morte di fra Sebastiano Luciani, l'ufficio del piombo fu conferito da Paolo III a Guglielmo della Porta. Il Ridolfi, che scrisse le vite dei pittori Veneti, si dimenticò di fra Sebastiano.

FINE DELLA PARTE I.<sup>a</sup> DEL VOLUME II.

202.464

Digitized by Google  
1916











